37
15 B
19

M3 G 1143

[redacted]

[redacted]

[redacted]

Ad usum

Fr: Benedicti a Pikna Min: Obs.

1819

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE.

ANTI-LUCREZIO
OVVERO
DI DIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE.
OPERA POSTUMA

DEL CARDINALE

MELCHIORRE DI POLIGNAC

Di Latino trasportata in Verso sciolto Italiano

DAL REVERENDISSIMO PADRE

DON FRANCESCO-MARIA RICCI

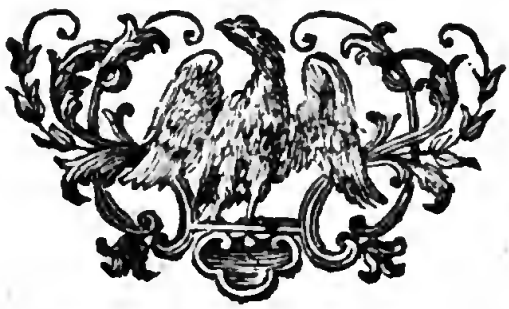
ROMANO

ABATE BENEDITTINO-CASINESE.

SECONDA EDIZIONE

Di molte cose accresciuta e dal TRADUTTORE migliorata e corretta, e in tre Tomi divisa.

TOMO TERZO.



IN VERONA MDCCLXVII

Per l'Erede di Agostino Carattoni Stampator Vescovile.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO

DEL LIBRO SETTIMO.

A Dimoſtrare del divino Artefice la mano, fa ormai paſſaggio dagli Animali a i Semi. *dal v.* 1. *al* 40.

Agita la ridicola opinion d' Epicuro intorno al naſcimento, e alla primiera nutrizione degli Animali. *dal* 40. *al* 213.

Confuta la forma artefice d' Ariſtotele. *dal* 213. *al* 278.

Prova, che non poterono i Semi eſſer fatti, nè fecondati dal Caſo. *dal* 278. *al* 366.

Diſcende alla ſentenza d' Epicuro, e degli altri Atei ſulla generazione degli animali; che afferma non poterſi ſpiegare per le ſole leggi del moto. *dal* 366. *al* 480.

Per dimoſtrar fabbricata non ſenza induſtria d' un Artefice la macchina dell' Uomo, intertienſi nella deſcrizione di eſſa. *dal* 480. *al* 1038.

Sen paſſa a' bruti e maggiori, e minori: il primiero ſeme de' quali dimoſtra nè da ſe ſteſſo, nè dal Caſo eſſer fatto; dunque da qualche Mente, ed eſſa in ſommo grado perita: non poter quegli eſſer eterni. *dal* 1038. *al* 1289.

Prova per la coſtante ſimiglianza delle generazioni, e per l' arte eſimia di quelle, che non poterono i ſemi formarſi, ſe non ſe da una Cagione provvida, comune, poſſente, ed eterna. *dal* 1289. *al* 1403.

Che i ſemi tutti degli animali di qualunque genere furon nel primiero animale rinchiuſi: che ne' maſchi contienſi la prole. *dal* 1403. *al* 1564.

Spie-

Exponit cauſſam infecunditatis eorum animalium, quae ex gemina ſpecie conflantur. a 1120. ad 1182.

In feminis nil niſi ſeminis nutrimenta ineſſe confirmat; inſitam propagandae ſobolis curam; innatum animalibus ſemen, in eoque tuendo Providentiae diligentiam oſtendit. a 1182. ad 1355.

Supra fidem non eſſe tantum ſeminum numerum tantulo ſpatio contineri, demonſtrat exemplo florum ac plantarum. a 1355. ad 1400

In cunctis vegetabilibus generis ſui ſemina ineſſe; hinc cauſſam ſterilitatis et fecunditatis explicat. a 1400. ad 1472.

Suos eſſe in ſeminibus foetus, ſua in foetibus ſemina probat: exponit cur plantae quaedam ex ramo aut radice repullulent; cur inſitione fecundentur; ex ſeminibus oriri eas ipſas, quae ſponte ſua ac temere oriri videntur. a 1472. ad 1609.

Nulla animalia niſi e conjugio orta eſſe, praeter unum cujuſque generis, in quo Deus totum genus primo condidit. a 1609. ad finem.

ANTI-

Spiega la cagione dell' infecondità di quegli animali, che formanſi da due ſpezie. *dal* 1564. *al* 1650.

Conferma, null'altro eſſere nelle femmine, che i nutrimenti del ſeme; ingenita eſſer la cura di propagare la prole; eſſere innato agli animali il ſeme: e la ſollecitudine dimoſtra della Povvidenza nel conſervarlo. *dal* 1650. *al* 1896.

Non eſſer ſopra la credenza che sì gran numero di ſemi contengaſi in sì picciolo ſpazio, il dimoſtra coll' eſempio de' fiori, e delle piante. *dal.* 1896. *al* 1959.

In tutt' i vegetabili eſſere i ſemi del lor genere: ſpiega quindi la cagione della ſterilezza, e della fecondità. *dal* 1959. *al* 2058.

Prova, ne' ſemi eſſere i lor feti, ed eſſer ne' feti i lor ſemi: eſpone perchè ripullulino alcune piante da ramo, o da radice; perchè fecondinſi per inneſto; naſcer da' ſemi quelle eziandio che naſcer ſembrano da ſe ſteſſe, o per caſo. *dal* 2058. *al* 2241.

Non eſſer mai nati animali, che per congiugnimento, ſe non ſe uno di qualunque genere, nel quale il genere tutto Iddio creò ſul principio. *dal* 2241. *al fine*.

ANTI-

ANTI-LUCRETIUS

SIVE

DE DEO ET NATURA

LIBRI NOVEM

AD QUINTIUM.

LIBER SEPTIMUS

De Seminibus.

Hactenus Auctorem rerum ſat multa probarunt;
Nullaque fortuitis Atomorum nexibus eſſe
Corpora conſtructa; et per ſe conſiſtere nullam
Materiem, per ſe nullam potuiſſe moveri.
Vidimus et ſpecies viventum animataque regna;
In quibus eſt operis major ſolertia, Mentemque
Arguit artificem doctus labor: unde parentem
Eſſe Deum, pariter vocalia mutaque clamant.
Id tamen evincunt multo mage cognita rerum
Semina: ſi attendas quo vere ſingula pacto
Gignantur; poſſintque homines, et ſaecla ferarum,
Et plantae, et quidquid fabrefacta per organa vivit,
Perpetuum reparare genus; ſemperque recentes
Conſumtis patribus detur ſuccedere natos:
Unde fit interitus ortuſque reciproca

quae-

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE

A QUINZIO.

LIBRO SETTIMO

DE' SEMI.

DE le cose l'Autor molto provaro
Cose fin quì; che da' fortuiti nodi
De gli Atomi non fur mai fatti i corpi;
Che nulla mai Materia è per se stessa;
Che moversi per se nulla potèo.
Noi de' viventi anco le spezie, e i regni
Animati mirammo, ov'è de l'opra
Maggior l'industria, e al gran lavor la Mente
Artefice si scopre: ond' e vocali
E muti, al par gridan ch' è Dio lor padre.
Pur de le cose i conosciuti semi
Molto provanlo più, se miri, in quale
Sien modo in vero essi prodotti; e come
Uomin possano, e fere, e piante, e tutto
Ciò che per fabbricati organi vive,
Sempre la spezie ir riparando; e novi
A i padri estinti ognor succeder figli:
Onde alterna veggiam di vita e morte

quaedam
Aeternum ſeries; et eunt redeuntque viciſſim
Ex rebus non iiſdem eadem ſpectacula Mundo.
Quales uſque cavis amnes volvuntur in alveis,
Haud ſibi diſſimiles, alii tamen atque perenni
Defluvio properant magnum deſcendere in aequor;
Nam ſequitur fugientem unda et fugit ipſa ſequentem:
Sic fluit in Terris generum fugitiva propago,
Summaque viventum (quamvis juveneſque ſeneſque
Nocte dieque cadant inimica falce reſecti)
Labitur et perſtat, pretioſi ſeminis uno
Auxilio; ludens in quo Mens ſumma creantis
Contrabit immenſas artes, ſoboliſque futurae
Celat inexhauſtas promitque in ſaecula gazas
Provida: divinae ſpecimen mirabile dextrae.

Pulchra quidem ſuper his Gargettius ille, magiſter
Humani generis: qui, Muſa teſte Lucreti,
Unus Naturae fontes portaſque recluſit;
Uſque adeo ut cauſſae tam clara in luce patentes
Non poſſent grato ſine quodam horrore videri,
Immo, non ſine contemtu delira canentis.
Scilicet ut veteres jam tum ad mendacia proni
Grajugenae, coeno e calido Pythona tremendum
Emerſiſſe ferunt jaculis quem ſtravit Apollo:
Sic ore audaci non degener ille docebat
Fortuna cecidiſſe,

ut,

Ir ſerie eternamente; ed a vicenda
Vengono e vanno in non iſteſſe coſe
Gli ſpettacoli ſteſſi ognor nel Mondo.
Come ne gli alvei cavi avvien che i fiumi
Non diſſimili, altri però, volgendo
Si vadan ſempre e con perenne fluſſo
Affrettinſi a sboccar dentro il gran mare;
Poichè l' onda ſeguir quella che fugge,
Miraſi e in un fuggir quella che ſegue:
De le ſpezie così paſſane in Terra
La fuggitiva ſtirpe, e de' viventi
(Benchè giovani e vecchi e giorno e notte
Cadan mietuti da nimica falce)
Tutta la ſomma e manca inſieme e dura
Per opra ſol del prezioſo ſeme,
In cui del Creator la ſomma Mente,
Quaſi ſcherzando, immenſe arti raccoglie,
E gl' ineſauſti in lui teſori aſconde
Provvida ognor de la futura prole,
Ed eſſi trae ne' ſecol' tutti a luce:
De la divina man mirabil prova.
Leggiadre coſe in ver diſſe di queſti
Quel che in Gargetto già nacque, e maeſtro
Fu del Genere uman; quel che diſchiuſe,
Come la Muſa di Lucrezio atteſta,
De la Natura ei ſol le porte e i fonti;
Sì che cagioni aperte in tanto chiara
Luce non ſenza un grato orror vederſi,
E non ſenza diſpregio anzi di lui
Poteſſer, che delirj a cantar preſe.
Or come a le menzogne i Greci antichi
Proclivi infin d' allor narran ch' emerſe
Il tremendo Piton dal caldo fango;
Cui ſteſe al ſuol con ſue ſaette Apollo:
Così inſegnava con ardita bocca
Non tralignante già colui da loro,
Come per opra di Fortuna avvenne

ut, decedentibus undis,
Enatas quondam tota in Tellure paludes
Aſſiduus Phoebi ſenſim caleſecerit ardor;
Atque ita viventum parili genera omnia fundo
Prodierint: muſcae primum culiceſque moleſti,
Facturae levioris opus; dein ſaecla volantum
Reptiliumque et quadrupedum; quos inter et ipſo
Venerit ortus Homo Rationis lumine pollens.
At notas praeter ſpecies quas eſſe videmus
In Mundo, multae conſurrexere ſub auras:
Caſus enim quid non peperit? ſed protinus illas
Exſtinxit ſobolis defectus, et ire coegit
In tenues Atomos, veluti radice reciſa:
Fecundas quoniam Caſus non fecerat. Illae
Manſerunt tantum queis tunc genitalia forte
Organa contigerant, veneriſque innata cupido.

Sed quales quantoſque homines hoc more profudit
Terra parens? minimos, inquit, ceu naſcimur omnes:
Nam generum cunctorum exordia parva fuerunt.
Unde igitur victum carpebant? Hic Epicurum
Se majorem ipſo et pictoribus atque poetis
Admirare: minor fingendi namque magiſter
Hoc intricatus laqueo victuſque ſileret.
At non ille ſibi fidens atque ora pudori
Semper inacceſſus promto nodum enſe ſecabit.
Provida nimirum pueris naſcentibus almos
Eximii fontes lactis Fortuna pararat,
Qui coeno e medio paſſim hinc atque inde fluebant.

Illi

Che nel ritrarsi già che feron l'acque,
Del sol le nate in tutta allor la Terra
Gio paludi scaldando a poco a poco
L' assiduo ardor così che da par fondo
Le spezie tutte de' viventi usciro :
Le mosche prima e le zanzare infeste,
Di più lieve lavor fattura ed opra :
Le varie venner poi torme d'augelli
E rettili e quadrupedi ; fra' quali
Lo stess' Uom nacque, e di Ragion col lume.
Ma fuor di quante a noi son note, e quante
Spezie veggiam nel Mondo esser noi sparte,
Molt' altre spezie allor surfero a luce :
Poichè allor cosa e' non produsse il Caso ?
Pur mancanza di prole indi le spense,
E ne' tenui forzolle Atomi a sciorsi
Ratto, come per tronca in lor radice :
Perocchè 'l Caso esse non feo feconde.
Quelle infra tante si rimaser sole,
Che allora i genitali organi in sorte
Ebbero, e la venerea innata brama.
Ma quali gli uomin fur, di quanta mole,
Che in tal guisa diè fuor la Terra madre?
Menomi, e quai, dic' ei, nasciam noi tutti:
Poichè di tutte già le spezie furo
Picciol principj. Or donde aveano il vitto ?
Quì Epicuro tu ammira e di se stesso
E de' Pittor' maggiore e de' Poeti :
Che in finger s' ei minor fosse maestro;
Preso a tal laccio ei tacerebbe e vinto.
Ma non di se fidandosi colui
Che al rossor sempre ha inaccessibil faccia,
Tal nodo troncherà con pronta spada.
La provvida Fortuna a quei bambini
Che d' intorno nascean, d' esimio latte
Almi fonti appresto, che ad ogni passo
Quinci e quindi scorrean di mezzo al fango.

Quei

Illi erumpentes ac ſponte in labra jacentum
Delati, fauces internaque viſcera, quantum
Sat fuit, attenta melius nutrice rigarunt.
Sic homines agnos inter miteſque leonum
Primitias ab humo vitam ſuxere tepenti.

Verum aeque liceat, luſit quos Graecia nugax,
Credere diluvii natos e pinguibus angues
Relliquiis; forteſque viros et in arma ruentes
Erupiſſe ſatis Cadmei dentibus hydri;
Aut lapidum jactu gentis primordia noſtrae
Deucalioneis quondam inſtaurata ſub annis;
Terrigenaſve Polo minitatos bella Gigantas:
Vel formicarum genitos praegnantibus ovis
Myrmidonas, quum ſupplevit pater Aeacus urbem
Peſtifero viduatam odio Junonis iniquae;
Vel patrem Phoenica ſui Nabathaea per arva
Ferales myrrha et nardo contexere cunas;
Aut Jovis e cerebro cataphractam exiſſe Minervam;
Aut ſpumis comtam Venerem emerſiſſe marinis,
Quam Cypros excepit; vel Pygmalionis amore
Indita marmoribus gratae ſpiracula vitae.
Scilicet Impietas in eo (quum cetera pugnent)
Atque Superſtitio concordant, ut per aniles
Utraque fabellas commentaque ludicra ſe ſe
Protegat; indignoſque ſibi mendicet honores.

Nempe tuam hic fas eſt praeſertim,

incre-

Quei prorompendo e de' giacenti a i labbri
Fattiſi da ſe ſteſſi e fauci e interne
Viſcere a lor quanto baſtò, d'attentà
Nutrice meglio ancor, tutte rigaro.
Così gli uomin primieri infra gli agnelli
E le miti primizie de' lioni
Dal tepido terren ſucchiar la vita.
Ma crederſi potrà del par che gli angui,
Come la vana un dì Grecia pur finſe,
Nacquer da i pingui del diluvio avanzi;
E che ſortir da i ſeminati denti
Del ſerpente Cadmeo quegli uomin' forti
Che poi fra lor precipitaro a l' armi;
O le primizie già di noſtra gente
Rinnovellate allor che fur ne gli anni
Deucalionèi gittate al ſuol le pietre;
O de la Terra figli i fier' Giganti,
Che minacciar di mover guerra al Cielo:
O i nati Mirmidòn' da le feconde
Ova de le formiche allor che il padre
Eaco empiè la Città per l' odio vota
Di Giuno avverſa, apportator di peſte;
O che a ſe madre la Fenice inteſſe
Ne' campi Nabatei di mirra e nardo
Sua feral cuna; o che uſcì fuor di Giove
Dal cervel tutta armata un dì Minerva;
O che del mar fuor de le ſpume emerſe
Venere adorna un dì, cui Cipro accolſe;
O di Pigmalion l' amor che ottenne
A i marmi lo ſpirar grato di vita.
Or appunto Empietà (pugnando il reſto)
E Superſtizion fra lor concordi
Scorgonſi andarne in queſto ſol, che l' una
E l'altra a ſe con favolette anili
E con giocoſe finzion' difeſa
Procaccia, e indegni a ſe mendica onori.
Quì lice a me ch' io ſovra tutto accuſi,

Quin-

incredule Quinti,
Appellare fidem. credis tot vana canenti;
Et dubitas, moroſe, ſequi tot vera probantem!
Quid mihi nunc adeo manifeſtum exſtinguere Numen
Conatus, ridenda ſimul deflendaque monſtra,
Terreſtres uteros, limoſaque ſemina ponit,
Ceu fungis ac tuberibus nimis ille Poëta
Fertilis, et mammas lutulento lacte fluentes;
Opportuna forent teneris ut pabula natis?
Cur autem expreſſo Tellus emerſa liquore,
Solis ab adſpectu fecunda tumeſcere coepit;
Et non acceptos dignata eſt reddere fetus;
Ante ſua vi parturiens enixaque prolem,
Quam gravida; et nutrix, ulli quam nupta marito?
An lapſi madidae radii Telluris in alvum
Semina Phoebeo de corpore fuſa tulerunt?
An Sol tot rerum ſpecies meditatus opimas,
Alvos femineas in molli finxit arena?
Jam Sol eſt igitur Deus: en tibi Grajus Apollo,
En genitor Phaetontis, et Oceanitidis hoſpes.
Numquid et omniparens fetus jam Terra tenebat
Commiſſos gremio, Solis quos eruit ardor?
En tibi magna Deûm genitrix, Idaea Virago
Quae miſerum nimiis vexavit amoribus Attin;
En Cybele mera, quam bijugi vexere leones
Montibus in Phrygiis, Corybantiaque aera ſonabant.

Sed quis eas fetus ipſa in Tellure creavit?
Vas eſt, non opifex.

Hic

Quinzio incredul, tua fe. credi a chi tante
Vane coſe ti canta; e chi ten prova
Tante vere, a ſeguir penſi, o reſtio!
Or che mai pone a me quel tuo Poeta
A ſpegner volto il manifeſto Nume,
Moſtri di riſo in un degni e di pianto,
Qual di fonghi e tartufi aſſai fecondo,
Quegli uteri terreſtri, e quei limoſi
Semi, e le mamme onde il fangoſo latte
Scorrea sì che opportuna aveſſer l'eſca
I novelli da lor teneri figli?
Perchè la Terra poi, quand' ella emerſe,
Sgombratone il licor, mercè l'aſpetto
Del Sole, a enfiarſi incominciò feconda;
E i non altronde ricevuti feti
Render degnoſſi; e a partorir fu volta
Per ſua virtude e in luce diè la prole
Pria che gravida foſſe, e già nutrice
Fatta pria ch' ella aveſſe alcun marito?
Sceſi i rai de la Terra umida in grembo
Sparſi recar dal Febèo corpo i ſemi?
O meditate in ſe di tante coſe
L' opime ſpezie, il Sole i femminili
Alvi compoſe entro la molle arena?
Dio dunqu' è il Sole: ecco a te il Greco Appollo,
Di Fetonte ecco il padre, oſpite a Teti.
Forſe del Tutto ancor madre la Terra
Chiudea già i feti al grembo ſuo commeſſi
E fuor traſſegli poi del Sol l' ardore?
Ecco a te de gli Dei pur la gran Madre,
La viril Donna Idea che il miſer' Ati
Tanto agitò per isfrenati amori.
Ecco Cibele ſol, cui di lioni
Coppia traea ſu i Frigii monti; e a cui
Si fean ſonar da i Coribanti i bronzi.
Ma chi creò quei feti entro a la ſteſſa
Terra? artefice già non è, ma vaſe.

Hic te tua fabula fallit,
Et jugulat. Quo conſilio, qua mente ſubortis
Lac tempeſtivum, cujus de munere fluxit?
Nam ſi lactis inops veniſſet lucis in auras,
Maxima pars animantum, ebeu, vix nata periſſet:
Sugere nec limum poterat, nec mandere gramen,
Nec vento ſaturari, aut puro lumine Solis.
Impietas huc uſque virum inſanire coegit!
Numine deſtructo, Fortunae tradidit amens
Numinis officium! Quam prudens quamque benigna
Haec Fortuna fuit! Quae munificentia major,
Aut quae cura magis materna in rebus alendis!
Qui talem agnoſcit Caſum, non indiget ullo
Numinis auxilio; quin Caſum haud eſſe fatetur,
Invituſque Deum commentis ponit in ipſis.

Sed cur haec praecluſa via eſt; nec jam amplius ullae
Conſurgunt ab humo pecudes, hominumque catervae?
Quae nova tam ſubito pariendi inveniere ritum
Vis potuit; Terramque jubens ſterileſcere, ſolis
Aut referans vegetabilibus, nunc omne creandi
Officium in ſpecies animantum tranſtulit ipſas;
Et cunctas ideo ſexus diſtinxit in ambos,
Ut nec Terrae opera deinceps, nec Solis egerent?
Nam ſi fortuito naſcuntur ſingula caſu,
Ac temere et ſparſim jacto per Inane quietum
Seminio, totidem viventum de genere omni
Nunc Atomos et in haec concreſcere corpora ſuetas
Terra premit, quot tunc primum exſiccata premebat.

Nullum

Deluſo quì da la tua ſteſſa ſola,
E convinto ſei tu. Con qual conſiglio
Con qual mai mente il sì opportuno latte
A i nati allor, per don di chi ſen venne?
Poichè priva di latte uſcita in luce
Parte maggior de gli animai perita,
Nata appena, ahi ſaria: non ſugger limo
Potea, non mangiar erba, e non di vento
Paſcerſi, e non del Sol col puro lume.
Sì l' empietà Quello a impazzar coſtrinſe!
Diſtrutto Dio, di Dio l' offizio, inſano
A la Fortuna ei diè! Quanto prudente
Quanto benigna fu queſta fortuna!
E qual maggior munificenza, o cura
Qual più materna in nutricar le coſe?
S' ei tal conoſce il Caſo eſſer, d' aita
Da Dio non abbiſogna; anzi che il Caſo
Non evvi già, confeſſa, e mal ſuo grado
Ripone Iddio ne le ſue ſole iſteſſe.
Ma perch' è chiuſa or queſta via; nè belve
Sorgon più mai dal ſuol, nè d' uomin torme?
Qual nova forza, e ratto sì, poteo
Cangiar del partorir l' antico ſtile;
E coſtrignendo a ſterilir la Terra,
O lei ſchiudendo a i vegetabil ſoli,
L' offizio di produr tutto trasfuſe
De gli animali or ne le ſpezie iſteſſe;
Tutte perciò ne' ſeſſi ambo diſtinte,
Sì che d' uopo non foſſe a tutte l' opra
De la Terra mai più, mai più del Sole?
Poichè ſe tutte dal fortuito caſo
Naſcon le coſe, e dai gittati ſemi
Sparſi a ventura in grembo al queto Voto;
Gli Atomi d' ogni ſpezie or di viventi
Altrettanti, e che ſon già queſti corpi
Uſi a compor, la Terra anco in ſe chiude,
Quanti allor, diſſeccata, in ſe pria chiuſe,

Nullum animal tamen effoetis nunc prodit ab arvis;
Nec ſub utroque Polo, ſoles ubi, nocte fugata,
Semeſtres; nec ubi Solis violentia torret
Suppoſitam regionem et in auram ventilat agros.
Sunt hic atque illic vada, flumina, ſtagna, paludes;
At nuſquam viſa eſt animal progignere Tellus.

Jam quod Ariſtotelis docuit Schola, corporis omnis
Materia ſimul ac Forma conſiſtere ſummam,
Nil aperit de Seminibus, nil explicat, unde
Mens illuſtrari et Verum cognoſcere poſſit.
Materiem certe primam nihil eſſe fatetur,
Praeter id omne quod eſt formas verſatile in omnes,
Per ſe nudum et inops, ita ſemper ut appetat illas:
At Formam, id privum quo definitur habetque
Materies, ut ſit talis taliſque vocetur;
Reginamque animamque rei; verumtamen ipſa
Natam e Materia, qua dilabente, necatur;
Qua ſine adhuc nihil eſt, quamque ambit amica viciſſim:
Mutua conſortes adeo conjungit egeſtas.
Atque ita ſeminibus dominari et praeeſſe regendis
Formam imitatricem genii, ac bene cuncta moventem.
Haec fuit antiqui celebris doctrina Lycei;
Quam renovare velint, quibus haec natura vocatur
Plaſtica: ſi vere potuit doctrina vocari,
Quae quum nil doceat

ſemper

Pur da gli esausti campi or nullo in luce
Esce animal: nè sotto ad ambo i Poli,
Ove dura, fugata indi la notte,
Sei mesi il dì; nè dove a lui suggetto
Del Sol la violenza arde il paese,
E desta l' aura a ventilarne i campi.
Qua e là son guadi, e fiumi sono e stagni,
E paludi vi son: ma in nulla parte
Produr fu vista un animal la Terra.
Or ciò che altrui prese a insegnar la Scola
D' Aristotil, la somma in ogni corpo
Di Materia, e di Forma esser composta,
Nulla a noi manifesta intorno a i Semi,
Nulla avvien che mai spieghi, onde la mente
Possa illustrarsi e scorger possa il Vero.
Confessa in ver che la Materia prima
Null' altro è mai, se non ciò sol che tutte
E' ad accorre in se stesso atto le forme,
Che per se stesso è bisognoso e ignudo,
Sì che in lui sia sempre appetito a quelle:
Ma che la forma è il *singolar* da cui
Determinata è la Materia, e donde
Ell' ha che pur sia tale, e tal s'appelli;
Anima de la cosa e in un reina;
Nata però da la Materia istessa,
Al cader de la qual rimansi estinta;
E nulla è ancor senza di lei che amica
Ell'ambisce a vicenda: ambe consorti
Scambievol povertà tanto le accoppia.
Onde a i semi così domina e impera
E reggendogli va l'imitatrice
Forma del genio, e che ben tutto move.
De l'antico Licéo tal la famosa
Dottrina fu; cui rinnovar coloro
Voglion, che dan di plastica natura
A questa il nome: se appellar dottrina
Quella in ver si poteo che nulla insegna,

Che

ſemperque relinquat in umbris
Rem ſibi propoſitam, tum ſtulta et inania prodit
Somnia: namque modis rerum ſub nomine Formae
Plus nimio tribuens, phyſica in moralia vertit:
Ac ſtupidis animum et teneros concedit amores:
Nec referat quare, ſeu qua vi neſcia Forma
Quid ſit opus, mira tamen hoc opus arte laboret.

Sed Mentemne opifex habet haec mirabilis, an non
Nam ſi Mente caret; qui tot miracula promit?
Si Mens eſt; noſtrae ſuperat molimina Mentis?
Quamquam etenim Aſtronomus regiones aetheris altas
Deſcribat radio, et Lunam Stellaſque ſequatur;
Quamvis aedificare domos, munimina, pontes
Gens hominum, parvoque imitari pulvere fulmen
Et rigidas cautes et propugnacula firma
Rumpere et in muros jaculari incendia norit;
Vel trabibus junctis ignotas quaerere terras
Longe per medias hiemes, trans aequora magna;
Eſt tamen in tenui major ſollertia grano:
Formaque lenticulae radicem extendere campo
Docta ſuam et foliis ramos redimire biſulcis,
Digeſtaſque ſimul varias includere lentes
Cuſtode in ſiliqua, totis praeſtabit Athenis,
Et, me judice, erit quam Porticus atque Lyceum
Et quam mortales cuncti, ſapientior una.
Verum aliquid fas eſt erranti ignoſcere turbae
Quae dum opus artifici tribuit mirabile Formae;
Saltem in eo ſtudium quoddam perſenſit et artem.

At

Che la propoſta a ſe coſa ne l' ombre
Sempre laſcia, anzi ſtolti e vani ſogni
Narra : che va, di Forma ſotto il nome
Dando ſoverchio de le coſe a i modi,
Le fiſiche a cangiar coſe in morali ;
E a le ſtupide iſteſſe animo aſcrive
E teneri fra lor concede amori :
Nè ſvela come, o in qual virtù la Forma
Che mai non ſa l' opra che ſia, queſt' opra
Lavori pur con ammirabil arte.
Ma Mente alcuna ha in ſe queſt' ammiranda
Artefice, o non l'ha? che, ſe n'è priva;
Come opra tante meraviglie? e Mente
S'ella è ; di noſtra Mente il poter vince?
Poichè, le regioni alte del Cielo
Benchè deſcriva con ſua verga, e ſegua
L' Aſtronomo la Luna anzi e le ſtelle;
Benchè imparato abbia la gente umana
E caſe a fabbricar, ripari, e ponti
E il fulmine a imitar con poca polve
E a romper aſpre balze, e ferme rocche
E a ſcagliar fochi entro le mura; o terre
Ignote a ricercar con giunte travi
Lunge, fra le tempeſte, oltra i gran mari;
Pur l'induſtria è maggiore in picciol grano:
E quella forma fin, ch' entro la lente
Sa la radice ſua ſtender nel campo
E i rami ornar di bipartite foglie
E varie inſieme ed ordinate lenti
Nel baccello ſerrar che n'è cuſtode,
Vincerà tutta Atene, e al parer mio,
Del Portico ella ſola, e del Liceo
E di tutt' i mortai ſarà più ſaggia.
Ma alquanto perdonar lice a l'errante
Turba che mentre l'ammirabil opra
A l' artefice Forma intera aſcrive;
Alcuno ſtudio almen vi ſcorſe ed arte.

Ma

At miror ſublimem animum mentemque Epicuri,
Singula qui longum meditatus corpora, clauſit
Ipſe volens oculos et lumen ſponte refugit:
Numinibus quando ſecura in pace relictis,
Fortunam cauſſas Mundi congeſſit in unam;
Ceteraque exorto ſemel advenientia Mundo
Sic fieri dixit, quoniam ſic contigit eſſe
Complures Atomi certa ut de claſſe coirent;
Proindeque ſeminibus naſci ductore ſine ullo
Res cunctas, pariterque ex cunctis ſemina rebus;
Non ex propoſito, vi tantum atque impete motus;
Hoc etenim diſtant Epicurus Ariſtoteleſque,
Totius quod curam operis ſtudiumque regendi
Hic daret effecto, quod vel cauſſae ille negavit.

Sed non expediit Superûm contemtor et olli
Carmine melliſluo ſuffragans Muſa Lucretî
Quare nos miſeri quorum obſcuratur opaca
Mole intellectus nec ſe caligine ſolvit,
Nil agimus ſine conſilio, ſine mente, ſine arte;
Seu veſtem induimus, ſolita ſeu veſcimur eſca,
Seu legimus, canimuſve, placet ſeu ſcribere verſus,
Aut ſerere, aut plantare, aut glebam findere aratro,
Et conſcendere equos, venari, ludere, fari,
Pingere. Quid memorem clarorum geſta virorum
Et belli paciſque opera artificumque labores;
Maxima Naturae

dum

Ma la ſublime ammiro alma e la mente
D' Epicuro che a tutti inteſo i corpi
Lunga ſtagion col meditar, poi chiuſe,
Volendo, gli occhi e fuggir volle il lume:
Poichè, laſciati in lor ſicura pace
I Numi, ei le cagioni unì del Mondo
Ne la ſola Fortuna; e l'altre coſe,
Che avvengon già nel nato Mondo, ei diſſe
Farſi così, perchè così n' avvenne,
Che molt' Atomi e in un di certa claſſe
S'accozzaſſer fra lor; perciò da i ſemi
Tutte le coſe uſcir ſenz' alcun duce,
Da tutte i ſemi ancor; non per conſiglio,
Sol per forza e per empito del moto:
Che Ariſtotil diſcorde è da Epicuro
In ciò, che ſol di tutta regger l' opra
La cura e l'arte diè quegli a l' effetto;
E a la cagione ancor queſti negolle.
Coſtui però diſpregiator de' Numi
E di Lucrezio ancor la Muſa iſteſſa
Che col milliſluo carme è a lui ſeconda,
Non iſpiegaron già, perchè da noi
Miſeri a cui l' opaca mole oſcuro
Fa l' intelletto sì ch' ei non diſgombra
La caligin da ſe, nulla ſi faccia
Unqua ſenza conſiglio e ſenza mente,
Nulla ſenz' arte; o ci covriam di veſte,
O, a cibarci, prendiam la ſolit' eſca,
O leggiamo, o cantiamo, o ſcriver verſi
Ci piaccia, o ſeminar, o metter piante,
O, le glebe a ſolcar, trarre l' aratro,
E aſcender ſu i deſtrieri, e imprender cacce,
O giocar, ragionar, pinger ſi voglia.
Rammenterò de' chiari uomin le geſta,
Di guerra accennerò l' opre e di pace,
De gli artefici ancor l' aſpre fatiche;
Se le maſſime a noi de la Natura

dum se miracula produnt
Sponte sua, sine consilio, sine mente, sine arte?
Dicere me memini, navis quum instructa videtur
Quae mare velivolum secat acta faventibus austris,
Nullum, observata compage ac mole superba
Corporis in pelago diversa per organa moti,
Et partis cujusque situ, ratione, figura,
Non miraturum subito portenta fabrilis
Inventi; quo sunt tot concinnata tigilla,
Tot dispensati funes suspensaque vela,
Tot mali erecti, tot in unum denique juncta,
Et casus contra tot Mente parata marinos
Addidimus fore dementem quicumque negaret
Auctorem navis, sed concurrentibus ultro
Partibus enatam et tabulatis forte coactis,
Diceret. Ecce vides Atheorum absurda: sed ad rem
Quo magis id nostram faciat, quoque acrius illos
Urgeat exemplum; fas sit mihi fingere quaedam.

Haec navis proprio si fecundata marito
Naviculam pareret, quales laquearibus altis
Templorumque tholo suspensas saepe videmus;
Aut quales manus artificum ingeniosa polivit,
In tenui formans operum exemplaria buxo:
Tune admirandam prolem hanc, Epicure, negares
Deberi ingenio, et Mentis partum esse sagacis?

Qui-

Meraviglie da ſe moſtran ſe ſteſſe
Senza conſiglio, ſenza mente, ed arte?
Rimembrami che già da me ſi diſſe
Che nel mirar ben corredata nave,
Se il mar in cui le vele vanno a volo,
Solcando va ſpinta al favor de gli auſtri,
Alcun non fia che in oſſervar d' un corpo
Che pel mar con diverſi organi è moſſo,
Il gran compoſto, e la ſuperba mole,
E di tutte ſue parti il ſito, e il modo,
E la figura lor; non toſto ammiri
Del fabbril Ritrovato ivi i portenti,
In cui ſon tanti i travicel' diſpoſti,
Tante e ſpartite funi, e appeſe vele,
Tant' arbori innalzati, e in un congiunte
Tant' altre coſe alfin, che incontro a i caſi
Tanti del mar ſeppe appreſtar la Mente.
Aggiunſi allor che ciaſcun fora ſtolto,
Che qualunque a la nave autor negaſſe,
Ma, da ſe concorrendo in un le parti,
E i tavolati inſieme aggiunti a caſo,
Lei nata eſſer, diceſſe. Ecco gli *aſſurdi*
De gli Atei vedi tu. Ma perchè meglio
Faccia al mio ſcopo ciò, perchè l' eſempio
Sia forte più, quegli a incalzar; mi fia
Permeſſo ancor ch' alcune coſe io finga.
Se dal marito ſuo fatta feconda
Pur queſta nave alfin tal deſſe a luce
Navicella, quai ſon quelle che ſtarſi
Veggiam da le ſoffitte alte de' templi,
E da la volta lor ſovente appeſe;
O quali ancor l' induſtre man pollo
De gli artefici allor ch' eſſi formaro
Di lor opre i modelli in tenue boſſo:
Neghereſtù, queſt' ammiranda prole
A l' ingegno, o Epicuro, eſſer dovuta
E di Mente ſagace eſſer lei parto?

Quinimo et mentis magnae multumque potentis
Argumentum eſſet. Navis tamen ampla ſupellex,
Vel quae mille viros triplici ſub tegmine geſtat
Annonamque ingentem, et centum faucibus aeneis
Neptuni Imperium atque hoſtilia littora terret;
Vel quam mendaces Danai finxere loquacem,
Semideoſque tuliſſe duces in Colchica regna:
Haud aequare poteſt rerum viliſſima quaeque
Semina ſtructurae pretio; queis conſtat ineſſe
Corpora non tantum primo ventura, ſed ipſos
Natorum natos, et qui gignentur ab illis.

Haec Epicureos habuit ſententia fallax,
Temporibus certis exortum in corpore Semen
Sanguinis aut ſucci partem vegetabilis eſſe
Deciſam et membris collectam ex omnibus una
Confluere, inque novum ſenſim coaleſcere corpus:
Ex oculis oculos, ex oſſibus oſſa creari.
Huc referunt, natis quod imago expreſſa parentum
Saepe reviviſcat; nec tantum forma colorve,
Corporis aut habitus, morum ratio ipſa moduſque.
Hinc, ajunt, ſi quae cerebrum praegnantis acute
Perculerint, alto tectam ſub fornice prolem
Commaculare ſolent: tenera cute pingitur illud
Quod timuit mater, ſeu quod vehementius arſit,
Impos Phantaſiae; *verſa quin ſaepe figura,*
Degenerant molles in monſtra perhorrida fetus.

Aſt

D' una Mente anzi grande e assai possente
Argomento saria. Pur de la nave
L' ampio corredo, o quella sia che porta
Sotto a sue tre coverte uomin pur mille
E larga vettovaglia, e va con cento
Bocche di bronzo di Nettun l'Impero,
E i lidi ostili ad atterir; o quella
Che i Greci menzogner' finser loquace
Che i duci Semidei portasse in Colco:
Nel pregio non può già de la struttura
Agguagliar de le cose i più vil' semi;
Ov' esser chiusi appar non sol quei corpi
Che pria verran, ma i figli ancor de' figli,
E quanti nasceranno altri da quelli.
  Delusi già gli Epicurei da questa
Fur fallace sentenza, in certi tempi
Nato nel corpo il Seme, esser del sangue
Ovver del succo vegetabil, tronca
Parte, e raccolta gir da tutt' i membri,
E unirsi a poco a poco in novo corpo:
Occhi nascer da gli occhi, ossa da l'ossa.
Da quei s' ascrive a ciò ch' espressa immago
Viensi ne' figli a ravvivar sovente
De' genitor, nè sol forma o colore,
O abitudin del corpo; il modo istesso,
La stessa qualità de' lor costumi.
Quinci, dicon, se obbietti unqua il cerebro
Acutamente a la pregnante donna
Giro a ferir, soglion macchiar la prole
Che nel cavo, qual volta, utero è ascosa:
Ne la tenera sua cute si pinge
La cosa allor, cui paventò la madre
O che appetì co la più ardente brama,
La fantasia signoreggiando in lei:
Spesso avvien che, cangiata anzi figura,
In quei degenerar si veggan poi
Sì spaventosi mostri i molli feti.

Altri

Aſt alii ſolas per motus denique leges
Contendunt fieri ut proles formetur; et ajunt
Maſcula femineis fuerint quum Semina miſta
Seminibus, gemino fingi de plaſmate *prolem:*
Pharmaca ceu duplici fiunt medicamine; ſicut
Panem ex fermento facimus piſtaque farina;
Utque fabri conflant binis electra metallis.
Haec igitur moles, illis ſi credere fas eſt,
Quam genitalis init faecundae ſpiritus aurae,
Motibus internis agitatur et excita fervet;
Praegnantiſque uteri calida fornace tumeſcens,
Organa paullatim, ſe ſe in diverſa movendo,
Digerit, et formas membrorum ſuſcipit omnes.
Haud aliter ſane quam ludrica tollitur arbos,
Concolor argento (Dianae ars Chimica dicit)
Mercurio compacta mero ſalibuſque ſolutis;
Quorum ita commiſtas partes ſurſum erigit ignis,
Ut ſimulent terreſtre ſolum truncique columnam
Atque in frondentes poſſint adoleſcere ramos.
Ergo, ut per tubulos tenuatur ductilis auri
Maſſa, venitque foras in fila minora capillis;
Sic etiam ſatis eſſe putant, genitricis in alvo
Si formae quaedam fuerint certique canales:
Queis percolatum Semen fingatur in artus.

Sed longe diverſa animati animave carentis
Corporis eſt natura. Poteſt argentea fingi

Mercu-

Altri voglion però che per le leggi
Del moto avvegna ſol ch' entro ſi formi
La prole, e dicon poi che ſe fra loro
Il maſchil Seme e il femminil ſien miſti;
Dal doppio ſorga allor *plaſma* la prole:
Come i farmachi ancor fanſi di duo
Medicamenti in uu; come il fermento
E la farina in paſta, a farne il pane,
Uſiam noi; come ancor ſogliono i fabbri
Gli elettri fabbricar di duo metalli.
Or queſta mole, ſe a quei creder lice,
Lo ſpirto genital d' aura feconda
Penètra sì, ch' ella, gl' interni moti
Agitandola ognor, commoſſa ferve
E ſi gonfia de l'utero pregnante
Ne la calda fornace, e a poco a poco,
Mentre a diverſe poi parti ſi move,
Gli organi in ſe diſtingue, e de le membra
Tutte in ſe ſteſſa alfin prende le forme.
Così quella da gioco arbor s'innalza
Che di Diana è da la Chimic' arte
Detta, e a l' argento è nel color ſimile,
Fatta di ſol mercurio e ſali ſciolti.
Sì le parti lor miſte il foco eſtolle,
Che il terren mentir ſanno e la colonna
Del tronco e creſcer ponno in rami e in fronde.
Or com'è che per entro a picciol' tubi
De l'oro ad allungarſi atto la maſſa
Aſſottigliata ſia sì che fuor n' eſca
In fila che minor ſon de' capelli;
Così credon baſtar che dentro a l' alvo
Sien de la genitrice alcune forme,
E certi ſien canali onde ſen vada,
Le membra a fabbricar, colato il Seme.
Ma nel corpo animato, o in quel ch' è privo
D' anima, aſſai diverſa è la natura.
Ben puote fabbricarſi argentea pianta

E con

Mercurio ſalibuſque ſimul ferventibus arbos
Extima dumtaxat; ſed abeſt tamen intima plantae
Fabrica: non radix, non fibrae pomaque ramis
Pendula: non cortex, tenerae non theca medullae;
Denique non ipſis ſunt indita ſemina pomis:
Arboris effigies, non arbos. Sic quoque in agris
Saxa leges prunum atque pyrum mentita; vel intus
Perſica quae referant lapidoſo corpore mala:
Tales et pepones Carmelo in monte videntur,
Naturae, ut perbibent, ludibria vana jocantis.
Quod vero ſubtile tubis deducitur aurum,
Jam factos probat eſſe tubos, formamque magiſtrae
Mentis opus. Poſitis promtum eſt cognoſcere formis
Quo ſe ſe in lucem molimine corpora prodant,
Et veterem invertant, forma cogente, figuram.
Non mutatur enim contextus particularum,
Et nihil interius geritur: ſed cudere prolem,
Hic labor eſt: neque ſufficiunt jam ſtructa parentum
Corpora quae ſolas poſſunt praebere figuras
Partibus externis: internas quae manus ergo
Perficiet, natumque dabit ſimilem eſſe parenti?
Forte oculos oculi facient, Epicurus ut olim
Tradiderat, pars quaeque ſui compendia mittet.
Qui poterunt igitur caeci generare videntem?
Et manci aut mutili propriis dare brachia natis
Cruraque? tum lectos in matre quis ordinet artus,
Quemque ſua ſtatione locans? Ni fiat;

aperte

E con mercurio e con ferventi ſali
Eſterna ſol; lungi è però l'interna
Fabbrica de la pianta: in lei radice
Non è, fibre non ſono, e non da i rami
Poma pendenti ſon: non v' ha corteccia,
Non vagina a la tenera midolla;
Non ſono alfin ne' pomi ſteſſi i ſemi:
Arbor ella non è, d'arbor è immago.
Così ne' campi ancor ſaſſi corrai,
Che mentan fuori e pruno, e pero; o quelli
Che imitan peſchi entro il petroſo corpo:
Tai ſul monte Carmelo avvien ch' uom miri
Melloni ancor, che pur ludibrj vani
Dicon de la Natura eſſer, che ſcherza.
Il trarſi poi ſottil da i tubi l'oro,
Fatti i tubi eſſer già prova, e la forma
Opra eſſer ſol de la maeſtra Mente.
Facil coſa è il ſaver, poſte le forme,
Per qual forza a la luce eſcano i corpi,
E l'antica ſi cangi in lor figura
De la forma al poter. Poichè l'uſata
Non di lor particelle avvien ſi muti
Teſſura, e nulla dentro è che ſi faccia:
Ma la prole formar, queſto è grand' opra:
Nè i corpi già de' genitor coſtrutti
Baſtan, ſol le figure atti a l' eſterne
Parti a recar: qual dunque man lavori
L' interne, e ſimil renda il figlio al padre?
Forſe da gli occhi avverrà ch' eſcan gli occhi,
Come inſegnò Epicuro, e ſia che mandi
Il compendio di ſe ciaſcuna parte.
Come potraſſi ingenerar da i ciechi
Dunque chi vegga? e come i mozzi o i manchi
Dar mai potranno e braccia e gambe a i figli?
Chi ne la madre ordinerà le membra
Scelte, locando poi tutte in lor ſede?
Se nol ſi faccia;

aperte
Cernis non hominem, ſed jam chaos eſſe futurum.

Ergo animal gemmae ſi foſſilis inſtar et auri
Congeſtas uno tantum glomeramine partes,
Contextum vel aquae, vel cerae mollis haberet;
Haec, quum non alio diſcrimine corpora pugnent
Inter ſe, niſi quod denſis minus aut mage conſtent
Principiis (nam ſunt alioqui neſcia vitae,
Neſcia prodendae ſobolis, ſed inertia torpent)
Tunc certe, non inficior, gignuntur ut illa,
Sic animal gigni et ſenſim concreſcere poſſet;
Nimirum adductis hinc inde, ac rite locatis
Particulis; pulſoque procul quodcumque noceret;
Apte ad vim motus concordanteſque figuras.

At ſecus omnino ſe res habet. Organa quippe
Fert animal ſecum, quae ſi non intulit alvo
Maternae, ad generis normam conſtructa; neceſſe eſt
Artificem eſſe aliquem latebroſo in corpore matris,
Qui totum diſponat opus, figuloque Magiſtro
Doctior et Grajis ſculptoribus atque Minerva,
Non extra ſolum poliat, tornetque figuram,
Sed ſtruat interius quidquid vitamque genuſque,
Et motum et ſenſum, atque affectus procreat ipſos.
Qui ſciat e craſſis fabricari partibus oſſa,
Vivae tigna domus et ſuſtentacula molis;
Interſecta quidem, valeant ut nomine flecti;
Atque tamen rigida in ſe ſe firmique tenoris,

Con-

aperto omai tel vedi
Che un uom non già, ma un caos fia per uſcirne.
Se dunque l'animal, di foſſil gemma
A la guiſa, e de l'or le parti aveſſe
In un ſol gruppo accolte, o la teſtura
De l'acqua aveſſe, o de la molle cera;
Perchè diverſi in ciò pugnan tai corpi,
Che di principj ſol più denſi o meno
Compoſti ſien (che ignari poi di vita,
Ignari ſon del generar la prole,
Ma ciaſcun torpe inerte) allor, nol niego,
Come quei, l'animale eſſer prodotto,
E a poco a poco in un creſcer potrebbe;
Per addotte, io vo' dir, e quinci e quindi,
E ben locate particelle, e lunge
Rimoſſo ciò che nuocer mai poteſſe;
In guiſa che a la forza atta è del moto
E a le concordi infra di lor figure.
Altramente però vaſſen la coſa.
Che reca l'animal gli organi ſeco;
E s'ei dentro il materno alvo coſtrutti
Quei non portò de la ſua ſpezie a norma;
Neceſſario è che alcun pria, de la madre
Nel corpo ſia che di latèbre è pieno,
Artefice a diſpor tutta in lui l'opra,
D'un vaſajo maeſtro aſſai più dotto,
E de' Greci ſcultori, e di Minerva;
Che non ſol fuor polirla, e la figura
Sappiane torniar, ma dentro ei formi
Quanto la vita ancor, la ſpezie, e il ſenſo
Produce, e il moto, e fin gli ſteſſi affetti.
Ei ſappia ancor che parti craſſe han gli oſſi
A fabbricar che de la viva caſa
Travi, e ſoſtegni ſon tutti a la mole;
E interſecati ſieno, ond' a piegarſi
Con *momento* atti ſien; ſieno in ſe ſteſſi
Rigidi e di tenor ſaldo

Contineant proprio fluxas ut robore carnes;
Talibus at vinclis inter se juncta vicissim,
Molliter ut convexa cavis inserta rotentur.
Qui posita quasi libella, staticesque peritus,
Impediat ne pars praeponderet altera; verum
Constituat cunctis aequabile fundamentum.
Qui sciat ad totam componere singula molem,
Atque intus liquidae nidum terebrare medullae.
Articulos plantamque pedis cui tibia duplex
Inseritur, finget; simplex femur insuper addens
Suppositum toti massae, curvoque sedili.
Quidquid et una sibi, pars aemula semper habebit.
Vertébras etiam tergo a cervicibus altis,
Producet, quo se cerebelli succus inundans
Abscondat loculis. Costas utrinque repandas
Adjiciet, quas flexibiles paulum esse jubebit:
Pulmonum ne spongiolis, quae ducere debent
Ac reflare animam, desit locus. Inde patentes
Hinc atque hinc humeros, humeris pendentia nectet
Brachia. Sublimem vero quasi corporis arcem,
Consutis varie testis duplicique tabella
Compactis, vas efficiet, cerebroque dicabit;
E quo molliculae glandes e sanguine fugant
Caelestes animos nervis qui deinde vehantur.
Qualis ubi stridens pyrio de pulvere flamma
Surgit et ignitos describit in aëre tractus;

Liqui-

che vaglia
Lor vigor ſoſtener le fragil carni;
Con lègami fra lor giunti a vicenda
Tai che al concavo inſerto abbia il conveſſo
Dolcemente a rotar. Quaſi livella
Poſta, perito ei de la ſtatic' arte
Preponderar vieti una parte a l' altra;
Ma ponga a tutte un fondamento eguale.
Tutti addattar ſappia a la mole, e dentro
A la molle forar medolla il nido.
Gli articoli ei farà, farà la pianta
Del piede in cui la doppia tibia è inſerta:
E il ſemplice di più femor v' aggiunga,
Che a tutta ſottopoſto eſſer la maſſa
Debba, e al curvo fedil. Ciò ch' ha in ſe ſteſſa
Una parte, ognor l' altra emula avrallo.
Ancor da la cervice alta pel tergo
Le vertebre prolunghi, ove s' aſconda
Del cervelletto l' innondante ſucco
Entro a gli anelli lor. Le curve coſte
D' ambe le parti apponga, e ch' elle alquanto
Sien fleſſibili, imperi, onde non manchi
A le ſpugnette de' polmoni il loco,
Che denno attrarre e rimandar lo ſpirto.
Quinci e quindi i diſteſi omeri accoppi,
E a gli omer' indi le pendenti braccia.
Quel vaſe formerà che qual ſublime
Rocca è del corpo, alfin d' oſſa, quai guſci,
Che da lor varie ſon *future* inteſte
E con lamina doppia in un congiunte,
E al cerebro farà che il nido ei ſia;
Le dilicate in cui glandule al ſangue
Vadan fuggendo quei celeſti ſpirti
Che di là poi condotti ſien pe' nervi.
Così qualor da la nitroſa polve
In alto ſurga la ſtridente fiamma,
E ne l' aere deſcriva ignite ſtriſce;

Sì

Liquitur in ſtellas et caelo effuſa coruſcat.
Plurima ſed caveat; ſedes quum naribus aptas
Atque oculis fodiet: cribroſum naribus ille
Os faciat, patulumque in gutturis antra meatum
Quo duci et reſonare queat ſpirabilis aura.
Ille cavos oculis orbes, roti inſtar acutos
Scilicet, ut junctim et facili conamine poſſint
In laevam et dextram, et ſupra ſubtuſque moveri.
Quin etiam prudente manu doctoque labore
Sunt terebrandae aures; ubi tympana tenſa neceſſe eſt
Pulſari aptarique viam advenientibus auris;
Ut ſonitus dextre tornata foramina velox
Pervadat cochleiſque intromittatur apertis.
Quid memorem gemino de cardine, firmiter haerent
Quo maxilla ſuperpoſitae tamen una movetur?
Quid de gengivis dicam, queis candidus ordo
Dentum implantatur duplex, creſcitque caditque
Exoriturque iterum proprio de ſemine naſcens?
Oſſea compages igitur, vel nuda, tot in ſe
Continet ingenii monumenta operaeque ſagacis;
Ut nihil auctoris demonſtret clarius artem.
Ergo ſi facta eſt primum genitricis in alvo
Informi de materia; qui fecerit, illum
Vulcani ſimilem ſtatuas, qui juſſa Deorum
Sponte faceſſentes auro conflarat et igni;
Quin et Vulcano multum praeſtare neceſſe eſt.
Munia membrorum nam quot praevidit et uſus!
Ut ſtuduit membris habiles aptare columnas!
Quot variare modis! Quae binis oſſa parabat,

Bina

Si ſcioglie in ſtelle e ſparſa in ciel balena.
Ma guardi a molte coſe allor che a gli occhi
Quegli atte ſcaverà ſedi e a le nari:
Faccia il cribroſo oſſo a le nari, e aperto
Meato a gli antri de la gola ond'eſca
Tratta e riſuoni la ſpirabil aura.
Dia cavi giri e come cono acuti
A gli occhi sì che in facil guiſa e giunti
Movanſi a deſtra e a manca, e ſovra e ſotto.
Anzi con ſaggia mano e con lavoro
Induſtre ancor hanſi a forar gli orecchi
Ov' è d'uopo che i duo timpani teſi
Sien tocchi e a le vegnenti aure la via
S'addatti sì che paſſi in quei veloce
Ben torniati fori, ed entri in quelle
Che quaſi ſon chiocciole aperte, il ſuono.
Quel doppio accennerò cardin, per cui
Tenacemente una maſcella affiſſa
A l' altra impoſta, pur ſola ſi move?
De le gengíe dirò, dove ſi pianta
Di denti alb' ordin doppio, e creſce e cade
E rinaſce e dal ſuo ſeme germoglia?
Dunque l'oſſeo compoſto, ancorch'ignudo,
D'ingegno e di ſagace opra in ſe ſteſſo
Monumenti contien tanti; che l' arte
Nulla mai de l' autor moſtra più chiaro.
Or ne la genitrice e dentro a l' alvo
Se fatto fu pria di materia informe;
Lui che 'l fece, a Vulcano eſſer ſimile
Che ſtatue lavorò col foco e d' oro
Che fean da ſe quanto imponean gli Dei;
Anzi è forza Vulcan vincer d'aſſai.
Peroch' egli a le membra offici ed uſi
Quanti previde mai! come a le membra
Ei ſtudioſſi d' apporre atte colonne!
Studiò di variarle in quanti modi!
L' oſſa ch' ei deſtinava a i doppj membri,

Di

Bina hic atque illic formaque polivit eadem;
Et quae ſimplicibus, medio haec in corpore fixit.
Jamque ut promineant quaedam, interiuſve recedant,
Adſpice; qui levor multis, nonnulla quibuſdam
Aſperitas; parvis cuncta ut perfoſſa cavervis,
Ne varios motus nimia gravitate retardent.
Quo mirere magis, Quinti, per fragmina multa
Hoc totum conflatur opus, par omnia certe
Muſivo. Siquidem pars ex ſe nulla cohaeret
Vicinae; quaeque eſt ſeorſum finita; ſed omnes
Vel commiſſurae, vel clavi, aut vincula jungunt.
Quae loca par oleo ſemper levis humor inungit,
Tale ſibi vel Praxitelis, vel Apellis alumni
Ante oculos ponunt e ligno flexile ſignum,
Naturae ad legem expreſſis ut motibus omnes
Corporis humani poſituras fingere poſſint.

Quocirca motus videas haud legibus ullis
Hanc fieri potuiſſe ſtruem. nam corpora partes
Continuas habeant ſic informata, neceſſe eſt.
Vi motus utcumque poteſt adoleſcere ramus
Qui dein fuſtis erit; ſed non agreſte flagellum
Fuſtibus e geminis conſtans, quorum alter habetur
Agricolae manibus, ſegetem dum verberat alter
Aëra per medium volitans, graviorque relapſu;
Quo ſpicae frugem emittunt ſtipulaeque reſultant.
Nulla igitur vis Mente carens diſponere talem
Ex ſe ſe valuit fabricam.

Mens

Di qua di là seo doppie, e ne l' istessa
Forma polille; e le disposte a l'uso
De' semplici, nel mezzo al corpo affisse.
Come alcune di lor facciansi in fuore,
O ritirinsi a dentro, omai tu mira;
Come lisce sien molte, altre alquant' aspre;
Come tutte da picciole caverne
Forate entro sien sì che i varj moti
Soverchia in lor la gravità non tardi.
Molti, onde, o Quinzio, più da te s'ammiri,
Frammenti son tutta a compor quest' opra
Che certo è a pieno ad un musaico eguale.
Poichè nulla per se parte è congiunta
A la vicina sua; di lor ciascuna
E' finita da se; ma o commessure
O chiodi a giunger van tutte, o legami.
Quei lochi un lieve e a l'olio umor simile
Unge ognor. Tal di legno han sotto gli occhi
Di Praffitel gli alunni, o quei d'Apello
Flessibil simulacro, onde co' suoi
Giusta la legge di Natura espressi
Moti poi figurar possan mai quante
Le positure son del corpo umano.
Or vedrai tu che non potèo per leggi
Di moto fabbricarsi unqua tal massa:
Che forza è aver continue parti i corpi
Informati così. Mercè del moto
Può ben, comunque sia, crescer il ramo
Che sarà poi baston; ma non l' agreste
Flagello già di duo baston composto,
L' un cui l' agricoltor tien ne le mani,
Mentre battendo va l' altro la messe,
Volante a l'aere in mezzo, e ognor più grave
Ne la sua ricaduta; onde le spiche
Versan lor frutto e saltan su le paglie.
Fabbrica tal, dunque da se non valse
Mai potenza dispor di Mente priva.

Mens unica proinde
Totius cauſſa eſt fabricae. At, te judice, quae Mens?
An matris? ſaepe eſt conceptus inſcia mater,
Inſcia qui caeca creſcat tener hoſpes in alvo.
An foetus? ergo ipſe ſibi ſua membra perite
Conſtrueret. Certe matre eſt indoctior ipſa.
Mens tamen haec fecit. Mentem hic toto Orbe potentem
Nonne vides? Quando fecit? narrabimus infra.
Sed prius hanc mecum fabricae mirabilis artem
Proſequere; ut cernas praeſtandum quid foret illi
Quem reputant foetus auctorem in corpore matris.
Oſſibus hic ergo membranam adjungere debet
Singula reticulo circumque ſupraque tegentem.
Muſculus huic omnis valide affigatur oportet,
Contrabi et extendi facilis; cum tendine multo
Fibrarum qui faſciculos ſub triplice velo
Contineat. Super his deducet carnea fila:
Mox oleoſam adipem. Levi cutis omnia texto
Involvet, tunica ut cunctos non ſutilis artus
A capite ad calcem nitido circumdet honore:
Mille foraminibus pertuſa, intextaque filis
Nervorum carni paſſim obrepentibus, inſtar
Corticis aut libri: nec pro velamine tantum,
Vaginaeque loco vel defendentis amictus;
Sed percolati faex ut diluta liquoris,
Et quaſi fuligo fervore egeſta perenni,
Ultima ramorum quae fertur ad oſtia ſemper

Exha-

De la fabbrica tutta indi è cagione
La Mente ſol. Giudice te, qual Mente?
De la madre? ſovente è del ſuo ſeto
La madre ignara, ignara è qual nel cieco
Alvo di lei, novello oſpite creſca.
Del ſeto? ei dunqu' a ſe ſteſſo le membra
Fabbricheria peritamente. E' certo
Ch' ei men perito è de la madre iſteſſa.
Pur la Mente le feo. Qui tu non vedi
La Mente che può tutto in tutto il Mondo?
Quando le feo? ſarà ch'io ſotto il narri.
Ma d'ammirabil sì fabbrica l' arte
Pria ſegui a mirar meco, onde tu ſcerna
Che avrebbe a far colui che de la madre
Nel corpo autor del ſeto eſſer ſi crede.
A queſt' oſſa egli dunque una membrana
Aggiugner dee così che ſovra e intorno
Tutte con reticella involga e copra.
D' uopo fa ch' ogni ſtia maſcolo affiſſo
Tenacemente a queſta, e facil ſia
A ſtenderſi e a contrarſi; e tendin molti
Sienvi, e i faſcetti ognun poi de le fibre
Sotto triplice vel tutti contegna.
Sovra queſti ei trarrà le carnee fila:
Il graſſo indi olioſo. Alfin la cute
Con ſua terſa teſtura il tutto avvolga,
E non cucita già veſta ogni membro
Dal capo a i piè netta circondi e adorni:
Pertugin lei mille forami, e inteſta
De' nervi ſia tutta da i fil che vanno
Da ogni parte rependo entro la carne,
Qual corteccia o membrana: e non ſol velo
Sia, o qual guaina, o qual manto a difeſa;
Ma perchè ancor tutta la ſciolta feccia
Del colato licor, quella ch' è come
Fuliggin dal fervor perenne ſpinta,
E a l' ultime ognor va bocche de' rami

Exhalanda foras, per ſpiramenta vaporet;
Ac ſincera magis nutritia flumina currant.
Tum demum rigidos extremis partibus ungues
Qui vegeant ſimiles plantarum atque augmine creſcant
Perpetuo, tamquam digitis munimina ponet.
Haud aliter domus exſtruitur fundamine primum
In terris poſito: paries circumundique ſurgit
Ordinibus multis lapidum; hunc tabulata quadratis
E lignis cohibent firma compagine vinctum:
Qui demum binc atque binc gypſo leviore linitur;
Et trabibus teguliſque ſupra fit penſile tectum;
Ac ſuus eſt foribuſque locus, vacuiſque feneſtris.
Fabrica jam, qualis deſcripta eſt, mira videtur;
Attamen eſt ſine vi, ſine motibus, ac ſine vita:
Ceu conſtructa domus quae permanet ut ſemel orta eſt.
Qui ſenſim creſcet? qua ſe ratione movebit
Servabitque? alias ex ſe qui proferet olim?
Huic opifex igitur, praeter memorata, neceſſe eſt
Organa tot varios aptata miniſtret ad uſus.

Creſcere non poterit, nova ſe niſi corpore toto
Materies miſcere queat: nec miſta juvabit,
Ni cunctos etiam penetret digeſta meatus;
Et veniat paſſim repentibus addita fibris.
Formandae partes adeo quae talia ſumant
Arceſſita foris, tenuentque terantque coquendo
Subſidia, ut membris ſint incrementa tenellis;
Et reparent quidquid fugiet de corpore ſenſim.

Os

E fuori esalar dee, pronta svaporì
Per què tanti spiragli, e più sincero
Corrane intorno il nutritivo fiume.
Nè membri estremi alfin le rigid' unghie
Che vegetin simili anco a le piante
E crescan con aumento ognor novello,
Pogna, e a le dita fien come ripari.
Fabbricarsi così veggiam la casa
Dal fondamento pria posto sotterra:
D' ogn' intorno con molti ordin di pietre
Sorge il muro; e i solaj di quadri legni
Con fermo tengon lui legame avvinto:
D' ambe le parti alfin con lieve gesso
S' impiastra, e sovra a lui tegoli e travi
Fanno il tetto pendente; e il suo le porte,
E le vote fenestre hanvi il suo loco.
La descritta finor mirabil sembra
Fabbrica; e senza forza e senza moti,
Senza vita ella è pur: qual la costrutta
Casa riman così, come pria nacque.
E come a poco a poco ella sen cresca?
In qual movasi modo, e si conservi?
Com' altre di se stessa un dì produca?
Or l' artefice a questa; oltre le cose
Rammentate finor, forz' è che d' atti
Organi a tanti e varj usi provvegga.
Crescer mai non potrà, se in tutto il corpo
Materia mescer sè nova non possa;
Nè mista gioverà, se non penètri
Digesta ancor tutt' i meati; e vegna
A tutte aggiunta le repenti fibre.
Quelle parti perciò formar si denno,
Ond' e accolti i soccorsi addotti altronde
E sien concotti e assottigliati e triti
Che a le tenere membra accrescan mole;
E riparino in lor ciò che fuggendo
Da tutto il corpo a poco a poco andranne.

Prima

Os igitur vultu in medio, ceu janua primum
Linquetur bipatens, et cinctum duplice labro
Quod reserare animans, proprio seu claudere nutu
Possit, eoque sibi quaesitum inducere victum.
Vestibulo tum linguam agilem plantabit in ipso,
Quae verrat versetque cibos, pinsatque salivâ.
Tum fauces, mirique dabit sphinctera laboris,
Quo deglutiri valeant: cui protinus addet
Oesophagum, firma compactum pelle canalem
Qui post in stomachum turgens, ceu corporis ollam,
Lapsas perpetuis fibrarum motibus escas,
Obliquis etiam et transversis usque terendo,
Dividat in partes minimas offamque liquentem:
Ac dein restrictus subito longiscat, ut anguis,
Principio gracilis, non crassior; atque ita gyrans
Multiplicem anfractum sinuet, quo ducta feruntur
An sensim extremum capiunt alimenta nitorem,
In chylum conversa merum; rectique recepta
Ipse tubi forma, secretas trudere sordes
Non cesset; sphincter alio finitus ut ante.

Contemplator item, qua sollicitudine prudens
Debeat ille faber multas in tramite longo
Cardinibus solidis transversim apponere valvas,
Descensum quae dent facilem, claudantque regressum
Oppositae: quales tubulis ponuntur in altis,
Ne recidant gravitate sua, quos antlia sursum
Evexit latices. Magnum hic labor arguit unus
Artificem. Valeant Fortuna et regula motus.

Cur

Prima dunque la bocca in mezzo al volto
Si lascerà, qual bipartita porta,
Cinta da doppio labbro; onde a sua voglia
Possa aprirla e serrarla, e di lei varco
L'animal farsi al procacciato vitto.
Piantata poi sia su la soglia istessa
L'agil lingua, che il cibo agiti e volga
Sì, che 'l maceri alfin misto a saliva.
Indi le fauci, e il d'ammirabil opra
Sfinter farà, perch' inghiottir si possa:
Cui l'esofago fia che tosto aggiunga,
Ch' è un composto canal di ferma pelle;
Che nel turgido poi stomaco l'esche
Qual se del corpo ei sia pentola, accolte
Tritando ognor con que' perpetui moti
Che obliqui anco e traversi hanno le fibre,
Faccia in menome parti e in liquid' offa:
E poi ristretto in se tosto, qual angue,
S' allunghi, gracil pria, poscia più grosso;
E girando così curvisi in torte
Vie molte, ove sen vanno e a poco a poco
Gli alimenti, cangiati in puro chilo,
L'estrema lor prendon nettezza; e forma
Presa di tubo ritto, unqua non cessi
Di cacciar giù le sceverate fecce;
Da un altro *sfinter*, come pria, finito.
Contempla ancor, quanto quel saggio fabbro
Sollecito esser debba in por di lungo
Tal sentiero a traverso e a cardin' sodi
Porte affisse che dien facil discesa,
E opposte neghin poi varco al ritorno:
Quai negli alti elle son piccioli tubi,
Onde mercè lor gravità quell' acque
Non ricadan, che l'antlia in suso aduste.
Grande artefice avvien mostrisi in questo
Lavoro sol. Vadane pur Fortuna,
E le regole pur vadan del moto.

Poi-

Cur etenim quovis momento impulſa putetur
Materies, quae Mentis inops cava viſcera formet?
Cur abrumpit iter curſumque inflectit, ut illos
Conficiat poſtes; ex illa parte recludens,
Unde venit cibus, appoſite; probibenſque recludi:
Ex alia? Caſu nihil ingenioſius iſto.
Adſpice praeterea ſparſas in viſcere glandes
Turmatim villorum inſtar; quibus eſca liqueſcens
Praeterlabendo lente purgatur, et exit
Terſa magis, lana ut ferreis agitata niteſcit
Pectinibus, turpemque ſitum mundata reponit.
Annellos etiam cernas quibus ille ſit omnis
Paullatim impulſus quo viſcus deprimit eſcam,
Ut fluxo reptant ſinuoſi corpore vermes.
Nec mirere minus tam longi viſceris orbes
Impoſitos aliis alios laxiſque ligatos
Inter ſe vinclis; ne ſit preſſura, nocenſve
Anfractus; cunctoſque uno ſub tegmine clauſos,
Ne quis forte fugax dilapſu ergaſtula rumpat.

Nec tamen ad victum fuerit ſatis huicce magiſtro
Prima paraſſe loca, aut habilem ſtruxiſſe culinam.
Quam ſolers opera faciet quoque, chylus ut ille
Lacteus ac dulcis (lacteſcunt omnia quando
Corpora quae paſtum praebent) accedere alendis
Artubus et varias ſibi poſſit ſumere formas?

Pluri-

Poichè Materia ſpinta ogni momento
Perchè credaſi mai, la qual di Mente
Priva le cave infin viſcere formi ?
Perchè rompe il cammino e volge il corſo
A compor tali porte, e da la parte
Onde il cibo ſen va, quelle ben' apre,
E che da l' altra aperte ſien, contende?
Nulla ingegnoſo è più di queſto Caſo.
Mira ancor quelle che ſon come a torme
Entro a viſcera tal glandule ſparſe
Di velli in guiſa, onde ſi fa che l' eſca,
Liquida in diventar, lenta ne ſcorra
E ſi purghi così, ch' eſce più terſa :
Come ne l' agitar che fan la lana
I pettini di ferro, ella ſi netta,
E monda il lordo ſuo ſquallor depone.
Quegli ancor mira tu piccioli anelli
Che a poco a poco tutto fan l'impulſo
Onde viſcera tal l' eſca deprime,
Come col molle i ſteſſuoſi vermi
Corpo rependo van. nè men tu ammira
Che di lunga così viſcera i giri
Gli uni ſu gli altri ſien poſti e da lenti
Legami ſieno infra di loro avvinti,
Sì che non ſia la preſſion, nè ſia
La curvatura ſteſſa unqua dannoſa;
E tutti ſotto a una membrana chiuſi
Rimangan sì che alcun di lor non mai,
Fuggitivo cadendo, il carcer rompa.
Non però baſterà che tal maeſtro
Abbia appreſtato i primier lochi al vitto,
O ch' atta a lui cucina abbia coſtrutta.
Con quale oprerà pur lavoro induſtre
Sì, che quel dolce poſſa e latteo chilo
(Poichè tutti ſi fan lattei que' corpi
Che il paſto dan) farſi, a nutrir le membra,
E varie poſſa in ſe prender poi forme?

Plurima namque prius docte peragenda ſuperſunt.
Tantae molis erit propriοs animantis in artus
Materiem peregrinam et crudos vertere ſuccos!
Ergo meſenterium poſtquam ſinuarit in orbes,
Multiplices cudet venas queis candidus humor
Omni ex parte fluens, ſtagnum in commune feratur;
Atque magis liquidus; dein ſub thorace canalem
Intret, et aſcendens ſe ſanguine miſceat ipſo.
Scilicet hic vitae cuſtos liquor omnia demum
Flumine perpetuo circumactus membra rigabit,
In minimaſque vehet nova nutrimenta latebras.
Verum alias opus eſt pluresque impendere curas,
Sanguinis ipſius natura fluorque perennis
Ut fiant. Vix dimidium faber iſte laboris
Attigit. En creſcunt operis miracula coepti.

Principio partes alvi in regione locandas,
Quamque ſua tectam tunica ſeorſumque manentem,
Finitimis vero per mutua vincula nexam
Provideat. Splenem hinc diſponat; pendeat illinc
Ventrinculum ſupra jecur ac veſicula fellis.
Pancreas *interea medium ſe extendat utrimque.*
Quum ſit enim ſanguis variarum ex agmine rerum
Conflatus liquor, innumeras deponere debet
Partes, aut nimias, quadam aut ratione nocentes;
Sulphuream ut bilem, et ſalſae corpuſcula limphae:
Quae poſt in primum viſcus demiſſa

juva-

Perocchè molte pria rimangon cose
Con arte a far. fia sì difficil opra
Cangiar de l'animal ne' proprj membri
Peregrina materia e crudi succhi!
Quand' ei curvato il *mesenterio* in giri
Abbia, fabbricherà le molte vene
Onde il candido umor che d' ogni parte
Fluisce ognor, si porti entro al comune
Stagno; e liquido più, dentro al canale
Sotto al torace indi sen vada, e ascenda
Tutto a mescersi alfin col sangue istesso.
Or questo che il custode è de la vita,
Licor circolerà sì ch' ogni membro
Irrighi alfin con suo perpetuo fiume,
E a le menome ancor latèbre il novo
Lor nutrimento apporterà. Ma cure
Altre e molte hansi a usar, ond' abbia il sangue
Natura e fluidezza in se perenne.
Di questo fabbro a la metà de l' opra
Giunse ap pena il lavor. Le meraviglie
Crescendo or van de la comincia impresa.
Pria le parti provvegga egli, che denno
Ne la de l' alvo region locarsi,
Da la tunica sua ciascuna involta,
E ciascuna da se; che siasi avvinta
Da scambievol legami a le confini.
La milza quinci egli disponga; e quindi
Sul ventricolo il fegato e del fiele
La vescichètta in un penda. Nel mezzo
Il *pancreas* da i lati ambo si stenda.
Perocchè sendo il sangue in se licore
Cui la massa compon di varie cose;
Parti deporre innumerabil dee,
Che son soverchie, o in modo alcun nocive;
Come son pur de la fulfurea bile
I corpiccioli, o de la salsa linfa:
Che ne la prima poi viscera accolte

juvabunt
Piſtum ex omnigeno victus glomeramine chylum.
Ac veluti frugum ſordes ubi purgat arator,
Praeſto adſunt vario pertuſa foramine cribra
Quae certi generis traſmittunt ſemina tantum,
Scilicet apta ſibi, ſibi diſſentanea ſiſtunt;
Utque per aggeſtas dum turbida tranſit arenas,
Limpidior fit aqua ſpoliatur faecibus omnis:
Cribroſas pariter ſolitus pervadere glandes
Atque minutatim variis anfractibus abdi
Sanguis, tunc falſum ſibi quidquid abundat, in una
Exuit; in reliquis quod acerbum et amarius aequo.
Has igitur quam multiplici compagine partes,
Et quam accurate contexet ſtrenuus Auctor!
Quam varios plexus varium intorquebit ad uſum!
Propterea geminos lumbis affingere renes
Non praetermittet, qui totam a ſanguine puro
Urinam excernant: exoretam duplicem ductu
Protinus accipiet ſenſim veſica tumeſcens,
Subſidenſque, humor quoties impurus abibit.
Atque hunc humorem cohibere, aut mittere quondam
Ut ſit in arbitrio, ſphincter ibi tertius adſit.
Indigus externi ſemper, ſemperque recentis
Auxilii quod terra parens atque unda miniſtrant,
Sanguis habet quo corpus alat: caret attamen illis
Spiritibus qui dent animos membriſque vigorem.
Hoc genus aetheriis tantum eliciatur ab auris.
Ergo ceu Lemni, aut Liparae fornacibus ignes
Mulciber exſtimulat vento

quem

Al chilo gioveran che da la maſſa
Del vitto lavorato è d'ogni ſorta.
E come allor che vuol purgar le biade
Da l' immondezze l' arator, ſon pronti
Da' varj fori i pertugiati cribri
Che ſcevran ſol di certa ſpezie i ſemi,
Gittando quei che ſono a lor ſimili,
Ed arreſtando i diſſimili; e come
Torbida in mezzo a l' ammaſſate arene
Paſſando alfin limpida più vien l' acqua
E de le fecce ſue tutta ſi ſpoglia:
Le cribroſe così glandule avvezzo
A permear il ſangue, ed a minuto
A varj andirivieni entro a celarſi,
Di tutto allor quel ſalſo ond' eſſo abbonda,
Spogliaſi in una; e a depor va ne l' altre
Ciò ch' è d' acerbo in lui troppo e d'amaro.
Or con quante giunture il prode Autore,
E quanto bene inteſſerà tai parti!
Quant' egli torcerà pieghe, e a quant' uſi!
Non laſcerà perciò d'apporre a i lombi
Ambe le reni onde dal puro ſangue
Tutta ſi vegna a ſceverar l' orina:
Toſto ſcevrata, fia per duo canali
Da la veſcica a poco a poco accolta;
Che gonfia allor rimagna, e che s'abbaſſi
Quante volte l'impuro umor ſen vada.
Se rattener queſto umor piaccia, o fuori
Spignerlo; il terzo a ciò *ſfinter* vi ſia.
Eſterna ſempre, e ſempre nova aita
Che porge a lui la terra madre e l' acqua,
Chiedente il ſangue, ha con che nutra il corpo:
E' mancante però di quegli ſpirti
Onde lena e vigor vegna a le membra.
Da l'eteree ſol queſto aure ſi tragga.
Come attizza Vulcan col vento il foco
Di Lipara, o di Lenno in le fornaci

E ac-

quem flamma coruſcans
Excipit, ut rigidum cogat molleſcere ferrum,
Inque nigros veniunt alternis flabra caminos;
Sic opus inceptum meditans abſolvere plaſtes
Dividet a ſtomacho totum diaphragmate pectus.
Poſtbac componet geminos in pectore folles
Plexibus innumeris paſſim celliſque refertos,
Aëra qui capiant tumidi, reddantque repreſſi.
Aſpera recluſis arteria faucibus illos
Conjunget, cui non deerit membrana ſonoram,
Quum volumus, vocem efficiens. Haec tibia vera
Naturae, tremulis tranſverſim fiſſa labellis,
Aut tenſis, dabit omnigenos e gutture cantus.
Et quia concurrunt in concamerata palati
Atria, quos retuli, ductus ſpirabilis aurae
Atque cibi, nec plus uno quam pariete diſtant;
Aëris in ductum ne pars potuſve cibive
Forte cadat, levis ante fores ac ſedula porro
Haerebit ligula alternis quae motibus illas
Defendat: qualis majuſque minuſque foramen
Protegit egregius luſor, ſemperque tuetur
A veniente pila; nec pars ea parva laboris.

Pulmonum in medio praenobile conſtituet cor.
Sanguinis hoc centrum eſt; haec regia ſanguinis ipſa,
Et jugi lympha et tenui circumfata vallo:
In mediis qualem ſuſpendunt lampada templis,

Ut

E accogliel sì la folgorante fiamma,
Che sforza ad ammollirsi il duro ferro,
Ed in quei van soffiando atri cammini
I mantici a vicenda; or così l'opra
Che incominciò, compier volendo il fabbro
Farà che da lo stomaco diviso
Sia mercè del diaflagma il petto intero.
Comporrà poi duo mantici nel petto
Che pieni sien d' innumerabil pieghe
E di cellette in ogni parte, e gonfi
L' aria accolgano in se, rendan compressi.
Ambo congiunti a le dischiuse fauci
Saran da l' *aspr' arteria* a cui non fia
Che la membrana manchi onde sonora,
Quando vogliam, fassi da noi la voce.
Questa che di natura è un vero flauto,
Fessa a traverso a i tremol' labbri, o tesi,
Farà che da la gola esca ogni canto.
E poich' a finir vanno entro il palato
Fatto qual atrio a volta, i duo condotti
Che narrai già, de la spirabil aura,
E del cibo, nè più fra lor distanti
D' una parete son; perch' o il cibo
Parte, o de la bevanda unqua non cada
De l' aria nel canal; leggiera e attenta
Su l' ingresso ne sia linguetta affissa
Che lo difenda con alterni moti:
Come copre il maggior foro e il minore
Il valoroso giocator, e sempre
Da la vegnente palla ambo difende;
Nè lieve parte è ciò di sua fatica.
Nel mezzo de i polmon' sarà da lui
Locato il Cor, nobil più ch'altro. Or questo
Del sangue il centro egli è; questa è la stessa
Reggia del sangue, e cingon lei d'intorno
Una Linfa perenne, un sottil vallo:
Qual lampa è sì sospesa in mezzo a i templi;

Che

Ut partes lumen ſe ſe diffundant in omnes:
Sol qualis recreat radiis genialibus Orbem.
Sit validum robur, ſit vis et elaſtica cordi:
Huc eat, hinc veniens magno fluat impete ſanguis.
Sit pulſus fibris, praeſertim in acumine ſummo,
Perpetuuſque ac per modica intervalla coruſcans:
Arcanum vitae motu fundatur in illo.
Hoc ſciat, hoc valeat cordis faber inclytus. ergo
Ventriculos huic eſſe duos hinc inde jubebit.
Dexter, ut accipiat repentem a corpore toto
Sanguineum laticem turgens quem vena reportat;
Atque in pulmonum ſubito penetralia vibret,
Imbibiturum illic jam quidquid ab aëre ſumpto
Aetheris expreſſum eſt: mox a pulmone reverſum
Suſcipiat laevus; ſimili quem arteria major
Impete pulſatum per corporis omnia membra
Diſundet. Motu, prob quantum eſt artis in illo!
Vivimus hac fabrica tantum; ceſſante perimus.
Machina nam noſtra haec non eſt hydraulica ſolum;
Pneumatica eſt etiam. Auxilio ſpirabilis aurae
Indiget, ex alvo genetricis ut exiit, infans.
Quippe neceſſe prius (materno ſanguine quando
Foetus alebatur, ſtabatque in carcere clauſus)
Non fuit hunc aditum in pulmones eſſe patentem.
Certe non poterant inflari mollibus auris;
Et motu ſine, languentes preſſique jacebant.
Ergo juis diverticulis tunc laevus ibat,

Che a tutte parti ſi diſonda il lume :
E quale il Sol tutto riſtora il Mondo
Co' geniali rai. Vigor poſſente,
Ed elaſtica ſia nel cor virtude.
Qua ſen ritorni, e quinci uſcendo il ſangue,
Con grand' empito ſcorra. abbian le fibre,
E ſia maggior nel ſommo acume, il polſo ;
E perpetuo ſia queſto e ſia vibrato
A piccioli intervalli. Or de la vita
E' fondato l' arcan tutto in quel moto.
Ben ſappia ciò del cor l' inclito fabbro ;
Ciò poſſa far. Dunqu' ei farà che duo
Sien ventricoli in queſto; un quinci, un quindi :
Il deſtro, in cui quel che da tutto il corpo
Rependo vien, ſanguigno umor s' accolga,
Che la turgida in lui vena riporta :
Quei de' polmon ſubitamente il vibri
Per entro a i penetrali ov' eſſo imbeva
Quanto da l'aria attratta eter s' eſtraſſe :
Da i polmon ritornato, entro il ſiniſtro
Toſto accolto eſſo fia cui la *maggiore*
Arteria con ſimile empito ſpinto
Diffonderà del corpo in tutt' i membri.
O quanto mai dentro quel moto è d' arte !
Sol di fabbrica tal mercè, viviamo;
Lei ceſſando, muojam. poichè la noſtra
Idraulica non già macchina è ſolo ;
E' pneumatica ancor. D'uopo l'aita
Al bambin fa de la ſpirabil aura,
Toſto ch' ei de la madre uſcì da l' alvo.
Perocchè pria (che del materno ſangue
Nutriaſi il feto, e ſtava in carcer chiuſo)
D' uopo non fu che queſto adito aperto
Ne' polmon foſſe. A l' aure molli enfiarſi
Non potean certamente; e ſenza moto
E languenti giacean quegli, e depreſſi.
Ne' diverticol ſuoi dunque allor giva,

Inque ſalutato pulmone, petebat aortam
Sanguis. Quum vero privatam vivere vitam
Incipit excluſus, jamque aëre veſcitur infans;
Inde novo verſus pulmonem tramite ſanguis
Irruit, et primos dediſcit ſponte meatus.

Purpureos autem globulos humore natantes
In liquido (vitalis enim haec natura liquoris)
Qui poterit per totum opifex inducere corpus,
Ni tubulos fingat, magni ceu fluminis alveos,
Qui deinde in varios diviſi ſaepe canales,
Incluſum laticem longe lateque per artus
Inſinuent, ſuccum et ſtudeant deferre liquentem
Commixti toties ipſo cum ſanguine chyli;
Ut ſine rore novo nihil, intactumque relinquant?
Nec vero membris tantum haec alimenta tuliſſe
Sufficiat. quid enim torpens in partibus ipſis
Vector opum faceret? ſemper ſemperque recentes
Advebat; et quidquid per ſpiramenta forati
Corporis elapſum, reparet; vivumque calorem
Perpetuis foveat decurſibus. Inde neceſſe eſt
Ocius adverſum per iter ſine fine, morarum
Impatiens, iterum repetat praecordia ſanguis;
Trituramque novam, preſſus vehementer, et auras
Aetheris accipiat; renovandus ſcilicet illo
Circuitu per quem renovantur corporis artus.
Adversos ideo per ſingula membra canales
Diducet figulus,

quo-

Nè toccando il polmon gla ne l'*aorta*
Sviato il ſangue. Allorchè poi privata
Comincia a viver vita il nato infante,
E d'aere già ſi paſce; indi ſen corre
Per novello ſentier verſo il polmone
Rapidamente il ſangue, e diſimpara
Da ſe medeſmo i primier ſuoi meati.
Quei porporini poi tanti globetti,
Ch' entro al liquido umor nuotan (che queſta
Del vital licor noſtro è la natura)
Come potrà per tutto indurre il corpo
L'artefice, ſe pria tai picciol tubi
Non fabbrichi, quai pur gli alvei ha gran fiume,
Ch' indi in varj ſovente altri canali
Partiti ſieno, e il licor rinchiuſo
In tutte a inſinuar vadan le membra;
E di recar del tante volte miſto
Chilo col ſangue ſteſſo il fluido ſucco
Curin sì che da lor ſenza novella
Rugiada mai nulla ſi laſci, e intatto?
Nè baſti poi, che ſi recar ne' membri
Queſti alimenti ſol. poichè torpente
Che ne le ſteſſe mai parti farebbe
Di tai dovizie il portator? novelle
Sempr' ei n' apporti; e del forato corpo
Quanto avvien che ſen fugga ognor da i pori,
In lui ripari; ed il calor vitale
Con quei perpetui ſuoi corſi ei fomenti.
Indi convien che per contraria via
D' ogni dimora impaziente, e ratto,
E ſenza fin torni a i precordj il ſangue;
E che forte premuto in ſe riceva
Nova tritura, e del novo eter l' aure:
Rinnoverallo il circolar per cui
Del corpo a rinnovar vienſi ogni membro.
Trarrà perciò fra lor canali oppoſti
In tutt' i membri il fabbro;

quorum oſtia cordis in ipſa
Sint conſtructa baſi. Princeps arteria laevo
Ventriculo; princeps at dextro vena patebit.
Illa ſanguis eat ſubtilis et aethere foetus;
Hac redeat tota jam deſpoliatus opum vi.
Nam velut in plures primum ſe arbuſcula ramos
Dividit, ac veniunt ramo e majore minores
Inde alii rurſum ex aliis, hoc ordine tandem,
Ut minimi ſemper fiant extrema tenentes;
Necnon multivagis idem radicibus ordo
Cernitur, e terra quae ſuccos undique carpunt:
Sanguinei pariter tubuli ſe corpore toto
Protendunt; atque innumeri ex ſe plurima trudunt
Segmina quae partes cunctas ſinuoſa pererrant:
Uſque adeo; pars ut nequeat tantilla videri,
Cui non alveolus ſaltem tenuiſſimus inſit.
Sunt in membranis etiam levioribus; immo
Sunt in vaſorum tunica, vel in oſſibus ipſis;
Quorum pertundunt textum penetrantque medullam.
Sic paſſim irrepunt: ſic paſſim arteria venae
Subjacet: illa fremit ſubſultu cordis et una
Concutitur; quare texto quadruplice conſtat
Firmior, ut valeat rapidi vim ferre liquoris:
At placidum referens manet haec immota per artus.

Alternis autem poſitas hic adſpice valvas,
Ut ſegetum in calamis nodos.

mira-

e fian lor bocche
Ne la ſteſſa del cor baſe coſtrutte.
Al ventricol ſiniſtro aperta ſia
L'arteria ch'è maggior; ma la maggiore
Sia vena al deſtro: eſca per quella il ſangue
Sottile e d'eter pien; torni per queſta
D' ogni dovizia già di forze ignudo.
Poichè ſiccome un arboſcel divide
Prima ſe ſteſſo in numeroſi rami,
E vengon dal maggior ramo i minori;
Indi novellamente altri da gli altri,
Con queſt' ordine alfin, che tengan ſempre
Quei che menomi ſon, le parti eſtreme;
E qual lo ſteſſo in quelle ordin ſi mira,
Che, in gir molto vagando, ime radici
Da tutta i ſucchi in ſe traggon la terra:
I ſanguigni così piccioli tubi
Si van tutti ſtendendo in tutto il corpo;
E innumerabil ſono, e di ſe ſteſſi
Fuor molti rami propagando vanno
Che in tutte fleſſuoſi erran le parti;
Tal che parte non può tenue vederſe
Sì, ch' alveo il più ſottile almen non abbia.
Ne le membrane ſono ancor più lievi;
Ne la tunica ſono anzi de' vaſi,
Nè l'oſſa iſteſſe ancor la cui teſtura
Forando, a penetrar van lor midolla.
Dappertutto così repono; e ſotto
Sta così dappertutto arteria a vena:
Quella ognor freme al palpitar del core
E in un ſi ſcuote, e di membrana è inteſta
Perciò quadruplicata ella e sì ferma;
Che regger del licor ratto a la forza
Poſſa ognor: queſta poi, che ſel riporta
Placido, immota ſtaſſi entro a le membra.
Tu mira poi quì poſte alterne porte,
Quai de le biade ne lo ſtelo i nodi.

Mi-

mirabile dictu!

Nempe recluduntur qua ſe in praecordia ſanguis
Promovet aſſiduus; juſſae prohibere regreſſum.
Verum qui faciet faber ut nutritius humor
In tot dividuus rivos diſperſus et exul,
Vas tamen ipſe omnis redeat collectus in unum?
Nam ſi qua propriis e ductibus exeat, illic
Ocius implentur foſſae; reſtagnat; inertem
Vertitur in vappam; et pauſa corruptus ab ipſa,
Fit tabes; letumque dabit, non munera vitae.
Rivorum fines igitur, ſive oſtia parva
Sic prudens opifex inter ſe jungere norit;
Diverſi ut generis minimorum extrema tuborum
Proxima ſint. Nam vi qua ſemper truditur, uno
Egrediens, lacrimas poſtquam exſudavit alentes,
Ecce alium ſubit, et venarum exordia complens,
Non intermiſſo decurrit flumine ſanguis.
Majores, parvis dein concurrentibus, intrat.
Hae rurſum in magnas coaleſcunt denique venas.
Haud ſecus Eridanum Venetis qui mergitur undis,
Amplificant fluvii quos hinc e rupibus Alpes,
Inde Apennini paſſim juga celſa profundunt:
Hos rivi; et parva rivos ab origine fontes.
Floreſcit regio tantis ditata fluentis;
Frugiferumque ſolum gregibus pomiſque ſuperbit.

Sanguinis eſt autem, Quinti, ſublimior uſus,
Quod caput irroret. noſtrae hinc pars maxima vitae.

Hic

Mirabil cosa a dir! S'apron là dove
A i precordj sen va continuo il sangue;
Nate a vietargli il ritornarne indietro.
Ma come il fabbro oprerà sì che in tanti
Il nutritivo umor rivi diviso,
Ch' entro quegli dispersо ed esul vanne,
Pur tutto accolto in un vase ritorni?
Poichè, se mai da' suoi condotti ei n'esca,
Tostò le fosse empionsi là; ristagna;
Cangiasi in vano umore inerte; e fassi
Marcia, corrotto da la posa istessa:
Recherà morte, e non più i don di vita.
Dunque l'estremità di questi rivi,
O le picciole ch'han, bocche il prudente
Artefice infra lor sì giugner sappia,
Che de' menomi tubi e d'un diverso
Gener, fra lor prossimi sien gli estremi.
Che co la forza da cui sempr' è spinto,
D'uno uscendo, poichè quelle ond'ei nutre,
Lagrime andò sudando, ecco entra in altro,
E de le vene empiendo i capi il sangue
Corre con mai non interrotto fiume.
Le minor poi giungesi in un, se n'entra
Ne le maggiori: e queste ancor sen vanno
A congiugnersi alfin co le gran vene.
Tal l'Eridàn che ne le Venet' onde
S'immerge poi, rendon maggior quei fiumi
Che da le rupi lor quinci dan l'Alpi;
Quindi de l'Appennin gli eccelsi gioghi
Versan quà, e là: da i rivi nascon questi;
E i rivi in parca origin lor da i fonti.
Ricco sì di correnti acque il paese
Fiorisce intorno; e per le gregge, e i pomi
Il fruttifero suol vassen superbo.
L' uso del sangue poi, Quinzio, il sublime
Più ch'altri, egli è, che il capo irrighi; e quinci
Massima parte è de la nostra vita.

Chiu-

Hic cerebrum latet; hic cuncta aut primaria ſenſus
Organa ſunt poſita; hinc nervorum prodit origo
(Scilicet a geminis, cerebrum quibus omne tenetur,
Membranis, necnon cerebelli cortice ab ipſo)
Nervorum qui dant animos et robora membris;
Per quos Mens guſtat, ſentit, videt, olfacit, audit,
Et loquitur, corpuſque movet. Quae mira creandis,
Et quae ducendis per ſegmina corpore toto,
Nunc geminis, nunc ſimplicibus ſolertia nervis!
Quorum ope ſubtiles animi, velut aetheris aurae,
Vivida materies, ipſique ſimillima luci,
Ire, redire, volare queant: unde ocius artus
Ad nutum flecti, ad nutumque rigeſcere poſſint;
Ceſſare interdum, vigili quum feſſa labore
Temperat alternans et lenit corpora ſomnus.
Nempe quot e filis conſtant, quam tenuibus, atque
Robuſtis, et quam firmo ſubtemine nexis!
Quantae in ſpiritibus vires, qui fila pererrant!

Jamne vides quali niteat diſpoſita labore
Corporis haec moles et inenarrabile textum!
Ne tamen humanae tantum compaginis ingens
Admireris opus; turbam adſpice circumfuſam
Omnigenarum animantum; ipſis miracula magna
In minimis: huc verte oculos. Bombycis in anno
Ter transformandi longe eſt operoſius ovum,
Quam Semiramidis

Baby-

Chiuſo il cerebro è quì; tutti, o i primieri
Organi quì locati ſon del ſenſo;
Quinci l' origin prima eſce de' nervi
(Origin tal ſon quelle due membrane,
Con che involto riman tutto il cervello;
Del cervelletto è la corteccia iſteſſa)
De' nervi ond' han ſpirti e vigor le membra;
Onde la Mente e guſta, e ſente, e vede
E odora, ed ode, e parla, e il corpo move.
Qual è ammiranda induſtria in fargli, e quale
Nel condur poi diviſi i nervi in rami,
Or ſemplici ed or doppj, in tutto il corpo!
Potran per lor' opra i ſottili ſpirti
Che tali ſon, quali de l' eter l' aure,
Viva materia, ed a la ſteſſa luce
Simile appieno, ir e tornar volando:
Onde piegar ſi poſſan toſto a un cenno,
E a un cenno farſi al par rigidi i membri;
E ripoſar poſſan talvolta, e quando
Stanchi già per la lor vigil fatica
Tempra alternando e molce i corpi il ſonno.
Quei di quante ſon mai fila compoſti!
Quanto elle tenui ſon, quanto robuſte!
Con quanto inteſte ferma trama! e quante
Forze gli ſpirti han mai ch' erran ne' fili!
Or tu con qual lavor tutta diſpoſta
Queſta riſplenda omai mole del corpo
E la teſſtura inenarrabil, vedi?
Ma perchè tu ſol del compoſto umano
Non abbia ad ammirar mai la grand' opra;
Mira di tutte a te ſparſa d' intorno
Le ſpezie pur de gli animai la turba;
Le grandi meraviglie entro le ſteſſe
Coſe menome ancor: qua volgi gli occhi.
Di quel bigatto che tre volte l' anno
Dee trasformarſi, aſſai più induſtre è l'ovo,
Che de la gran Semiramis

Babylonica moenia magnae,
Aut impendentes praecelſis arcubus horti;
Quam Pharos, aut Epheſina aedes, & Olympia ſigna;
Quam Solymae templum, vel Daedalei labyrinthi
Magnificae ambages, Mauſoli immane ſepulcrum,
Monſtraque Pyramidum, et Rhodii portenta Coloſſi.
Nam duris homines potuere laboribus illa
Et vigili cura et largo pervincere ſumtu:
Hoc non aſſequitur prudentia tota Sophorum,
Non robur populorum, aut Regum immenſa poteſtas.

Namque in eo jam dudum incluſa fuiſſe neceſſe eſt
Non modo vermiculi ſimul omnia membra futuri;
Sed diſtincta etiam triplicis primordia formae,
Quam praefinitis ex certa lege diebus
Induet; ut primum reptans, poſt chryſalis, ales
Deſinat, immoriens effuſa prole triformi.
Hoc ritu exſtinctis bombycibus ante Novembrem,
Vere novo tepidis genus omne reſurgit ab ovis;
Et reliquum ſimili jactatur ſorte per annum.
Quippe duos ſimul ac menſes bombyculus egit,
Grandior et ſaturis foliorum pabula buccis
Reſpuit, ac primae ſenſit faſtidia vitae;
Cernitur ex imo deducens pectore fila
Nere ſibi tumulum levibuſque appendere ramis:
Ovatam in medio ſubtili ſtamine conchan
Texit membranae ſimilem et circumundique ſeptam;

At-

le mura
Babiloneſi, o là ſovr' archi eccelſi
Gli orti; che il Faro, o l' Efeſin delubro,
L' Olimpia ſtatua, e il Solimèo gran tempio,
O il libirinto Dedalèo coſtrutto
In magnifici giri, e di Mauſolo
In Caria già la ſmiſurata tomba,
E de l' alte Piramidi i portenti,
E il moſtro alfin del Rodian Coloſſo.
Poichè gli uomin, mercè d' aſpre fatiche,
Di vigil' cure e d' una larga ſpeſa
Potèro alfin vincer quell' opre: a queſta
De' Filoſofi mai tutto non giugne
L' alto ſaver, e non de i popol' forza,
O l' immenſo poter di tutt' i Regi.
Perocchè neceſſario è che in lui ſieno
State tutte non ſol, già tempo, chiuſe
Del vermicciol futuro in un le membra;
Ma diſtinti i principj ancor di quella
Triplice forma ond' avverrà ſi veſta
Ne' fiſſi dì per certa legge, e ſia
Pria rettil, poi criſalide, e in volante
Cangiſi, e padre di triforme prole
Sen muoja alfin. Così pria del Novembre
Tutti eſtinti i bigatti, indi riſurge
La ſpezie tutta da le tepid' ova
A la novella primavera; e ſorte
Simil nel rimanente anno la volge.
Poichè il bigattol quando è di duo meſi
E adulto omai con la ſatolla bocca
A ſdegno il cibo ha di ſue foglie, e prende
Noja a ſentir de la primiera vita;
Fila miraſi trar da l' imo petto
E appeſa farſen tomba a lievi rami:
Con quel ſottile ſtame ovata conca
Teſſendo in mezzo ei va tal che ſimile
Ella è a membrana e d' ogni intorno è chiuſa:

Atque ibi deſidia torpens mollique veterno,
Oppreſſuſne ſopore jacet, letone ſepultus?
Tum pellem incanam nigranti mutat amictu:
Nec caput apparet, nec pes, nec jam amplius ulla
Quae fuerat ſpecies; ſimul omnes contrahit artus
Corporis exiguam forma referentis olivam.
Fit nova res. Tandem intepuit quum Sirius ardor,
Ultimaque autumno miti deſerbuit aeſtas,
Protinus albeſcens redimitur flore cadaver;
Parvulaque exornant anguſtam cornua frontem:
Tum pennae aſſurgunt humeris; et priſtina demum
Viſcera productam ſenſim extunduntur in alvum.
Serica dente mero poſitis ergaſtula rodit
Exuviis, ſtructaſque prius nunc diruit aedes;
Et fit avis per tecta volans perque aëris auras.
At blandis veſanus amor nova pectora telis
Sollicitat: nubit volucris jam proxima leto
Et ſoboli tota indulget; fecundaque partu
Multiplici, foliis poſtquam ova infixa reliquit,
Tot pertaeſa vices, jam prorſus inutilis Orbi,
Tandem omnis moritur poſtremaque funera ſolvit.

Haud aliter muſcae, quamquam illis longior aetas
Eſſe quidem ſolet; haud aliter bis naſcitur omnis
Papilio pictis pennas diſtinctus ocellis,
Quem florem aligerûm dicas, quem lucis amantem
Saepe dat exitio pulcrae pellacia ſtammae.
Nempe hoc omne genus varium et mutabile vermem
Exuit ante,

leves

Torpente in ozio e in molle ivi letargo,
Sopor l' opprime, o morte il tien ſepolto?
Indi la bianca pelle in negro ammanto
Cangia: nè capo appar, nè piè, nè quella
Sembianza ha più ch' avea; tutte del corpo
Le membra in un contrae, ſembrante in forma
Picciola oliva. Or ſi fa nova coſa.
Quando l' ardor canicolar ſi reſe
Tepido alfin sì che pel mite autunno
Già di ſerver ceſsò l'eſtrema eſtate,
Il cadaver di lui toſto biancheggia
Cinto quaſi di fior: picciole corna
Ergonſi, ornando a lui l' anguſta fronte:
In ſu gli omeri poi ſurgongli l' ale:
Le viſcere primiere a poco a poco
Vanſi ſpiegando alfin nel diſtes' alvo.
La ſerica prigion col ſolo dente
Rode, e l' eretta pria caſa or diſtrugge,
Depoſta già ſua ſpoglia; e ſaſſi alato
E a i tetti intorno e ſu per l' aer vola.
Ma inſano amore il novo petto a lui
Pugne co' dolci ſtrai; vicino a morte
Il volatil s' accoppia e di ſe prole
Tutto intento a produr, di molti feti
Fecondo già, poich' a le ſoglie affiſſe
L' ova laſciò, di tante ſue vicende
Nojato allor ch' è inutil fatto al Mondo,
Tutto alfin muore e il ſato ultimo ei compie.
Così le moſche ancor naſcon due volte,
Benchè ſogliano aver più lunga etade;
Così naſce due volte ogni ſarfalla
Di pinti occhietti adorna ambedue l'ali,
Cui tu dirai fior de gli alati, e cui
Amante de la luce a morte manda
Sovente il vezzo de la vaga fiamma.
Tutta così varia e mutabil queſta
Spezie, di verme pria depon la ſpoglia,

Che

leves quam Caelo ventilet alas;
Inque ſtatu medio recubans ſub carceris umbra,
Nec vermis nec avis, nec vivum aut vivere ceſſans,
Attentis miranda oculis ſpectacula praebet.
Degere quadrupedem multa ſub arundine ranam
Qui videt, et ſaltare ſolo; mox repere pigram
Umbroſas inter ſalices, atque aëris aura,
Non ſecus ac lympha, veſci; tum crura natando
Et longum femur et nudos agitare lacertos;
Scirpea clamoſo late loca rumpere cantu,
Quo pulſae reſonant aeſtiva nocte paludes;
Crederet alterius vitae primordia nactam,
Atque in piſciculis annum exegiſſe juventae?
Piſcis erat capitatus: ei pellucida remum
Cauda miniſtrabat quem flectere norat in undis;
Exiles pinnae, teres undique corpus et atrum.
Sic ovo exivit: rana hoc in piſce latebat.
Atque id non temere aut raro; ſed ſemper eodem
Hos peragi ludos ritu miramur ubique.

Nec ſolum in minimis Naturae regula brutis;
Aſt etiam in magnis conſtat; ſeu corporis artus,
Seu ſtudia et mores, aut curam prolis alendae,
Seu victum inſpicias. Nam fulvi terga Leones
Semper, et birſuti nemoroſis montibus Urſi
Et Tigres variae,

& la-

Che ventili le lievi ale pel Cielo;
E in quel ch'è poi Stato di mezzo, e a l'ombra
Giacendo allor del carcer ſuo, più verme
Non è, volante ancor non è, nè viva,
Nè di viver ceſſante, e a gli occhi attenti
Ammirabil di ſe ſpettacol porge.
La quadrupede rana ognun che mira
Albergando ſtar ſotto a folte canne
E ſaltellando ir pria nel ſuol; poi pigra
Girſen rependo infra le ſalci ombroſe
E paſcerſi così d' aere che d'acqua,
Ed agitar nuotante indi le gambe,
Le lunghe coſce ed i lacerti ignudi;
E i lochi ove allignar veggonſi i giunchi,
Tutti aſſordar ſuo ſtrepitoſo canto
Onde percoſſe ne l' eſtiva notte
Riſonandone ognor van le paludi;
Crederebbe aver lei d' un' altra vita
I principj ſortito, e ſcorſo un anno
Di gioventude infra i minuti peſci?
Un peſce ell'era già d'enorme teſta;
A cui ſi fea la traſparente coda
Remo ch' ella ſapea volger ne l'onde:
Sottili avea le penne, avea rotondo
E lungo d'ogn' intorno ed atro il corpo.
Tal fuori uſcì de l'ovo: in queſto peſce
La rana s' aſcondea. Di rado, o a caſo
Ciò non avvien; ma dappertutto e ſempre
Farſi ammiriam tai ſcherzi a un modo iſteſſo.
Non ne' momenti ſol bruti è coſtante
Di natura la norma; è ancor ne' grandi;
O miri tu del corpo lor le membra,
O i lor genj e i coſtumi, o in lor la cura
D'alimentar quella ch'han prole, o il vitto.
Poichè ſempre i Lion fulvi le terga,
E gli Orſi irſuti entro i ſelvoſi monti,
E le macchiate Tigri,

e ſot-

et latitans Crocodilus in undis
Praedae inbiant: vexat Perdices atque Columbas
Accipiter: timido Lupus insidiatur ovili:
Pascua Taurus amat cornuque lacessere gestit:
Frigoris impatiens terram Philomela calentem
Quaerit, et ad notos cum Sole reversa penates
Dulciſono nidi ſolatur taedia cantu,
Incola ſemeſtris patriae, ſemeſtris et exſul:
Conſuetaſque domos peregrina revisit Hirundo.
Cetera quid referam cunctis animalia terris
Et pelago? Mundi quibus immutare vetuſtas
Nil potuit; ſicut neque frondem invertere laurus,
Nec junci calamum, aut violae vernantis odorem.
Et, ſi plantarum aut animantum, ſaepius ut ſit,
Degeneres aliquas vitio telluris et aurae,
Sive emendatas cultu meliore videmus;
Tu ne propterea mutari ſemina credas:
Nam permiſſa ſibi, redeunt ad priſtina ſemper;
Et quovis detorta, in ſe Natura recurrit.

Quaerendum eſt igitur, quaenam ſit cauſſa tenoris
Perpetui. Certe nuſquam reperire licebit,
In primis niſi principiis unde illa creantur,
Atque ita diſpoſitis, ut ſemper talia prodant.
Fortuitisne Atomis? Atomi ſed corpora nulla,
Nullas affectant ſpecies, nec legibus ullis
Morigerantur:

abeſt

e ſotto a l'acque
L'aſcoſo Coccodrillo aman la preda.
Lo ſparvier le Pernici, e le Colombe
Strazia: al timido ovile inſidia il Lupo:
A i paſchi anela, e provocar col corno
Il Toro gode: e Filomela, il freddo
Mal ſoffrendo, a cercar va calda terra
E tornata col Sole al noto albergo,
Del nido ivi alleviar con dolce canto
A ſe la noja ſuol, del patrio ſuolo
Abitatrice per ſei meſi, e poi
Eſul per ſei: così le caſe uſate
La Rondin peregrina a veder riede.
In tutte or io gli altri animai le terre
E in mar che narrerò? ne' quai del Mondo
Nulla mutar l'antichità poteo;
Qual non potè cangiar la fronda al lauro,
Non il calamo al giunco, e non l'odore
Cui la viola in primavera eſala.
Se tralignar veggiam poi qualche pianta,
O alcun de gli animai, come ſovente
Per vizio avvien de l'aria, e del terreno,
O corretti eſſer mai per miglior culto;
Non ſia già, che perciò mutarſi i ſemi,
Da te credaſi mai: poichè, ſe queſti
Laſcinſi in lor balia, nel lor primiero
Stato ritornan ſempre; e ovunque il vuoi
Torta ſia, pur ricorre in ſe Natura.
Haſſi dunque a cercar qual del coſtante
E perpetuo tenor ſia la cagione.
Non potrà queſta in ver trovarſi altrove
Che ne' primier principj, ond'ognun naſce
Di quei, diſpoſti sì ch'eſcan tai ſempre.
Ne' fortuiti avvien ch'ella Atomi ſia?
Ma nè gli Atomi un più che l'altro corpo,
Nè una ſpezie più ch'altra, affettan mai,
Nè a leggi alcune ubbidienti ſono:

abeſt procul his delectus et ordo.
Principia haec igitur ſunt ipſo in ſemine rerum,
Non allata foris, ſed fontibus hauſta paternis.
At pater unde habuit? nimirum ſemine ab ipſo,
Unde fuit. Traducta ergo ſunt ordine quodam
A patribus primis ad natos inde ſequentes;
Et ſic ad reliquos veniunt tranſmiſſa nepotes
Plane eadem: quum ſint eadem quoque facta nepotum,
Quae patrum fuerant, moreſque imitentur avitos.
At non fingere habet propriae primordia gentis
Quaeque recens ſoboles; ſed qualia repperit illa,
Tradere venturae vel neſcia cogitur. Ergo
Jam caput ad primum ſtirpis remeare neceſſe eſt,
A quo cuncta fluant, quondam informata. Sed illi
Quis dedit? anne ſui generis fuit ipſe repertor?
Tute negas. Forſan compegit ſemina Caſus:
At Caſus nihilum eſt, aut res. Rem feceris eſſe;
Ergo Materiem, atque Atomis nil amplius ipſis:
Si nihilum; ergo dabis nihilo ut fabreſecerit Orbem.

Nec quia nil pugnat, res, qua ratione geruntur,
Hac fieri; idcirco caſu ſic eſſe, putandum eſt.
Nonne etenim ille tibi dicatur ſtultus et amens
Qui velit Iliacae monumentum cladis, Homero
Ignorante, una vi motus eſſe peractum;
Aut elementorum caſu per mutua nexis
Verſibus, eximium carmen prodiſſe Lucreti?
Quae quamquam ingenium oſtentant doctumque laborem,

Nil

Stanſi lunge da queſti ordine e ſcelta.
Dunque principj tai ſon de le coſe
Nel ſeme iſteſſo, non addotti altronde,
Sol derivati da i paterni fonti.
Ma il padre onde gli ebb'ei? dal ſeme iſteſſo,
Onde uſcì. Dunque certo ordin gli addusſe
Da i primier padri a i figli indi ſeguenti;
E così ne' vegnenti altri nipoti
Gli ſteſſi affatto avvien che ſian tradotti:
Perocchè de' nipoti è che ſien l'opre
Le ſteſſe ancor che furon già de' padri,
E i coſtumi imitar vegganſi aviti.
Non però fabbricar de la ſua gente
Puote i principj ogni novella prole;
Ma quali in ſe trovògli a la ventura,
Pur nol ſapendo, ella è a mandar coſtretta.
E' dunque neceſſario il far ritorno
Al capo de la ſtirpe omai primiero,
Onde informato un dì ciaſcun derivi:
Ma i ſemi a lui chi diè? de la ſua ſtirpe
Fors'ei fu l'inventor? Tu ſteſſo il nieghi.
I ſemi forſe il Caſo unì: ma il Caſo
O nulla, o coſa egli è. Fa ch'ei ſia coſa:
Materia, e nulla più ch'Atomi ſteſſi,
Dunqu'è: ſe nulla è poi; dunque dal nulla
Concederai che fabbricoſſi il Mondo.
  Nè già, perchè nulla ripugna, in quella
Guiſa con che ſi fan, farſi le coſe;
Per caſo eſſer così, creder ſi dee.
Poichè non dirai tu ſtolto ed inſano
Colui che voglia, de l'Iliaca guerra
Il monumento, nol ſapendo Omero,
Compoſto ſol per forza eſſer del moto;
O per caſo eſſer ſol de gli elementi
Onde i verſi ſi ſien giunti a vicenda,
Uſcito di Lucrezio il gran poema?
Queſti, benchè dotta fatica e ingegno

Nil tamen eſt cur ſic diſpoſta fuiſſe repugnet
Principiis motus, elementorumve figuris.
Sic etiam noſtro quamvis in corpore membra,
Quo ſunt quaeque ſitu, nihil obſtet quominus illo
Singula ſint; tamen hoc ritu potuiſſe locari,
Abſque ullo proprii quod tam ſolerter obibunt,
Muneris intuitu, Ratio negat ipſa, videtque
Conſpicuam prima viventum in origine Mentem.

Quod ſi non ſine propoſito, quodcumque ſit, uti
Mortales membris, aut fungi munia poſſunt;
Nec ſine propoſito membra haec mortalibus ipſis
Sunt conceſſa. Fabro ante omnes innotuit uſus.
Cudere nam ſolertius eſt, quam ducere aratrum;
Foetaque ſeminibus compingere ſemina multis,
Quam ſerere ac ſulcis verſos mandare per agros;
Flectendo formare habilem, quam flectere linguam;
Et digitos manibus, ſcapulis aptare lacertos,
Quam curvare manus et corpora prendere dextra.
Semina ſunt igitur magni argumenta laboris,
Magnae Mentis opus; quae tot miracula rerum
Abdidit in tenui: at maribus concredita ſolis,
Ut mare deciduum genus omne veniret ab uno.

Terrigenas igitur populos educere limo,
Vel genus alituum denſata ex aetheris aura,
Seu liquidum in mutos elementum cogere piſces,
Ridiculus labor eſt. Cunctis par ſufficit unum
Unde fluat reliquum diducto ſemine vulgus.

Nec

Moſtrin, nulla è però per cui ripugni,
I principj del moto, o le figure
De gli elementi aver così diſpoſti.
Così de' membri ancor nel noſtro corpo
Benchè nulla s'opponga, onde nel ſito
In cui tutti ſon già, non ſia ciaſcuno;
Pur, che potèro in modo tal locarſi,
Al propio officio ſenz'alcun riguardo,
Che adempieranno attenti sì, la ſteſſa
Ragione il niega, e ne l'origin prima
De' viventi, le appar chiara la Mente.
Che ſe non ſenza il fin, qualunqu'e'ſia,
Di lor poſſono uſar membra i mortali,
O gli offici adempir; non ſenza fine
Queſte ſi dier membra a i mortali iſteſſi.
Pria ch'altri, l'uſo lor conobbe il Fabbro.
Poich'ella è coſa induſtre più l'aratro
Fabbricar, che condur; di molti ſemi
Pregni i ſemi compor, che ir quei ſpargendo
E fra i ſolchi gittar ne' rotti campi;
A piegarſi formar pronta la lingua,
Che piegarla; e a le mani attar le dita,
E braccia a ſpalle, che incurvar le mani
E co la deſtra irne prendendo i corpi.
I ſemi dunque ſon di gran lavoro
Argomenti, e di gran Mente ſon opra;
Che tante ſeppe già mirabil coſe
In sì tenue celar: ma quei commiſe
A i ſoli maſchi sì che la caduca
Spezie da un maſchio ſol tutta veniſſe.
Dunque i popol' terreſtri eſtrar dal limo,
O da la condenſata aria trar fuore
La ſpezie de gli augei tutta, o comporre
Dal liquido elemento i muti peſci,
E' ridevol fatica. A tutti baſta
Sola una coppia onde poi l'altra gente
Tutta derivi, in lei diviſo il ſeme.

Ma

Nec tamen hocce caput generis cujuſque biſurcum
Aeterno ſtatues, ni ſis delirus, ab aevo:
Quippe et ſtaret adhuc. Ortus quae neſcia, durant
Neſcia et interitus. Quae principis, una nepotum
Conditio: ut cuncti morimur, ſic primus avorum
Debuit ipſe mori; ceu naſcimur, hic quoque naſci.
Solus at aeternus, primum qui condidit, ille eſt.
Si Caſus, Caſum aeternum cogere fateri,
Qui nihil eſt. Si Mens, aeternam credere Mentem.
Nec magis Aeternum ſibi ſuccedentia multa
Conficiunt, quam multa ſibi contermina formant
Immenſum. Quidquid capimus ſine fine modoque,
Ire catenatum junctis nequit ex elementis.

Sed quoniam una tibi ſemper Fortuna creatrix
Omnia compoſuit, rerum primordia miſcens,
Dic, age, cur primum tantos enixa labores
Deſtiterit, ſubito ceſſans, nec rem amplius ullam
Progeneret; ſed quam arripuit, cogatur eamdem
Ire viam? novitatis enim Fortuna parens eſt.
Qua ſibi vi facta, quo nempe coercita freno?
Quid vetat omnigenos ultra procudere partus?
Semina non deſunt; vis inſita ſuppetit; adſunt
Multimodi nexus, et formarum ampla ſupellex.
Dic mihi, Fortunae volucres quis reſcidit alas?
At vero Caſu fieri quaecumque putantur
(Scilicet obſcuri reſpectu finis agentem
Cauſſam, nec ſolitam, Caſum appellare ſuemus)

Raro,

Ma non porrai tal bipartito capo
D'ogni ſpezie, *ab eterno*, ove tu ſtolto
In un non ſia: poich'ei vivrebbe ancora.
Coſe che ſon di naſcimento ignare,
Duran di morte ignare. E' de'nipoti
Tal la condizion, qual del primiero:
Come tutti muojam, così'l prim'avo
Dovette anch'ei morir; naſcer convenne
A lui pur, come naſce ognun di noi.
Ma chi l'autor fu primo, eterno è ſolo.
Se il Caſo autor fu primo, eterno il Caſo
Sarai coſtretto a confeſſar; ch'è nulla.
Se poi la Mente; eterna allor la Mente
Creder ti converrà. nè più l'Eterno
Molti ſan *Succeſſivi* eſſer, che molti
Faccian fra ſe *Confini* eſſer l'Immenſo.
Tutto ciò che intendiam noi ſenza fine
E ſenza modo, irſen non può compoſto
Da gli elementi infra di lor congiunti.
Ma, poichè ſol per te la creatrice
Fortuna tua ſempre compoſe il Tutto,
De le coſe i principj in un meſcendo;
Dì ſu, perchè dopo sì gran fatiche
Ceſsò toſto ozioſa, e non alcuna
Coſa produce or più; ma quella via
Steſſa che preſe, ella è a tener coſtretta?
Poichè di novità Fortuna è madre.
Qual forza a lei fu fatta, e con qual freno
Compreſſa fu? Che vieta omai, che i parti
In luce più dia d'ogni ſorta? I ſemi
Non mancan già; riman virtude innata;
Pronti i legami ſon di molti modi,
Ne'ſuppellettil manca ampla di forme.
Dimmi, chi a lei troncò le rapid'ali?
Quante coſe crediam farſi per Caſo
(Caſo appellar ſogliam la cagion ch'opra
Riſpetto a fine ignoto, e non è uſata)

Con

Raro, inconſtanter fiunt; aſt omnia noſtra haec
Tamquam ex praeſcripto legis, ſerieque per aevum
Non intermiſſa, et parili pede currere, teſtes
Nos ſumus. Adde etiam, quod multam agnovimus artem,
Sublime ingenium, et vim magnam Mentis in illis.

Ac velut in nummis dum cudere Principis ora
Sculptori viſum eſt, operoſum ante omnia caelat
Prototypum chalybe in duro; cui preſſa metalla
Quum ſe ſe indiderint, quot erunt ſignata, neceſſe eſt
Accipiant unam effigiem: ſpiratque manetque
Primitus impreſſum, et numquam delebile ſignum:
Sic, non Caſus iners, non quaevis inſtia cauſſa
Principiorum eſt principium, quae corpora quaeque
Conſtituunt, viva imprimis, et ſemen eorum:
At quocumque modo libeat vocitare, ſit illa
Provida, communis, valida, atque aeterna, neceſſum eſt.

Provida: nimirum concepta ut imagine rerum
Quas fieri voluit ſemel, et ſuccreſcere ſemper;
Ac totam ſeriem per ſaecula multa futuram
Proſpiciens, paſſu det cuncta incedere juſto:
Et ponat leges, ne quo ſe devia flexu
Linea corrumpat, neu recto tramite aberret.
Quod ſi non eſſet; jam funditus omne videres
Subverti genus, et confundi Semina multis
Intermixta modis: nulloque coërcita nexu
Cuncta brevi in natale Chaos reſoluta redirent.

Communis porro:

quo-

Con incoſtanza pur fanſi, e di rado;
Ma tutte ſempre queſte noſtre coſe
Come di legge per impero, e in mai
Non interotta ſerie, e con piè pari
Correr, n'è teſtimon ciaſcun di noi.
Aggiugni ancor, che in lor veggiam molt'arte,
Sublime ingegno, e gran valor di Mente.
E come, ſe ſcultor ne le monete
Propoſe coniar del Prence il volto,
Pria ch'altro far, la faticoſa intaglia
Originale immago in duro acciajo;
Ove allor che i premuti entran metalli,
Quanti ſaran ſegnati, è forza ch'una
Prendano effigie iſteſſa: e ſpira, e reſta
L'impreſſo pria, ſempre indelebil ſegno:
Così non è principio il Caſo inerte,
O qualunque altra mai cagione ignara,
Di quei principj onde compoſti i corpi
Tutti pur ſono, e ſovra gli altri i vivi,
E il ſeme lor: ma con qualunque modo
Lei ci piacia appellar, convien che quella
Sia provvida, comun, poſſente, eterna.
Provvida: sì che dopo aver l'immago
Conceputa ella in ſe di quelle coſe
Ch'eſſer volle un dì fatte, e creſcer ſempre;
E la ſerie di lor tutta, e futura
Per ſecol molti ella veggendo in pria,
Con giuſto paſſo ir tutte faccia, e leggi
Ponga onde linea mai non ſi corrompa
Nel deviar con torcimento alcuno,
E dal dritto ſentier punto non erri.
Ciò ſe non foſſe; omai tutte vedreſti
Spezie a fondo ſconvolte, e gir confuſi,
Miſti fra loro in molti modi i Semi:
Rotto ogni vincol già, Tutto in brev'ora
Diſciolto al natio Caos faria ritorno.
Comune ancor:

quoniam omnia cernimus uno
Semper more geri. quippe ut vegetabilis arbos,
Sic animans proprio ſemper de ſemine naſci,
Semper ali, atque mori, ſolitoſque emittere fructus,
Communem et ſemper decurrere cernitur orbem,
Atque ut pictoris facile eſt agnoſcere morem,
In tabulis quidquid celebraverit, aut fera Martis
Praelia, et horrendis quaſſatam aſſultibus urbem,
Capripedumve jocos, feſtivique orgia Bacchi,
Seu virides Penei ripas, et frigida Tempe,
Seu puppim alliſam ſcopulis, et naufraga ponti
Littora, et elatos ventis ad nubila fluctus:
Prodit enim ex ipſo diverſarum ordine rerum,
Fingendique modo diſpenſandique coloris,
Appoſitaque umbra, et diſperſa luce, character
Cuique ſuus, veri auctoris certiſſimus index:
Sic Natura omnis fabricatorem arguit unum.

Diximus et cauſſam hanc pollentem viribus eſſe...
Quis dubitet? cui Materiae ſit ſubdita moles
Omnis, uti limus figulo, nunc juſſus in urnam
Expandi, nunc eſſe globus, vel equeſtris imago..
Scilicet ex gleba Moderator ſummus eadem
Et Solem et Lunam et fulgentia ſidera Caelo,
Et Maria et Terras, et quidquid vivit in illis,
Condidit; atque pari, quo fecit, numine ſervat.

Denique ut omnipotens, communis, providus, Auctor
Sic aeternus erit: quis enim dabit eſſe creanti
A quo

cum-

poichè le coſe farſi
Tutte veggiam ſempre ad un modo iſteſſo:
Che qual la vegetante arbor, dal ſeme
Tal naſcer ſempre ogn'animal ſi mira,
Nutrirſi, e morir ſempre, i frutti uſati.
Produrre, e correr ſempre un comun giro.
E com'è d'un pittor facil lo ſtile
Scorger, qualunque coſa in tele eſprima,
O le fere di Marte aſpre battaglie,
E città ſcoſſe da tremuoti orrendi,
O de'Satiri i giochi, e del feſtivo
Bacco gli uſati riti, o del Peneo
Le verdi rive, e in un la freſca Tempe,
O nave ch'urtò a ſcogli, e ſotto a l'onde
Naufraghi i lidi, e dal furor de'venti
Alto ſoſpinti ed a le nubi i flutti:
Perocchè da lo ſteſſo ordin di coſe
Diverſe, e da quel modo ond'ei le finge,
E comparte i colori, appoſta l'ombra,
E diſperſa la luce, eſce a ciaſcuna
Il ſuo caratter sì, che de l'autore
Certiſſimo è ſegnal: così un ſol fabbro
Scoverto in ſe da tutta è la Natura.
Per forze ancor dicemmo eſſer *poſſente*
(Chi ne dubiti mai?) queſta cagione,
De la Materia a cui tutta la mole
Suggetta ſia, come al Vaſajo il limo,
Che or ridotto è a formar diſteſo un'urna,
Or ad eſſer un globo, o equeſtre immago.
Traſſe così fuor de la gleba iſteſſa
Il ſommo già Moderator la Luna
E il Sol e i folgoranti aſtri nel Cielo,
E Mar e Terra, e ciò che vive in quelli,
E con par nume, ond'eſſi feo, gli ſerba.
Alfin, ſiccome onnipoſſente è queſto,
Comun, provvido Autor, fia quinci *eterno*:
Ch'*eſſer* chi doni al Creator, da cui

cuncta tenent, ut ſint maneantque? Sed horum
Arte rudi quaedam et firmo cum robore, vaſti
Inconcuſſa Orbis quaſi fundamenta baſeſque;
Quaedam perfecto ſtudiſe intuſque polito
Corpore, verum, ebeu, paucos manſura per annos.
Nec mirum certe, ſi quo ſubtilius omne
Compoſitum fuerit, quum ſit pars quaelibet ejus
Pronior ad motum variiſque obnoxia plagis;
Hoc poſſit minus et durare, et reſpuere ictus.
Tanto nobilitas emitur, vitaeque voluptas
Labilis! Idcirco brevium cauſſa optima rerum
Invigilare ſimul reparandis atque creandis
Debuit, ut multis porro ex mortalibus eſſet
Immortale genus. Verum uno ac ſimplice nutu
Fecit utrumque Deus, quum cuncta in ſemine primo
Semina concluſit, gemini compendia ſexus;
Cuſtodeſque mares pretioſi muneris unos
Inſtituit, ſobolem matura aetate daturos.
Sic hominum genus omne hominis tenuiſſima primi
Pars fuit. at majora tibi miracula pando.
Non ſolum exortos homines olimve futuros
In patre quemque ſuo ſtirpis comprenderat auctor,
Sed multo plures, qui numquam ad luminis auras
Pervenient, quamquam ad lucem vitamque parati.
Quotquot enim a genitis gigni potuere viciſſim,
Qui tamen in tenebris jacuere perennibus, et quos
Oppreſſit nox atra aeterno in carcere clauſos;
Et, ſi dante Deo ſpiraſſent, quotquot ab illis
Enaſci poterant,

cun-

Che ſieno e durin pur, tutte han le coſe?
Ma d'eſſe alcune e di rozz'arte, e ferme
Per robuſtezza in ſe, del vaſto Mondo
Quai fondamenti immoti ſono e baſi;
Alcune poi ſon ch'hanno in modi induſtri
Fabbricato, e polito entro hanno il corpo,
Ma durar denno, oimè, ſol per pochi anni.
Nè meraviglia è in ver, s'ogni compoſto
Quanto ſottil fia più, poich'ogni parte
Ha più proclive al moto, e a varj colpi
Suggetta più; tanto durar può meno,
E quei ſchivar. A prezzo tal ſi merca
La nobiltà, e il piacer di labil vita!
De le brevi perciò coſe convenne
A l'ottima cagion vegliarne, a quelle
Produrre e riparar sì che una ſtirpe
Foſſe immortal da molte in ſe mortali.
Ma con ſemplice e ſol cenno ſè Iddio
L'uno e l'altro allor ch'ei, rinchiuſi i ſemi
Tutti nel primo, ambo in compendio i ſeſſi
Chiuſevi ancor, del prezioſo dono
Facendo eſſer cuſtodi i ſoli maſchi,
E in lor matura età produr la prole.
Così 'l Genere uman tutto una parte
Tenuiſſima fu de l'uom primiero.
Pur meraviglie a te maggiori io ſcopro.
Non i ſoli uomin nati, o un dì futuri,
Ciaſcun nel padre ſuo, rinchiuſi avea
De la ſtirpe l'autor, ma ben più molti,
Che a l'aure mai non giugneran del lume,
Benchè a la luce ſien pronti e a la vita.
Poichè da i nati già quanti a vicenda
Naſcer poteron pur, ma che in perenni
Giacquer tenèbre, e notte atra gli oppreſſe
Chiuſi in carcer eterno; e da coloro
Quanti naſcer potean, ſe dato Iddio
Aveſſe a quegli il reſpirar,

cunctos ſimul una creavit
Formavitque dies, jam membris omnibus aptos,
Jam plenos vegetante anima, ſed mentis egentes.
At totam in maribus prolem primordia vitae
Accepiſſe prius quam ſit conjuncta marito
Femina, ſi dubitas, oculos adverte, videbis.

Nempe Microſcopium, Batavis quod nuper in oris
Divina ſapiens reperit Levenockius arte
Perſpicuamque facem in tenebris dedit eſſe profundis,
Arripe et obſerva. Nihil eſt niſi vitrea lenti
Lacrima convexae ſimilis, quam lamina duplex
Continet infixam, tenuique foramine circum
Includit. Minimum quodcumque objeceris, ingens
Apparet viſu confeſtim, atque intima pandit.
Nec praeſens adeo noſtris obtutibus umquam
Auxilium venit: novus illo ſiſtitur orbis;
Et nova Naturae facies reſeratur, apertis
Viſceribus mixtorum, et tegmine nuda remoto.
Eſt oculorum oculus, ſine quo caeci eſſe videmur,
Saltem hebetes tardique. quibus vix ante dicebat
Noſſe ſuperficiem, atque haerere in cortice ſummo,
Nunc aditus liber patet in praecordia rerum.
Nec jam veſtibulum ante ipſum atque in limine portae
Stamus, at in medias juvat ire profundius aedes;
Atque ibi theſauros fluxi et reparabilis aevi
Hactenus occultos, quodque eſt ante omnia mirum,

Aeter-

produſſe
Inſieme tutti e formò pur lo ſteſſo
Giorno ſol, già con tutte atti le membra,
Già de la vegetante anima pieni;
Privi di mente ſol. Ma che ne' maſchi
De la vita i principj ebbe la prole
Tutta pria che congiunta al ſuo marito
Sia la femmina un dì, ſe il tuo penſiero
Dubbio n'è; volgi qua gli occhj, e il vedrai.
Il Microſcopio or tu, che ne le piagge
Novellamente de l'Ollanda il ſaggio
Levenockio inventò con divin'arte
E in tenebr'alte il feo chiara eſſer face,
Prendi e oſſerva. Ei non è ch'una di vetro
Lagrima tal, qual la conveſſa lente,
Cui doppia in ſe contien lamina affiſſa,
E con tenue forame intorno chiude.
Qualunque apporrai tu menomo obbietto
Repente appar grande a vederſi, e ſcopre
L'intimo ſuo. nè sì poſſente aita
Mai venne a i noſtri ſguardi: un novo mondo
Mercè di quella a noi ſi fa preſente,
E nova faccia apre per lei Natura;
Che le viſcere ſon de' miſti aperte,
E, rimoſſo ogni vel, reſtanſi ignude.
Occhio de gli occhj egli è, ſenza cui ciechi
Eſſer ſembriamo, o almen ottuſi e tardi.
Se tempo fu ch'era permeſſo a pena
Scorger la ſuperficie, e ne l'eſtrema
Scorza arreſtarci allor; l'adito è a noi
Ne le viſcere ſgombre or de le coſe.
Nè al veſtibol dinanzi e de la porta
Stiam più nel limitar, ma omai ci piace
Nel mezzo e nel più interno ir de la caſa;
Ed i teſori ivi finora occulti
De la caduca e riparabil vita;
E quel che più di meraviglia è degno,

Con-

Aeternae contemplari veſtigia Mentis
Indita Materiae, ut ſpeculis mandatur imago.

Ne te prodigii novitas abſterreat, ut quos
Erroris timor inſipiens errare coegit;
Neve inſtrumento fingi mendacia credas,
Senſibus ac noſtris illudi: qualia monſtrat,
Talia ſunt in ſe ſe objecta; et plurima quamquam
Inſpiciuntur, adhuc plura inſpicienda ſuperſunt.
Immo et lenticulae decies licet aucta poteſtas
Creſceret, inventiſque novis aſſurgeret ultra
Vim propriam, quantum mortalia lumina vincit;
Semper inexhauſto non viſa relinqueret impar
Huic fundo: ſatis eſt, partem potuiſſe videri.

Ergo lenticulae opponas, dum pura dies eſt,
Aut canis, aut galli ſtillantem e ſemine guttam;
Protinus ecce tibi ante oculos (mirabile viſu!)
Vermiculorum ingens populus, quaſi in aequore magno
Mobilis, atque natans, celer, irrequietus, et omne
Per ſpatium ludens certatim ac praepete curſu.
Quam multae ſpectantur apes aeſtate ſerena
Surgere confertim, totiſque erumpere cellis;
Quum priſcis laribus pulſae novitatis amore
Fragrantes cunas et caeca palatia linquunt:
Agglomerant ſe ſe in nubem, rapidaſque choreas
Ad Solem exercent: pennis micat effera pubes,
Et magno circumvolitat per inane ſuſurro:
Sic genitale ſua tremit agmen et ardet

in

Contemplar l' orme de l'eterna Mente,
Che ſon così ne la Materia impreſſe,
Com' entro a ſpecchi è che ſi ſtampi immago.
Te di prodigio tal non già ſpaventi
La novità, come color che furo
Da ſtolta d' error tema a errar coſtretti;
Nè creder tu che finga a noi menzogne
Queſto ſtrumento, e i noſtri ſenſi inganni:
Ch' eſſo gli obbietti in ſe quai ſon, tai moſtra.
Benchè molte per lui ſi veggan coſe;
Ne rimangono ancor molte a vederſi.
Se con decuplo aumento anzi creſceſſe
De la lente il poter, ch' oltre ſua forza
Tanto per Ritrovati altri novelli
Surgeſſe, quanto i mortal' guardi vince;
Sempre ineguale a l' ineſauſto fondo
Pur coſe laſcerebbe altre non viſte:
Baſta, che ſol poſſa vederſen parte.
Or ſe a la lente, allor che puro è il giorno,
Una oppor vorrai tu goccia che ſtilla
Talor d' un gallo, ovver d' un can dal ſeme;
Innanzi a gli occhi tuoi (mirabil viſta!)
Gran popol di vermetti ecco repente,
Quaſi in gran mar, mobil, nuotante, e ratto,
E ſenza poſa, e per lo ſpazio intero
Scherzante a gara, e con veloce corſo.
Come veggiam ne la ſerena eſtate
Le numeroſe pecchie in folto ſciamo
Surgerne, e uſcir da tutte allor le celle;
Che amor di novità da' priſchi albergi
Le ſpigne sì che lor fragranti cune
Laſcian diſerte e i ciechi lor palagi
Tutte aggruppanſi in nube, e fan carole
Rapide al Sol: pel voto aere co l' ale
E con gran ſuſurrar, volando intorno,
Spicca la giovenil feroce ſchiera:
La torma genital palpita ed arde

in unda
Quam-durat calor ille diu quem e fonte paterno
Attulerant: ſenſim nam deſervente liquore,
Langueſcunt, tenueſque animas jam frigida ponunt.

His caput et caudam et membrorum cernere ſas eſt
Molle rudimentum, et formae diſcrimina quaedam.
Verum ipſis quamquam duplicem ſexum eſſe neceſſe eſt;
Haud facile agnoſces: turba tamen omnis in illa
Maſculus innatam ſobolem jam continet in ſe,
Quam ſi non habeat, quo pacto emittere poſſet;
Illo nempe die, quo plenis puber ab annis,
Ibit in amplexus avidae conſortis; et unde
Tunc natam erueret? quum jam omni parte creatus
Nil ſit adepturus venturo tempore, praeter
Crementum. Tenet ille adeo quodcumque tenebit:
Integra nimirum propriae exemplaria gentis,
Et ſobolem quoque natorum, ſobolemque nepotum;
Fetaque filiolis animalia geſtat, ut ipſe
In patre vivus erat, quem emiſſum tu modo cernis.

Si te percellunt tot tamque minuta minutis
Corpora corporibus praegnantia; ne tamen iſtis
Diffide: at potius mirare haec omnia genti
Plantarum, atque homini, et cunctis communia brutis:
Unde his communem cauſſam invigilare neceſſe eſt.
Nonne vides quam ſit tenuis formica culexque,
Et plebecula quam nutrit gravis atque ſeneſcens
Caſeus,

et

Così ne l'onda sua finchè quel dura
Calor che addusse dal paterno fonte:
Poichè, il calore stesso a poco a poco
Cessando nel licor, languono, e in quello
Depongon freddi già le tenui vite.
  Scérner si puote in questi e capo e coda
E un principio primier molle de' membri,
E differenze alcune anzi di forma.
Ma benchè necessario è ch'ambo i sessi
Sieno in lor; non però facil ti fia
Scorgergli: e pur contien di quella turba
Ogni maschio in se già l'innata prole,
Cui non avendo in se, come potrebbe
Darla a luce; in quel dì, vo'dir, che giunto
A pubertà per gli anni suoi maturi
L'avida ad abbracciar consorte andranne;
E donde la trarrebbe egli allor nata?
Perocch'ei già formato in ogni parte
Null'altro è mai per acquistar, che aumento,
Entro il tempo venturo: ond'ei possede
Quanto ei possederà: de la sua gente,
Dir vo', gl'interi esempli; e in se de'figli
Tutta ha la prole ancor, l'ha de'nipoti;
E animaletti in se porta che pregni
Di figliolini son, come nel padre
Vivo era quel che tu prodotto or miri.
  Se ti sorprendon tanti e sì minuti
Corpi che ancor d'altri minuti corpi
Tutti gravidi son; pur tu di loro
Non dubitar: ammira anzi che queste
Cose comuni son tutte a la gente
De le piante, ed a l'uomo, e a tutt'i bruti:
Necessario è perciò che su lor vegli
Una comun cagione. Or tu non vedi
Quanto in se tenue mai sia la formica,
La zanzara, e la vil picciola plebe
Cui nutre il guasto in se cacio che invecchia;

et quae habitat flores ac gemina mandit,
Et qua prunorum albeſcit violacea pellis,
Et qua obducta ſitu vel mucida corpora ſordent:
Denique qui medio deprenditur anguis aceto?
Quid minus eſſe putas minimis viventibus iſtis?
Attamen his partes multae multoque minores
Inveniantur adhuc; quarum numero, ordine et uſu
Integra concreſcunt, et vere animalia fiunt.
Eſt illis cerebrum et pectus, venterque pedumque
Remigium: eſt humor quidam in praecordia manans,
Ac refluens; et particulis haec omnia conſtant.
Sunt fibrae et glandes, ſparſi per tota meatus
Corpora; ſunt animi vitaeque ac motibus apti;
Inſuper et ſetus, atque organa ſetibus ipſis;
Ac totidem moli reſpondent congrua membra,
Quot ſunt Balenae, quot grandi ſunt Elephanto.
Nam varias partes ſuus apte dividit ordo,
Sepoſitaſque tenet; quum decreſcentia ſemen
Semina quodque habeat, ſemperque minora gradatim:
Nec magis inde tumet: nam ritu prorſus eodem
Circulus inſertos amplectitur orbibus orbes
Innumeros, nec eo fit major; et uncia ſimplex
Haud gravior, quod contineat ſine fine modoque
Pondera ſe leviora; ut fuſius ante probatum eſt.
Ergo proſequere, ac noſtris aſſueſce Minutis;
Et quam ſit vis Materiae fecunda, memento,

Nec

Quella ch'abita i fiori, e rode i germi,
E quella ond' è che de i ſuſin' biancheggi
La pelle ch' eſſi han paonazza, e quella
Per cui ſordidi ſon quei che lordura
Copre, o i mucidi corpi: e alfin quel verme
Che, qual angue, ſi ſcorge entro a l'aceto?
Coſa minor mai credi eſſer di queſti
Tu menomi viventi? e pur ſon parti
Altre in quei molte e molto ancor minori;
Il numer de le quai, l' ordine, e l' uſo
Quei compie, ond' animai veri ſi fanno.
Hanno il cerebro e il petto e il ventre e i piedi
Che ſon quaſi i lor remi: un certo umore
Scorre a i precordj, e ſen ritorna; e tutte
Di particelle ſon coſe compoſte.
Han pur glandule e fibre, e in tutt' i corpi
Meati ſparſi; hanno a la vita e a i moti
Atti in ſe ſpirti; hanno in ſe ancora i feti,
Ed han gli organi ancor pe i feti iſteſſi;
E riſpondono in quei tanti a la mole,
Quanti pur ne la ſua n'ha la Balena,
Quanti il grand' Elefante, adatti membri.
Poichè le varie parti il lor divide
Ordine acconciamente, e tien diſgiunte:
Perocchè ciaſcun ſeme altri contiene
Pur ſemi in ſe che dicreſcendo vanno
Sempre, e minori ſon di grado in grado:
Nè ſi gonfia indi più: che il cerchio abbraccia
Nel modo ſteſſo innumerabil'cerchi
A cerchi inſerti, e non ſi fa maggiore;
Nè la ſemplice avvien ch'oncia più grave
Sia, perchè ſenza fin, ſenza miſura
In ſe peſi contien di ſe più lievi;
Come in diffuſo già ſermon provoſſi.
Or tu proſegui, e a queſti omai t'avvezza
Noſtri Minuti; e ti rimembra quanto
Sia la Materia in ſua virtù feconda.

Nè

Nec ſatis : exemplo cauſſam firmare juvabit.
Unde eſt, quum ſpecies aſini miſcetur equinae,
Mulus ut inde oriens, ſit quamvis pronus et acer
In venerem, generet nihil, infecundus amator?
Id quoque de Pardo, Tigris ſubmiſſa Leoni
Quem parit, atque aliis naturam praeter obortis,
Inter aves aut quadrupedes aut cetera cenſe
Quae procul a nobis animalia protegit aequor.
Haeſit in hoc puncto rerum male gnara Vetuſtas;
Suetaque pro cauſſis adducere nomina vana
Hos infamavit monſtrorum nomine partus,
Monſtri et prolificum ſemen cujuſque negavit.
Excuſanda tamen: nondum ſibi lumen in umbris
Fecerat obſcuris ars ingenioſa Sophorum,
Qui plerumque nihil, niſi ſuſpicione, tenebant.
Venit clara dies; et tandem cognita cauſſa,
Cur ſteriles cuncti natura ex diſpare ſetus,
Totaque progenies mulo ſiſtatur in uno.
Scilicet illius conſpecto ſemine, nullum
Apparet vivens animal, tantum humor inanis:
Quandoquidem non eſt ab eo qui cuncta creavit,
Ancipitum ſpecies et formula condita rerum:
Nec poſſunt aliquo fabrefacta exſurgere caſu,
Quae non extiterint jampridem ab origine Mundi.
Nam quae cauſſa minor, vel quae manus aemula ſummi
Artificis tanto poterit contendere niſu,
Infecta ut faciat, Regemque imitetur Olympi?
Mulus at iſte, inquis, non eſt ab origine prima
Structus;

et

Nè baſta ciò: mi gioverà l'eſempio,
La cauſa a ſtabilir. Dond'è, che quando
L'aſin s'accoppia a una cavalla, il mulo
Ch'indi naſce, benchè ſia caldo e pronto
Al venereo piacer, nulla produce
Infecondo amator? Ciò pur del Pardo
Cui genera il Lion giunto a la Tigre,
E d'altri animai nati oltre natura,
Fra gli augei, fra i quadrupedi, o fra quanti
Lunge da noi naſconde il mar, tu credi.
A queſto punto de le coſe ignara
L'Antichità ſi ſtiè ſoſpeſa; e vani
Nomi a produr per le cagioni iſteſſe
Uſa eſſendo, di moſtri ella col nome
Infamò queſti parti, e d'ogni moſtro
Negò di prole eſſer fecondo il ſeme.
Scuſar però ſi dee: che ne l'oſcure
Ombre a lei non avea recato il lume
De' Filoſofi ancor l'ingegnos'arte,
Che nulla a ſaver giunti eran ſovente,
Che ſol per congettura. Il chiaro giorno
Alfin ſen venne, e la cagion ſi ſcorſe
Onde ſterili ſon tutti quei feti,
Che da diſpàri eſcon nature, e tutta
La progenie conſiſte in un ſol mulo.
Se miri il ſeme ſuo; nullo ti appare
Vivente ivi animal, ſol voto umore:
Poichè non feo Colui che il tutto feo,
De l'ancipiti coſe e ſpezie e forma:
Nè fabbricate già per alcun caſo
Surger poſſono un dì coſe che ſtate
Da l'origin non ſien prima del Mondo.
Perocchè qual minor cagione, o quale
De l'Artefice ſommo emula mano
Oprar potrà con tal valor che faccia
Non fatte coſe, e imiti 'l Re del Cielo?
Ma, dici tu, non da l'origin prima
Tal mulo fatto fu: pur

et ecce tamen venit, ac profertur in auras.
Immo ſtructus erat: ſed quid mutaverit, audi.
In patre aſellus erat multis cum millibus ante
Quam matrem furtivus equam violaret adulter.
Ignotis ſubiens tectis, exoticus hauſit
Non ſibi collectos peregrino e fonte liquores:
Parvula diſcordi tumuerunt viſcera ſucco;
Veſtivitque artus aſininos humor equinus;
Haud ita diſſimilis tamen, aut alienus, ut illos
Rumperet omnino, ſed qui pervertere poſſet:
Et coepit neuter fieri ex utroque parente,
Detorta in melius forma, ſexuque retento.
At quoniam foetus minimi, quos hoſpes alumnus
In ſe ſopitos immaturoſque gerebat,
Inſolito numquam victu potuere foveri,
Tuno genus exſtinctum eſt: quoniam ſine numine fabri
Formae non potuit ſuppleri forma peremtae.
Quod ſi aliquis cladem effugeret, ſervatus aſylo
Ambigui patris, et genuina matre receptus;
Poſſet item naſci: verum id contingere raro,
Vel numquam, et ſuſpecta putem monumenta tuliſſe.
Mulas propterea vacuus venit, omne per aevum
Prolis egens, ſola poſthac reparabilis arte.
Quales in noſtris creſcunt regionibus herbae
Quas Aſia, aut America recens, aut Africa mittit

Con-

pur ecco ei viene;
Prodotto è in luce. Anzi già fatto egli era:
Ma donde fu ch'ei ſi mutaſſe, aſcolta.
Nel padre l'aſinello era con molte
Migliaja pria che a la cavalla madre
Adultero furtivo ei ſi meſceſſe.
In tetti ignoti entrò colui, ſtraniero
Ad attigner prendendo i non raccolti
Licori a ſe da peregrino fonte:
Le picciole s'enfiar viſcere, a quello
Diſcorde ſucco; e l'aſinine membra
Il cavallino umore indi veſtìo;
Non però diſſimili tanto, o diverſo,
Che l'intero guaſtaſſe ordine in loro,
Ma tal che pervertirle almen poteſſe:
E a farſi ei cominciò nè l'un, nè l'altro
Da l'uno e l'altro genitor, in meglio
Volta la forma, e ritenuto il ſeſſo.
Ma perchè quei giammai menomi feti
Che in ſe ſopiti ed immaturi avea
L'oſpite alunno, inuſitato vitto
Non potéo fomentar; tutta s'eſtinſe
La razza allor: poichè ſenza del fabbro
Il poſſente voler con altra forma
Supplir non ſi potéo la forma eſtinta.
Se ſtrage tal fuggiſſe alcun, ſerbato
De l'ambiguo ſuo padre entro l'aſilo,
E ne la madre naturale accolto;
Naſcer potrebbe ancor: ma che ciò avvegna
Rado, o non mai, cred'io; ch'anzi ſoſpetti
Quei monumenti ſien, che cel recaro.
Voto perciò vienſene il mulo, e manca
In tutta la ſua vita a lui la prole,
E rinnovarlo poi ſola può l'arte.
Quai ne le noſtre region quell'erbe
Creſcon che manda l'Aſia, o la novella
America, o l'aduſta Affrica a noi,

Contentas in ſeminibus: frondeſcere primum
Non dubitant; verum flos illis caſſus, et ultra
Semen ferre negant: fruſtra enitentibus obſtat
Temperies aliena ſoli, vel frigidus aether:
Sic ſterilis mula eſt, confuſis indole bina
Fermentis; quorum diſcors natura, duplexque
Forma vetat, ne quidquam ex his augeſcere poſſit;
Seu quia clauduntur loculi, tunicaeque labantes
Flacceſcunt, ſeu pollutus contabuit humor.
Quippe hoc ſemineum officium eſt, ut idonea ſolum
Praebeat interius pullis alimenta repoſtis:
Hoc maris, ut pullos, quorum ipſi copia multa
Semper ineſt, interdum utero tranſmittat alendos.
Ova quod attento tibi gallinacea monſtrant.
Namque ibi luteolum tenuis membrana vitellum
Cingit, et in lento ſuſpenſum albumine vinclis
Continet hinc atque hinc; falſo quae germina vulgus
Autumat: haec pelli quam teſta involvit, adhaerent.
Illo nutritur ſoboles oritura vitello,
Quum gallo genitrix eſt fecundata marito.
Hac una pullus paullatim augebitur eſca;
Quam tenet ipſum etiam gallinae virginis ovum,
At ſterile, & nullo capturum fomite vitam.
Nam nihil inde poteſt, ubi non fuit antea, oriri.
Quocirca multum eſt, quae ſit prudentia Mentis
Divinae, ut ſtupeas: quando partita laborem
Inter utrumque genus promendae in ſaecula prolis,
In mare prolem ipſam ſtatuit; dum femina ſola
Poſſidet

id

Contenute ne' ſemi: in fior, e in frondi
Non indugiano a uſcir; ma van n'è il fiore,
E ſon non atti a più produrre il ſeme:
A lor che indarno oprando van, reſiſte
Altra del ſuol temperie, o l'aer freddo.
Steril la mula è ancor, poichè i fermenti
Son mercè de la doppia indol confuſi:
Lor diſcorde natura, e doppia forma
Fan che coſa da lor creſcer non poſſa;
O perch'avvien che ſian chiuſe le celle,
E che le vacillanti egre membrane
Languano, o che 'l polluto umor marciſca.
Poichè 'l femmineo officio è ch'ei ſol porga
Atti alimenti a i polli entro ripoſti:
Queſto del maſchio officio è poi, che i polli
Molta copia de' quali è ſempre in lui,
Ne l'utero talor mandi a nutrirſi.
Vedil de la gallina attento a l'ova.
Perocch'il lor tenue membrana cinge
Torlo gialletto, e in mezzo al lento albume
Soſpeſo intorno il tien con quei legami
Che germi falſamente il vulgo crede,
Queſti a la pelle a cui s'avvolge il guſcio,
Affiſſi ſtan. Quel la futura prole
Torlo a lor nutre, che il marito gallo
La genitrice fa di lei feconda.
Il pulcin fia che creſca a poco a poco
Mercè queſt' eſca ſol ch'ha de l'iſteſſa
Vergin gallina in ſe, ma ſteril, l'ovo
Che per nullo fomento avrà mai vita.
Ch'indi naſcer può nulla, 'u non fu pria.
Ond'è che molto ammirerai tu, quale
Prudenza ſia de la divina Mente:
Poichè, partita in duo la cura e l'opra
Di trar la prole a i ſecol tutti in luce,
La prole iſteſſa ſtabilì nel maſchio,
E a la femmina diè poſſeder ſola

id quo poſſit ali et grandeſcere proles.

Atque adeo quoties genitali ardore cientur
Nativi latices, quo ſe quoque Numinis alti
Pandit provida Mens, in tempora longa propagans
Viventum omne genus, ſubitus micat ignis amorum:
Utrumque exagitat ſexum veſana libido.
Nonnullis ſine lege venit, ſed qualibet anni
Tempeſtate; aliis nidorum menſtrua cura;
Semeſtres aliis nexus: pars maxima tantum
Vere novo, ac Solis reditu connubia miſcent.
Seri hoc igne calent gelido ſub marmore piſces;
Ceſſit ubi grave frigus aquis, et ab aëre lapſus
In pontum, in fontes, in flumina tranſiit aeſtus.
Tunc natat omnis amor, tunc flagrant humida regna,
Et laſciva Venus tepidis bacchatur in undis.
At cervos, imbelle pecus, natumque latebris
Autumnalis agit furor in civilia bella,
Mugituque procul reboat nemus omne ſalaci.
Sic totum Natura, ſuas ſecunda creatrix
Diſpertita vices, incendit amoribus annum.
Ceſſat Hiems, et ſola gelu quaſi coelibe torpet.

Quod ſi, quum videas partes animantibus eſſe
Non ita praecipuas, nequeant ut ſtare ſine illis,
Qualia ſunt cervis et bobus cornua, quales
Nonnullis dentes, et cauda oculata ſuperbo
Pavoni, atque homini florens in corpore

pu-

Ciò che nutrir la prole e accreſcer poſſa.
Ond'è che quando il genitale ardore
Move i nativi umor, de l'alto Nume
La provvida in che ancor Mente ſi moſtra,
E pel volger così di lungo tempo
De' viventi ogni ſpezie ella propaga,
Repente appare in lor foco d'amori:
Entrambi i ſeſſi agita allor l'inſana
Libidin sì che ſenza legge in altre,
Ma in ciaſcuna ella vien ſtagion de l'anno;
De' nidi in ogni meſe altre han la cura;
Altre a ſei meſi han marital legami:
La maggior parte ſol di Primavera
Al rinnovarſi, e al ritornar del Sole
Meſce gli accoppiamenti. A queſto foco
Sotto il gelido Mare i pigri peſci
Scaldanſi ancor poichè n'uſcì da l'acque
Il grave freddo, e giù da l'aere ſceſo
Nel mar, ne' fonti entrò, ne' fiumi il caldo.
Allor nuota ogn'amor, gli umidi regni
Ardono a lor; Vener ſen va laſciva
Infuriando entro le tepid'onde.
Ma i cervi, imbelle greggia, e a le latebre
Nata, ſen porta a le civili guerre
Il furore Autunnal, sì che rimbomba
Al venereo muggir lunge ogni ſelva.
Sue vicende così parte Natura
Feconda creatrice, e l'anno accende
Tutto d'amori. E' neghittoſo il Verno,
E ſol, quaſi per gel celibe, ei torpe.
Che ſe, veggendo tu, certe eſſer parti
Ne gli animai, tali non già che ſtarſi
Queſti non poſſan mai ſenza di quelle,
Quai ſon ne' cervi, e ſon ne' buoi le corna,
Quai miranſi in alcuni eſſer i denti,
Nel ſuperbo pavon l'occhiuta coda,
E quella che fiorendo a l'uom nel corpo

Lan-

pubes,
Quae matura dies affert, non ipſe dat ortus;
Hinc fortaſſe putes non ſeminis eſſe virilis
Congenitum laticem, at membris aliquando creari,
Tarda quod in nobis veniat generoſa juventus;
Falleris haud dubie. Nam, primo ut ſingula tangam
Quae tu innata negas, fierique recentia dicis,
Et plumae et pubes, denteſque et cornua, quamquam
Non excluduntur certo niſi tempore vitae;
Formam habuere tamen propriam in radicibus imis,
Principiumque ſui. Quanto magis eſſe paratum
Debuit a teneris, quod continet omnia, ſemen!
Frigida ſed nuper genitis infantibus aetas
Non patitur validis quaſſari membra fluentis;
Nec tunicae graciles, nec tenuia vaſa reſiſtunt:
Infecundus adhuc circum praecordia ſanguis
Volvitur, et crudi ſtillant in viſcera ſucci,
Lymphaque molliculos fluit immatura per artus.
Aſt ubi convaluit grandeſcens corpus in horas,
Firmatoque vigens adolevit robore virtus;
Tum cellis trepidare cavis, fremere atque moveri
Hactenus immotae contracta exordia gentis.

Sic, poſtquam abreptus tetris Aquilonibus aër
Horrentem brumam terris advexit et undis,
Et cecidit Mundi facies, caligine merſa
Cuncta jacent; mutae volucres, et ſqualida Tellus;
Obdu-

Lanugin va, coſe ch'età matura
Reca, non dàlle il naſcimento iſteſſo;
Congenito l'umor del viril ſeme
Non eſſer già, ma farſi un dì ne'membri,
Forſe indi penſi tu, perocch'in noi
La generoſa gioventù vien tarda;
Dubbio non v'ha che in tuo penſar t'inganni.
Poichè, per toccar pria tutte le coſe
Che innate eſſer tu neghi, e fatte affermi
Novellamente, e piume, e la virile
Lanugin prima, e denti, e corna, a luce
Benchè in un certo ſol tempo di vita
Spuntin: pur propia forma, e di ſe ſteſſi
I principj ne l'ime ebber radici.
Or quanto mai convenne più, che foſſe
Fin da'teneri il ſeme anni diſpoſto,
Che il tutto in ſe contien! Ma l'età fredda
In quei che poco pria nacquer, bambini
Non ſoffre già che i poderoſi rivi,
Scuotan lor membra; nè reſiſter ponno
Le gracili membrane, e i tenui vaſi:
Volgeſi a i lor precordj intorno il ſangue
Infecondo pur anco, e crudi ſucchi
Ne le viſcere a quei ſtillano, e linfa
Scorre immatura entro le molli membra.
Ma poichè già ſen fea robuſto il corpo,
Aumentandoſi ognor, sì che virtude,
Aſſodato il vigor, ſalda in lui crebbe;
Palpitan dentro allor le cave celle
E movonſi fremendo i pria riſtretti
Principj in ſe de la già immota gente.
Così, poichè rapito l'aere intorno
Già da'tetri Aquilon l'orrida bruma
Addotta ſu le terre ebbe e ſu l'acque,
E del Mondo cangioſſi il primo aſpetto,
Ne la caligin giace il tutto immerſo;
Gli augei ſon muti, e ſquallid'è la Terra;

Del

Obductum Solis jubar, et vix nubila denſa
Permeat ambiguae vaga quaedam lucis imago:
In ſtabulis armenta, greges torpore fatiſcunt,
In ſilviſque ferae: latet intra limina paſtor.
Currere tunc rivi, tunc prata vireſcere ceſſant:
Nec jam ullae arboribus frondes, neque gratia ruri:
Sed ſtupefacta omnis pallet Natura, ſiletque
Sub nive, ſub glacie duris obſtricta catenis:
Regnat ubique veternum, et vita ſimillima morti eſt.
Sol autem ut coepit noctes aequare diebus
Plenius irradians, et amicum reſtituit ver;
Diſſilit acre gelu ſpirante Favonio, & Orbis
Vincla remittuntur: lenis per corpora caeca
It calor, et laxat partes, miſcetque movendo;
Arridetque anni redeuntis prima juventus.

Semina ſic teneris dormitant abdita rebus,
Donec robur ea et juvenilis concitet ardor.
Attamen in vario genere ac molimine rerum,
Queis nova tempeſtas anteactae damna reſarcit,
Non ullam invenies, quae, ſi incrementa recepta
Veris ab adventu et torantis munere Caeli
Excipias, cauſſa in propria, dum bruma rigebat,
Non fuerit; parvae ſed erant, imiſque latebant
Principiis; magnae nunc ſunt, oculiſque patentes:
Ante quieſcebant; nunc omni ex parte

Del Sol coverto è lo ſplendor, e appena
Miraſi penetrar le denſe nubi
D'ambigua luce una vagante immago.
Languir dentro le ſtalle armenti e gregge,
E le fere il torpor ſa ne le ſelve:
Staſſi il paſtor naſcoſo in ſua capanna.
Di correr tutti allor ceſſano i rivi,
Tutti di verdeggiar ceſſano i prati:
Nè han gli arbor fronda, nè beltà la villa:
Ma tutta ſtupefatta è la Natura;
Pallida ſotto a neve e ſotto a ghiaccio
Tace da dure omai catene avvinta:
In ogni parte allor regna il letargo,
E la vita è ſimil tutta a la morte.
Quando il Sol poi preſe a le notti i giorni
Ad agguagliar, mentre a pien lume irraggia,
E reſe a noi la Primavera amica;
Spira Favonio, e il gelo aſpro ſi rompe,
E da' legami ſuoi ſi ſcioglie il Mondo:
Calor mite ſen va ne' ciechi corpi,
E rallenta le parti entro, e le meſce
Mercè del moto; e ſen ritorna e ride
Pur la primiera gioventù de l'anno.
Ne le tenere ſon coſe naſcoſti
E ſopiti così, finchè 'l vigore
E il giovenile ardor gli ecciti, i ſemi.
Nel gener però vario, e in varj parti
Di coſe, ond'è che la ſtagion novella
De la paſſata già riſtora i danni,
Nulla ne troverai, che (i ſoli aumenti,
Che dal venir di Primavera ottenne
E mercè 'l don di rugiadoſo Cielo;
Tranne) già in cagion ſua ſtata non ſia
Nel rigor de la bruma: eran ſol quelle
Picciole, e ne' principj imi rinchiuſe
Stavanſi: or grandi ſono, e aperte a gli occhi:
Poſavan prima; or da ciaſcuna parte

inventur?
Nunc res dicuntur; ſed erant compendia rerum.
Haud ſecus ille Elephas qui tergo pondera tanta
Suſtinet, ac turres armiſque viriſque refertas,
Textilis inſtar equi, periit quo prodita Troja,
Naſcens parvus erat; minimus quoque matris in alvo.
At quanto minor in lumbis fuit ille paternis!
In lumbis et avi et proavi! tamen unus et idem.
Adſpice ſublimi ferientem ſidera quercum
Vertice, rimantem radicibus infera regna,
Umbrantem patulo ramorum tegmine terras,
Et qualem Aſſyrio monſtrarunt ſomnia Regi:
Glans fuit, aut potius pars exiliſſima glandis;
Atque eadem in quercu glandem quae protulit illam.
Jam diſtincta ſuis perfectaque partibus arbor
Tota erat, exceptis, ut diximus, incrementis.
Haud aliter gens Hebraeûm numeroſior aſtris
Quae Syriae fines olim ditione tenebat,
Nunc ſervit late totum diffuſa per Orbem,
Abramo ſimul in puero fata conſtitit omnis;
Et dum vagiret, cunis requievit in iiſdem.

Verum, inquis, quo nempe queat contingere pacto,
Tam teneris, tam mobilibus quum ſemina quaeque
Particulis conſtent, quarum poſitura, moduſque
Convelli facile ac dilabi tempore poſſunt,
Undique praeterea e variis alimenta receptent
Corporibus, diſcors quibus eſt atque abſona plane
Temperies;

Stannosi in moto; or cose elle son dette;
Ma sol compendj prima eran di cose,
Non altramente avvien che l'Elefante
Che sì gravi sostien pesi col tergo
E torri porta e d'uomin piene e d'armi,
Come il caval fu già, d'abete inteſto,
Onde perì poi la tradita Troja,
Era picciol, nascendo; e de la madre
Menomo ancor ne l'alvo fu: ma quanto
Minor colui fu ne' paterni lombi!
E de l'avo ne' lombi e del bisavo
Minor fu quanto! un però sempre è istesso.
La quercia or mira tu ch'erge il sublime
Capo a ferir le stelle, e le radici
Distende a ricercar gl'inferni regni
E co l'ampia il suol copre ombra de' rami,
Qual mostraronla i sogni al Rege Assiro;
Fu ghianda un giorno, o parte anzi di ghianda,
Minutissima fu: la ghianda istessa
Ne la quercia onde uscì, tutta distinta
Arbor ne le sue parti era e perfetta,
Tranne, come dicemmo, i soli aumenti.
Nè in altra guisa fu che ancor l'Ebrea
E numerosa più gente de gli astri,
Che a Siria un dì confine avea l'impero,
Or serve intorno sparta in tutto il Mondo,
Tutta si stiè nel fanciulletto Abramo
Genita insieme; e mentr'egli vagla,
Ne la stessa posò culla con lui.
Ma, dici tu, come avvenir può mai,
Se di tenere e sì mobili i semi
Particelle son tutti in se composti,
Tal che di lor la positura e il modo
Agevol sia sciorsi e mancar col tempo,
E se d'intorno ancor da varj corpi
Ricevon gli alimenti, e se discorde
Fra lor temperie e affatto han quei diversa;

ut tam multos intacta per annos
Sic maneant, ſerventque ſuam inconcuſſa figuram?
Plurimus id cortex facit, et preſſura coercens.
At ne credideris vel centum e millibus unum
Proferri in lucem. Perit innumerabile vulgus
Non natum: ac, veluti ratis ipſos naufraga portu,
Poſtquam infinitis latebrarum anfractibus aegre
Se tandem eruerat, fruſtraque ad tempora venit
Exſpectata diu, correptum praecoce fato,
Vivendi amittit ſpem totam in limine vitae:
Aut quia deſtruitur corpus quod ſemina ſervat;
Aut ſata diſpereunt, ſimul et concluſa gradatim
Innumero numero plebecula ſeminiorum,
Ut vi fracta maris quum gurgite cymba profundo
Mergitur; et cymbae quaecumque eſt credita turba
Interit, atque una ſorbetur merſa procella.

Quin etiam fragilem populum necat aegra ſenectus,
Aut hebetat minuitque, atque omni robore pulſo
Marcentem infringit: vis morbida ſaepe trucidat;
Praecipue rapti quum ultrix America metalli
Miſit in Europam, pretiumque exegit avaris,
Fontem ipſum vitae inficiens; diroque veneno
Vulnera jam nimium metuendi inſperſit Amoris.
Adſpice nunc quanta immenſum jactura per Orbem;
Quot pateant leti portae; quot mutua bella

Mor-

Ch'essi intatti così durin tant'anni
E immoti la natìa serbin figura?
Di lor molte cortecce è questi effetto,
E de la pressïon che tutti affrena.
Tu non creder però che d'essi un solo
Fra centomila ancor vengane a luce.
Pere non nato innumerabil vulgo:
E, come a nave avvien naufraga in porto,
Poichè alfin da infinite e torte vie
E latebrose a stento erasi tratto,
E giunse indarno a gli aspettati tempi
Lunga stagion, da un immaturo fato
Colto, di viver poi perde ogni speme
Nel limitar di vita: o perch'il corpo
A distruggersi va che i semi serba;
O perono introdotti i semi istessi,
E la rinchiusa in quei di grado in grado
Manca de'semi in un minuta plebe,
E in numer tutta innumerabil pere.
Qual, se sommersa è nel profondo gorgo
Da la forza del mar rotta la barca;
Avvien che tutta ancor pera la turba
A tal barca affidata, e in un sommersa
E assorta sia da la procella istessa.
Anzi quel popol frale egra vecchiezza
Uccide, o debil lui rende e lo scema,
E, scosso ogni vigor, marcido il frange:
Forza di morbi lui spesso trucida;
E più ch'altro, di quel che ne l'Europa,
Del già rapito a se metallo ultrice
L'America mandò, pena a gli avari,
De la vita infettando il fonte istesso;
E le ferite asperse aspre d'Amore
Troppo a temersi omai, di reo veleno.
Mira or tu quanta per l'immenso Mondo
Perdita sia; quante al morir le porte
Aperte sien; quante scambievol guerre

Fra'

Mortales inter miſeros, quot ubique voraces
Indomitaeque ferae; quot ſint diſpendia frugum.
Namque et gramineum germen populatur in herba
Corniger, ipſe brevi pariter ceſſurus in eſcam;
Mactandaeque ſues et glandem et fagina frangunt
Semina; ſic et aves avibus graniſque cibantur;
Sic pecudum gens nata mori, frumentaque creſcunt
Nata teri propriaque hominem fulcire ruina.
Alterum ab alterius clade integratur, et augmen
Accipit: uſque adeo res omnis debita morti
Praedatur, mox praeda aliis datur ipſa viciſſim.

Sed magis inde patet cur tanto intexta labore
Semina ſeminibus Mundi conſluſerit Auctor.
Praenoſcens etenim variis quamplurima ſemper
Interimenda modis, rueret ne fluxa propago
Paullatim, tandemque internecione periret;
Juſſit inexhauſta compagine foeta creari,
Ut ſaltem in paucis quae demum intacta ſuperſunt
Ac velut excidio communi erepta, manerent
Relliquiae generum incolumes. Hinc maſculus intra
Fluctivagos piſces plane eſt ſpectabilis humor
Piſciculorum incredibilis quem copia denſum
Efficit ac niveum: quot habet Sextilis ariſtas,
Quot ſunt in ſilvis frondes, quot litore arenae;
Tale putes omni concretum in corpore ſemen.
Maximus in minimis certe Deus, et mihi major,
Quam vaſto Caeli in templo aſtrorumque caterva.

Nec

Fra'miseri mortai; quante voraci
E indomite sien fere in ogni parte;
Suggette a quanti sien danni le biade.
Poichè divora il gramignoso germe
Ne l'erba il bue che farsi altrui pur esca
Presto dovrà: ghiande e del faggio i semi,
Destinate al macel frangon le scrofe:
Così ancor grani e augei nutron gli augelli:
Crescon così le gregge a morir nate,
E ad esser triti ancor nati i frumenti
E l'uomo a sostentar con lor ruina.
Rimovasi una cosa, e prende aumento
Da la strage d'altrui: tanto ogni cosa
Dovuta a morte fa d'altre a se preda,
E ad altre preda poi fassi a vicenda.
Ma più chiaro indi appar dond'è che intesti
Con lavor tanto i semi entro rinchiusi
Ad altri semi abbia l'Autor del Mondo.
Poich'ei, previsto già che in varj modi
Ben molti ne sarian rimasi estinti;
Perchè la stirpe frale a poco a poco
A cader tutta ed a perir non gisse
Per ampia strage alfin; quei volle pieni
D'infausta in lor serie esser creati,
Onde ne' pochi almen che alfine intatti
Restansi e al comun quasi eccidio tolti,
Si stesser de la spezie i pochi avanzi.
Quindi a osservarsi è appien l'umor maschile
Ne' pesci erranti entro de' flutti: e denso
Copia incredibil di minuti pesci
E bianco il fa: quante l'Agosto ha spighe,
Quante son frondi in selve, in lido arene;
Che sia composto in ogni corpo il seme
Tal credasi da te. Massimo è Iddio
Ne le menome in ver cose, e maggiore
E' per me, che del Ciel nel vasto tempio
E che ne la de gli astri ampia caterva.

Ne'

Nec te viventum numerus perterreat ingens
Corpore in angusto: quis enim pervingere finem
Materiae possit? quae si tam immensa videtur
Exterius, Caeli dum tractus ultimaque astra
Suspicis, ac semper diffusam intelligis ultra;
Non eadem minus infinita videbitur intus,
Solvere si tentes, penitusque extrema minutim
Quaesieris. Vanus labor undique: terminus, illa
Nec crescente fuit, nec decrescente, repertus.

Ergo Materiae quum sit pars quaelibet ipsa
Materies, extensa loco, atque instructa figura;
Quid vetat abstrusas inter prorsusque latentes
Viventum in gremio partes, dignoscere quasdam,
Non modo dividuas, iterumque iterumque minores;
Verum etiam organico ritu doctaque creantis
Arte laboratas, quae sint primordia rerum,
Atque alias aliis immersas? Sicut in horto
Cernimus, illuxere dies quum Veris amoeni,
Surgere florentem viridi de cortice gemmam.
Adspicis ut teneram vix audet findere pellem
Primum inter nitidas affulgens purpura frondes?
Carpe manu: flos est nondum, sed molle futuri
Principium floris; Soles alimentaque desunt.
Carpe manu; internosque oculo scrutare recessus:
Invenies foliorum intexta volumina centum,
Et quotquot Zephyris erat expansura coronas,

Ne' de' viventi entro d'anguſto corpo
Te il gran numero già ſpaventi: al fine
De la materia e chi mai giugner poſſa?
Se di fuor tanto immenſa ella ti ſembra,
Mentre i tratti del Cielo e gli ultim'aſtri
Miri, e ſempre diffuſa oltre l'intendi;
Non men fia che infinita entro ti ſembri,
Se tenti ſciorla, e tutti vai di lei
Minutamente a ricercar gli eſtremi.
Per ogni parte fia vana fatica:
Nel creſcer mai di lei non fu, nè mai
Nel dicreſcer di lei termin trovato.
Or, di Materia ſe ciaſcune parti
Altro non ſon che la Materia iſteſſa
Nel loco eſteſa, e avente in ſe figura;
Che vieta, infra l'aſtruſe e affatto aſcoſe
Parti che ſtanſi de' viventi in grembo,
Scorgerſi alcune che non pur ſien'atte
A dividerſi, e ſien ſempre minori;
Ma che organico ancor abbian da l'arte
Dotta del Creator lavoro e forma,
E ſien principj de le coſe, e immerſe
L'une entro l'altre ſien? Come ne l'orto,
Se de l'amena Primavera i giorni
Rifulſer già, fuor de la verde ſcorza
Florido miriam noi ſpuntar germoglio.
Vedi che appena oſa d'aprir la pelle
Tenera ancor quella che omai primiera
Porpora ſplende infra le nette frondi?
Stendi, a corlo, or la man: non anco è fiore;
Molle principio egli è di fior futuro:
Che gli alimenti a lui mancano, e i Soli.
Stendila, e il cogli; e prendi omai co l'occhio
A ricercar l'interne in lui latebre:
Tu vi ritroverai cento di ſoglie
Volumi inteſti, e quante mai la roſa
A i Zeffiri dovea ſpander corone,

Si creviſſe roſae juſtum licuiſſet in aevum.

Semina quin etiam, ſobolis ſpem in pyxide clauſam,
Immatura quidem, ſed tota atque integra ſervat:
Amplificante vitro quae ſi perſpexeris; ingens
Nec prius auditum ſubita mirabere monſtrum:
Scilicet arboreos artus in acumine grani
Exiguo totos; diſtinctamque ordine pulcro
Radicem a ramis. Tum grana ſecunda videres
Protinus in primis, aliudque in germine germen;
Si poſſent oculi tantas penetrare latebras.
Aſt ubi deficiunt ſenſus, Mens abdita rerum
Proſequitur, ſuperatque viam. Myſteria tanta
Jam capis: ecce offert tibi ſe innumerabilis ordo
Congenitorum hominum; quos primo in ſemine clauſit
Omnipotens Sator, aggeſtoſque volumine parvo
Implicuit: ſegetem aeternam et ſine fine feracem;
Quam ſuccedentes anni, revolutaque ſenſim
Tempora multiplici foetu, partuque recludunt:
Et populus ſurgit, populos quoque mille daturus.

At non hoc hominis proprium eſt, quod diximus: aeque
Competit organico quod naſcitur ac perit, omni.
Ut roſa, ſic reliqui flores, herbaeque virentes
Telluris decus; et multo producta labore
Vis ſegetum; et pomis dives pendentibus arbos;
Quaeque tegunt altae montana cacumina ſilvae:
Sic acino incluſae vites et vitibus uvae:

Sic

Se fino a giuſta età creſcer potea.
Anzi que' ſemi ancor che de la prole
La ſpeme ſon chiuſa nel bocciol, ſerba
Immaturi bensì, ma tutti e interi.
Se il vetro che ingrandiſce, uſi a mirarli;
Un grande allor nè prima udito moſtro
Ammirerai repente: arboree membra
In acume ſottil tutte d'un grano,
E con vago diſtinta ordin di rami
La radice vedrai. Toſto i ſecondi
Grani vedreſti indi ne' primi, e germe
Altro novello entro il primier; ſe tante
Latèbre penetrar poteſſer gli occhi.
Ma ovunque avvien che in noi manchino i ſenſi,
Poggia a ſegrete coſe allor la Mente,
E ſupera la via, Tu intendi omai
Sì gran miſteri: innumerabil ſchiera
Di generati inſieme uomin ſe ſteſſa
Ecco preſenta a te. Nel primo ſeme
Gli chiuſe il Fabbro onnipoſſente, e in quello
Ammucchiati implicò picciol volume
Eterna meſſe e ſenza fin ferace.
Cui gli anni ſuccedenti, e a poco a poco
Il volgerſi de' tempi in molti feti
Schiudon con vario parto: e un popol ſurge
Che mille ancor darà popoli in luce.
Ma ciò che detto fu, non de l'uom ſolo
E' propio già: convienſi a ogni compoſto
Organico del par, che naſce e muore.
Com'è la roſa, così gli altri fiori,
Così le verdeggianti erbe che ſono
De la Terra ornamento; e la prodotta
Con gran fatica alfin copia di biade;
E l'arbor ricca di pendenti poma;
E quelle che le cime ombran de' monti,
Alte ſelve: così chiuſe le viti
Ne l'acin ſono e nelle viti l'uve:

Sic in frumento ſeges eſt et plurima meſſis:
Sic reliqua in reliquis: et quae modo facta videntur,
Antea erant, ſed operta; at nunc revoluta pateſcunt.

Inde fit ut terrae non omnes omnia poſſint
Reddere. Nam multis Ceres aurea fulget in arvis,
Luxuriatque ſolo felici atque ubere glebae,
Vix capita ut ſufferre queant pendentia ſilvae
Culmorum: ridet grato ſub pondere Tellus,
Et fruges largo profundit Copia cornu.
Tales, ut perhibent, oſtentat Moeſia campos;
Tales Aegypti fortunatiſſima Terra,
Niliacis poſtquam late perfuſa fluentis
Nigra conſperſas aligine ſenſit arenas.
Parte alia miſeros ſitis horrida, vel gravis humor
Vaſtat agros: ſtipulae triſtes ſine honore fatiſcunt;
Squalet humus, victumque aegris praebere recuſat;
Et raras inter ſulci numerantur ariſtas.
Haud procul eſt humilis caſa Paupertatis iniquae
Livida quam macies dejectaque fletibus ora
Et querulus dolor et laceri teſtantur amictus.

Attamen ex uno potuit tam ſemine naſci
Dives opum, quam macra ſeges. diſcriminis ergo
Non a ſeminibus, ratio a Tellure petenda.
Nimirum ſalibus vel nullo rore ſolutis,
Vel nimio exſtinctis, vel deficientibus, omne
Defuit auxilium validique potentia nitri;
Quo ſine multiplices aperiri in germine nexus,

Detur

Così la biada e l'ubertoſa meſſe
E' nel frumento: e così l'altre coſe
Stanſi entro l'altre: e quelle pur che ſembra
Ora eſſer fatte, erano pria, ma occulte;
Sì che a noi, ſviluppate, or ſon paleſi.
Indi avvien che produr tutte le terre
Tutto non poſſan mai. Poich'aurea ſplende
Cerere in molti campi, e nel felice
Suol luſſureggia e per la fertil gleba,
Sì ch'ivi appena le pendenti cime
De' gambi lor può ſoſtener la ſelva:
Ride la Terra ſotto il grato peſo,
E Copia a corno pien le biade ſpande.
Tai dicon che la Miſia oſtenta i campi;
Tai l'oltra modo avventuroſa Terra
D'Egitto allor ch'ampio innondar del Nilo
D'uligin negra a lei ſparſe ha l'arene.
L'orrida ſete altrove, o l'umor grave
Le miſere diſerta ample campagne:
Son feſſe e ſenza onor le triſte ſpighe;
Squallido è il ſuolo, e nega a gli egri il vitto
Contanſi i ſolchi infra le rade ariſte.
Lunge non già ſtaſſi il tugurio umile
De la nimica Povertà che altrui
La livida magrezza e la dimeſſa
Faccia pel pianto e il querulo dolore
Paleſi fanno e il lacerato ammanto.
Naſcer però potéo da un ſeme iſteſſo
La magra al par che l'ubertoſa meſſe.
Di tal divario la ragion ſi dee
Dunque trar da la Terra, e non da i ſemi.
Nulla, io vo'dir, rugiada i ſal' diſciolſe,
O ſoverchia gli eſtinſe, o languir feo,
Sì che tutta a mancar venne l'aita
E la virtù del poderoſo nitro;
Senza che i molti aprir nodi nel germe
Non ſi ponno, onde loco abbia l'aumento,

Nè

Detur ut augmento locus, et primordia miris
Intricata modis paullatim extendere preſſam
Compagem, atque imo nequeunt emergere centro,
Laxatiſque viis tandem ad ſublimia ferri.
Pauca reluctantes igitur vicere meatus
Utcumque, et ruptis ortum cepere catenis,
Exſerto capite; at fruſtra: nam protinus illis
Incubuit ſopor et languens penuria, quando
Aut male digeſtos potarunt ebria ſuccos;
Noxius aut ardor jejuna liquore peruſſit.
Inde ſolum ſterile, inde ſati infelicis egeſtas.
Contra laetus ager placidi quem lumina Solis
Adſpiciunt, tepidique rigant, ubi jam ſitit, imbres,
Divitias meſſemque dabit tibi farris opimam;
Si conditus erit pingui ſale, ſulphure puro:
Quae quum diluerit, quem Tellus ebibit humor,
Continuo, Solis motum adſpirante calore,
Tranſvebit in tubulos madefacti ſeminis, omnes
Inque ſinus: aperit germen, gazamque recludit
Frugiferam: hinc ſalium liquidis mucronibus urget
Abdita principia, et vinclis erumpere cogit,
Intus alens paſtu aſſiduo; ut radicibus alte
Porrectis, valeant tandem, quum venerit aeſtas,
Inſignem gravibus ſpicis efferre maniplum.
Sic herbae creſcunt omnes quibus arva teguntur:
Sic genus arboreum, et quidquid ſub tegmine terrae
Partim alitur, partim ſub caelo vivit aperto.
His patefit, quanto magis interiora

cien-

Nè gl'implicati in ammirabil' modi
Principj ir diſtendendo a poco a poco
Poſſon mai le compreſſe avvinte parti,
Ed emergendo fuor de l'imo centro,
Lentate alfin le vie, levarſi in alto.
Or pochi i riluttanti aſpri meati
Vinſer, come il potero, e, le catene
Rotte, ebber naſcimento, il capo fuore
Tratto; ma invan: poichè ſopor repente
E languida penuria a quei fu ſopra;
Che o bevver ebbri i mal digeſti ſucchi,
O di licor digiuni ardor nocivo
Gli reſe aduſti. indi è ſterile il ſuolo,
Ind' infelice è il ſeminato e ſcarſo.
Ma tu dal lieto campo a cui del Sole
Volto è il placido lume, e quando a ſete
Soggiace mai, tepide il rigan piogge,
Dovizie e meſſe opima avrai di farre;
Se il condiſcan ſal pingue, e puro ſolfo:
Queſti ſcioglie l'umor cui bee la Terra,
E, del Sole il calor giovando al moto,
Ne' picciol' tubi del bagnato ſeme
Gl'introduce repente e in tutt'i ſeni:
Diſſerra il germe, ed il teſor diſchiude
Di biade apportator: quinci de' ſali
Co le liquide punte urta gli aſcoſi
Principj e uſcir gli fa da' lor legami
E con aſſiduo paſto entro gli nutre;
Sì che, alfin le radici alto diſteſe,
Poſſano allor che giunta ſia la State,
Erger manipol' pien' di gravi ſpighe.
Avvien così che tutte creſcan l'erbe
Che ammantan le campagne, e così creſca
L'arborea gente, e tutto ciò che in parte
De la Terra entro il ſen ſi nutre aſcoſo,
E in parte ancor vive a l'aperto cielo.
Da tutto appar, quanto mai più l'interno

Moſſo

cientur
Germinis ac reſeratur apex ubi conſtat opum vis,
Hoc etiam uberius campis adoleſcere meſſes,
Et caput ornari Cereris; marceſcere porro,
Quum premit otium iners ſetus in ſtirpe latentes,
Et nil ſufficitur ſundo ex torpente quod illos
Intus ſollicitet, jubeatque abrumpere ſomnum.
Unde gravi leto dantur primordia vitae,
Neglectumque perit genus, infinita daturum
Argumenta ſui, terrae ſi divitis eſſet
Illecebras faciles nactum amplexuſque benignos.

Ergo age, Naturamque juva: namque arte juvare
Non dedignatur; quin ultro brachia tendit
Conanti, gaudetque ſuas oſtendere vires.
Quumque ſerenda tibi venient frumenta, memento
Ante dies aliquot medicata inſpergere lympha
Quam fimus et cineres levibuſque volatile nitrum
Implerint ſalibus. tum granula quaeque videbis,
Obſervans, etſi modico ſint credita fundo,
In tam multiplices diviſa reſurgere partus;
Ut ſtupeas. etenim bis millia terque quaterque
(Tanta ſalis virtus) grano exorientur ab uno;
Et numeroſa phalanx calamorum, viminis inſtar
Cui caput abſciſſum jam parte repullulat omni,
Expandetur humo et late circumferet umbram.

At neque ſal nitri potis eſt effingere fructus
Triticeos, ac prole nova ditare ſerentem;
Nec molles Zephyrorum animae;

nec

Moſſo è del germe e s'apre più la cima
Ove la copia ſta di ſue ricchezze,
Tanto le meſſi ancor creſcer più larghe
Ne' campi, e ornarne a ſe Cerere il capo;
Marcir poi quando inerte ozio gli preme,
Entro la ſtirpe i feti aſcoſi, e nulla
Dal fondo che in ſe torpe, a quei ſi porge
Ch'entro gli ſproni, e rompa a quegli il ſonno.
Ond'è che allor di vita a grave morte
Danſi i principj, e la negletta pere
Spezie ch'anz'infiniti avria dimoſtri
Argomenti di ſe, toccati a lei.
Se in ſorte foſſer mai di ricca terra
I facil'vezzi ed i benigni ampleſſi.
Or tu t'adopra, e la Natura aita:
Ch'aitata non diſdegna eſſer da l'arte;
Di buon grado a chi è induſtre anzi le braccia
Stend'ella, e di moſtrar gode ſue forze.
E quando il grano a ſeminar tu avrai,
Alquanti giorni pria tu ti rammenta
D'aſperger lui con medicata linfa
Che riempiuta avran di lievi ſali
Ceneri e fimo ed il volatil nitro.
Oſſervando, vedrai di quei granelli,
Benchè ſien pur commeſſi a tenue fondo,
Diviſo in sì moltiplicati feti
Surger ciaſcun; che in te ſtupor ſi crei.
Poichè duo naſceran, tre, quattro mila
(Tanta è nel ſal virtù) da un ſol granello;
E numeroſa poi ſchiera di ſteli,
Qual vinco a cui ſe tronchi 'l capo, il miri
Ripullular da tutte parti, al ſuolo
Fia che ſi ſpanda e intorno dia grand'ombra.
Ma nè formar può del frumento i frutti
Del nitro il ſale, ed arricchir colui
Che il ſeminò, può di novella prole;
Nè de' Zeffiri il ponno i molli ſpirti;

nec mobilis aër;
Nec radius clara miſſus Titanis ab arce;
Nec lapſi nimbis latices; nec roſcidus humor;
Nec vero natale ſolum. Nam ſemper eaedem
Sunt cauſſae, vegetabilibus diſcrimine nullo
Quae cunctis adſunt, pollentes indole eadem,
Nullius propriae, communes omnibus aeque;
Quamvis promoveant diverſos undique fetus,
Pro varia rerum quibus auxiliantur et adſunt,
Conditione ac natura. Sic nempe ſalubres
Paſſim mortiferis adnaſci cernimus herbas,
Dictamnis aconita, olera intermixta cicutis;
Cunctaque plantarum genera unus proferet hortus
Quae pluviis iiſdem, ſimul uno Sole fruentur.
Haud ſecus ac rabidos quae nutrit praeda leones,
Haec poterat nutrire lupos aquilaſque caneſque:
Nec tales ut ſint, facit; at prout invenit, auget.
Quaeque etiam noſtris adventant pabula membris,
Et carnes, nervos, membranas, oſſa, liquores
Corporis inſtaurant, partis cujuſque figuram
Accipiunt, non dant: multo minus intima cudunt
Organa; ſed tantum cuſis adjuncta cohaerent.
Ergo nulla creant externae ſemina cauſſae,
Nec rerum ſpecies, aut exemplaria formant.
Hinc ſecundatae Cereris dum fenora tanta
Suſpicis exigua nitroſi aſpergine ſucci;
Semina ſeminibus latuiſſe incluſa profundis,
Et prodire putes; quoties ea vividus actor
Eruit

e te-

Nè la mobile il puote aria; nè 'l raggio
Da la chiara del Sol rocca diſceſo;
Nè i caduti licor' giù da le nubi;
Nè il rugiadoſo umor; nè il ſuol natio.
Poichè ſteſſe cagion' queſte ſon ſempre,
A i vegetabil' tutti elle ſon pronte
Senza divario alcun, d'indole iſteſſa,
Di neſſun propie, al par comuni a tutti;
Benchè diverſi d'ogn' intorno i feti
Promovanſi da lor, come diverſa
De le coſe cui dan preſenti aita,
E' la condizion, n'è la natura.
Miriam così naſcer qua e là ſalubri
Erbe preſſo a mortali; ad aconiti
Dittami, erbaggi ſtar miſti a cicute;
E tutte produrrà ſorte di piante
Un orto iſteſſo, e tutte in un godranno
Le ſteſſe piogge ed il medeſmo Sole.
Non altramente avvien che quella preda
Onde nutriti ſono i fier lioni,
Potea lupi nutrir aquile e cani:
Nè quella fa ch'eſſi tai ſien, quai ſono;
Ma com'eſſi ritrova, ella gli aumenta.
E gli alimenti ancor ch'a i noſtri membri
Van derivando, a riſtorar nel corpo
Carni, nervi, membrane, oſſa, e licori,
Sol la figura di ciaſcuna parte
Ricevon, non la danno: or molto meno
Fabbrican quei gl'interni organi in noi;
Ma a i fabbricati ſol ſi ſtanno aggiunti.
Non cagion dunque alcuna eſterna i ſemi,
Le ſpezie, o gli eſemplar crea de le coſe.
Quindi, ammirando tu sì grandi uſure
Nel fecondato grano al lieve ſpruzzo
Di quel ſucco nitroſo; eſſer pria chiuſi
Semi in profondi ſemi, e uſcir tu penſa,
Qualor gli trae l'operator vivace

e tenebris ac vitae munere donat.
Neu dicas iſthaec fieri dumtaxat in herba
Frugifera, aut aliis quibus anno clauditur aetas;
Quippe dabit largos fructus, mirumque ſaporem
Alter bonos ruris populorumque alma voluptas
Vinea, radicem ſimili perfuſa liquore,
Credes pampineos colles Tmoli atque Phanaei
Deſcendiſſe tuum, quando experieris, in hortum;
Atque Palaeſtinas immanis ponderis uvas
Palmitibus pendere tuis: tum laetus inemta
Vina bibes quibus invideat Toccaja propago,
Campanis potiora etiam, potiora Falernis.

Unde hoc? prodigii cauſſa eſt, quod vitis avara
Jamdudum, nec ſota prius niſi ſimplice cultu,
Germina quae longos alias ſervaſſet in annos
Evolvenda diu et Majis promenda futuris,
Immo etiam exſucca citius perimenda ſenecta,
Cogitur aſtutum caeca dimittere cella
Silicet impulſu nitri quatientis, et udo
Spirituum afflatu; quo multa ſupervenit eſca
Eximio ſalium penitus condita veneno.
Nec timor, ingenitas tanto molimine vires
Ne cito deficiens effetaque diſſipet: illa
Nec minimum labefactat; idem effectura quotannis
Laetior ubertate ſua; viridemque juventam
Suſtinet

auxi-

Da le tenèbre e il don fa lor di vita.
Nè dir tu già che ciò avvien ſol de l'erba
Di biada apportatrice, ovver de l'altre
De le quali è l'età chiuſa entro un anno.
Poichè ben n'avverrà che larghi frutti,
E ammirabile in quei ſapor ti dia
Altro de la campagna onor la vite
E de le genti almo piacer, ſe aſperſa
Fia da ſimil licor la ſua radice.
Crederai tu che i pampinoſi colli
Del Tmolo e del Fanèo ſien già diſceſi
Ne l'orto tuo, quando farai tal prova;
E che le Paleſtine uve di peſo
Oltre miſura a te pendan da i tralci.
Lieto allor berrai tu non compri vini
Cui porti invidia del Tuccài la vigna,
Che de' Campani vini ancor migliori,
E migliori ſaran de' vin' Falerni.
Dond'è ciò? del prodigio è la cagione
Che quell'avara già vite cui pria
Sol fomentò ſemplice culto, i germi
Che ſerbati in ſe avrebb'ella a molt'anni,
Da ſvilupparſi tutti in lungo tempo
E da produrſi entro i futuri Maggi,
E ch'anzi arida ancor vecchiezza eſtinti
Più preſto avria, da la lor cieca cella
Coſtretta è toſto a ſcior, mercè l'impulſo
Del nitro agitator, e l'umid'aura
De gli ſpiriti onde a quei ſorvien molt'eſca
Da l'eſimio de i ſal farmaco aſperſa.
Nè timor v'ha che per cotanto ſforzo
Preſto mancando, e vota ella diſperga
L'innate forze ſue; non danno han quelle
Menomo pur: ſarà lo ſteſſo ogn'anno
In ſua tanta ubertade ella più lieta:
Serbala in verde gioventù la ſteſſa

auxilio quo fecundatur, eodem;
Sero fatales ſenii expertura labores.

Quum vero plantae, ut dictis oſtendimus, omnes
Secum innata ſui generis primordia ſemper
Poſſideant, et nil, quod non habet, hoc dare poſſit;
Omnino ratione pari primordia prolem
Ipſa ſuam ſervant: et ſicut ſemina plantae
Fundunt ex ſe ipſis, ita dant quoque ſemina plantas
Nec folia in ramis, fructuſque ex floribus eſſent,
Ni proprio deſcripta forent in ſemine ductum
Principia, effigies rerum, gentiſque futurae.
Nec mihi quidquam obſtat, ſolito ſine ſemine quaſdam
Aut ſecto ex ramo, aut ipſa ex radice renaſci:
Eſt etenim in ramis, eſt in radicibus idem
Fertilis et plenus granis genitalibus humor.
Is modo per ſuetos fibrarum ad ſumma canales
Paullatim aſcendens, apta denſatur in urna
Collectus coquiturque ac matureſcit ab aeſtu:
Et modo productis e cortice pendet ocellis,
Exſpectans aliud quo det ſua germina, tempus,
Et clauſas manifeſtet opes. Hoc ſurculus omnis
Impletur ſucco; radix hoc omnis abundat;
Totaque fructifero turgeſcit planta liquore:
Qui quum naſcenti et parvae jam obſcurus ineſſet,
Creſcentem poſthac non deſerit uſque; ſed auctus
Adveniente cibo quem nutrix optima tellus
Suppeditat, ſpatio gaudet majore vagari
Liberior; ſenſim proprios aperitur in uſus,
Compactaſque diu magis ac magis undique partes
Explicat, et

Aita ond'è feconda; e fia che tardi
Faticoſa a provar fatal vecchiezza.
Perocchè ſeco poi ciaſcuna pianta,
Com'han dimoſtro i detti miei, gl'innati
Pur de la ſpezie ſua principj ha ſempre,
E nulla mai ciò ch'ei non ha, dar puote;
Per ragion pari hanno i principj iſteſſi
Lor prole: e come da le piante i ſemi,
Così da i ſemi ancor n'eſcon le piante.
Nè foran fronde in rami, e da i fior frutti,
Se deſcritti di pria nel propio ſeme
Non ſoſſerne i principj, e in quei le coſe
Effigiate, e la futura gente.
Nè opponſi a me che ſenza il ſeme uſato
Naſcerne alcune ovver da tronco ramo
Vegganſi, ovver da la radice iſteſſa:
Poichè ne' rami ancor, ne la radice
E' pur lo ſteſſo umor fecondo e pieno
Di genitali grani. or ne gli uſati
Canali aſceſo de le fibre in cima
A poco a poco, in atta urna raccolto
Si condenſa e ſi cuoce e ſi matura
Mercè del caldo: or da gli occhietti ei pende
Prodotti fuor de la corteccia, e aſpetta
Altro tempo in che porga i germi ſuoi,
E manifeſti ſue ricchezze aſcoſe.
S'empie di queſto ſucco ogni germoglio;
Di queſto abbonda ogni radice; e tutta
Il fruttifero umor gonfia la pianta:
Che in lei naſcente e ancor picciola occulto,
A lei poſcia creſcente unqua non manca;
Anzi aumentato dal vegnente cibo
Che la Terra nutrice ottima porge,
Entro a ſpazio maggior vagando ir gode
Libero più; ſi ſchiude a poco a poco
A gli uſi propj, e d'ogn'intorno ei ſpiega
Le da lunga ſtagion formate parti

Più

et vaſtum fecundat denique truncum.
Non aliam ob cauſſam felix fortuna ſecuta eſt
Audax artis opus, quum primum imponere morem
Naturae, ac truncis peregrinos addere fetus;
Et plantae coepit vitium emendare colonus.
Nam niſi quae fiſſo inſeritur nova virgula ligno,
Vel, circumciſa lateri cute, figitur haerens,
Omnia venturae primordia gentis haberet
In ſe ſe jam nunc, et qualia nempe gerebat,
Dum pars maternae fuit arboris unde reciſa eſt;
Quo pacto proprias alieno in corpore dotes
Fundaret, ſtirpemque ſuam? qua lege quotannis
Et florum gentilitios et frondis honores,
Et patrios fetus, pede nil praebente, niſi eſcam,
Atque alias itidem virgas effundere poſſet
Inſertari habiles? qui caudex ferret agreſtis
Tam lepidum caput et pomorum nobile pondus?
Hinc certe quidquid proficiſcitur, hoc ibi primum
Adfuit inceptum, et forma breviore coactum
In loculis; ubi ſe nodoſa oſtentat origo
Ramorum, ſpondetque tumens axilla lacertos.
Jam quae ſponte ſua paſſim naſcuntur in agro,
Inculti ſve locis, at ſpinae herbaeque nocentes
Quas nullae ſevere manus, quas nullus arator
Educat, aut in aquis veniunt fundoque paluſtri;
Ne credas terrae gremio haud concepta treari.
Namque aut ventus eo ſemen, volucriſque vel imber
Detulit; atque ipſi ſua ſunt quoque ſemina muſco:
Semina habet

na-

Più ſempre, e il vaſto alfin tronco feconda.
Non per altra cagion deſtra fortuna
Fu ſeconda a l'audace opra de l'arte
Quando a imporre il cultor legge a Natura,
E, peregrini feti aggiunti a i tronchi,
Preſe il vizio a emendar pria de la pianta.
Poichè la nova ch'entro il feſſo legno
Verghetta s'inſeriſce, o che in un lato,
La cute intorno inciſa, entro s'affigge,
Se or tutt'in ſe de la futura gente
Non aveſſe i principj, e quai gli avea
Finchè de la materna ond'è reciſa,
Arbor fu parte; e come in corpo altrui
Sue doti fonderebb'ella, e ſua ſtirpe?
E con qual legge i gentilizj onori
De'ſuoi fior, di ſue frondi, e i patrii feti,
Nulla il pedal porgendo a lei che l'eſca,
E verghe altre novelle atte a l'iuneſto
Diffonder potrebb'ella in tutti gli anni?
Come un capo uſcir mai da tronco agreſte
Sì leggiadro e de'pomi il nobil pondo?
Tutto ciò ch'indi naſce, ivi fu pria,
Sol cominciato, ed in più breve forma
Raccolto entro le celle; ove de'rami
Sè la nodoſa origin moſtra, e gonfia
L'aſcella già promette a noi le braccia.
Or quante coſe mai naſcon nel campo
Da ſe ſteſſe per tutto, o in lochi incolti,
Come le ſpine e l'erbe ſon nocive
Che alcuna man non ſeminò, che alcuno
Non è arator ch'unqua coltivi, o quante
Naſcon ne l'acque e nel paluſtre fondo;
Non creder tu che de la terra in grembo
Non concepute pria, ſien pur prodotte.
Poichè là il vento, o la veloce pioggia
Recò'l ſeme; e i ſuoi ſemi ha il muſco iſteſſo:
I propj ſemi ha

. . . . nascens annoso in robore viscum
Cui lignum alterius pro terra, vitaque surtum est.
Et sua sunt fungo, filici sua semina, quamvis
Effugiant oculorum aciem: nam pulveris instar
Exigui rugis foliorum immersa latescunt.
Nullum igitur speres terra de virgine germen.
Ac talem si quando voles in vase patenti
Ponere sub dio, quam rarior altaque tela
Contegat, aërios facile admissura liquores
Et Phoebi radios; at solis invia ventis;
Assiduus toto frustra irroraveris anno.

Non erat absimilis veterum stupidissimus error,
Quasdam bestiolas sine progenitoribus ullis,
Materia ex putri et calefactis sordibus ortas.
Caeci! quos latuit rerum immutabilis ordo.
Siccine Naturam incertam morumque suorum
Immemorem, et tantum potuistis fingere monstrum?
Discite primarum legum inviolabile numen,
Et semel incussos quibus omnis machina Mundi
Dirigitur, motus nulla vi posse retundi,
Nullo suppleri, nullo desistere casu.
Non etenim varia est, non futilis; at sibi constat
Multiplici Natura operum in molimine simplex,
Propositique tenax. Cunctis, animantibus una,
Una patet, vegetabilibus quae janua vitae.
Nec sine concubitu mures in navibus essent:

il viſchio ancor che naſce
Ne la rovere annoſa a cui qual terra
E' l'altrui legno, ed è la vita un furto.
Ha i ſuoi ſemi anco il fongo, ha i ſuoi la felce,
Benchè l'acume ancor fuggan de gli occhi:
Che ſtanſi aſcoſi, qual minuta polve,
E immerſi de le foglie entro le rughe.
Da vergin terra dunque alcun tu germe
Non iſperar. Se tale in vaſe aperto
Mai ſotto al nudo Ciel porla vorrai,
Sì ch'alta la ricopra e rada tela
Che gli aeri licor'facil riceva
E i rai del Sol, ma chiuſa a i venti; indarno
Tu aſſiduo irrigheraila in tutto l'anno.
Non era diſſimil quel de gli Antichi
Stupidiſſimo error, che da corrotta
Materia, e fuor di riſcaldate fecce
Senza progenitori eſcano in luce
Alcune ognor picciole beſtie. O ciechi!
A voi naſcoſo l'immutabil ſempre
De le coſe ordin fu. Natura incerta
E dimentica pur de' ſuoi coſtumi,
E moſtro tal finger così poteſte?
Sappiatel pur de le primiere leggi
L'inviolabil nume: i prima impreſſi
Moti onde avvien che tutta ſia del Mondo
La macchina diretta, alcuna forza
Mai non puote affrenar, ſupplir non puote
Nè far che ceſſin mai, puote alcun caſo.
Poichè varia non è, non è mai vana;
Coſtante è in ſe, ſemplice è ancor Natura
Nel moltiplice ſuo lavor de l'opre,
Del propoſito ſuo ſempre tenace.
Quell'una a tutti gli animai, quell'una
Che a i vegetabil s'apre, è porta a vita.
Nè ſenza il coito uſato entro le navi
I topi unqua ſarian:

At dum ligna fabri jungunt et litore toto
Magnum surgit opus, tunc per secreta viarum
Intrant obscuri, nec multo tempore gignunt;
Infestatque novam numerosa colonia navim.
Qui vero absumunt corrupta cadavera vermes,
Ante inerant taciti atque exiles: inde solutis
Principiis, laxae dum fervent undique carnes,
Pars nati crescunt, pars excluduntur ab ovis;
Et cito; nam quibus est data vita brevissima, velox
Est incrementum; longaevis tarda juventus.
Talis ad Oceani portus finesque Britannos
Piscis avem referens anatique simillima Bernax (*)
Nunc tabulas juxta senio atque humore marino
Confectas, nunc squalenti reperitur in alga;
Quam ligni ex sanie cretam, foliisve caducis
Plebs nimium rudis et veri jejuna putavit:
Donec compertum est proprio de semine nasci
In ligno, aut cochleis, aut appendicibus algae.
His igitur non seminium, at cunabula, sordes.
Haud aliter, tibi si qua fides, divine Poeta,
Contusi plagis tabentia viscera tauri
Emittunt examen apum, quas nuper in ovis
Hauserat hinc atque hinc errans per florida prata
Depositas. Sic immundo fossa humida coeno
Busones ranasque parit. Sic advena piscis
Visitur in stagnante lacu

non

(*) *De qua legesis, omnium loco*, Boylium, *nuperum* Lessrium (Teol. degl' Inset.) *cum Notis eruditissimi* Lyonetti, *ac* Salmonium T. XIII. *c. ul.* (dell' Irlan.) *p.* 119.

ma quando i legni
Congiungonſi da' fabbri e in tutto il lido
Surge alfin la grand'opra, entrano occulti
Per vie ſecrete, e dopo breve tempo
Van generando; e numeroſa allora
Colonia è infeſta a la novella nave.
Quei vermi poi, che rodon pur corrotti
I cadaveri già, piccioli e cheti
Eranvi innanzi: indi, i principj ſciolti,
Lente fervendo allor tutte le carni,
Altri creſcon già nati; altri da l'ova
Schiudonſi; e preſto il fan: poichè veloce
Miriam ne gli animali eſſer l'aumento
Che breviſſima han vita; e venir tarda
La gioventude a quei ch'han lunga etade.
Non altramente avvien, che là ne' porti
De l'Oceàno, e ne' confin' Brittanni
La Barnacle, ſimil peſce ad augello
Che d'anitra ha ſembianza, or preſſo a l'aſſi
Da la vecchiezza e da l'umor marino
Guaſte ſi trovi, or ne la ſquallid'alga;
Che da putrido legno, o da caduche
Foglie eſſer nata eſtimò già la plebe
Rozza troppo e del ver ſempre digiuna:
Finchè ſcoverto fu che dal ſuo ſeme
Ne le chiocciole naſce ella, o nel legno,
O ne l'alga adiacente. Or ſeme a queſti
La putredin non fu, bensì fu culla.
  Se fede alcuna hai tu, divin Poeta,
Le viſcere così di toro uccíſo
Per piaghe e peſto, liquefatte e ſciolte
Sciamo d'api dan fuor, che poco pria
Quà errando e là quegli in fioriti prati
Inghiottiſſi depoſte entro de l'ova.
Così per fango immondo umida foſſa
Roſpi e rane produce. Eſtranio peſce
Così miriam dentro a ſtagnante lago,

Non

non ante repertus.

Quod ſi difficilis captu aut incognita cauſſa eſt;
Non ideo nullam eſſe putes: verum utere notis;
Quamque viam facilis monſtraverit, ocius illa
Naturam ſequere: invenies abſcondita rerum
Conjectans melius; teque ipſa exempla docebunt.

Aſpice quadrupedum genera omnia; ſive tremendas
Immaneſque feras in ſilvis, ſive fugaces;
Et manſueta domi pecora; et genus omne volantum,
Aut aquilam, aut muſcam; ſerpentumque horrida monſtra;
Et quaecumque natant, ſquillas, aut grandia cete,
Et conchas; et quae gemino gaudent elemento;
Et ſub diverſis inſecta micantia formis:
Nil niſi conjugio ſexus utriuſque creatur.
Nec bene lumbricos oculus queis deſit et auris,
Qui fodiunt glebam terraeque per abdita vivunt,
Haud ulla conſorte ſuam ſibi cudere prolem
Majores dixere: ſibi nam nubere vermis
Parte ſui gemina, ſimul ipſe maritus et uxor
Creditus eſt; nudoque etiam qui corpore ſerpit,
Et mucoſa ſolo ſcribit veſtigia limax.
At licet androgynos, ſocio ſine foedere amoris
Illos compertum eſt caſſo ſterileſcere fetu.
Forte duplex aliis quoque vermibus illa facultas
Obtigit: aſt oritur patrio ſine ſemine nullus:
Nullus avis ataviſque caret; ſi exceperis unum
Quem Sator omniparens

ullo

Non trovatovi pria. Che ſe a capirſi
Malagevole o ignota è la cagione;
Non perciò cagion nulla eſſer tu penſa:
Ma coſe uſa a te note; e in quel ſentiero,
Che la facil dimoſtri a te Natura,
Seguila tu veloce: occulte coſe
Troverai tu, congetturando meglio;
E t' ammaeſtreran gli eſempli iſteſſi.
De' quadrupedi tu mira ogni ſorta;
O le tremende e ſmiſurate fere
Che ſtanſi entro le ſelve, o le fugaci;
E i fra noi manſueti armenti e gregge;
E qualunque havvi mai ſpezie d'augelli,
O l'aquila, o la moſca; e de'ſerpenti
Gli orridi moſtri; e ogn'animal che nuota,
Squille, e gran peſci, e conche; e quanti ſono
A goder d'ambo gli elementi avvezzi;
E quanti mai ſotto diverſe forme
Miranſi inſetti uſcir: tutti produrſi
L'accoppiamento ſol fa d'ambo i ſeſſi.
Nè i lombrichi a' quai manca occhio ed orecchio,
Quei che ſcavan la gleba e de la terra
Ne i naſcondigli ſol menan la vita,
Senza conſorte a ſe formar la prole,
Diſſer bene i Maggior': che fu creduto
Ne la gemina ſua parte a ſe ſteſſo
Giugnerſi il verme, in un marito e moglie;
E la lumaca ancor che ignuda il corpo
Serpe e nel ſuol mucoſe orme deſcrive.
Ma ſenza marital nodo d'amore,
Benchè androgini ſien, quei s'è ſcoverto
Per vano ſterilirſi inutil feto.
Forſe toccò tal doppia a gli altri vermi
Potenza ancor: ma ſenza il patrio ſeme
Alcun non è che naſca: alcun ſenz'avi
E biſavi non è; tranne quell'uno
Cui pria formò l'Autor del tutto e Padre

Senz'

ullo fine semine finxit;
Semina concredens olli evolvenda per aevum.

Finis Libri Septimi.

ARGU-

Senz'alcun ſeme; e i ſemi a lui commiſe
Che a ſviluppar ſi avean per tutti gli anni. 2340

Fine del Libro Settimo.

ARGUMENTUM

LIBRI OCTAVI.

HOC Libro totius Mundi machinam, qua forma conſtet et quomodo regatur, dicendum proponit. a v. 1. ad 14.

Hortatur Quintium ad inquirendam Mundi cauſſam: laudat eos viros qui Aſtronomiae illuſtrandae inſignem operam dederunt: his Epicureos comparat. a 14. ad 88.

Exponit breviter tria de Mundo Syſtemata; ea parem vim habere dicit ad aſſerendum ſupremum Artificem; ſe tamen amore veritatis Copernici opinionem defenſurum. a 88. ad 163.

Copernicanum ſyſtema adverſus Ptolemaicum propugnat. a 163. ad 484.

Aſſert Kepleri Regulam, cui rebellare ſyſtema Ptolemaicum, Copernicanum vero conſentire demenſtrat. a 484. ad 559.

Cauſſam diverſitatis motum caeleſtium, Solis in centro vertiginem, variorum vorticum inter ſe libramen explicat. a 559. ad 678.

Proponit eas conjecturas quas fert ſyſtema Carteſianum, de Periheliis *et* Apheliis *Planetarum, eorumque varia a Sole diſtantia.* a 678 ad 767.

Terrae circa proprium centrum rotationem, tum tertium ejus motum quo Stellae magnum 26000. *annorum orbem conficere videntur, explanat; profertque varias de Cometis conjecturas.* a 767. ad 898.

Cur Planetae diverſa velocitate diurnum orbem conficiant, cur Terrae axis inclinetur, item Aequinoctiorum,

Sol-

ARGOMENTO

DEL LIBRO OTTAVO.

PRopone di ragionare in queſto Libro della macchina di tutto il Mondo, di qual forma compoſta ella ſia, e come reggaſi. *dal v.* 1. *al* 18.

Eſorta Quinzio ad inveſtigare la cagione del Mondo: loda quegli Uomini de' quali nell' illuſtrar l' Aſtronomia inſigne fu l'opera: a queſti paragona gli Epicurei. *dal* 18. *al* 123.

Eſpone brevemente i tre Siſtemi del Mondo; dice che hanno eſſi egual forza a dimoſtrare il ſupremo Artefice; che però difenderà egli per amore della verità l' opinion di Copernico. *dal* 123. *al* 226.

Difende il Copernicano Siſtema contra il Tolommaico. *dal* 226. *al* 526.

Adduce del Keplero la Regola alla quale opporſi dimoſtra il Tolommaico Siſtema, ed accordarſi il Copernicano. *dal* 526. *al* 763.

Spiega la cagion della diverſità de' moti celeſti, la vertigin del Sole nel centro, e de' varj vortici fra lor l'equilibrio. *dal* 763. *al* 923.

Quelle congetture propone che apporta il Carteſiano Siſtema intorno a' *Perielj* e gli *Afelj* de' Pianeti, ed alla varia diſtanza loro dal Sole. *dal* 923 *al* 1045.

Dichiara la rotazion della Terra intorno al propio centro, indi il terzo di lei moto, onde compiere il gran giro di anni ventiſeimila appajon le Stelle: e varie congetture produce ſulle Comete. *dal* 1045 *al* 1218.

Perchè il giro diurno con diverſa velocità compiano i Pianeti, perchè l' aſſe inchiniſi della Terra, la ragio-

Solſtitiorum, quatuor Anni Tempeſtatum rationem ſigillatim exponit. a 898 ad 1171.

Terrae proprium vorticem, Lunae curſum, Solis et Lunae Eclipſes explicat. Haec omnia inveſtigaſſe ſi magnae ſit artis; feciſſe quanto ſit majoris concludit. a 1171. ad finem.

ANTI.

ne eziandio degli Equinozj, de' Solstizj, e delle quattro Stagioni dell'Anno distintamente egli espone, *dal* 1218. *al* 1587.

Della Terra dispiega il propio vortice, della Luna il corso, l'Eccliffi del Sole e della Luna. Se l'aver tutte investigate queste cose è grand'arte; quanto, conchiude, l'averle fatte è maggiore. *dal* 1587. *al fine*.

ANTI-

ANTI-LUCRETIUS

SIVE

DE DEO ET NATURA

LIBRI NOVEM

AD QUINTIUM.

LIBER OCTAVUS

De Mundo.

Nunc, age, totius quaenam ſit machina Mundi,
Qua conſtet forma, et motus qua lege regatur,
Dicere ſert animus, totumque expandere Numen.
Maxima jam veniunt oculis ſpectacula noſtris.
Ac veluti crebris aquilae conatibus alas
Concutiunt, quum ſe primum e convalle profunda
Ad caelum attollunt et grandia corpora librant,
Et ſibi ſufficiunt cunctantes verbere ventos,
Phoebeoſque bibunt avidis obtutibus ignes;
Sic ubi ſemina per, perque haec mortalia ſaecla
Reptando, vitae fontes inviſimus almos,
Altius eniti juvat, aërioque volatu
Sidereos luſtrare oculis audacibus orbes.

Ad-

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE

A QUINZIO.

LIBRO OTTAVO

DEL MONDO.

QUal la macchina ſia di tutto il Mondo,
Di qual forma ella ſia, con qual di moto
Legge ſi regga ho di narrar penſiero,
E ſcovrir tutto Iddio. Maſſime coſe
Di ſe ſpettacol fanno a gli occhi noſtri.
E come avvien che replicati ſforzi
Faccian, ſovente dibattendo l'ali,
L'aquile allor che da profonda valle
Ergonſi primæ al Cielo e i lor gran corpi
Librano, e ſan ſupplirſi i tardi venti
Co l'agitar le penne, e del Febeo
Foco i lor van bevendo avidi ſguardi;
Così, poichè rependo andai pe' ſemi,
E per queſte mortai ſpezie, e di vita
Gli almi fonti io mirai, tentar mi piace
Vie più alte, a eſplorar, per l'aere a volo,
Con occhi audaci gli ſtellanti giri.

Gli

Adſpice quae vaſtis regionibus aſtra vagantur;
Quae certis affixa locis et lumine puro
Tranſadigunt Caelum, nativaque fulgura vibrant:
Hunc etiam lucis tempeſtatumque parentem
Auricomum Solem, Caeli qui templa rigando
Et maria et terras foecunda lampade luſtrat;
Protuleritne Deus magna haec miracula rerum,
An Caſus dederit, ceu fert doctrina Lucretii,
Quaerendum ſupereſt. Cuncti noctesque dieſque
Tranſigimus, cuncti menſes numeramus et annos,
Et fruimur ſegetum renovatis meſſibus, aura
Aetheria, ſilviſque, et jugi flumine aquarum,
Et Phoebi radiis, et amico munere Lunae.
Quis rerum curat tantarum inquirere cauſſam,
Atque modum qui cauſſam aperit? Plerique verentur
Scire, quod invitos doceat cui talia debent.
Sed tu quem Veri nunc jam tenet una cupido,
Conſule quid veterum ſcriptis inventa recentum
Addiderint, et quae tanti peperere labores
Fac tua diſcendo. Nunc purius imbibe lumen:
Pronior in liquidam veniet ſapientia mentem.
En ſe diducunt nebulae, et jam clarior aether
Se ſe aperit; radiis ne te, ne ſubtrahe primis:
Creſcent in validos exorta crepuſcula Soles.

Plurima debentur priſcis aetatibus: illae
Naturam agreſtem et ſpiſſo velamine ſeptam
Tentarunt primum;

in

Gli aſtri per vaſte region' vaganti
Mira, e quei pur che a certi lochi affiſſi
Fan che tragitti il Ciel lor puro lume,
E del natio fulgor vibrano i rai:
Mira ancor queſto ori-crinito Sole,
De le Stagioni e de la luce il padre,
Che illuſtra ognor, del Ciel rigando i templi,
Le terre, e i mar co la feconda lampa:
S'abbia prodotte Iddio queſte di coſe
Gran meraviglie, o ſe prodotte il Caſo
Abbiale, come la dottrina inſegna
Del tuo Lucrezio, a ricercar ci reſta.
Tutti paſſando andiam le notti e i giorni,
Tutti andiam noverando i meſi e gli anni,
E ci godiam le rinnovate meſſi,
L'aura eterea, le ſelve, ed il perenne
Fiume de l'acque, e i rai di Febo, e il dono
Che del lume a noi fa l'amica Luna.
E chi di sì gran coſe avvi che curi
Il ricercar mai la cagion; e il modo
Che ſcovre la cagion? La maggior parte
Temon di ciò ſaver, che, lor mal grado,
Inſegni a lor cui coſe tai pur denno.
Ma tu che già ſolo hai diſio del Vero,
Vedi quel ch'a gli ſcritti or de gli Antichi
I Ritrovati aggiunto han de' Novelli;
E quanto partorir sì gran fatiche
Fa tuo co l'imparar. Lume più puro
Or bevi tu: fia che più pronto accoglia
In ſe il ſaver la riſchiarata mente.
Ecco le nubi già ſquarcianſi, e s'apre
L'eter più chiaro: or tu a' primieri raggi
Non ti ſottrar: creſceran tanto i nati
Crepuſcol'già, che fian poſſenti Soli.
Molte dobbiam coſe a le priſche etadi:
Quelle tentar pria la Natura agreſte
Da ſpeſſo vel cinta d'intorno;

in se suscepere laboris
Dura rudimenta atque operis meruere coronam
Acribus inventis: nos versa novalia demum
Coepimus excolere, et partim vestigia nota
Sectati, partim auxiliis melioribus usi,
Majorum heredes propria ditescimus arte;
Atque avidi fundos augemus opesque relictas.

Sic ab Aristarcho fata primitus ac Philolao
Jam doctrina, diu rudis et neglecta jacebat,
Quum speculatori gratum subolere Polono
Coepit, et ad summos rediviva ascendit honores
Talibus auspiciis; quam post Galilaeus Etruscae
Gentis honos, canna primus qui se intulit astris,
Et comites vidit Jovis et nova sidera Caelo,
Illustrem assensu fecit; Keplerus adauxit
Errantum vero cursu. Quo nomine dicam
Naturae genium, Patriae decus, ac decus aevi
Carteſium nostri, quo se jactabit alumno
Gallia feta viris ac duplicis arte Minervae;
Ante suos tacitura duces ac fulmina belli,
Quam Veri auctorem eximium, mentisque regendae:
Ingenio magnis nec decessura Pelasgis;
Quamquam ea gens et Aristotelem, diumque Platona,
Pythagoramque tulit, satis uno Socrate dives.
Post hos incedunt fama super aethera noti,
Quos Parisina suos Academia tempore longo

Vidit

i duri
Preſer principj in ſe de la fatica
E la corona meritar de l'opra
Co i ſottil Ritrovati: i rotti campi
A coltivar noi cominciammo, e l' orme
Note ſeguendo in parte, e in parte uſando
Migliori aite, e de'Maggiori eredi
Ricchi facciamci al fin co la noſtr' arte;
Ed andianne aumentando avidi i fondi
E quelle facoltà ch' eſſi laſciaro.
La dottrina così ch' ebbe Ariſtarco
E Filolao già ſeminata e ſparſa,
Giacque lunga ſtagion rozza e negletta:
Quand' ella odor di ſe grato al Polono
Speculator pria porſe, e allor rinata
Con tali auſpici a gli onor ſommi aſceſe;
Cui poſcia il Galileo che de l' Etruſca
Gente è l'onor, e che primier fra gli aſtri
Col cannocchial portoſſi, ed i compagni
Di Giove ſcorſe e nuove ſtelle in Cielo,
Col conſenſo fè illuſtre; e de l'erranti
Col vero corſo indi 'l Kepler l'accrebbe.
Per tal cagion dirò de la Natura
Genio, ed onor de la ſua Patria, e onore
Di noſtra età Carteſio ancor, che alunno
La Gallia vanterà d'uomin feconda
Di Minerva ne l'arti ambe famoſi;
Tal che i ſuoi duci ſteſſi e i ſuoi di guerra
Fulmini tacerà pria che del Vero
L'eſimio autor, e del guidar la mente:
Nè cederà d'ingegno a i grandi Greci,
Benchè Ariſtotil quella, e il divin Plato,
E Pittagora ancor, gente produſſe,
E per Socrate ſol va ricca aſſai.
Dopo Coſtor ne van noti per fama
Fin ſovra il Cielo i duo che lungo tempo
L'Accademia fra' ſuoi pur di Parigi

Vidit et obſtupuit, magni Caſſinus et Huygens.
Annulus huic patuit Saturni unuſque Satelles;
Quatuor ille alios viſu deprendit acuto;
Permenſi Caelum ac terras, tot in Orbe reperta
Vulgarunt; ut jam inclareſcat fabrica Mundi.

His Epicureos, et quem mirare, Poëtam
Haud, reor, aequipares. Quae rerum inſcitia ſuaſit,
Pro pudor! ut ſtellas majores eſſe negaret,
Et Lunae Soliſque globos, quam cuique videntur;
Exemplo taedae procul apparentis abuſus?
Quinetiam Solem ſparſis per inania Caeli
Seminibus flammae quae Caſus mane coegit,
Autumat exſtingui noctis caligine caeca;
Tum poſt Idaeos reparatum exſurgere montes.
Atque ubi contingit ſpoliari lumine Solem
Et Lunam, dubitat monſtri num cauſſa ſit umbra
Corporis oppoſiti, quaſdam potiuſne latebras
Tunc ſubeant, vultumque aliquo velamine celent.
Mirum, ni credat, velut Indum vulgus, in illos
Immani horrendum victu ſaevire draconem.
Tales Impietas habuit, jactatque patronos!
At pudet inſulſi commenta referre Lucreti.

Sunt tria de toto ſyſtemata cognita Mundo.
Primum conſtituit ſphaeram Telluris inertem
In medio; circum jubet omnes ire Planetas,
Inter eos Phoebum quo cetera corpora fulgent.

Abri-

Vide, e ammirolli, il gran Caſſino, e il grande
Ugenio a cui paleſe pria l'anello,
E un Satellite ſol fu di Saturno;
Quattr'altri Quei ſcovrì col guardo acuto:
Sì ch'ambo, miſurati e Cielo e Terre,
Divolgaron fra noi tante ſcoverte;
Che la fabbrica è già chiara del Mondo.
Non già gli Epicurei, non il Poeta
Cui tu ammiri, a Coſtor, cred'io, tu agguagli.
Qual ignoranza mai fu de le coſe
Che il perſuaſe (o di colui vergogna!)
Sì, ch'ei negò, maggiori eſſer le ſtelle,
E de la Luna il globo, e quel del Sole
Di ciò che a ciaſcun ſembra; e de l'eſempio
D'una face abusò, che appar da lunge?
Anzi egli eſtima ancor che, de la fiamma
Pel gran voto del Ciel diſperſi i ſemi
Che nel mattino in un raccolſe il Caſo,
Di notte, il Sol ne la caligin cieca
Tutto s'eſtingua, e rinnovato poi
Dietro a ſurger ſen torni a i monti Idei.
E quando avvien che ſian di lume ignudi
La Luna e il Sol, dubita ancor colui
Se la cagion di moſtro tal ſia l'ombra
Del corpo oppoſto, o in certe anzi latebre
Entrino, e d'alcun vel coprano il volto.
Meraviglia è che ancor colui non creda,
Come l'Indico vulgo, orribil drago
Contra quegli inferir con vaſta bocca.
Tali ebbe difenſori, e tai ne vanta
Or l'Empietà: ma di narrar le ſole
De l'inſulſo Lucrezio io mi vergogno.
I Siſtemi ſon tre di tutto il Mondo
Noti fra noi. Pone il primier nel mezzo
La ſpera inerte de la Terra, e intorno
Aggirarſi a lei fa tutt'i Pianeti,
Fra quei Febo onde lume han gli altri corpi.

Giu-

Abripit aſtrorum, Ptolemaeo judice, turbam
Perpetuaque trahit ſecum vertigine ab Euris
Ad Zephyros, primum dicit quod Mobile, Caelum.
Hoc ſuper axe ſuo viginti et quatuor horis
Volvitur: impenſe velox, qua dividit axem
Aequator; ſumme tardum, qua deſinit axis;
In duplici puncto nimirum Aquilonis et Auſtri.
Interea proprius tamen eſt Fixiſque Planetiſque,
At minor, a Zephyris qui tendit motus ad Euros,
Signa ſequens: hac quiſque ſuum varie exigit annum.
Vi propria Caelo prae cunctis Luna reſiſtit:
Frater enim contra dum nititur ire, diebus
Bis ſex non ſpatii plus vincit, quam ſoror uno.
Concordes gyros, ſpatio diſtante, Planetae
Decurrunt alii; recto nunc tramite pergunt,
Nunc fugiunt retro, nunc ſtant atque otia ducunt.

Non tulit hanc Mundi ſpeciem Copernicus, etſi
Per populos longum dominatam, ultroque ſaventem
Senſibus, atque uſu ſancitam et more loquendi.
Audax, inverſo penitus rerum ordine, Solem
In centro ſtatuit; Terram cui Luna Satelles,
Cum reliquis circa Solem fluitare Planetis,
Ac duplici voluit lumen ſibi quaerere motu
Semper ad auroram directo; immobile Caelum
Interea, nullumque Polis caeleſtibus axem.
Non aegre hinc videas, qui nos ſpectacula fallant,

Ut

Giudice Tolommeo, porta da gli Euri
A' Zeffiri de gli aſtri ognor la turba
E con perpetua trae vertigin ſeco,
Detto da lui Mobil primiero, il Cielo.
Or ſovra a l'aſſe ſuo queſto ſi volve
In ore ventiquattro: aſſai veloce
Ov'è da l'Equator l'aſſe diviſo;
Tardo oltra modo ov'a finir va l'aſſe;
In punti duo, de l'Aquilon, de l'Auſtro.
Pur le Fiſſe, e i Pianeti il propio han moto
Frattanto, ma minor che a gli Euri tende
Da' Zeffiri, e ſen va ſeguendo i Segni:
Varj tutti così compion lor anno.
Con ſua forza la Luna al Ciel reſiſte
Più ch'altri fan: poichè, mentre il Germano
Si sforza ir contro a lui, dodici giorni
Scorre, lo ſpazio a ſuperar che in uno
Vince la Suora ſua. Concordi giri,
Che diverſo però ſpazio han fra Loro,
Scorrono, ed or ſen vanno a retta via,
Or ſen fuggono addietro, or ſembran fermi
E quaſi in ozio ſtar, gli altri Pianeti.
Or queſta non poteo faccia del Mondo
Copernico ſoffrir, benchè regnaſſe
Da ſtagion lunga infra le genti, e a i ſenſi
Favorevol per ſe foſſe, e da l'uſo
E dal coſtume di parlar preſcritta.
Audace, de le coſe a pien rivolto
L'ordine, il Sol quegli locò nel centro;
E nel fluido la Terra irſen, di cui
Satellite è la Luna, intorno al Sole
Volle, e così gli altri Pianeti, e il lume
Procacciarſi ciaſcun con doppio moto
Volto ſempre a l'aurora: immoto il Cielo
Frattanto, e ſenz' aſſe i celeſti Poli.
Tu quindi ſcorgerai ſenza fatica
Quai ſpettacoli a noi rechino inganno,

Sì

Ut quae volvuntur ſemper, tranquilla putentur;
Et motum credamus ubi perfecta quies eſt.
Haud ſecus, ac vetus quam ſelvit nauta relicto,
Littus abit, terrae fugiunt, urbeſque recedunt:
Ille ſui motus imprudens, omnia ferri;
Vicinam et navim quam dentibus ancbora fundat,
Currere; ſe reſidem putat bis quibus innatat, undis.

Aſt homo deluſuſque oculis animoque ſuperbus
In placitum errorem pronus delabitur; ac ſe
Turpe Planetarum numerari de grege cenſet;
Et quae non videat, tamen haec ſibi ſidera paſci,
Quoque loco ſedet, hic Mundi conſiſtere centrum.
Vult et ait. Quoties Tetra inclinata recludet
Partem aliquam Caeli non viſam, ea ſurgere ſigna
Continuo; quoties elatior abdet Horizon,
Haec eadem mergi, et ſub ſe collapſa putabit:
Quinetiam tantos ideo ferveſcere motus,
Ut ſe perpetuo ſtantem Caelum omne ſalutet;
Ac ſibi, ceu Domino, famuletur deditus Orbis.
Tu quis, homo, es qui tanta tibi? Sed perſequor orſa.

Diſcordes inter ſectas intertus et haerens,
Magnum operae pretium et Sapientibus utile duxit
Si miſceret utramque Tycho, vir ſanguine clarus,
A quo et conſtructam Caeli de nomine turrim
Uraniae aedem, primum aetheris amphitheatrum
Codani ſtupuit praenobilis inſula Ponti.

Ille

Sì che le cose che si volgon sempre,
Sembrin tranquille, e dove anzi perfetta
E' la quiete, il moto ivi si creda.
Quando scioglie il nocchier, lasciato il porto,
Parte il lido così, fuggon le terre;
E lunge van pur le città: colui,
Non avvertendo il moto suo, sel pensa
Moversi 'l tutto, e la vicina nave
Correr, cui la dentata ancora fonda,
E fermo star ne l'onde ov'ei galleggia.
Ma deluso così da gli occhi suoi
E ne l'animo l'uom superbo, è prono
A cader ne l'error che a lui pur piace:
E crede a se disonorevol cosa
De' Pianeti compreso esser nel gregge;
E che quelle per lui pascansi stelle
Ch'ei pur non mira, e in quel loco in cui siede,
Vuole e afferma che stia del Mondo il centro.
L'inchinata qualor Terra discopre
Parte alcuna del Ciel non pria veduta,
Tosto ei dirà ch'allor surgon quei segni;
Qualor più l'Orizzonte alto gli cela,
Immergersi e cader sotto di lui
Fia che gli stessi ei creda: e si gran moti
Ferver anzi perchè lui fermo sempre
Tutto d'intorno il Ciel saluti, e serva
A lui, come a Signor, suggetto il Mondo.
O uom, chi mai sei tu che sì gran cose
Arroghi a te? Ma proseguiam l'impresa.
Fra le discordi Sette incerto e in forse,
Gran pregio esser de l'opra, utile a i Saggi,
Giudicò, s'ambe in un mescesse, uom chiaro
Ticon per sangue, da cui fu costrutta
Torre e dal Ciel nomata fu, già tempio
D'Urania, e del Ciel primo anfiteatro;
E ben quella ammirò del Mar Codano
La per lui nobil tanto Isola un giorno.

Ille igitur partim populari tractus ab aura,
Partim conſpicua perculſus imagine Veri,
Conceſſit Patribus, Caelum Solemque moveri,
Non Terram; at Soli comites Terraeque, Planetas
Diſtribuit: bonus ille quidem explorator olympi;
At non ſidereae gentis moderamine felix.

Haud noſtrum tantas eſſet componere lites.
Nam ſeu Terra meat, ſeu plane immota quieſcit;
Seu tempeſtatum genitor luciſque diurnae
Sol manet in centro; ſeu fert Eclipticus illum
Circulus; ac ſolidum ſeu commovet omnia Caelum;
Seu purus liquor eſt in quo paſſim aſtra feruntur
Ut Soles totidem, propriiſque inſtructa Planetis,
Non minus omnipotens Numen ſplendebit ubique,
Cujus inexhauſtas aequet Sapientia vires,
A quo facta ſemel, ſemper Natura regatur.
Sed quia cogit amor Veri; ſententia totum
Me rapit illa tamen quae per ſe clara reſulget,
Ac mihi divinam praeſtantius explicat artem.

Altera, nam fateor, ſolitis accommoda rebus
Eſſe utcumque poteſt; nec fallet calculus illum
Qui, duce Niligena, numeret: praedicta probabit
Exitus; eclipſes Lunae Soliſque redibunt,
Et pariter current Idus, pariterque Kalendae.

At licet ad Terram quod pertinet, illa diſerte
Expediat, quia nempe eadem ſe praebet imago,
Vel ſi ſpectator, vel ſi ſpectata moventur,
Plura tamen Copernicio ſyſtemate clarent;

Quae

Or da la popolare aura ei rapito
In parte, e da la chiara idea del Vero
Colpito in parte ancor, conceſſe a i Padri
Moverſi 'l Cielo e il Sol, non già la Terra;
Ma partì fra la Terra e il Sol, compagni
Gli altri Pianeti. Eſplorator del Cielo
Fu buono, è ver: ma non fu già felice
Moderator de la ſiderea gente.
Compor non avrei d'uopo io sì gran liti.
Poich'o vanne la Terra, o è immota e poſa;
O nel centro ſi ſta fermo il Sol padre
De le ſtagion', de la diurna luce,
O l'Ecclittico cerchio anzi ſel porta;
O ſodo il Ciel raggira il tutto intorno;
O è licor puro in cui qua e là van gli aſtri,
Come altrettanti Soli, e han lor Pianeti;
Non fia che men l'onnipoſſente Nume
Splenda in tutto, dal cui Saver s'agguagli
L'ineſauſto Poter; da cui Natura
Un dì fatta da lui, ſempre ſi regga.
Ma poichè ſol mi ſprona amor del Vero;
Quella ſentenza avvien ch'a ſe rapiſca
Pur tutto me, che per ſe chiara ſplende,
E meglio la divina arte mi ſpiega.
L'una, il confeſſo, a l'uſitate coſe
Eſſer ben puote adatta in alcun modo;
Nè il calcol fia che inganni quello a cui
L'Egizio Autor nel numerar ſia duce:
Fia che i preſagj ſuoi provi l'evento;
De la Luna e del Sol tornin l'eccliſſi,
E corran gl'Idi pur, pur le Calende.
Ma benchè quella a noi ciò che a la Terra
Tutta appartien, felicemente ſpieghi,
Poichè la ſteſſa immagin s'offre, o in moto
Stiaſi lo ſpettatore, o le vedute
Coſe in moto anzi ſtien; pur nel ſiſtema
Copernican molte n'appajon chiare;

Quae numquam evolvit Ptolemaeus: Cogitur omni
Effecto cauſſaſque novas aptare, ſibique
Saepe adverſantes: nihil ipſi denique planum
Aut liquidum; nihil ad leges et dogmata nota
Mechanices; nihil eſt quod comprobet, omnia ponit:
Caeleſtes adeo motus et ſidereas res
Inſtituit, nequaquam ut ſunt, ſed ut eſſe videntur.
Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris
Intricata modis, tot multiplices Maeandros
Dum video ſphaeris errantibus aethere in alto
Deſcribi Terram circum, ſe protinus offert
Cretaei ſpecies labyrinthi, Daedalus auctor
Quem per mille vias intexuit arte magiſtra.
Quae lex praeterea motus excuſet euntes
Ordine retrogrado alternis, ſtanteſque Planetas?
In tam confuſa totius imagine Mundi
Olim quae ſtomachum Regi commovit Ibero;
Priſca ſui liquiſſe Chaos veſtigia credas.
Naturae non eſt opus hoc: via ſcilicet olli
Simplex et conſtans, tenor immutabilis, unus.
Verum eſt Naturae concors perque omnia greſſu
Ive pari felix noſtri doctrina Poloni;
Qualem exornata n tibi nunc oſtendere conor,
Ceu Veri ſpecimen, ceu Numinis argumentum.

Quam longe lateque patet ſine limite noto
Mundus hic, aſtrorum locus, in quo

Che Tolommeo non fia ch'unqua diſciolga.
Colui coſtretto è pure ad ogni effetto
Accomodar nove cagioni; e queſte
Son ripugnanti infra di lor ſovente:
Nulla infin v'ha per lui piano o paleſe;
Nulla è per lui giuſta leggi e i dogmi
Di Meccanica noti; e nulla ei prova,
E il tutto ei pone. onde i celeſti moti
Ei ſtabiliſce e le ſideree coſe,
Non come ſon, ma come par che fièno.
De gli Epicicli anzi le ambagi, e tanti
Nodi intricati in ammirabil' modi,
E i moltiplici pur tanti Meandri
Mentre talor, ne l'alto etere, intorno
Tutti a la Terra da l'erranti ſpere
Deſcriverſi vegg'io, mi ſi preſenta
Del Creteo laberinto ecco l'idea;
Cui ſeppe inteſſer già per mille vie
Di Dedalo autor ſuo l'arte maeſtra.
Di moto ancor qual legge fia che ſcuſi,
Se con ordin retrogrado a vicenda
Vanno, e ſembrano ſtar fermi, i Pianeti?
Di tutto il Mondo in sì confuſa immago
Che il Rege Ibero un dì commoſſe a ſdegno,
Tu crederai che il Caos abbia l'antiche
Laſciato orme di ſe. De la Natura
Opra queſta non è: ſemplice via,
E coſtante è la ſua; tenor tien ella
Immutabil, ed un. Ma ben concorde
E' a la Natura, e a paſſo egual, felice
Per tutte va le coſe ognor del noſtro
Polono la dottrina e qual m'adopro
Or a mostrarti adorna, e a te del Vero
Un ſaggio, e un argomento in lei di Dio.
Quanto pel lungo e'l largo è ſteſo il Mondo
Senza noto confin, loco de gli aſtri
In cui,

Fixa morantur
Ut foveant ſphaeras alienae lucis egentes,
In quo Sol propriam tenet inter millia ſedem,
Vivida materies, tenuis, liquidiſſima totum
Implet, ubique ſui ſimilis, qui dicitur aether.
Utque orbis terrarum in plurima Regna ſecatur,
Et partitur idem Provincia plurima Regnum;
Sic et vorticibus compago haec maxima conſtat
Innumeris, alios in ſe multoque minores
Complexis. Omnes in centro, vel prope centrum
Corpus habent aliquod medium, molemque rotundam.
Incluſis quae vorticibus ſedet intima, moles
Et minor eſt et opaca, diemque aliunde receptam
Una parte ſui tantum perſentit, in umbris
Altera dum languet, radios habitura viciſſim.
Cingitur interdum ſimili comitum ſamulatu
Subſidiumque petit ſibi luminis inde reflexi.
Maximus at vortex unus qui continet omnes,
Poſſidet in medio, ſua ceu praecordia, ſidus
Igniferum, certa numquam a ſtatione recedens,
Axem ſed proprium circa vertigine gyrans.
Perpetua qua corripitur circumfluus aetheo.
Caetera compoſitos innantia corpora motus
Concipiunt, ſparſumque legunt ex ordine lumen.
Vi propria ſplendent ergo, quae fixa vocantur
Sidera; dumque ſuos agitant de more Planetas,
Attamen in medio perſtantia vortice regnant.
Tales in Caelo Canis et Lyra, Pegaſus, Argo,
Pleïadumque chorus;

tales

le ſpere a riſtaurar che d'uopo
Han de la luce altrui, ſtanſi le Fiſſe;
In cui la propia ſede ha il Sol fra mille,
Viva e tenue materia ed oltra modo
Liquida e dappertutto a ſe ſimile
Tutto riempie quel ch'Eter ſi noma.
Qual diviſa è la Terra in molti Regni,
E parton poi molte Provincie un Regno;
Tal queſt'avvien che ſia maſſima mole
D'innumerabil vortici compoſta
Ch'altri abbracciano in ſe molto minori.
Tutti nel centro un corpo, o preſſo al centro
Hanno in lor mezzo, e mole ha quei ritonda.
Quella che dentro a i vortici rinchiuſi
Intima ſiede, è minor mole e opaca,
E il giorno altronde accolto in una parte
Sente ſola di ſe, mentre ne l'ombre
Langue l'altra ch'avrà lume a vicenda.
Cinta è talvolta da ſimil corteggio
De'ſuoi compagni sì ch'indi l'aita
Chied'ella a ſe del ripercoſſo lume.
Ma quel maſſimo vortice che gli altri
In ſe tutti contien, poſſede in mezzo,
Come precordj ſuoi, l'Aſtro di foco
Che mai non eſce da ſua certa ſede,
Ma ben d'intorno al propio aſſe ei s'aggira
Con vertigin perenne ond'è rapito
L'eter che va ſempre fluendo intorno.
Gli altri che in quello ſon nuotanti corpi,
Concepiſcono in ſe compoſti moti
Per ordin raccogliendo il lume ſparſo.
Splendon per virtù lor dunque le ſtelle
Che nomiam Fiſſe; e mentre i ſuoi Pianeti
Va ciaſcuna agitando al modo uſato,
Pur del vortice in mezzo e ſtaſſi e regna.
Tai ſon nel Ciel la Lira, il Can, Pegaſo,
Argo, e con lor de le Vergilie il coro;

Tali

tales Arcturus, Orion,
Et quot caeruleo nox explicat aethere Soles.

Quamvis illorum nequeat ſpectare Planetas
Viſus, et immenſam celet diſtantia molem;
Quis tamen, ut formam Caeli conſpexit eamdem,
Phoebeiſque pares radios, talemque videndum
Solem e longinquo, qualis nunc ſtella videtur,
Diverſi generis Solem ſtellaſque micantes
Aeſtimet, ac mirae vim tantam lucis inanem?
Natura omniparens non unam e divite fundo
Rem formare ſolet, ſed rerum effundere meſſem;
Et cauſſae ſimiles effecta ſimillima gignunt.

Solem adeo noſtrum, cor noſtri vorticis, atque
Luminis et motus fontem omni parte vigentis
Ponimus in centro: vaſtum et mirabile corpus,
Quod decies centum Terrarum millia, molem
Si bene ſcrutaris, complectitur; ac diamétro
Comprendit pariter centum Terrae diamétros.
Aeſtuat hic ergo Sol igneus, inque loco ſtans
Vertitur aſſidue proprio ſuper axe diebus
Quinque et viginti, peragitque iteratque laborem.
Buxeus ut turbo pueri quem forte flagellant
Et ſtimulant plagis, puncto ſtat rectus in uno,
Dum celer ac tacitus multos in ſe exigit orbes.

Inter ſe forma ſimiles, non mole Planetae,
Quos ea vis agitat commoto flumine merſos,

Per-

Tali Arturo, Orione, e quanti Soli
Nel ceruleo diſpiega eter la notte.
Benchè i Pianeti lor l'occhio non poſſa
Giammai ſcovrir, poichè la mole immenſa
Riman da la diſtanza al guardo aſcoſa;
Chi però, ſe del Ciel la ſteſſa forma,
E in loro i rai mirò pari a i Febei,
E il Sol che tal ſi vedria sì da lunge,
Quale una ſtella oggi dà noi ſi vede,
Le rilucenti ſtelle e il Sol diverſi
In lor genere eſtimi, ed eſſer vana
Copia cotanta d'ammirabil luce?
Nè la Natura che di tutto è madre,
Una ſola formar dal ricco fondo
Coſa, ma ſuol verſar meſſe di coſe;
E da cagioni infra di lor ſimili
Si producon ſimili a pien gli effetti.
Il noſtro Sol così, ch'è il cor del noſtro
Vortice, e il fonte ond'eſce il lume e il moto
Che da ogni parte è in ſuo vigor, nel centro
Ponſi da noi: vaſto e mirabil corpo
Che un million di Terre in ſe contiene,
Se la mole di lui tu ben riguardi;
E il diametro ſuo cento comprende
Pur diametri in ſe di noſtra Terra.
Dunque fervendo va qui l'igneo Sole
E, ſtandoſi in ſuo loco, ognor ſi volve
Su l'aſſe propio in venticinque giorni,
E la fatica ſua compie e rinnova.
Qual di boſſo il palèo, mentre i fanciulli
Sferzanlo, e ſtimolato è da percoſſe,
Ritto in un punto ſta: celere e cheto
Molti, rotando allor, compie in ſe giri.
Ne la mole non già, ſol ne la forma
Simiglianti fra lor gli altri Pianeti
Ch'agita immerſi entro il commoſſo fiume
Quell'alma forza,

tales Arcturas, Orion,
Et quot caeruleo nox explicat aethere Soles.

Quamvis illorum nequeat spectare Planetas
Visus, et immensam celet distantia molem;
Quis tamen, ut formam Caeli conspexit eamdem,
Phoebeisque pares radios, talemque videndum
Solem e longinquo, qualis nunc stella videtur,
Diversi generis Solem stellasque micantes
Aestimet, ac mirae vim tantam lucis inanem?
Natura omniparens non unam e divite fundo
Rem formare solet, sed rerum effundere messem;
Et causae similes effecta simillima gignunt.

Solem adeo nostrum, cor nostri vorticis, atque
Luminis et motus fontem omni parte vigentis
Ponimus in centro: vastum et mirabile corpus,
Quod decies centum Terrarum millia, molem
Si bene scrutaris, complectitur; ac diametro
Comprendit pariter centum Terrae diametros.
Aestuat hic ergo Sol igneus, inque loco stans
Vertitur assidue proprio super axe diebus
Quinque et viginti, peragitque iteratque laborem.
Buxeus ut turbo pueri quem forte flagellant
Et stimulant plagis, puncto stat rectus in uno,
Dum celer ac tacitus multos in se exigit orbes.

Inter se forma similes, non mole Planetae,
Quos ea vis agitat commoto flumine mersos,

Per-

Tali Arturo, Oriòne, e quanti Soli
Nel ceruleo diſpiega eter la notte.
Benchè i Pianeti lor l'occhio non poſſa
Giammai ſcovrir, poichè la mole immenſa
Riman da la diſtanza al guardo aſcoſa;
Chi però, ſe del Ciel la ſteſſa forma,
E in loro i rai mirò pari a i Febei,
E il Sol che tal ſi vedria sì da lunge,
Quale una ſtella oggi dà noi ſi vede,
Le rilucenti ſtelle e il Sol diverſi
In lor genere eſtimi, ed eſſer vana
Copia cotanta d'ammirabil luce?
Nè la Natura che di tutto è madre,
Una ſola formar dal ricco fondo
Coſa, ma ſuol verſar meſſe di coſe;
E da cagioni infra di lor ſimili
Si producon ſimili a pien gli effetti.
Il noſtro Sol così, ch'è il cor del noſtro
Vortice, e il fonte ond'eſce il lume e il moto
Che da ogni parte è in ſuo vigor, nel centro
Ponſi da noi: vaſto e mirabil corpo
Che un million di Terre in ſe contiene,
Se la mole di lui tu ben riguardi;
E il diametro ſuo cento comprende
Pur diametri in ſe di noſtra Terra.
Dunque fervendo va qui l'igneo Sole
E, ſtandoſi in ſuo loco, ognor ſi volve
Su l'aſſe propio in venticinque giorni,
E la fatica ſua compie e rinnova.
Qual di boſſo il paleo, mentre i fanciulli
Sferzanlo, e ſtimolato è da percoſſe,
Ritto in un punto ſta: celere e cheto
Molti, rotando allor, compie in ſe giri.
Ne la mole non già, ſol ne la forma
Simiglianti fra lor gli altri Pianeti
Ch'agita immerſi entro il commoſſo fiume
Quell'alma forza,

Perpetuo Solem circumdant more clientum,
Circumeuntque procul, variis tamen intervallis.
Et regnatori quum vorticis, inter eundum,
Obvertant partes convexi corporis omnes;
Orbis ut exactus revoluto est corpore, totum
Exhauſere diem; perfecto denique toto
Circuitu, ſpatium claudunt remeabilis anni.

Sic minimus properat, quo nobile ducitur agmen,
Mercurius; propior Soli non cernitur alter.
Poſt hunc luciferae Veneris nitidiſſima Caelo
Stella meat: ſequitur Luna cum ſuppare Tellus.
Hinc Mars ſanguinea ferrugine fabruber; olli
Nondum deprenſi comites; at ſorte minores
Quam qui noſcuntur. Viva tum luce refulgens
Juppiter et magnus, cui Lunae quatuor adſunt,
Auxiliare jubar: nam crebris noctibus umbras
Imminuunt ſupplentque diem. Cuſtodia major
Addita Saturno qui vorticis incolit oras
Pallidus, extremumque piger circumplicat orbem.
Quinque illum refovent ſocii, quin lamina cingit
Quae tranſverſa globum partes diſtinguit in aequas.
Tantis longinquae proviſum eſt undique moli
Subſidiis; etenim prope deficientia Solis
Lumina multiplici replicant augentque repulſu.
Qualis decrepita confectus pene ſenecta
Stipatur natis genitor

ognor, come clienti,
Cingono il Sole e intorno a lui da lunge
Van sì che varj son loro intervalli.
E del vortice al Re nel lor cammino
Poichè le parti del convesso corpo
Rivolgon tutte; allor che il giro è chiuso,
In se voltosi 'l corpo, intero il giorno
Trassero, e tutto alfin compiuto il corso,
Chiudon de l'anno che ritorna, il tempo.
Il menomo così Mercurio affretta
Se stesso, e guida in un la nobil schiera:
Non più vicino al Sole altri si scerne.
De la nunzia del dì Venere, in Cielo
La chiarissima a lui stella va presso:
Seguon la Terra, e quasi egual la Luna.
Per feruggin sanguigna alquanto rosso
Marte indi vien: compagni a lui non furo
Scoverti ancor; ma forse son minori,
Nè si scorgon da noi. Per viva luce
Poi rifulge il gran Giove a cui presenti,
Ausiliario splendor, son quattro Lune:
Che sceman l'ombre de le spesse notti,
E suppliscono il dì. Guardia maggiore
Altra a Saturno aggiunta esser si mira,
Che del vortice tien, pallido, il lembo,
E pigro intorno l'estrem' orbe abbraccia.
Stansi, a lui ristaurar, cinque compagni,
Anzi lamina il cigne, ed il suo globo
A traverso distingue in parti eguali.
Con tai rinforzi a sì lontana mole
Per ogni banda avvien che sia provvisto:
Poichè il lume del Sol che quasi meno
A quel Pianeta vien, mercè di molte
Riflession' da lor s'addoppia e accresce.
Come star mira a se d'intorno i figli
Il genitor che quasi è da vecchiezza
Decrepita consunto,

numeratque nepotes:
Cogitur is baculo corpus fulcire labaſcens
Appoſitique juvare oculos munimine vitri;
Et [illegible] aliena attollere dextram.

Dum reliquos inter communi lege Planetas
Imus, et emiſſos Phoebi radiantis ad ignes
Volvimur, en alia, dum nox eſt, parte videmus
Haud multum vario currentia corpora plano.
Sed quem deſcribunt ovatum motibus orbem,
Nobis oblique cernentibus inclinatum
Et quaſi ſub facie fuſi apparere neceſſe eſt.
Quam ſpeciem referunt florentes labra per hortos
Si quando conſpecta procul, ſeu ſercula menſae:
Linea nam duplex ultra citraque videtur,
Et gemini fines puncto involvuntur in uno.
Dum ſua currentes rapit orbita certa Planetas,
Terricolarum oculos certus quoque decipit error;
Pro variiſque locis, nunc recta incedere credunt,
Nunc regredi, aetheriis nunc ſtare adfixa cavernis.
Atque eadem ſpecies illudit partibus iiſdem.
Nam qui tres vaſto ſpatiantes aethere, circum
Et Terram et Solem gyro exteriore feruntur,
Conjuncti Phoebo quum ſuſpiciuntur, obire
Directos motus; veſtigia vertere retro
Oppoſiti; mox deſidia ceſſare videntur
In quadraturis, et anhelos ſiſtere curſus.
More quidem abſimili, ſed eadem fraude, Venuſque
Mer-

ed i nipoti
Novera ancor: a ſoſtener coſtretto
E' col baſtone il vacillante corpo,
E co l'aita de l'appoſto vetro
Confortar gli occhi; e co la deſtra altrui
Ir ſollevando ſua tremante deſtra.
Mentre noi per comun legge fra gli altri
N'andiam Pianeti, e del raggiante Febo
A la luce, ch'ei vibra, ignea fiam volti,
Da l'altra parte ecco che mentr'è notte,
In un piano veggiam correnti corpi
Vario non molto. Ma quel giro ovato
Cui deſcrivon lor moti, a noi che obbliquo
Miriam, pur forza è che inchinato appaja
E che ſembianza quaſi abbia di fuſo.
Tal faccia ne' fioriti orti le conche
Han de le fonti, e de la menſa i piatti
Se miranſi da noi talor lontano:
Poichè di là e di qua linea ſi mira
Doppia, e i gemini eſtremi involge un punto.
Mentre l'orbita lor certa correnti
I Pianeti rapiſce, anco error certo
Gli occhi a i terreſtri abitatori inganna;
E, giuſta i varj lochi, or credon, retti
Camminar quegli, or ritornarſi indietro,
Or a l'eteree ſtar caverne affiſſi:
E la ſteſſa apparenza avvien che inganni
In parti iſteſſe. Poich' i tre che vanno
Nel vaſto ſpazianti etere, intorno
A la Terra ed al Sol con giro eſterno,
Quando miranſi ſtar congiunti a Febo,
Tutti ſembran tener diretti moti;
Ritorcer l'orme indietro, oppoſti a lui;
Poi ne le quadrature ignavi ſtarſi
Sembrano, ed arreſtar gli aneli corſi.
Con modo diſſimil, ma con par froda;
Venere

gode

Mercuriuſque oculis ſpectantum illudere gaudent.
Has ſpecies Tellus, dum circuit, addit utriſque:
Haec etenim medium Solem interioribus ambit
Tardior; at curſu praevertitur exteriores.
Ut ſi forte lacus per littora curva rotundi
Actus eat ſonipes, unoque tenore feratur;
Te longe poſitum, gyro ſi pergis eodem
Segnior aut citior, mendax deludet imago.
Quod ſi Sole ſedens, quod centrum immobile motus
Omnivagi, circumſpectes volitare Planetas,
Ire retro nullum, nullum conſiſtere credas.

Jam quid ais, Quinti? Nonne haec praenuntia Veri
Limpida ſimplicitas? nonne haec ſententia Suadae
Filia, compertis tam clare conſona rebus,
Intortos flexus Ptolemaei et ſomnia vincit
Intricata, quibus neque lex, neque cauſſa videtur?
Fac tamen haec non eſſe ſatis; mihi majus in illum
Robur adhuc ſupereſt et ineluctabile pondus
Argumentorum, quae rem intellecta ſecabunt.

Qui portentoſa Caeli vertigine raptum
Semper ad occiduas Mundi procedere partes
Phoebum arbitrantur, lux a quo defluit omnis,
Aſtrum ingens oculis potius, quam mente, ſecuti;
At niti proprio tamen in contraria motu,
Obliquaque via ſub olympi fornice vaſto,
Haud animadvertunt procul a ratione vagari
Olli quod fruſtra genus impoſuere laboris.

Nam

gode a i riguardanti gli occhj,
E Mercurio ingannar. Queſte la Terra,
Mentre gira, apparenze ad ambo aggiugne:
Che de gl'interni al medio Sol s'aggira
Tarda più; vince poi gli eſterni al corſo.
Tal, ſe di lago mai che ſia ritondo,
Va incitato deſtrier pe'curvi lidi,
E avvien ch'ei con tenor egual ſi porti;
Te lunge poſto, ſe col giro iſteſſo
Cammini tu più lento o più veloce,
Allor deluderà mendace immago.
Che ſe nel Sol ſedendo, ove del moto
Vagante ad ogni parte è immobil centro,
Tu d'intorno, volando irne i Pianeti
Riguarderai; fia che di lor tu creda
Nè girne addietro alcun, nè alcun fermarſi.
Or tu che dici, o Quinzio? E non è queſta
Schietta ſemplicità nunzia del Vero?
Queſta ſentenza che di Pito è figlia,
E sì chiaro è concorde a note coſe,
Di Tolommeo le torte ambagi e i ſogni
Intricati non vince, i quai non legge
Veggonſi aver, e non aver cagione?
Pon'però tu che tutto ciò non baſti:
Forza maggior contra colui mi reſta
E d'argomenti inſuperabil peſo,
Che inteſi ben tutt'apriran la coſa.
Quei che penſando van, da la del Cielo
Vertigin portentoſa irſen rapito
Sempre a l'occidental' parti del Mondo
Febo da cui tutta provvien la luce,
Con gli occhi più che co la mente, il grande
Aſtro ſeguendo; ma col propio moto
A parti oppoſte, e per obbliqua via
Tender del Ciel ſotto a la vaſta volta,
Non veggon da ragion girne lontana
Quella che indarno a lui dieron fatica.

Poi-

Nam ſi quum toto ſtellae moveantur olympo,
Atque eadem circa Terram violentia Solem
Saturnumque Jovemque ferat cunctoſque Planetas;
Qui ſit, ut in centro tam vaſti vorticis haerens,
Tanto praeterea motu circumdata Tellus,
Non etiam ſuper axe ſuo converſa rotetur?
Nam vel, ut in ſolidis, motus decreſcit eundo
Ad centrum; vel, ut in liquidis, quum tendit ad oras:
Si prius; extemplo Tellus verſatilis iret,
Mole quidem Caeli minus acriter; attamen iret
Axe ſuper proprio, quamquam ſtatione retenta,
More rotae: faciem Caeli adſpiceremus eamdem
Semper; ubique dies aut nox aeterna maneret.
Quod ſi poſterius; foret infinita movendae
Vis Terrae; Caelumque et ſidera fulguris inſtar
Effugerent oculos; noctesque dieſque redirent
Horae momento: veluti confuſa videntur
Littora cum Pelago, rapide ſi vertat in orbem
Navigium Boreas, aut caecus in aequore vortex.
Nec ſatis eſt. Solem tanta vertigine Caeli
Correptum, quae vis et ab Aequatore vagari,
Motus ubi vehemens, et verſus utrumque viciſſim
Declinare Polum, quaeve inconſtantia cogit?
Haec etenim cauſſa fieri cogente, neceſſe eſt.
Si geminis innata Polis Magnetica virtus
Errantem trahit in Tropicos; cur inde quotannis,
Quum ſemel alterutrum tetigit, remeare jubetur?
Occluſas reperitne vias? An denſior illic,
Quae ſub cardinibus Mundi tam lenta putatur
Materies, vetat ulterius procedere Solem?
Hoc ſi eſſet; num-

Poichè, se son con tutto il Ciel le Stelle
Mosse e a la Terra trae tal forza intorno
Il Sol, Saturno, e Giove, e ogni Pianeta;
Del vortice sì vasto al centro affissa,
Da sì gran moto ancor cinta la Terra
Come su l'asse suo volta non roti?
Perocch'il moto o scema, andando al centro,
Qual ne'solidi; o quando ei tende a i lembi,
Qual ne'liquidi avvien: se il primo; a un tratto
La girevole allor Terra n'andrebbe,
De la mole del Ciel men ratto, è vero;
N'andrebbe pur su l'asse suo, qual rota,
Non uscendo perciò da la sua sede:
Del Ciel vedremmo ognor lo stesso aspetto;
Foran per tutto eterni o giorno, o notte.
Che se il secondo avvien; fora infinita
Forza in mover la Terra; al folgor pari
Il Ciel, le stelle involerianfi a gli occhi;
Torneriano in istante e notti e giorni:
Come appajon col mar confusi i lidi,
Se volga mai rapidamente in giro
Borea, o vortice là cieco, il naviglio.
Nè basta ciò. Da tanta il Sol rapito
Vertigine del Cielo irne vagando
Da l'Equator dov'è vemente il moto,
E a dichinarne alternamente a i poli
Qual forza mai, qual incostanza spigne?
Che necessario è avvenir ciò per forza
D'una cagion. Se ad ambo i Poli innata
Magnetica virtude il tragge errante
A i Tropici; a tornar perch'indi ogn'anno,
Se toccò l'uno o l'altro, egli è costretto?
Chiuse fors'ei vi trova a se le vie?
Forse quella Materia ivi più densa,
Che ne'cardin del Mondo esser si crede
Lenta così, vieta il gir oltre al Sole?
Se fosse ciò;

numquam retro foret ille reflexus,
Ut pila quam lapidis facies offenſa retorquet;
At ſenſim curſum deperderet atque gradatim,
Semper eo tendens quo primum tendere coepit,
Donec eum premeret tandem ſopor atque veternus.
Ceu perhibent vulgo Caeli decreſcere motum,
Quo magis ad fines magni protenditur axis.

Hinc novus illorum ſubito ſe detegit error.
Nam Sol in Tropicis currens, ut currere dicunt,
Sane a caeleſti procul Aequatore receſſit
Quam longe diſtare poteſt: ſub fornice multum
Reſtricto jam curvat iter, motuque minori
Ducitur, et gyrum ſpatio breviore coarctat.
Aut ergo curſum reprimit; ſed cauſſa morandi
Nulla eſt: aut paſſu graditur ſi ſemper eodem,
Tunc ſolito brevius nychemeron ut ſit, oportet.
Quod ſi forte velint teretis per concava caeli
Verum Solis iter ſpeciem informare cylindri
A Tropico in Tropicum; falluntur, nec ſibi conſtant.
Nam Caeli motus cui Sol parere jubetur,
Sphaericus eſt. Annon, ſimul ipſe ſit incola Capri,
Grandior apparet? Facit hoc vicinia Terrae.
Si verum ſtatuant, minor apparere profecto
Deberet, quia tum a Terra diſtantior eſſet.

Huc accedit, uti quae Caelo ſidera toto
Fixa micant, et in occaſum migrare putantur
Unoquoque die, perpaullum quolibet anno
Sublabi, re-

non fora quegli indietro
Così rifleſſo mai, come la palla
Che d'una pietra ſia da la percoſſa
Superficie, ritorta: a poco a poco
E a grado a grado perderebbe il corſo
Sempre tendendo là dov'a gir preſe,
Finchè 'l premeſſe poi ſonno e letargo.
Com'è volgar credenza, irne del Cielo
Tanto ſcemando più, quanto ſi ſtende
Il moto più del grand'aſſe a gli eſtremi.
Quindi è, che di color toſto ſi ſcopre
Un novo error. Perocch'il Sol correndo
Tal ne' Tropici, qual dicon ch'ei corre,
Certo è ch'andò da l'Equator celeſte
Lunge allor quanto eſſer ne può lontano:
Sotto a volta perciò molto riſtretta
Curva il cammino, e minor moto il porta,
E ſpazio breve più ne ſtrigne il giro.
Dunque o il corſo ei rattien; ma d'affrenarlo
Cagion gli manca; o ſe con paſſo eguale
Sempr'ei cammina; allor più de l'uſato
Convien che brevi fian la notte e il giorno.
Che ſe quei voglian mai, del Ciel ritondo
Pel concavo, del Sole il ver cammino
Formandoſi in ſembianza ir di cilindro
Da un Tropico ne l'altro; è in eſſi inganno,
E coſtanti non ſon. Poich: quel moto
Del Ciel cui d'ubbidir coſtretto è il Sole,
Sferico moto è pur. Fors'ei più grande
Non appar quando è abitator del Capro?
La vicinanza fa ciò de la Terra.
Se dicon ver, dovria ſembrar minore;
Ch'ei da la Terra allor fora più lunge.
S'aggiugne qui che quante in tutto il Cielo
Splendono Stelle fiſſe, e che a l'Occaſo
In qualunque ancor dì vadan, ſi crede,
Gir poco aſſai pur dicadendo ogn'anno,

retroque trahi ſpectentur in ortum.
Haud ſecus, ac ſi quis prono delatus ab Iſtro
Certaret remis adverſum vincere flumen:
Quippe moras tenues conatibus ille phaſelo
Praecipiti faceret, quamvis abreptus aquarum
Decurſu rapido, ſocioſque praeire videret.
Sol igitur jam nunc ſtellae comes inchoat annum:
Protinus unanimes ambo, bijugique videntur,
Diſcreti vero poſtbac, iterumque propinqui:
Perficiunt ita diſſimilem pro munere curſum
Quiſque ſuo. Demum tranſactis menſibus anni,
Sol redit ad Caeli punctum, fuit unde profectus:
Obſerva: ſtellam invenies a Sole relictam
Non procul, aſt uno diſtantem pene minuto.
Arietis aetherii ſic olim e cornibus unum
Viderat Hipparchus magni ſpeculator olympi
Hic ubi conveniunt Aequator et orbita Solis.
Hoc ideo ſidus pro limine Veris amoeni
Conſtituere Patres: nunc ſe promovit Eoum
In latus, occiduo ſenſim ſenſimque relicto:
Ac prope Zodiaci duodena parte recedens,
Invaſit ſedem Tauri, pepulitque Gemellos
Taurus, et in Cancrum ſe produxere Gemelli.
Praeteritis adeo ſaeclis ſimul omnia Signa
Mutavere locum, et mutabunt uſque futuris.

Non Aequator eum, aſt Ecliptica ſola videtur
Aut motum regere

aut

E indietro dichinar vegganſi a l'Orto.
Non altro n'avverria, ſe dal corrente
Iſtro portato alcun vincer co i remi
S'affaticaſſe a ſe contrario il fiume:
Poichè tenui dimore a la barchetta
Faria precipitoſa ei con ſuoi sforzi,
Bench'al ratto in balìa corſo de l'acque;
E precorrer vedrebbe i ſuoi compagni.
Dunque a una ſtella accompagnato il Sole
L'anno incomincia omai: repente entrambo
Starſi unanimi e gir ſembrano in coppia,
Poi diſgiunti, e ancor poi ſembran vicini:
Avvien così che il diſſimil ſuo corſo,
Giuſta l'officio ſuo, compia ciaſcuno.
Scorſi de l'anno i meſi alfin, del Cielo
Al punto onde partiſſi, il Sol ritorna:
Oſſerva tu: ritroverai, la ſtella
Dal Sol laſciata già, ſtarſi non lunge,
Ma diſgiunta eſſer quaſi un ſol minuto.
De l'Arìete celeſte un già de' corni
Ipparco eſplorator del grande olimpo
Così vide là dove a unir ſi vanno
L'Equator e del Sol l'orbita inſieme.
Stabilito perciò che tal la porta
Aſtro a l'amena Primavera apriſſe,
Allor fu da gli Antichi: or ſi promoſſe
Nel lato orientale, a poco a poco
E ſempre più l'occidental laſciato:
E del Zodiaco quaſi ito lontano
La duodecima parte, al Toro invaſe
La ſede ſua, ſcacciò i Gemelli il Toro,
E i Gemelli così ſteſerſi al Granchio.
Ond'è che in un ne'ſecol corſi adietro
Il loco lor tutti mutaro i Segni,
E ſempre il muteran pur ne'futuri.
Non appartienſi a l'Equator quel moto,
Ma l'Ecclittica ſol regger lui ſembra,

Ovver

aut progignere; nam ſibi cogit
Eſſe parallelum ſemper. Quare omnis ab illa
Quae nunc ſtellarum diſtantia cernitur eſſe,
Perpetuo taliſque fuit, taliſque futura eſt.
Verum Aequatori quae proxima ſidera quondam,
Nunc ab eo ceſſere: Polum quoque deſeret ipſum
Urſa minor, Caelo quondam ſpatiabitur amplo,
Atque aliis, quo nunc fruitur, concedet honorem;
Nec leges Hiemi dabit aut Aquilonibus atris;
Nec Mundi vertex, nec erit tranantibus aequor
Incertiſque viae ſignum immutabile nautis.
Annorum tredecim bis millia tota neceſſe eſt
Effluxiſſe prius repetant quam ſidera ſedem,
Primaevuſque ſitus toti reddatur olympo.
Mundus in integrum tunc omnis reſtituet ſe.
Cauſſa rei quaenam eſt? Veterum hanc ſententia pandat.
Primo, vel ſtellas circumfert mobile caelum
Haerentes, veluti fixos in fornice clavos,
Vel ſine compedibus fatearis nare ſolutas.
Haerentes ferri ſi dixeris; ergo remotis
Congenerem ſtellis Solem hunc adamantina caelo
Vincla ligant, rutilo ceu gemma includitur auro.
Sol quoque, ais, ſolido ſuſpenſus in orbe rotatur,
Et ſua conſtrictos torquet teſtudo Planetas;
Ac dum Terram obeunt, immotis nexibus haerent
Mercurius proprio, proprio Venus in cryſtallo;
Alter Telluri vicinior, altera Soli.
Cur igitur Solem ſupra quandoque feruntur
Mercuriuſque, Venuſque?

et

Ovver lui generar; poich'à ſe ſteſſa
Ad eſſer ſempre parallelo il forza.
Tutta quella perciò ch'eſſer da lei
De le ſtelle diſtanza oggi ſi mira,
Sempre fu tale, e fia che tal ſia ſempre.
Ma gli aſtri un tempo a l'Equator vicini
Or da lui ſi ſcoſtar: l'Orſa minore
Fia ch'abbandoni pur lo ſteſſo Polo,
E ch'ella ſpazj un dì per l'ampio Cielo,
E ad altri quell'onor ceda, ch'or gode;
Nè al Verno o a gli Aquiloni atri dia leggi;
E non del Mondo più vertice ſia,
Nè più a i nocchier che'l mar ſolcano e incerti
De la via van, ſiane immutabil ſegno.
Forz'è paſſar ben ventiſeimil'anni
Pria ch'a la ſede lor ritornin gli aſtri,
E il priſco ſito a tutto il Ciel ſi renda.
Tutto al primiero allor ſuo ſtato il Mondo
Ritornerà. Qual è di ciò cagione?
Lei ſpieghi la ſentenza or de gli Antichi.
  Prima, o le ſtelle il mobil Ciel d'intorno
Immote trae, quai chiodi in volta affiſſi,
O ſenza ceppi eſſe nuotar diſciolte,
Confeſſi tu. Se dirai trarſi immote;
Dunque in Ciel queſto Sol che de lo ſteſſo
Gener è pur co le rimote Stelle,
E' da legami adamantini avvinto,
Come gemma è rinchiuſa in fulgid'oro.
Il Sole ancor, tu di', rota ſoſpeſo
Nel ſolido ſuo cerchio, e avvinti aggira
Pur la teſtuggin ſua gli altri Pianeti;
E mentre intorno ognor vanno a la Terra,
Affiſſi ſtanſi con immoti nodi
Mercurio al ſuo, Venere al ſuo criſtallo;
L'un più preſſo a la Terra, e l'altra al Sole.
Dunque perchè van ſovra il Sol talora
E Venere, e Mercurio?

et qua vi denique poſſunt
Rumpere iter, Solemque effractis vincere regnis?
Scilicet immenſae ſolida haec laquearia molis,
Tot cryſtalla levi, vitrum ceu futile, flatu
Dudum diſſiluere. ergo non ullus euntes
Nexus habet ſtellas: quod ſi des ire ſolutas,
Non magis expedies nodum, pejoribus immo
Implicitus laqueis. Motu nam cuncta diurno
Sidera tempus idem ſpatiis inſumere conſtat
Longe diverſis: viden', ut Cynoſura moratur
Tantumdem in parvo languens quo circuit axem
Extremum, gyro, quantum illa celerrima turba,
Quae medium non credibili vertigine cingit
Aequatorem habitans, et qua deſcribitur orbis
Maximus? Ecce igitur, quando labentibus annis
Vis ea quae ſtellas, invito turbine Caeli,
Ut lente, ſic aſſidue detorquet in ortum,
Ipſam, alias inter, Cynoſuram adduxerit illuc
Motus ubi citior, quia grandior orbis arandus;
Dic, age, quae virtus addet nova protinus alas
Huic aſtro? vel quae creſcentem in ſaecula motum
Inque dies adeo moderabitur; ut nihil ultra
Quam par eſt, currat, nihil et minus; ac ſuus ordo,
Et ſua ſervetur ſtellis diſtantia cunctis?
Sed quando, ſimili revoluto tempore, tandem
Hoc erit, antiquas repetant ut ſidera ſedes,
Et Cynoſura Polum,

e con qual forza
Uſcir poſſono al fin dal lor cammino,
Vintendo il Sol, rotti i confin' de' regni?
Queſte ſolide pria di mole immenſa
Soffitte, a dir così, tanti criſtalli,
Come ſuol vetro frale, a lieve fiato
Gran tempo è già che tutt' in pezzi andaro.
Non dunque ritien più gli aſtri che vanno,
Legame alcun: che ſe gir quei diſciolti,
Concedi poi; non più ſciorrai tu il nodo,
Implicato da' lacci anzi peggiori,
Poichè veggiam, nel moto lor diurno
Tutte impiegar le ſtelle il tempo iſteſſo,
In diverſi benchè ſpazj d'aſſai.
Ve', qual la Cinoſura in picciol giro
Ond' intorno ſi volge a l'aſſe eſtremo,
Tanto, languendo, avvien che vi dimori,
Quanto fa quell'aſſai celere turba,
Che con vertigin incredibil cinge
Tutto l'Equator medio e ch'ivi alberga,
Ed un deſcrive pur maſſimo cerchio.
Ecco dunque, ove quella, in volger d'anni,
Forza che gli aſtri lenta sì, ma ſempre,
Contra il turbin del Ciel ritorce a l'Orto,
Fra gli altri avrà la Cinoſura iſteſſa
Addotta là dov'è più ratto il moto,
Perch' un cerchio più grande arar ſi dee;
Su, dimmi, qual virtù nova allor fia
Che a queſt' aſtro repente aggiunga l'ali?
O quale il moto che ne' ſecol creſce,
E d'uno in altro dì fia che sì regga
Che nulla più di quel ch'è d'uopo, ei corra,
E nulla meno; e tutte l'ordin loro,
E la diſtanza lor ſerbin le ſtelle?
Ma quando, alfin rivolto un ſimil tempo,
Avverrà pur ch'a le lor ſedi antiche
Ritornin gli aſtri, e che la Cinoſura,

torpens velut ante, reviſat;
Quae tunc illam adeo compeſcet plumbea virtus,
Perque gradus motum poterit frenare diurnum
Illius in reditu, minimus ne intercidat error;
Atque ita ſidereas omnes, et qualibet hora,
Ceu filo, ad nutum regere et variare choreas,
Ut ſpatiis tam diſparibus, verumtamen une
Tempore complendis, curſus momenta coaptat?
Intrant in liquidum, dices, motumque ſequuntur
Materiae circa Terram ſine fine fluentis,
Et varie, prout eſt illius ab axe remota.
Non igitur ſolida tibi jam compage videtur
Stelliferum, ut voluere Patres, conſiſtere Caelum;
Sed motum, et motus cauſſam non credere ceſſas.
Verum, ſi ſolidum non eſt; intellige motus
Aethereos, quales liquidi natura requirit,
Et quales peragi docet experientia verax.
Corpora quae Caelo circumvolvuntur in orbem,
Quo minus a centro diſtant, velocius ire,
Languidius vero, quo plus ſunt diſſita, conſtat.
Sane id moris habent comites Jovis et Saturni.
Nam longe poſiti et longos et tempore longo
Circuitus peragunt; breviores tempore parvo
Qui prope nant. Primus legem detexit in aſtris,
Arcanamque auſus crebris obtutibus artem
Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.
Quam Jovis explorans in quadrijugo famulatu,
Necnon inventa Saturni nuper in Aula
(Mirandum!) omnino reperit Caſſinus eamdem.
Sic ubi noſſe voles comitum loca

Torpente come pria, rivegga il Polo;
Qual ratterralla allor plumbea virtude,
E il diurno potrà moto per gradi
Così frenar, mentre colà ſen torna,
Che non accada mai menomo errore;
E ogn'ora, e come con un filo, a un cenno
Regger de gli aſtri e variar le danze
Tutte così, ch'ella a diſpari tanto
Spazj, a compierſi pure in tempo eguale,
I momenti adattar ſappia del corſo?
Nel liquido or dirai ch'entrano, e il moto
Seguon di quella ch'a la Terra intorno
Materia ſenza fin fluiſce, e in modi
Varj, com'è di lei lunge da l'aſſe.
Non di ſolida or mole eſſer ti ſembra,
Come il vo lero i Padri, il Ciel de gli aſtri:
Ma il moto, e ſua cagion creder non ceſſi.
S'ei ſolido non è; gli eterni moti
Intendi tu però quali eſſer chiede
La del liquido pur natura, e quali
Farſi, verace eſperienza inſegna.
I corpi che nel Ciel volgonſi in giro,
Appar, quanto ſon men lunge dal centro,
Ir più veloci; e lenti più, lontani
Quanto da lui ſon più. Tale han coſtume
I compagni di Giove, e di Saturno.
Poichè i poſti lontano e lunghi giri
E in lungo tempo fan; più brevi in tempo
Breve i nuotanti a quei vicin. Primiero
Queſta ſcovrì legge ne gli aſtri, e l'arte
Arcana osò furar con crebri ſguardi,
E di queſta autor fu Keplero a noi.
Ne' quattro la eſplorò ſervi di Giove,
E ne la Corte di Saturno apparſa
Novellamente; e lei (mirabil coſa!)
Trovò in tutto il Caſſino eſſer la ſteſſa.
Così quando vorrai di duo Compagni

loca certa duorum,
Et quanto Caeli ſpatio ſit uterque remotus
Communi a centro, ſeu corpore principis aſtri;
Amborum quadres revoluti tempora curſus:
Quam porro inter ſe rationem tempora ſervant
Quadrata, hanc cubeſacta etiam diſtantia ſervat.

Ergo, ſi Veterum veſtigia trita ſequere,
Terraque in centro poſita, circumire jubebis
Sideraque et Lunam et cunctos cum Sole Planetas,
Ac totam immenſi molem exagitabis olympi;
Corpora ſic diverſa regas, ut proxima Terrae
Currendo citius, quam ſejunctiſſima, gyrum
Perficiant: id enim Kepleri regula poſcit.
Verum Luna ſuo perfuncta eſt circiter horis
Quinque et viginti: porro quam Luna prope abſit,
Haud neſcis: Phoebo interea qui volvitur ultra
Tam procul, ut Lunae velari corpore poſſit,
Quamquam praegrandis; viginti et quatuor horae
Sufficiunt: igitur communi a lege recedit.
De ſtellis autem quid jam dicemus? et iſtis
Praecipue quas tanta oculo diſtantia noſtro
Praeripit, ut nimbo ſimiles videantur et albae,
Ac teleſcopio vix percipiantur in umbra?
Hae Solem, tardamque magis praevertere Lunam
Cernuntur; motu ſuperant utrumque diurno:
Unde omnes legi quam diximus ante, rebellant.

Nunc videamus, utrum ſedes primaria Soli
Quum datur, et reliquis ſociatur Terra Planetis,

Motus

I certi scorger lochi, e a quanto tratto
Di Ciel quei dal comun centro rimoti
Sien ambo, o del primario Astro dal corpo;
Del corso, ch'ambo fero, i tempi quadra:
Qual ragione han fra lor quadrati i tempi,
Tal la cubica ancor distanza serba.
Or le trite orme già se de gli Antichi
Seguendo tu, posta la Terra al centro,
Irne vorrai d'intorno a lei le stelle,
E la Luna, e col Sol gli altri Pianeti,
E de l'immenso Ciel tutta la mole
Agiterai; reggi i diversi corpi
Tu così che i vicin d'essi a la Terra
Ratto correndo più compian lor giro,
Che non quei che son più da lei disgiunti:
Perocchè del Kepler la norma il chiede.
Ma in ore circa venticinque avvenne
Compier la Luna il suo: tu non ignori
Quanto la Luna sia poco lontana:
Frattanto a Febo che da lei si volve
Lunge così, che ben può de la Luna,
Bench'ei sia grande oltre misura, il corpo
Lui covrir; bastan pur ventiquattr'ore:
Dunque da la comun legge ei si scosta.
Poi de le stelle e che direm? di queste
Più ch'altre mai, che a l'occhio nostro invola
Gran distanza così, ch'elle simili
Esser a nube pur sembrano e bianche,
E che mercè del telescopio a pena
Avvien che sian da noi scorte ne l'ombra?
Il Sol, la tarda più Luna si scerne
Precorrer queste, e nel diurno moto
Vincergli entrambo: ond' a la legge sono,
Che pria dicemmo noi, tutte rubelle.
Da noi si vegga or se la prima sede
Allor che dassi al Sole, e che compagna
Fassi la Terra a gli altri andar Pianeti,

Ogni

Motus ad hanc omnis se se concinnet amussim?
Mercurius primo qui Solem proximus ambit,
Tres in circuitu menses, Venus exigit octo.
Tempora si quadres; minus in majore recurret
Et semel et ter bis, nonnil super. Unde necesse est,
Si spatia interjecta cubes ab utroque Planeta
Ad Solem, ut toties minus in majore recurrat;
Sive, ut luciferae Veneris distantia major
Contineat semel et ter bis, cubesacta, minorem.
Nunc cubica e septem si prodeat erута radix;
Dat ferme duo. Sic paullum reperimus abesse
Quin duplo magis a Phoeba Venus aurea distet,
Quam sidus Jovei Mercurii persaepe latentis
Oceano in medio radiorum, ubi lumine pleno
Mergitur et spissos avide bibit ebrius ignes,
A Venere occurrit Tellus quae volvitur annum.
Hunc si contuleris cum Mercurii Veneriſque
Temporibus; simili ratione modoque videbis
Tellurem a centro Solis motusque remotam
Ut Venus est cum dimidio; bis et amplius autem
Quantum Mercurius. Per cuncta biennia Martis
Instruatur iter. Numera: discedere Martem
Vix minus a nobis, quam nos a Sole, patebit.
Tum rescire cupis quae sit Jovis orbita magni,
Quantaque? Bissenis tantum percurritur annis;

Hinc

Ogni moto s'accordi a queſta norma?
Mercurio pria che 'l Sol, proſſimo, cinge,
Il giro ſuo compie in tre meſi, e in otto
Chiude Venere il ſuo: Se quadri i tempi;
Il minor tu dentro il maggior vedrai
Che ſette volte, e alquanto più, ricorre.
Ond'altresì convien, ſe tu i frapposti
Spazj da l'uno e l'altro anzi Pianeta
Al Sol, cubici fai, che tante volte
Il minor d'eſſi entro il maggior ricorra;
O de l'apportatrice a noi di luce
Vener contenga la maggior diſtanza
Ben ſette volte in ſe l'altra minore;
Se cubica ſia fatta. Or ſe dal ſette
Eſca eſtratta la cubica radice;
Dà quaſi duo. Così da noi ſi ſcorge
Poco mancar che il dupio più lontana
La Venere non reſti aurea da Febo,
Che di Mercurio il lieve aſtro, ſovente
Naſcoſo in mezzo a l'oceàn de' raggi
Ove nel pien lume s'immerge, ed ebbro
Avidamente beo lo ſpeſſo foco.
Dopo Venere vien la Terra, e in giro
Si rivolge entro un anno. Or queſto tempo
Se vorrai tu paragonar con quelli
Di Venere e Mercurio; e in ſimil modo
E in ragion par vedrai lunge la Terra
E del Sole e del moto irſen dal centro
Quanto, e più la metà, Vener da lui;
Due volte e più quanto Mercurio è lunge.
Ricorrendo anni duo, Marte rinnova
Il ſuo cammin. Calcola tu: fia chiaro
Che Marte a pena va da noi lontano
Men, che rimoti noi non ſiam dal Sole.
Brami poi faver tu quanta e qual ſia
L'orbita del gran Giove? In dodici anni
Quella ſi corre Sol.

Quindi

Hinc superat Martis tria Juppiter intervalla.
Postremo quum sex negre Saturnus eundo
Lustra terat; manet ultra omnes a corpore Solis
Divisus radiumque Jovis duplicare videtur;
Nec tamen omnino. Sed clare ut singula cernas;
En cujusque tibi distantia nota Planetae.
Mercurius distat spatiis a Sole duobus;
Bis duo sunt Veneri prope; quinque ipsissima Terrae;
Mars octo, sex et viginti Juppiter ingens;
Et quinquaginta demum Saturnus habebit.

Admiranda quidem caelestis regula motus:
At mirabilior, quod ab uno turbine Solis
Cuncta simul variisque modis abrepta ferantur.
Jamque rei facilem paucis intellige caussam.
Corpora saepe vides solida et compacta rotari:
His, quia sunt radii stabiles unaque ligati;
Extima pars agitur citius, quam proxima centro:
Quandoquidem longe majores cogitur uno
Temporis in spatio cursans absolvere gyros:
Sed mos in fluidis et lex contraria regnat,
Quod partes habeant laxas vinclisque carentes,
Atque ita disjungi faciles, et ab axe solutas.
Ortus enim a centro non vi promanat eadem
Impetus, extremam neque pervenit omnis ad oram;
Sed minor atque minor sensim decrescit eundo.
Ut lapide injecto si forte exciveris orbes
In stagnante lacu, videas languescere paullum
Extremos;

quia

Quindi di Marte
Tre distanze dal Sol supera Giove.
Alfin, poichè Saturno andando a stento
Consuma lustri sei; del Sol dal corpo
Oltra tutti riman gli altri diviso
E sembra raddoppiar di Giove il raggio;
Non affatto però. Ma perchè scerna
Tu chiaramente or tutto ciò; la nota
Distanza a te di tutti ecco i Pianeti.
Mercurio ha spazj duo; n'ha quasi quattro
Vener dal Sol; cinque la Terra appunto;
Marte otto, e ventisei n'ave il gran Giove;
E ben cinquanta alfin n'avrà Saturno.
Meravigliosa è del celeste moto
La norma, è ver: ma è più mirabil questo,
Tutte dal solo andar turbin del Sole
Rapite in un le cose e in varj modi.
Tu di ciò la cagion facile intendi
In pochi detti omai. Rotar tu vedi
I sodi spesso e collegati corpi:
Perchè stabili han raggi e in uno avvinti,
A questi ratto più l'esterna parte
Intorno va, che la vicina al centro:
Che dee compir d'assai maggiori in uno
Spazio di tempo ella correndo i giri:
Ma costume altro e una contraria legge
Ne' fluidi tu vedi regnar: che lente
Han quei le parti e di legami prive,
A staccarsi perciò facili, e sciolte
Da l'asse lor. Poichè dal centro il nato
Empir' oltre non va con forza istessa,
Nè giugne mai tutto a l'estremo lembo;
Ma minor prima, e poi minor, dicresce
Nel propagarsi stesso a poco a poco.
Come se, un sasso entro a stagnante lago
Gittando tu, quello n'è mosso in cerchj,
Alquanto vedrai tu languir gli estremi;

quia vis late disperſa ſatiſcit :
Vix humili ſegnes criſpant ſumma aequora fluctu.

Et ſane, motus quum ſit (quod vidimus ante)
Omnis ab impulſu ; quae-corpora-cumque moventur,
Et pelli, et breviore via quae recta profecto eſt,
A pellente, quoad poſſunt, diſcedere debent ;
Si modo nil iſthac ferri ratione vetabit.
Id motus omnes, id clare pondera monſtrant.
Quae propria vero centrum vertigine cingunt,
Etſi diverſa videantur lege moveri,
Haud minus hanc normam ſervant ac cetera, quantum
Eſt in ſe. huc tendunt ſemper, nec temporis ullum
Momentum eſt, quin id conentur, tramite recto
Ut ſe ſubmoveant a centro et origine motus,
Ac per tangentem ; *quia* tangens linea *primum*
Incoepta eſt, et avent quia coeptum eſt, pergere porro ;
Et vero hac fugiunt, ubi nil fugientibus obſtat.
Sed quia vi quadam oppoſita regeruntur in illud
Unde abeunt, impulſa ſimul, pariterque repulſa ;
Motibus e geminis medius conflatur, utrumque
Participans ; rectaeque loco deſcribere curvam
Coguntur centrumque ſuo circumdare curſu.
At nos in curvis aliud nihil eſſe videmus,
Praeter rectarum infinita exordia, ſemper
Oblique poſita, et ſemper tentata, neque unquam
Continuata ; vetat ſiquidem contraria virtus.

Haec ergo oppoſita quo plus virtute retundi
Corpora contingit, ſimul et brevioribus

axem

Perocch'in essi a mancar vien la forza
Ampiamente dispersa: or pigri, a pena
Con umil flutto in cima increspan l'acqua.
E poichè tutto è da l'impulso il moto;
(Vedemmol già) quanti si movon corpi,
Ed esser spinti, e per la via più breve
(La retta è tal) finchè per lor si possa,
Da l'impellente allontanar si denno;
Se nulla il girne in modo tal lor vieti.
Il mostran chiaro e tutt'i moti e i pesi.
Ma quegli ond'è con lor vertigin cinto
Il centro lor, benchè diversa legge
Movergli appar, serban però tal norma
De gli altri tutti al par, quant'è in se stessi.
Quà tendon sempre; e non v'è alcun di tempo
Momento in cui per retta via dal centro
Ed origin del moto elli sottrarsi
Non tentino, e far ciò per la *tangente*;
La *tangente* perchè *linea* fu pria
Incominciata, ed aman gir quà dove
A girne incominciaro; e ben per questa
Fuggon, se nulla a quei fuggenti opponsi.
Ma perchè son da certa forza opposta
Risospinti colà donde partiro,
E così spinti insieme, e al par rispinti;
Di duo moti componsi un *medio* moto
Che partecipa d'ambo; e per la retta
A descriver costretti allor la curva
E il centro a circondar son col lor corso.
Ma null'altro veggiam noi ne le curve,
Che infiniti principj esser di rette
E sempre posti obbliquamente, e sempre
Tentati, e non continuati mai;
Perocch'una virtù contraria il vieta.
Or quanto avvien che più rispinti indietro
Da l'opposta virtù sien questi corpi,
E quanto in un più brevi

axem
Quo cingunt gyris; vehementius ire neceſſe eſt:
Quales ingeminant curſum ſub pontibus undae,
Aëris aut penetrans anguſta foramina flumen.
Aſt ubi centrifugae *diſtant ab origine vires*
Longius, ac per eas qui circumſcribitur orbis
Amplior evadit; tum linea curva gradatim
Ad rectam accedit propius: langueſcere tandem
Incipiunt, ac debilior fit niſus in illis;
Quod jam laxatae ſpatio majore fruantur.
Haud ſecus intorti chalybis quum lamina primum
Explicuit ſe ſe, vim magnam ex parte remittit;
Pulſat clauſtra minus, nec jam conamine tanto
Prorumpens, thecae latera imbecillior urget:
Sic ea materies noſtrum diffuſa per Orbem
Quae Caeli pars eſt, implens Solaria regna,
Turbine perpetuo flammantis volvitur aſtri:
Sic tamen ut motus, quum ſit liquidiſſima, tantum
Accipiat, quantum remanet vicina moventi;
Tantum deperdat, quantum removetur ab illo,
Et vaſtos regni fines diſtracta pererrat.
Quo plures in particulas vis tota moventis
Dividitur, tanto ſimul imminuatur oportet.
Tardius inde fluit regio Saturnia magni
Vorticis atque viae quintúplo ſegnius inſtat,
Quam quae Mercurium defert amplexa volantem.

Quae

son quei giri
Che cingon l'asse; è forz'ancor che ratto
Ne vadan più, quai sotto i ponti l'onde
Doppiano il corso, o qual de l'aere il fiume
Che a gli angusti forami entro penétri.
Ma da l'origin lor quanto più lunge
Le *centrifughe* son forze, e maggiore
Fassi 'l cerchio da lor descritto intorno;
La linea curva ancor di grado in grado
In se più presso allor fassi a la retta:
A languirsene alfin comincian quelle,
E più debile in lor fassi lo sforzo;
Perchè spazio maggior godon già sciolte.
Come lamina ancor di torto acciajo,
Poichè si dispiegò la sua gran forza
Rallenta in parte, e pulsa men suoi chiostri;
Nè prorompendo omai con tanta possa
Del timpano più fiacca urta ne' lati:
La diffusa così pel nostro Mondo
Materia e tal che parte è pur del Cielo,
Empie i regni Solari, e col perenne
Turbin di quel fiammante astro si volve:
Così però, che tanto in se riceva,
Liquidissima essendo, ella di moto,
Quanto rimansi al suo motor vicina;
Tanto perdane ancor, quanto lontana
Sen va quella da lui, sì che distratta
Entro a i vasti confini erri del regno.
Quanto in più particelle avvien che sia
La forza tutta del motor divisa,
Tanto insieme convien ch'ella si scemi.
La region Saturnia indi del grande
Vortice tarda più corre e sua strada
Facendo ella sen va più cinque volte
Pigra di quella region che abbraccia
In se Mercurio e che volante il porta.

Se

Quae ſi Materies tanto fugit incita motu
Quum propior centro eſt; in centro turbinis ipſo
Quam rapide properat! magno eruptura tumultu,
Corticis objecti contra niſi ſepta reſiſtant:
Unde repercuſſus liquor atque coercitus intra
Moenia, conflictu valido miſcetur et errat
Mirum efferveſcens, antroque exaeſtuat imo.
Cortex innumeris etiam ſubſultibus ipſe
Concutitur, fluidumque ferit quo cingitur extra:
Omni parte fremens, radios circumundique rectos
Efficit aſſiduo pulſu; quae lucis origo eſt.
Motus hic interior quo Solis fervere corpus
Et circumdantem jaculari cernimus aethram,
Perpetuo de congenita vertigine nonnil
Detrahit; hanc minuit centroque retardat in ipſo.
Solem ideo cogit viginti et quinque dierum
Vertendo traxiſſe moram, velocius illo
Munere functurum, ni ſiſteret intimus ardor.
Signa rei ſunt certa, levi quae tegmine diſcum
Informes maculae percurrunt atque nigrantes.
Scilicet hunc fumum liqueſacti more metalli
Exſudat Sol ignivomus ſuliginis inſtar
Haerentis; quae poſt, mutata ſaepe figura,
Creſcens, decreſcens, ſolet evaneſcere tandem.

Centriſugis dixi in Mundo contendere vires
Viribus oppoſitas; vere. Nam vorticis hujus
Quem Sol uſque ciet volvens, extrema premuntur
Vorticibus variis quibus ille eſt undique cinctus.

Hi

Se incitata ſen va con tanto moto
Materia tal quand'è più preſſo al centro;
Del turbin poi nel centro ſteſſo o quanto
Rapidamente fia ch'ella s'affretti!
Proromperebbe fuor con gran tumulto,
Se dal recinto de la ſcorza oppoſta
Non le ſi reſiſteſſe, onde il licore
Ripercoſſo e frenato entro quei chioſtri
Con valido conflitto allor ſi meſce
E ferve ed erra in ammirabil modo,
E gorgoglia ne l'imo antro, e ribolle.
La ſcorza ſteſſa a innumerabil' urti
Si ſcuote, e il fluido fere ond'è fuor cinta:
D'ogni parte fremendo, i raggi retti
Fa d'ogn'intorno col perenne impulſo;
Sì che l'origin queſta è de la luce.
Tal moto interno onde del Sole il corpo
Ferver veggiamo e vibrar l'etra intorno,
Sì toglie a la natia vertigin ſempre;
Che la ſcema e rattien nel centro iſteſſo.
Sforza indi'l Sol per venticinque giorni
A far dimora in compier tutto il giro;
Che più veloce adempieria quell'opra,
Se l'ardor nol teneſſe intimo in freno.
Segni certi ne ſon l'informi e nere
Macchie che con vel lieve erran nel deſco.
Suda tal fumo il Sol vomente foco,
Come del liquefatto avvien metallo,
A fuliggin ſimil, che ſtaſſi affiſſa:
Queſta, mutata poi ſpeſſo figura,
Creſce, e ſi ſcema, e alfin ſuole ſvanirne.
Le centrifughe già forze nel Mondo
Che contendon diſs'io con forze oppoſte;
E con ciò diſſi'l ver. Poichè di queſto
Vortice che il Sol ſempre agita è volve,
Vortici varj ond'ei d'intorno è cinto,
Premon gli eſtremi ancor.

Queſti

Hi Solemque ſuum et ſua quum vaga ſidera norint,
Turbine perpetuo ac ſimili ratione moventur;
Propulſantque alios, propulſanturque viciſſim.
Preſſura ut vinci nequeunt; ita vincere nulli
Conceſſum eſt, ultraque ſuos excurrere fines.
Sic obſiſtendo ſe tanta volumina librant.
Hinc fluvio noſtrum lambens qui terminat orbem,
Quamvis directo conetur tramite ferri
Sponte ſua, intercluſa fuga eſt: ergo ille reflexus
Cogitur incurvare vias, cogitque ſequentem.
Ecce autem in media currentis materiae vi
Magna Planetarum fluitantia corpora cernis.
Illa volubilibus raptari merſa fluentis
Ac circum rutilos Phoebes ſideris ignes
Turmatim properare et eadem currere, qua Sol
Induperator iter propria vertigine ſignat,
Occaſum ſemper fugiens ut vergat in ortum;
Hoc tibi jam norum et certa ratione probatum eſt.
Quin etiam impetui cur ſic reſpondeat omnis
Illorum inter ſe diſtantia, nullus, opinor,
Ignorat: neque quod ſupereſt aperire moleſtum.
Scire cupis varie cur ſic a Sole recedant;
Cur etiam praeter communem in vortice magno
Circuitum quo cuique ſuus deſcribitur annus,
Turbine privato qui certis conficit horis
Noctes atque dies, proprio ſuper axe rotantur?
Expediam. cauſſa eſt eadem quam diximus ante.

Nam

Queſti ſon moſſi,
Perch'han lor Sol, perch'han lor vaghe ſtelle,
In ſimil modo e con perpetuo turbo;
E ſpingon gli altri, e ſon ſpinti a vicenda.
In preſſion nè ponno eſſer mai vinti,
Nè vincer ad alcuno unqua è conceſſo,
E ſcorrendo gir oltra i ſuoi confini.
Reſiſtendo così tai gran volumi
Libranſi fra di lor. Quindi a quel fiume
Che termina, lambendo, il noſtro cerchio,
Benchè a dritto ſentier di gir ſi ſforzi
Ei per natura ſua, la fuga è chiuſa.
Dunque rifleſſo, ad incurvar le vie
Quegli è ſforzato, e ſforza quel che il ſegue.
Ed ecco poi che de la forza in mezzo,
Ch'ha la corrente ognor materia, i grandi
Corpi miri ondeggiar tu de' Pianeti.
Ne' volubil torrenti immerſi e tratti
E de l'aſtro Febèo celeri a torme
Gir quei d'intorno al folgorante foco
E tutti correr là dove il Sol duce,
Che fugge ognor l'Occaſo, e rende a l'Orto,
Co la vertigin ſua ſegna il cammino;
T'è noto e io con ragion certa il provai.
Perch'a l'empito lor così riſponda
Anzi qualunque infra di lor diſtanza,
Alcun non v'ha, cred'io, che omai l'ignori:
Nè moleſto è ſpiegar ciò che pur reſta.
Saver vuoi tu perchè in sì varj modi
Diſcoſtinſi dal Sol; perch'oltre a quello
Che nel vortice magno han comun giro,
Ond'è che l'anno ſuo ciaſcun deſcriva,
Con turbin propio ancor che notti e giorni
Compie in certe ore, ognun di lor ſi roti
Su l'aſſe ſuo? tel moſtrerò. la ſteſſa
Che dianzi a te diſs'io, n'è la cagione.

Nam vis illa potens quae primum a Sole profecta
Totum agitat fluidum, fundaeque imitata vigorem
Aethera circumfusum ad vorticis ultima vibrat,
Quodcumque offendit condensum ac mole resistens,
Impetit, atque elata supra violenter ad imum
Praecipitat centrum: quin Phoebo denique mergi
Cogeret, impulsu momenta in singula adaucto
(Ut solet in casu gravium, fierique necesse est)
Ni radiorum acies fervens ac vivida contra
Libraret, quae dimidium complexa Planetam,
Sustinet illabens constanti robore pondus.
Oppositis igitur, vi colluctantibus aequa
Motibus, inde potest neutri concedere corpus.
Fit mora, fit requies; et eo consistere debet
Usque loco, fines ac centrum vorticis inter,
Quo semper vires aequatae, pugna perennis;
Unde fit, adversi nisus simul evanescant.

Nec vero locus esse potest ille unus et idem
Corporibus cunctis. aliud nam latius offert
Majorem radiis faciem solaribus, etsi
Forte cavum est rarique magis circum intima textus:
Densius esse potest aliud, formaeque minoris.
Diversum idcirco pro mole superficieque
Suscipiunt a particulis ferientibus ictum;
Et magis atque minus parte ex utraque fugantur.
Haud secus ac tubulis ubi fons deductus apertis

Pro-

Poichè quella che prima uscì dal Sole,
Possente forza, e tutto il fluido move,
Imitando il vigor ch'è ne la fromba,
Del vortice il diffuso eter d'intorno
Vibra a gli estremi, e assal qualunque incontra
Denso corpo che in sua mole resiste,
E sovra a lui con violenza, alzata
Il fa precipitar ne l'imo centro:
Anzi nel Sole alfin girsen sommerso,
Crescendo in ogn'istante allor l'impulso,
Farebbel (come avvenir suol de' gravi
Ne la caduta, e forza è pur che avvegna)
Se nol librasse in un fervida e viva
Schiera incontro di rai che del Pianeta
Cingendo la metà, quel ne sostiene
Con costante vigor, cadente pondo.
Or pugnando fra lor gli opposti moti
Con egual forza, avviene indi che mai
Ceder non possa a l'uno o a l'altro il corpo.
Fassi dimora, e posa fassi; e a lui
Arrestarsi convien sempre in quel loco,
Del vortice fra il centro e i suoi confini,
Ove adeguate son sempre le forze
E perenne è la pugna; ond'è che insieme
Tutti a svanirne van gli sforzi opposti.
Nè quel loco uno stesso a tutt'i corpi
Esser può già. perocch'alcun più largo
A rai solari offre maggior la faccia,
Bench'ei concavo sia forse e più rara
L'interna sua testura sia: più denso
Altro esser puote, e in lui minor la forma.
Giusta la superficie indi e la mole
Pur de le particelle onde feriti
Son quegli, in se ricevon tutti'l colpo;
E fuganfi più e men d'ambe le parti.
Non altramente avvien che, da gli aperti
Piccioli tubi allor che tratto il fonte

Proſilit, et ſuavi ſe murmure tollit in auras;
Mollem erumpenti ſphaeram ſi objeceris, undas
Contrahit; illa manet liquida ſuſpenſa columna,
Altius inferiuſve quidem, prout ipſa graveſcit:
Sic tamen ut tremulo nonnil agitata liquore
Fluctuet, ac varios uno det tempore motus.
Ergo patet Sphaerae grandes cur Solis ab axe
Communi non aequa per intervalla recedant;
Atque aliae ſuprema colant, aliae infima Caeli;
Quaedam intermediae fluitent in gurgite vaſto;
Omnes aſſidue veſtigia trita revolvant;
Curriculiſque ſuis haud umquam excedere poſſint.

Sed quia difficile eſt pugnantibus e diametro
Viribus, ut cernis (volitans pila nempe docebat)
Punctum aſſignari perfectae poſſe quietis,
Idque individuum: ceu pendula mota videmus
Multis hinc atque hinc impulſibus exagitari,
Et perpendiculum tranſcendere ſaepe, priuſquam
Exſtincto motu, tandem ſedata quieſcant.
Ceu pariter lymphis injecta liquentibus arbos
Mergitur, exſurgit crebro, reciditque reditque,
Donec eat, propria ſine vi, permiſſa fluento:
Sic etiam ad Solem, quum praevalet altera virtus,
Accedunt aequo propius quandoque Planetae:
Porro haec illorum perihelia *dicimus; et quum*
Altera praevaluit, plus aequo a Sole recedunt;
Atque haec illorum dicuntur aphelia. *Quare*
Non prorſus medium Sol igneus

oc-

Va zampillando e a l'aure alto s'eſtolle
Con mormorio ſoave; ov'ei prorompe
Se molle ſpera opporrai tu, raccoglie
Quello allor l'acque in ſe; quella ſoſpeſa
Ne la liquida in un colonna ſtaſſi
Più alto o baſſo più, com'ella è greve:
Così però ch'ella agitata alquanto
Dal tremulo licor tutta n'ondeggi,
E moti varj faccia in un ſol tempo.
Dunque n'appar perchè le grandi Spere
Dal comune del Sole aſſe non mai
Si ſcoſtin già con intervalli eguali;
E le ſupreme parti altre del Cielo
Tengano, ed altre l'ime; e a quelle e a queſte
In mezzo altre nel vaſto ondeggin gorgo;
Tutte le trite ognor ricorran orme;
Nè partir poſſan mai da lor carriere.
Ma perchè non è già facil che quando
Per diametro inſiem pugnan le forze,
Tel vedi (e l'inſegnò volante palla)
De la quiete allor perfetta un punto
Poſſa aſſegnarſi, e indiviſibil queſto:
Com'eſſerne agitati i pendol moſſi
Quinci e quindi veggiam da molti impulſi,
E al perpendicol lor oltra ir ſovente
Pria che poſin poi queti, eſtinto il moto.
Com'arbor pur ch'entro le liquid'acque
Gittata ſia, s'immerge, e ſurge ſpeſſo;
E ricade, e ritorna, e alfin va, ſenza
Propia forza, in poter de la corrente:
Così anco al Sol talor, quando prevale
Una virtù, più del dover vicini
I Pianeti ſi fan; che allor ſon quelli
Perielj; diciam: quando prevalſe
L'altra, dal Sole oltre il dover ſen vanno
Lungi; e diciam che *Aſelj* allor quei ſono.
Non perciò 'l mezzo l'igneo Sol del Mondo

Tiene

occupat Orbem,
Nec vero in centro eſt: at quae circum orbita currit
Ellipſis potius quam circulus eſſe videtur.
Sic autem quovis anno cujuſque Planetae
Mutantur puncta haec extremi a Sole receſſus,
Atque aliquem progreſſum a vorticis impete ſumunt;
Ut tandem ex illis omnino circulus extet
Annorum ſerie longa perfectus et ingens,
In vero cujus centro ſtat regia Solis.
Hoc etiam his addam: conſert ad pondera multum,
In quo cuncta natant fluidi natura liquoris.
Suſtentatur aquis etenim, non aëre, lignum;
Et quae mercurius portat, ſorbentur ab undis.
Materies igitur vehementi concita motu
Non procul a centro, facta hinc ſubtilior, impar
Huic oneri ſecum geſtando forte futura eſt;
Quod facile illa feret quae, centro diſſita, quum ſit
Languidior, jam deſidia fit craſſior ipſa.
Adde quod ex illo coepit quo tempore Solis
Ingens Aula rapi circum, acquiſivit et ipſa
Centrifugi quiddam quod cum vectore liquenti
Pugnat; et in cauſſis motus et in ordine certo
Qui ſervatur, habet partem, me judice, magnam.
Cuncta minutatim quod demonſtrare nequimus
Rebus in abſtruſis; veniam dabis, optime Quinti.
Multa quidem ſunt in Caelo certiſſima, acutis
Quae ſpectari oculis poſſunt, vel mente ſagaci:
Sunt nonnulla, auſu quae conjectura modeſto
Aſſequitur tantum.

Sed

Tiene affatto, e non n'è nel vero centro:
Ma ben quella che corre orbita intorno,
Elliſſi anzi che cerchio, eſſer ci ſembra.
In ogn'anno poi sì d'ogni Pianeta
D'eſta dal Sol diſtanza eſtrema i punti
Mutanſi, e prendon queſti alcun progreſſo
Da l'empito del vortice, che il cerchio
D'eſſi formaſi a pieno in lunga d'anni
Serie compiuto e grande alfin, nel vero
Centro di cui la reggia ſta del Sole.
A ciò queſt'anco aggiungnerò; ch'a i peſi
Vien conferito aſſai da la natura
Del licor fluido in cui d'eſſi ognun nuota;
Poichè l'acqua ſoſtien, non l'aere, il legno;
Ciò cui porta il mercurio, aſſorbon l'acque.
Or la materia da veemente moto
Commoſſa ove non è lunge dal centro,
Ed indi fatta più ſottil, non atta
Sarà forſe a portar ſeco tal peſo:
Agevol quella il porterà ch'eſſendo
Languida più perchè dal centro è lunge,
Faſſi più craſſa in ſua lentezza iſteſſa.
Aggiugni a ciò che da quel tempo in cui
La grand'Aula del Sol preſe d'intorno
Ad eſſerne rapita, anch'ella acquiſto
Di centrifuga ſeo forza che pugna
Col portator liquido ſteſſo, e nelle
Cagion del moto e in quell'ordin che certo
Serbaſi, ottien, giudice me, gran parte.
Se non poſs'io minutamente il tutto
In coſe aſtruſe dimoſtrar; perdono,
Ottimo Quinzio, a me darai. Non poche
Son certiſſime in ver coſe che in Cielo
Con occhi acuti, o con ſagace mente
Si poſſon riguardar. ne ſono alcune
A le quai con modeſto ardir ſen poggia
La congettura ſol.

Proſ-

Sed Vero proxima res eſt,
Ex bis quas retuli, coeuntibus omnia cauſſis
Stare Planetarum loca, diſcernique meatus.

Tu mihi nunc, praeclara novum Sapientia lumen,
Tu mihi caeleſtes animos inſunde roganti;
Uranie tu vera: tuas dum proſequor artes
Et ſuccenſus amore tui raptuſque per auras
Ultima ſiderei motus arcana recludo.
Duc igitur qui te tua per veſtigia quaeſit,
Ne ſpatio immenſo vagus aut incertus aberret.

Sunt duo materiae tamquam tabulata fluentis
Ducentiſque globum. Superis quae partibus inſtat,
Uberior ſane, quia majorem occupat arcum;
Sed properat lente: minor eſt inferna tenentis
Copia, quandoquidem breviore includitur arcu;
Sed fuga vividior. Prius haec manifeſta reliqui.
Penſatis utrimque modis ac viribus, unum
Fit medium quoddam necnon aequabile momen
Quo ſimul omne globi corpus pulſatur ab omni
Flumine: nam ſolidi partes ac membra cohaerent,
Etſi tanguntur varie; neque flectitur axis.
Motus hic aſſiduus (meminiſti) perficit annum.

Cauſſa vices eadem noctis parit atque diei.
Nam quum Terra natet ſuperis velocior undis,
Segnior infernis; partes lambentibus imas
Objicit illa moram et poſtica parte reſiſtit.
Ac veluti magnis ubi molibus agger, aquarum

Inter-

Proſſima al Vero
Coſa è però, per quante io ti narrai
Concorrenti cagioni e tutt'i lochi
Star de' Pianeti, e le lor vie ſcovrirſi.
Tu, chiara Sapienza, or nuovo lume
Porgimi, tu celeſte anima infondi,
Tu vera Urania a me che umil ten priego:
L'arti tue mentre a moſtrar ſeguo, e acceſo
De l'amor tuo tratto per l'aure io ſchiudo
Gli ultimi arcani del ſidereo moto.
Tu dunque a chi per l'orme tue ti cerca,
Sii duce sì ch'entro lo ſpazio immenſo
Vago od incerto ei fuor di via non erri.
Son duo come ſolaj de la fluente
Materia intorno, ond'è portato il globo.
Quella che ſovra è a le ſupreme parti,
E' larga più perch'ella un maggior arco
Occupa, è ver; ma in ſuo cammino è lenta:
Copia è minor di quella poi che tiene
Le baſſe parti, perchè in arco è chiuſa
Brev'ella più; ma viva è più ſua fuga.
Pria manifeſto io tutto ciò laſciai.
Librateſi di ſu, di giù le forze
E i modi, un *medio* faſſi egual *momento*
Ond'è che in un tutto del globo il corpo
Da tutto il fiume urtato vien: che avvinte
Del ſolido ſi ſtan le parti e i membri,
Quantunque vario il lor contatto ſia;
Nè piegaſi 'l lor aſſe. Or (tel rammenti)
Va queſto aſſiduo moto a compier l'anno.
De la notte e del dì ſon le vicende
Da la ſteſſa cagion. Poichè la Terra
Che più de le ſuperne onde veloce
Nuota e più tarda è che le baſſe, a queſte
Che lambon l'ime parti, oppon ritegno
E ſua parte di dietro a lor reſiſte.
E come allor che con gran moli a l'acque

Intercludit iter, gemit amnis, et agmine fluctus
Agglomerant se se cumulatim; culmina donec
Ardua transiliunt et largo flumine inundant:
Incurrit sic materies effusa natantem
In scopulum, quatiens a tergo quidquid in altum
Prominet. At quoniam densum pervadere corpus
Haud potis est, neque segnitiem accelerare morantis;
Tantum reprimitur, quanto ipsa citatior illo est,
Non habet ut refluat, quum posteriore prematur;
Nec subterfugio locus est: inhibetur ab illo
Flumine quod semper velocius alluit infra;
Quin et centrifugae vires a Sole repellunt:
Cogitur in superas ergo conscendere partes,
Lenior est ubi materiae progressus euntis
Quam concedentem facili conamine vincit.
Sic valido appulsu molem amplexata rotundam
Desuper, adradens ferit, inclinatque cacumen.
Hujus descensu liquor interceptus ad ima
Truditur, impellitque globum, subtusque movendo
Erigit infernas partes. Ea causa vicissim
Dimidio dat dimidium succedere semper.

Vincitur idcirco superi ubertate fluenti
Inferius, quamquam citiori vincere motu
Posse videbatur, totamque invertere Terram
Semper ad Occasum, stirent obstantia. Verum
Non ita concedit, quin vires explicet omnes.
Et quia ter noviès millena parte (parum deest)

Ocius

Argin chiude la via, ne geme il fiume,
E in copia ampla crescendo ergonsi i flutti;
Finchè soverchian poi l'eccelse cime,
E la lor piena larga intorno innonda:
A urtar così va in quel nuotante scoglio
La diffusa materia, e ciò che in alto
Fuor d'esso avanza, a scuoter va da tergo.
Ma poichè penetrar quel denso corpo
Non può, nè accelerar può la pigrezza
Di lui che lento va; tanto è ripressa,
Quanto più concitata ella é di lui.
Non può rifluſſo aver, poichè la preme
Quella che le vien dietro; e loco a scampo
Altro non v'ha, perchè quel fiume il vieta
Che più veloce innonda sempre al basso:
Le centrifughe forze anzi dal Sole
Rispingonla così che a le superne
Parti è a poggiar costretta, ove più lento
De l'andante materia è il corso ond'ella
Con lieve sforzo vince lei che cede.
Così quella che allor di sovra abbraccia
Col possente approdar, mole rotonda
Radendo fere, e la sua cima inchina.
Da lo scender di questa è spinto a l'ime
Parti il licor frapposto, e spigne il globo,
E col mover di sotto erge le parti
Infime in su. Fa tal cagion che sempre
Succeda a una metà l'altra a vicenda.
Da la copia perciò de la superna
Corrente avvien che sia l'infima vinta,
Benchè parria, che col più ratto moto
Questa vincer potesse, e ch'anzi a lei
Desser l'opposte cose agio di sempre
La Terra rivoltar tutta a l'Occaso.
Ma cede sì che tutte ella sue forze
Pria dispiega: e poichè la ventisette-
millesima part'ella (o poco manca)

Ocius incurrit, momen Telluris in ortum
Ter novies etiam millena parte retardat.
Inde fit ut rediens expleto denique Terra
Curriculo, ſtellas jam non offendat eodem
In puncto Caeli; nec eo ſe dirigat axis
Quo directus erat quando prior exiit annus:
Aſt ignara rei ſtellas tantiſper ab ortu
Deſciviſſe putat, quamvis deſciverit ipſa.

Tertius hic motus geminis contrarius eſſe
Debuit, ut conſtans Terrae poſitura maneret
In fluido, vi cujus eunt annuſque dieſque.
Nempe aliud quum ſit centrum gravitatis in orbe
Terreno, moliſque aliud; pars altera Terrae
Quae gravior, pars quae levior, non ſicut oportet,
Motum dividerent: ex uno fine minorem,
Majorem ex alio conum deſcriberet axis.
Ergo quod nimium ſupereſt, mora facta recidit,
Temperat exaequans motus, et corrigit axem.
Is quum Aequatorem, quo Ecliptica linea diſtat,
Ut dictum eſt, gradibus prope quatuor et viginti,
Ad perpendiculum ſcindat; ſic diſtat ab illa
Sexaginta et ſex gradibus prope: qui ſtatus axi
Perpetuus, quocumque modo ſe Terra revolvat,
Sive diem faciens, ſive annum, aut ſaecla ducenta
Cum ſexaginta; quibus actis, Terra revertens
Huc unde exierat primum, tunc reddita priſcis
Aſtra locis credet, cernens ea rurſus ibidem.

Jam-

Urta più ratto; ancor quel che ver l'Orto
Ha *momento* la Terra, al par ritarda.
Indi avvien che tornando alfin la Terra,
Compiuto il corso suo, non più del Cielo
Le stelle incontri allor nel punto istesso;
Nè più di lei colà si volga l'asse,
Ov'era volto allor che uscì l'altr'anno
Ma ignara ella di ciò crede che alquanto
Da l'Orto dichinato abbian le stelle,
Bench'anzi dichinato abbia ella stessa.
Or questo terzo moto esser convenne
A gli altri duo contrario, onde costante
La positura de la Terra fosse
Nel fluido in cui virtù van l'anno e il giorno
Altro nel terreo Globo essendo il centro
Di gravità da quel ch'è in lui di mole;
De la Terra perciò non quella parte
Che grave è più, nè quella ch'è più lieve,
Dividerian, come convienssi, il moto.
L'asse da l'uno estremo suo, maggiore
Descriveria, minor da l'altro il cono.
Avvien dunque che ciò che troppo avanza,
L'indugio che si feo, recida e tempri,
E agguagli i mori, e l'asse indi corregga.
Poich'esso l'Equator da cui lontana
L'Ecclittica si sta linea, siccome
Detto fu, quasi ventiquattro gradi,
A perpendicol taglia; ei pur da quella
Quasi sessantasei gradi sta lunge.
Perpetuo stato è questo a l'asse, il modo
Qualunque siasi pur con che si volge
La Terra intorno, o faccia il giorno, o l'anno,
O i secol'faccia ancor dugensessanta;
I quai compiuti, in ritornar la Terra
Là donde prima uscì, fia ch'ella gli astri
Creda restituiti a i prischi lochi,
Veggendo ch'altra volta ivi quei sono.

Tel

Jamque vides uno quam belle ac ſimplice motu
Magna Planetarum magno volvantur in orbe
Corpora, perpetuoque in ſe converſa rotentur.
Nec te is detineat nodus (quem ſolvere primo
Conatu promtum eſt, Newtoni induſtria quamvis
Nexuerit) fluidam craſſis obſiſtere molem
Corporibus: motum hinc minui, tandemque futurum
Ut pereat. Verum hoc eſſet, ſi torpida moles
Stagnaret fluidi; aut adverſo concita motu
Obluctaretur contra venientibus aſtris:
At nemo alterutrum dicat. Fluit incitus aether
Quo ſphaerae currunt; ſimul uno more feruntur
Una vi Solis, pulſuque moventur eodem.
Sic non eſt, aether ſphaeris ut mole reſiſtat.
Ajunt praeterea tranſverſos ire Cometas
Aethera per medium, neque concordare Planetis.

Nec via, nec regio nobis bene nota Cometae,
Qui clandeſtino motu caecoque rotatur.
Circuitus magni quem ſignat in aethere, partem
Conſpicimus parvam, quoties pervenerit illuc
Quo ferri poſſunt oculi et diſtinguere lumen
Obſcurum, ſeu cauda illum, ſeu crinis honeſtat;
Hoc eſt, ſeu recte, ſeu tranſverſim obvius ille eſt.
Quaerendum primo qui ſit, quem cernimus, arcum;
Linea namque poteſt etiam directa videri,
Quum vere ſit curva et Solem cingere pergat:
Ut rectos et retrogrados quandoque Planetas
Apparere prius monui.

Si

Tel vedi omai, con un ſemplice moto
Come avvegna che ben d'ogni Pianeta
I gran corpi nel grande orbe ſien volti,
E che in un rotin ſempre in ſe converſi.
Nè ti rattenga il nodo già (cui ſciorre,
Sol che il tenti, poſs'io, benchè l'ingegno
Di Neutòn l'abbia inteſto) a i craſſi corpi
Oſtar la fluida mole: indi ſcemarſi
Il moto; e alfine indi avvenir ch'ei pera.
Ma fora ciò, ſe la torpente mole
Del fluido in ſe ſtagnaſſe; o con oppoſto
Moto incitata a gli aſtri ella ſen giſſe
A reſiſter vegnenti incontro a lei:
Ma nè queſto, nè quel fia ch'alcun dica.
Fluiſce il concitato eter d'intorno,
Onde corron le ſpere: elle rapite
A un modo inſieme ſon, ſol per la forza
Del Sole, ed un le move impulſo iſteſſo.
Così, ch'oſti con ſua mole a le ſpere
L'eter, non è. Dicono ancor che obblique
Le Comete pel mezzo a l'eter vanno,
E concordi non ſon quelle a i Pianeti.
Nè a noi la region, nè a noi la via
De la Cometa è conta ben, che ha occulto
E cieco il moto ond'ell'avvien che roti.
Di quel gran giro cui ne l'eter ſegna,
Una ſol veggiam noi picciola parte,
Qualor giunta ella ſia là dove gli occhi
Poggiar ponno e ſcovrirne il lume oſcuro,
O ſia di coda, o ſia di crine adorna:
Dir vo', retta, od obbliqua ella s'incontri.
Haſſi prima a cercar che ſia quell'arco
Cui veggiam noi; poichè ſembrar può retta
La linea ancor, bench'ella in ſe ſia curva
E a cinger vada il Sol: come talora
Parer retti e retrogradi i Pianeti,
Prima ammonii.

Se

Si nempe Cometis
Ultra Saturnum locus eſt, tam diſſita Soli
Percurrunt ſpatia atque globo tam diſſita noſtro;
Proxima ut illorum perihelia *ſint* perigaeis,
Nec facile in noſtro poſſint occurrere plano,
At quem deſcribunt noſtris adſpectibus arcum
Pertenuem (quidquid ſupereſt nam caerula condunt)
Aut rectum, aut recti ſimilem perſaepe putamus,
Et nunc in Boream, nunc tendere forſan in Auſtrum
Revera quamvis in partes tendat Eoas.
Nempe ex diverſo poſitu Telluris et aſtri
Judicium ferimus: quae ſi inclinata Cometae
Tunc fuerit, quantum eſſe poteſt; quando ille patebit,
Senſibus illudet noſtris mirabile monſtrum.
Unde Cometa poteſt cunctis par eſſe Planetis,
Etſi perraro ſe prodens unus et idem,
Auſugienſque brevi, diſpar videatur et exlex.
Quid? ſi dixerimus peregrinos eſſe Cometas,
Alterius patriae cives, aulaeque miniſtros
Finitimae, ſeu praecipuos, ſeu ſorte minores,
Atque ibi Saturnus, ubi Sirius et Lyra regnant.
Tum nil miremur, quod noſtri vorticis oram
Tranſverſi ſubeant nonnumquam ac tramite turvo
Partim delibent et concurrentibus illic
Motibus oppoſitis, communi a lege recedant.
In liquido certum eſt igitur vaga corpora ferri,
Et revoluta rapi fluidi torrente prementis.
Propterea toto quae ſunt craſſiſſima caelo
Errantes inter ſtellas, fluvioque vehenti

Oppo-

Se le Comete han loco
Oltra Saturno; sì dal Sol lontani
Corrono ſpazj e lunge al noſtro globo
Van sì; che i lor *perielj* a i *perigei*
Indi proſſimi ſon, nè di leggieri
Poſſon quelle apparir nel noſtro piano.
Ma quel cui deſcrivendo a i noſtri ſguardi
Van picciol arco aſſai (poichè l'azzurro
Etere aſconde a noi quel che ne reſta)
Retto, o al retto ſimil crediam ſovente,
Ed or a Borea, or tender forſe a l'Auſtro,
Bench'egli in ſe tenda a le parti Eoe.
Da la varia de l'aſtro e de la Terra
Poſitura il giudizio è che diam noi.
Se inchinata ſia queſta a la Cometa
Quanto può; quando appaja, i noſtri ſenſi
Ingannerà quell'ammirabil moſtro.
Onde a tutti eſſer può pari i Pianeti
La Cometa, benchè rado una ſteſſa
Si manifeſti, e diſparendo in breve
Eſſer ſembri diſpari e ſenza legge.
Che? s'eſtranj direm quelle eſſer aſtri
D'un'altra patria cittadin', miniſtri
Di convicina corte, o primi, o forſe
Anco minori, ed ivi eſſer Saturni,
Ove il Cane, e la Lira hanno il lor regno.
Non ammiriſi allor ch'entrino obbliqui
Del vortice talor noſtro nel lembo
E per curvo ſentier tocchinlo in parte
Ed ivi concorrendo oppoſti moti,
Vadan da la comun legge lontani.
Che il liquido ſen porti i vaghi corpi,
Certo egli è dunque, e che rivolti e tratti
Sien del fluido che preme, entro il torrente.
Quei perciò ch'oltra modo in tutto il Cielo
Son craſſi corpi infra l'erranti ſtelle,
E al fiume portator avvien che vaſta

Opponunt faciem vaſtam et vix mobile robur,
Ocius haec aliis multo ſuſdeque moveri
Cernuntur, nocteſque ſuis mutare diebus;
Etſi Zodiacum perluſtrant tempore magno.
Sed contra molis quae ſunt formaeque minoris,
Tardius illa diem peragunt, velocius annum.
Ille Planetarum ſupremus in aethere princeps,
Unus prae cunctis aureo diademate cinctus,
Et qui tricenis conſumit in ariete menſes;
Non tamen undenas, teſtis ſi admittitur Huygens,
Turbine dum proprio torquetur, computat horas.
Juppiter inferior, ſed nulli mole ſecundus,
Cum ſociis annum ſigno cunctatur in uno:
At ſuper axe tamen denis convolvitur horis.
Mars paullo Terra minor eſt, Venus inclyta major;
Unam adimit Venus e noſtris, Mars adjicit unam.
De Veneris, fateor, dubitant vertigine; verum
Caſſini magis arridet ſententia. Quod ſi
Mercurium rutilo degentem in lumine Solis
Viſu ſectari perſaepe diuque liceret;
Haud dubie longo prae cunctis tempore motum
Huncce videretur (fortaſſe videbitur olim)
Perficere; Errantum ſiquidem tenuiſſimus ille eſt,
Et faciem parvam caeleſtibus objicit undis.

Noctibus inde dies planum eſt nocteſque diebus
Ordine ſubſtitui certo, alterniſque reverti.
Nam facies convexa globi dum vertitur, omnes
Illius ad Solem diſtincto tempore partes

Poſt

Oppongan faccia e mobil forza a pena,
Ratto più d'altri assai veggonsi, mossi
Esser sossopra, ed alternando i giorni
Ir co le notti lor; benchè si corra
Lo Zodiaco da quegli in lungo tempo.
Ma quei che di minor son mole e forma,
Tardi più fanno il dì, più ratti l'anno.
Quel supremo nel Ciel Re de i Pianeti
Fra tutti sol d'aureo diadema cinto,
Che l'Arlete sol corre in trenta mesi;
Non a contar però giugne undici ore,
Se de l'Ugenio il testimon s'ammette,
Mentre col proprio turbo ei si raggira.
Giove sotto di lui, ma ne la mole
Non secondo ad alcun, co' suoi compagni
Fa d'un anno dimora in un sol segno:
Ma pur su l'asse in dieci ore si volge.
De la Terra minore alquanto è Marte;
L'inclita n'è maggior. Venere; ed una
Vener toglie a nostr'ore, una n'aggiugne
Marte. Dubbiando vanno altri, il confesso,
S'ha la vertigin sua Venere ancora:
Ma del Cassin più la sentenza arride.
Mercurio poi nel folgorante lume
Abitator del Sol, se nostra vista
E spesso e lungamente a lui gir dietro
Potesse mai; dubbio non v'ha che questo
Moto in un lungo più tempo de gli altri
Far n'apparrebbe (apparrà forse un giorno)
Poichè minor è fra l'Erranti, e breve
Sua faccia a le celesti onde s'oppone.
E' chiaro indi che i dì vanno a le notti
Presso, e le notti a i dì con ordin certo,
E che ritorno ognor fanno a vicenda.
Poichè del globo la convessa faccia
Mentre girando va, tutte sue parti
Stansi in tempo distinto innanzi al Sole,

Poſt alias aliae obverſae ſiſtuntur, iturae
Paullatim in tenebras; et quae modo tecta latebat,
Se ſe iterum liquido radiorum proluit auro.
Vix umbra egreditur, quum prima crepuſcula ſenſim
Et Caelum albeſcens, et pallida ſidera cernit;
Humentem Auroram poſthac roſeoſque colores,
Et ſuperum Phoebi limbum, quem credit oriri,
Et frontem rutilam, vultum debinc aſpicit omnem;
Clarius unde jubar matutinoſque tepores
Ebibit. Hinc etiam atque etiam deſcendere pergens,
Ad perpendiculum magis accedentia tela
Luminis occurſu recipit, punctumque diei
Pervenit ad medium; medio quod in aethere Solem
E regione videt. Converti hoc tempore ſurſum
Incipit, adſcendens jam quot deſcenderat horas.
A perpendiculo tum lucida tela recedunt,
Et magis atque magis Phoebo poſt terga relicto,
Quem falſo putat occidere inferiuſque moveri,
Hujus ab aſpectu removet ſe ſe ipſa gradatim
Adſurgens; tandemque ſuis involvitur umbris.

Turbine ſic proprio noctesque dieſque recurſant.
Haud ſecus ac ſumtis exercitus acer in armis,
Quem tuba praemonuit, longo agmine caſtra relinquens
Protinus ingreditur campo luſtrandus aperto:
Procedunt equitum turmae, peditumque cohortes
Ordinibus certis: ſtudet unuſquiſque videri,
Ac ducis attenti nemo ſe obtutibus aufert.
Ille recognoſcit cunctos,

L'une ſeguendo l'altre, ognor rivolte,
Che a poco a poco andran fra le tenebre;
E quella ch'or coverta era e naſcoſa,
A lavarſi de' rai nel liquid'oro
Tutta, ritorna ancor. L'ombra eſce a pena,
Che i crepuſcol primieri a poco a poco
E il biancheggiante Ciel vede e le ſtelle
Pallide, e poi la ſurta umida aurora
E i color roſei, ed il ſuperno lembo
Di Febo pur cui quella naſcer crede
E la fronte di lui fulgida e il volto
Tutto indi mira; onde ſplendor più chiaro
E i tepor mattutini ell'alfin bee.
Quindi a diſcender più mentr'ella ſegue,
Al perpendicol più preſſo, del lume
Gli ſtrali co l'incontro in ſe riceve,
Onde pervien del Mezzogiorno al punto;
Perchè il Sol mira a fronte in mezzo a l'etra.
Prende a gir ſuſo in queſto tempo, e tante
Ore aſcendendo va, quante diſcese.
Allor ſen vanno i luminoſi ſtrali
Dal perpendicol lunge, e Febo a tergo,
Che tramontar poi falſamente crede
E moverſi a lei ſotto, ella più ſempre
Laſciatoſi, di lui sì da l'aſpetto
Si rimove, ſurgendo a grado a grado;
Che alfin s'involve ne le ſue ſteſs'ombre.
Ricorrendo così van notti e giorni
Col turbin lor. Qual, preſe l'armi, il forte
Eſercito cui diè la tromba il ſegno;
Le tende abbandonando in lunga ſchiera,
Toſto, a far di ſe moſtra, in campo aperto
Entra; e movon con certi ordin le torme
De' cavalieri, e de' pedon le ſquadre:
Brama ciaſcun d'eſſer veduto, e a i guardi
Del duce attento allor neſſun s'invola.
Quegli riſcontra tutti,

e va

oculiſque recenſet
Stans in equo: viſus redit in tentoria miles.
Sol igitur varios tali ratione Planetas
E centro, variaſque plagas colluſtrat in illis:
Tellurem inter eos, quae turbine mota diurno,
Temporis abſumit viginti et quatuor horas,
Leucarumque novem, gyrando, millia volvit.

Cur autem aeſtivo tam longi tempore Soles,
Quaeve mora bybernas producat pigra tenebras;
Cur non aequales prius, exaequentur in ipſo
Veris et Autumni reditu; quae cauſſa duobus
Solſtitiis valeat ſolemnem imponere morem,
Ac veluti metam in Tropicis finemque vagandi;
Cur Aeſtas et Hiems, Ver Autumnuſque recurrant,
Sedulus exponam: quamvis ea dicere verſu
Res operoſa. Ignoſce, prius non dicta canenti.

Linea quae partes Tellurem ſcindit in aequas
Inter utrumque Polum, motus eſt norma diurni,
Quam globus hic ſequitur proprio ſuper axe volutans.
Illius in plano ſi ſe ſe Eclipticus orbis
Volveret (hunc peragrat via ſcilicet annua Terrae)
Tum nox atque dies nullo diſcrimine tempus
Dividerent: ardor fieret ſub Sole perennis;
Aeternum propria Polis loca frigus haberet;
Atque ubi nunc poſitu regnat mitiſſima Caeli
Temperies, illic florerent Veris amoeni
Deliciae ſemper, tamen aeſtu et meſſe carentes.
Ergo ut ſe melius

cun-

e va con gli occhi
Noverandogli, ſtando in ſul deſtriero:
Oſſervato il guerrier torna a le tende.
I varj in modo tal Pianeti illuſtra
Il Sol dal centro, e in lor le varie piagge:
Fra quei la Terra in ſuo turbin diurno
Ventiquattro conſuma ore di tempo,
E leghe novemila in girar volge.
Perchè sì lunghi in tempo eſtivo i Soli
Sieno, o qual pigro indugio ancor sì lunghe
Faccia che il Verno a noi rechi tenebre;
Perchè ineguali pria dì e notti agguagli
Primavera ed Autunno al ſuo ritorno;
Qual cagion poſſa a i duo Solſtizj imporre
Solenne legge, e quaſi por la meta
Ne' Tropici, e al vagar preſcriva il fine;
Perchè ricorran ſempre Eſtate, e Verno,
Primavera, ed Autunno, attento io prendo
A eſpor: benchè ſia faticoſa impreſa
Tutto narrar ciò in verſo. E tu perdona
A me che pria non dette coſe or canto.
Quella che in parti eguai tagliar la Terra
Linea ſi fa fra l'uno e l'altro Polo,
Faſſi la norma del diurno moto,
Cui ſegue queſt'ognor globo che gira
D'intorno a l'aſſe ſuo. Di lei ſul piano
Se l'Ecclittico cerchio or ſi volgeſſe
(De la Terra per eſſo è l'annua via)
Senza divario alcun la notte e il giorno
Divideriano il tempo: ardor perenne
Fora là ſotto al Sole; eterno freddo
I lochi occuperia più preſſo a i Poli;
E dove da la poſitura è ch'ora
Mitiſſima del Ciel temperie regni,
Là fioririan di Primavera amena
Delizie ognor, ma ſenza caldo e meſſi.
Or perchè meglio

il

cunctas genitabilis ardor
Spargeret in partes alterna luce fovendas,
Utque byberna quies aestivi damna laboris
Et justa effoetas reparaverit otia vires;
Debuit oblique gradibus prope bis duodenis
In fluido poni Terrae versatilis axis,
Ut re ipsa positum semper, quocumque moveatur,
Atque parallelum sibimet perstare videmus.

Si gravitatis idem centrum molisque fuisset;
Nullo haec vitari poterant incommoda pacto.
Huc foret Aequator, quo nunc Eclipticus ipse,
Directus; Zonam spectarent aetheris unam,
Ac medium Solem productus uterque secarent.
Ergo cuique loco tempestas unica semper;
Aequalesque vices et par mora lucis et umbrae.
Illud ne fieret, sic Tellus debuit esse
Partibus omnino variis contexta; liquentes
A solidis ut sepositae, ceu conspicis, essent.
Sic etenim, quia pars praeponderat altera molis;
Moles tota suo natat inclinata fluento.
Mirandum, situs ille unus, quum exorsa sequemur,
Quot poterit nobis quantosque exsolvere nodos.

Fingamus me teque solo Aequatoris in ipso
Impositos, atque occiduis in partibus, unde
Cum duplici Terrae motu veniemus ad ortum.
Nox media: undecimus jamjam imminet ante Calendas
Apriles.

Capiti

il genitale ardore
In tutte a ſparger sè giſſe le parti
Onde le fomentaſſe alterna luce
E la poſa invernal poteſſe i danni
Poi riſtorar de la ſatica eſtiva
E giuſt'ozio alleviar le ſtanche ſorze;
Convenne à quaſi ventiquattro gradi
De la girevol Terra obbliquo l'aſſe
Locar nel fluido, come il veggiam ſempre
Eſſer locato, ovunqu'ella ſi move,
E parallelo ſtar ſempre a ſe ſteſſo.
Se de la gravità quel foſſe il centro
Stato, ch'è de la mole; in neſſun modo
Queſt'incomodi mai potean fuggirſi.
Qua fora ſempre l'Equator diretto,
Or l'Ecclittico ov'è circolo, ed ambo
Una riguarderian Zona del Cielo,
E partirian, prodotti, in mezzo il Sole.
Una dunque ſtagione in ogni loco
Saria pur ſempre; eguali avrian vicende,
Par dimora farian la luce e l'ombra.
A far che ciò non avveniſſe mai;
Convenne sì, di parti eſſer la Terra
Varie affatto conteſta, e da le ſode
Le liquide diſgiunte eſſer, qual vedi.
De la mole così perch'una parte
Avvien preponderar; la mole nuota
Tutta inchinata entro la ſua corrente.
Meraviglia ſarà, la noſtra impreſa
Quando proſeguirem, quel ſol ſuo ſito
Quanti a noi potrà ſciorre e quai gran nodi.
Fingiam, nel pian de l'Equatore iſteſſo
Ch'entrambo noi ſiam poſti, e ne le parti
Occidentali, onde col doppio moto
De la Terra avverrà che andianne a l'Orto.
E' mezzanotte: undici ſono i giorni
Che a le Calende omai mancan d'Aprile.

Capiti impendens micat ignibus aether:
Sol mihi ſub pedibus velatur corpore Terrae;
Ad dextram Polus eſt Majorum incognitus aevo;
Alter habet laevam, atque illis finitur Horizon.
Metior haec oculis tacitus, caelumque profundum
Adſpiciens, cerno quos inter ſidera tractus
Aequator Terrae atque Ecliptica linea ſignant.
Nam quot habet Tellus, tot habet quoque ſegmina Caelum,
Et magni exiguis reſpondent orbibus orbes.
Tum quaerens quonam in puncto concurrat uterque
Circulus (in punctis etenim concurrere binis
Atque ſibi plane oppoſitis utrumque, neceſſe eſt)
Invenio, punctum hoc in quo verſamur, idipſum
Temporis atque loci vere nodum eſſe duorum,
Ac veluti bivium; cui quod reſpondet in alto
Aethere, ſtare caput ſupra: quapropter habere
Antipodas ſummo directum in vertice Solem:
Nos quoque poſt horas bis ſex, omneſque colonos
Aequatoris, eo quum quiſque advenerit, ut ſit
Dimidiata dies; habituros eſſe viciſſim.
Omnibus eſt adeo terris nox aequa diei:
Solis enim radius terrenum interſecat axem
Ad perpendiculum, atque Polis diſtantibus aeque
Partitur lumen Sol aequa lance duobus.
Quam ſi forte plagam alterutro ſub cardine Mundi
Incoleres; tibi Sol parte appareret ab illa
Junctus Horizonti: quin talem ſex quater horis,
Qualis in occaſu vel in ortu eſt, eſſe videres,
Lambentemque ſolum rutila circumire corona.

Ecce

Sul capo a me co'fochi ſuoi ſovraſta
Il Ciel: ſotto de'piè m'è il Sol coverto
Dal corpo de la Terra; a deſtra è il Polo
Che incognito a l'età fu de gli Antichi;
Locato è l'altro Polo a la ſiniſtra;
Ed in quei l'Orizzonte ha il ſuo confine.
Tacito il tutto in miſurar con gli occhi
E in mirar l'alto Ciel, veggo quai tratti
L'Equator de la Terra avvien che ſegni
E l'Ecclittica linea, infra le Stelle.
Poichè quanti ha la Terra, ha tanti'l Cielo
Segmenti ancor, sì che i gran cerchj in quello
Corriſpondon di queſta a i piccol'cerchj.
Indi cercando in qual punto concorra
L'un cerchio e l'altro allor (poichè in duo punti
Convien concorrer ambo, e affatto oppoſti)
Trovo che il punto in cui ſiam noi, di tempo
E loco iſteſſo è d'ambo il vero nodo,
E come un bivio; e quel che a lui riſponde
Ne l'alto Ciel, ci ſta ſul capo: ond'hanno
Gli Antipodi ſul lor diretto il Sole:
E che ancor noi fra dodici ore, e quanti
De l'Equator gli abitatori ſono,
Quando a tal fia giunto ciaſcun, che ſia
A mezzo il dì; lo avran tutti a vicenda.
In tutte al dì perciò le terre eguale
E' la notte: poichè del Sole il raggio
A perpendicol taglia il terren aſſe,
E a i duo fra lor del par diſtanti Poli
Divide il Sol con egual lance il lume.
Se a l'uno o a l'altro mai cardin del Mondo
Piaggia abitaſſi; il Sol da quella banda
Co l'Orizzonte a te parria congiunto:
Anzi eſſer tal per ben ventiquattr'ore,
Qual egli è ne l'Occaſo o qual ne l'Orto,
Tu lo vedreſti, e in un lambendo il ſuolo
Lui con raggiante circondar corona.

Ecce autem, dum Terra die convertitur illo,
In torrente natans, quo fert Eclipticus orbis,
Progreditur quiddam: pars ſexageſima quinta eſt
Supra tercentum ſpatii quod perficit anno.
Utque mari medio rapiunt vada ſaepe carinam
Abducuntque via, quamvis in vela faventes
Adſpirent Zephyri, neque declinare putetur:
Inſcius erroris nautas in ponte quietos
Permittit ventiſque frui caeloque ſereno,
Et numerat, quae non explevit, millia rectior:
Sic nos poſtera lux nodum tranſcendere cernit;
Deſerimuſque viam quae planum Solis in ipſum
Nos adducebat, confecta parte diei.
Tunc Solem incipimus paulliſper habere ſiniſtrum.
Non Aequator enim, ſed circulus Aequatori
Proximus ad laevam, per planum Solis, ubi lux
Dimidia eſt, tranſit; tum tertius; inde ſequentes.
Quumque rotae ſimilis pergat decurrere Tellus,
Axe ſuum ſervante ſitum; magis ac magis illo
Abſtrahimur bivio, quo Sol in vertice nobis
Eſſe videbatur: laeva decreſcere noctes;
Nam cito percipiunt Solem tardeque relinquunt:
Augeri dextra; nam tarde cernitur illis;
Ac cito praeripitur. Lux major et acrior illic
Arboribus frondes et campis elicit herbas;
Ac tepefacta novis late ſola floribus ornat:
Parcior hic et languidior compeſcere ſuccos
Incipit; ac pingens

matu-

Ecco poi in quel dì, mentre la Terra
Nuotando al ſuo torrente entro s'aggira,
Là dove il cerchio Ecclittico la porta,
Alquanto ella s'avanza: è ciò la parte
Seſſageſſimaquinta oltre a trecento
De lo ſpazio cui compie ella in un anno.
E come in mezzo al mar l'onde la nave
Portan ſovente e traggon fuor di via,
Benchè a le vele ſue ſpirin ſecondi
Zeffiri, e dichinar lei non ſi creda:
Ignaro de l'error laſcia che queti
Sovra il caſſero i ſuoi godan nocchieri
E i venti e il Ciel ſereno, e quelle conta
Che non ha corſe ancor miglia, il Pilota:
Così noi vede l'altro dì che il nodo
Già traſcendiamo; e abbandoniam la ſtrada
Che conducea del Sol nel piano iſteſſo
Ambo, una parte già ſcorſa del giorno.
Prende ad eſſerci allor ſiniſtro alquanto
Il Sol. poichè non l'Equator, ma un cerchio
Proſſimo a l'Equator da la ſiniſtra
Pel pian del Sole ove il dì giunſe al mezzo,
Paſſa; e poi così 'l terzo; ind'i ſeguenti.
E poich'a rota ognor corre ſimile
La Terra, il ſito ſuo ſerbando l'aſſe;
Tratti ſiam ſempre più dal bivio in cui
Vertical n'appariva eſſerci il Sole.
Da ſiniſtra a ſcemar prendon le notti;
Che il Sol ricevon preſto, il laſcian tardi:
Creſcono a deſtra; poich' il Sol ſi vede
Tardi da quelle e preſto a lor s'invola,
Maggior colà, poſſente più la luce
Ne gli arbor frondi; erbe ne' campi elice;
E i tepidi terren di novi fiori
Miraſi tutti ornar: ma qui più parca
E omai languente a frenar prende i ſucchi;
E mentr'ella ſen va pingendo

i frut-

matureſcentia poma,
Pallentes ſenio meditatur ſternere frondes.
Autumnus Capri eſt: vernant loca ſubdita Cancro.

Tres adeo menſes alieno turbine Tellus,
Dum propria rapitur vertigine, ceſſit ad Ortum.
Jam novies denis unoque diebus et horis
Ferme viginti Tropicorum circulus alter
Aequatore minor, placuit quem dicere Cancri,
Quando ſui ſimilem Caelo deſignat in alto,
Appulit ad Solem. Tractu quicumque ſub illo eſt,
Ille die media ſupra caput adſpicit aſtrum:
Hac tranſibit enim per planum Solis in hora.
Jam de corporibus nulla eſt, de montibus ipſis
Quae cadat umbra ſolo: quapropter viſa Syenae
Integra tunc puteis lux affulgere profundis.
Hoc eſt Solſtitium quo Ver fugit, advenit Aeſtas.
Ille dies toto radiat longiſſimus anno,
Laeva parte globi geminas quae vergit ad Arctos.
Solis enim plano quum proxima fiat, et omnis
Circulus ad Boream ſic attenuetur ut unum
Deſinat in punctum; radiis immergitur amplis,
Qui late circum effuſi vix parvula nocti
Intervalla ſinunt et longa crepuſcula formant:
Lumine perpetuo quin et Polus ipſe potitur.

Interea (cernis) penitus contraria ſentit
Alter ſemiglobus Terrae qui vergit ad Auſtrum,
A Solis plano longe longeque receſſit:
Utque dies hic progrediens accrevit
et aeſtus;

i frutti
Che omai maturi ſon, medita al ſuolo
Pallide per l'età gittar le fronde.
Del Capricorno è allor che ſia l'Autunno:
Primavera han ſuggetti i luochi al Granchio.
Or tratta da l'altrui turbin la Terra,
Da la vertigin ſua mentr'è rapita,
Nel volger di tre meſi andonne a l'Orto.
In novantun dì e quaſi in ore venti
L'un de' Tropici già, cerchio minore
De l'Equator, cui dar dal Granchio il nome
Piacque, poichè ne l'alto Ciel ne ſegna
Altro ſimile a ſe, gìo preſſo al Sole.
Sotto a quel tratto ognun mira il grand'aſtro
Sul capo ſuo nel mezzodì: che in queſta
Ora del Sole ei paſſerà pel piano.
Da' corpi ombra non v'ha, da' monti iſteſſi
Che cada al ſuol: onde in Siène allora
L'intera luce entro i profondi pozzi
Viſta è raggiar. Queſto è il Solſtizio in cui
Fugge la Primavera e vien la State.
Lunghiſſimo quel giorno in tutto l'anno
Miraſi ſplender là da la ſiniſtra
Parte volta del globo ad ambe l'Orſe.
Poichè mentre del Sole al pian vicina
Faſſi e ver Borea va ſempre ogni cerchio
Scemandoſi così che in un ſol punto
Vanne a finir; ne gli ampli rai s'immerge,
Che d'ogn'intorno poi ſparſi, a la notte
Brevi intervalli allor laſciano a pena
E i crepuſcoli fanno eſſer sì lunghi:
Anzi un perpetuo lume ha il Polo iſteſſo.
Frattanto (il vedi tu) quel de la Terra
Semiglobo che ognor riguarda a l'Auſtro,
Affatto ſente in ſe contrarj effetti,
Lunge, quant'eſſer può, dal pian del Sole:
E come qua s'innoltrò 'l giorno

e il

et aestus;
Nox illic frigusque. Polum sex mensibus umbrae
Caligoque tenent; eis autem infirma brevisque
Lux oritur, vix nata perit: longissima nox est
Omnibus, et Tropico quam possit maxima Capri.
Ergo Solstitium Brumae est regionibus illis.

Nos autem positi tractu Aequatoris in ipso,
Volvimur assidua Terrae vertigine rapti.
Postera lux venit, et ferimur cum vortice magno.
Quarta viae nostro pars est exhausta rotatu.
Solstitialis apex ille est: procedere nobis
Tres alios igitur menses, punctumque priori
Oppositum Soles quod rursum noctibus aequat,
Tangere nunc opus est. Semper sibi constat eundo
Nativaeque tenax positurae volvitur axis.
Nonne vides teretis quae sit natura figurae,
Tota inclinato dum sic percurritur axe?
Solis ut a plano discesserat ante gradatim
Aequator Terrae; sic sensim redditur illi,
Inque dies propius, serie vertiginis una
Processuque globi. A Tropico jam circulus omnis
Ad Solem remeat qui singula puncta vicissim
Obtinet atque die media superimminet illis.
Aucta dies ubicumque fuit, decrescere jam tum
Incipit; augeri deinceps, ubicumque locorum
Coeperat imminui. Boreae pars omnis ab aestu
Uritur: at glacie riget omnis terra sub Austro;

Donec

e il caldo
Crebbe; là pur così la notte e il freddo.
Caliginoso il Polo occupan l'ombre
Per sei mesi; poi quinci inferma e breve
Nasce la luce, e muore a pena è nata:
Lunghissima la notte è a tutti, e quanto
Grande al Tropico puote esser del Capro.
Or del Verno il Solstizio è in quei paesi.
De l'Equator poichè nel tratto istesso
Siam posti, in giro noi da la perenne
Vertigin de la Terra andiam rapiti.
Viene il giorno seguente, e noi portati
Dal gran vortice siam. Già de la via
La quarta il rotar nostro ha parte scorsa.
Or il Solstiziale apice è quello:
Dobbiam dunque innoltrarci altri tre mesi,
E toccar ora il punto al primo opposto
Che altra volta a le notti i giorni agguaglia.
Nel gir mantiensi ognor de la nativa
Positura tenace e gira l'asse.
La natura qual sia de la ritonda
Figura, tu nol vedi, allor che tutta
Così co l'inchinato asse si scorre?
Come dal pian del Sole era pria gito
L'Equator de la Terra a grado a grado;
Così a quello ei si rende a poco a poco,
E ogni dì più vicin la serie sola
De la vertigin sallo, andando il globo.
Già dal Tropico al Sol torna ogni cerchio
E ottien ciascun de' punti egli a vicenda
Ed a ciascun nel mezzodì sovrasta.
Ovunque crebbe il dì, comincia allora
A scemarsi; e poi cresce in tutt'i lochi
Ove a scemarsi incominciato avea.
Ogni piaggia del Borea arde pel caldo:
Ma il ghiaccio irrigidisce in ogni terra
Che sotto a l'Austro sta;

Donec eo fuerit repetito turbine vectus
Aequator, punctum ut, trajecto corpore Solis,
Adſpiciat, quod jam ſex menſibus ante tenebat.
Huc vix appulit, en iterum nox aequa diei;
Quoſque diu campos ardens exuſſerat Aeſtas,
Mitior Autumnus placidis refrigerat auris;
Excipit et flavas hilaris vindemia meſſes.
Tum quos parte alia pluviis nivibuſque geluque
Foeda premebat Hiems, recreant primordia Veris.

Hactenus aetherio ſuſcepti in flumine curſus
Dimidium exegi. Nunc inferiora juvabit
Viſere curriculi, Terra vectante, rotundi.
Sed quia perpetuo manet immutabilis axis;
Cuncta ex adverſo, quae ſunt anteacta, redibunt.
Scilicet a Solis rurſum diſcedere plano
Cogitur Aequator noſter, dextrumque relinquit:
Quem ſex continuos menſes a parte ſiniſtra
Viderat; hunc totidem a dextra jam parte videbit.
Ecce dies noctesque, ſimul reparabilis anni
Commutantur ubique vices; dum circulus omnis
Aequatore minor, ſolita vertigine, notos,
Progrediente globo, gyros agit; atque gradatim
Sub perpendiculum Solis tranſire coactus
Directos in ſe radios legit ordine miro
Quos tunc obliquos recipit pars cetera Terrae.

Sed

finchè condotto
Dal turbin ſia continuato a quella
Parte già l'Equator, donde quel punto,
Del Sole il corpo oltrapaſſato, ei vegga,
Lo qual ſei meſi pria da lui ſi tenne.
Qua giunſe appena, ecco che al giorno eguale
Altra volta è la notte, e che quei campi
Che lungamente già l'ardente Eſtate
Aduſti avea, tutti 'l più mite Autunno
Refrigerando va con placid'aure;
E lieta vien le biondeggianti meſſi
Seguendo la Vendemmia. Allor coloro
Che con le piogge e con le nevi e 'l gelo
D'altra parte opprimea l'orrido Verno,
I principj ricrean di Primavera.
Del corſo impreſo entro l'etereo fiume
Io finor fatto ho la metà. Le parti
Or gioverà che del ritondo corſo
Ime oſſerviam, portandoci la Terra.
Ma perchè ſta ſempre immutabil l'aſſe;
Tutte avverrà che per un modo oppoſto
Tornin le coſe omai, che ſon pria ſtate.
Dal pian del Sole è a ritornar coſtretto
Lunge l'Equator noſtro, e a deſtra il laſſa:
Quel che continui ſei meſi a ſiniſtra
Vide, fia ch'altrettanti ei vegga a deſtra.
Ecco i giorni, e le notti, e in un de l'anno
Che rinnovaſi ognor, van le vicende
Mutandoſi qua e là; mentre ogni cerchio
Minor de l'Equatore è co l'uſata
Vertigin volto a far i noti giri,
Innoltrandoſi 'l globo; e a grado a grado
Al perpendicol ſotto ognun del Sole
A paſſarſen coſtretto in ſe diritti
I rai con ammirando ordin raccoglie
Che obbliqui de la Terra allor la parte
Altra riceve in ſe.

Sed rurſum ſpatio Terra eſt revoluta trimeſtri.
Advenit huc tandem qui reſpicit ultimus Auſtrum
Circulus; hunc Tropicum Capri dixere priores.
Naſcitur aeſtivum ſubito regionibus Auſtri
Solſtitium, longuſque dies, et maximus ardor.
Contra Solſtitium terris Borealibus una
Hybernum eſt; longae noctes, et frigus acerbum.

Denique curriculi quum Terra reſurgit ab imis
Partibus, Aequator, videas, ut turbine ſolo
Adſcendens, axiſque mero clinamine rectus
In planum redeat ſtantis non mobile Solis;
Confectoque dies anno cum noctibus aequet,
Nota remenſurus cunctis veſtigia ſaeclis.

Iſta minutatim ſic exponenda putabam:
Sed metuo ne, dum ſtudui prolixior eſſe,
Obſcurus fuerim. Quae dicere fuſius ergo
Ipſe laboravi, forſan brevitate nitebunt.
Fac nempe ut Solis plano non exeat umquam
Noſter hic Aequator, ſemperque Eclipticus orbis
Ad perpendiculum Terrae tranſverberet axem:
Protinus aequa dies nocti; ſua cuique perennis
Tempeſtas addicta loco. Variare cupido eſt?
Axem inclinato. mutari plurima cernes:
Adjicias motum liquidi; tum plura videbis:
In liquido motum vertiginis; omnia fient.
Quis dubitet reliquos eadem praeſtare Planetas?

Saepius in campis

hu-

Ma nel trimeſtre
Spazio altra volta s'aggirò la Terra.
L'ultimo alfin cerchio qui vien che l'Auſtro
Riguarda, e da i Maggior detto del Capro
Tropico fu. Naſce il Solſtizio eſtivo
Toſto a le piagge Auſtrali, e lungo è il giorno
E maſſimo l'ardore. Il lor del Verno
Solſtizio in un le Boreali han terre;
E lunghe ſon le notti, e il freddo è acerbo.
De la carriera ſua quando riſurge
Da l'ime parti alfin la Terra, il vedi,
Qual l'Equator pel turbin ſolo aſcende
E retto ſol pel dichinar de l'aſſe
Del Sole ſtante al piano immobil torna;
E l'anno ſuo compiuto già, le notti
A i giorni adegua; e ben fia che le note
Ne' ſecol' che verranno, orme ei ricorra.
Io mi penſai, tutte da me tai coſe
Minutamente sì doverſi eſporre:
Ma temo che, mentr'io cura mi preſi
D'eſſer proliſſo più, ſia ſtato oſcuro.
Or tutto ciò ch'io ſtudiai dir più a lungo,
Fia per la brevità forſe più chiaro.
Fa, che dal pian del Sole unqua non eſca
Queſto noſtro Equator; che de la Terra
Si tagli l'aſſe a perpendicol ſempre
Da l'Ecclitico cerchio: egual la notte
Fia toſto al dì; la ſua ſtagion perenne
A ciaſcun loco affiſſa fia. Tu brama
Fors'hai di variar? l'aſſe tu inchina.
Molte vedrai coſe mutarſi: il moto
Tu del liquido aggiugni; allor più ancora
Ne vedrai tu: de la vertigin poni
Entro al liquido il moto; allor faranſi
Tai coſe tutte. Or dubitar chi poſſa,
Che faccian queſte ancor gli altri Pianeti?
Speſſo ne' campi

allor

humiles quum flumina ripas
Exſuperant, foſſaſque replent vallemque profundam,
Plurimus hinc atque hinc vortex agitatur aquarum
Quo fruticum rami, ſegetes, abreptaque ligna,
Necnon et pecudum rapide torquentur in orbem
Corpora: ſed quamvis illapſi gurgitis inſtar
Non eat, et proprii ſervet divortia motus;
Vim tamen ex illo capit omnem ad eumque refertur,
Vel dum circumagens celeri rotat impete praedam.
Sic Tellus, propriae centrum vertiginis, etſi
Obſequitur fluido totum delata per annum;
Ipſa quoque hanc fluidi qua cingitur undique, partem
Mota movet, volvique rotatu cogit eodem:
Unde fit in magno mediocris vortice vortex.
Ergo ſi quam in ea molem regione natantem
Inveniet diſcretam a ſe penituſque remotam;
Abripiet ſecum extemplo, trahet atque rotabit
Tardius aut citius, nempe ut diſtabit ab illa.
Verum talis erit diſtantia corporis hujus,
Qualis erit gravitas, hoc eſt ſubtilis in illud
Materiae niſus centrum fugientis; eritque
Niſus, uti moles. namque haec per mutua nexi
Vidimus, atque una caeleſtia lege moveri.

Hoc igitur Tellus privato in vortice Lunam
Offendit, leucis prope centum millibus a ſe
Diſtantem. ſane tum Luna ſequatur oportet;

Tellu-

allor che ſon da i fiumi
Soverchiate così le baſſe rive;
Ch'empion le foſſe e la profonda valle,
Molti di qua, di là vortici d'acque
Sono agitati, onde rapiti i rami
De gli arbuſti, e le biade, e i legni, e i corpi
Fin de gli armenti van rapidi in giro:
Ma benchè qual va l'innondante gorgo
Non vadan queſti, e del ſuo moto ſerbi
Il divario ciaſcun; pur tutta han forza
Da quello e ognun ſi riferiſce a lui,
Mentre ancor con veloce empito intorno
Nel raggirarſi lor rotan la preda.
Tal la Terra, di ſua vertigin centro,
Benchè il fluido ſecondi in tutto l'anno
Che ſe la porta; anch'eſſa pur la parte
Del fluido ond'ella d'ogn'intorno è cinta,
Moſſa move, e col ſuo rotarſi iſteſſo
A volgerſi la sforza: onde un mezzano
Vortice allor nel gran vortice faſſi.
Or ſe in tal region nuotante mole
Mai diſgiunta da ſe trovi e rimota;
Repente fia che la rapiſca ſeco
E la tragga e la roti o tardi o preſto
Più, come ſi ſtarà da lei lontana.
Ma la diſtanza tal di queſto corpo
Sarà, qual fia la gravità, dir voglio
L'empito incontro a lui de la ſottile
Materia che dal centro ognor ſen fugge;
E, la mole com'è, l'empito fia.
Poichè vedemmo già ch'ambo a vicenda
Congiunti vanno, e le celeſti coſe
Movonſi pur con una ſteſſa legge.
In tal votice ſuo dunque la Terra
Ne la Luna s'avvien, che quaſi cento-
mila leghe ſi ſta lunge da lei.
Da la Luna convien che allor ſi ſegua

La

Tellurem dominam, citiuſque agitata ferатur.
Nam dum circum agitur, ſpatium percurrere tanto
Majus habet, quantum Telluris corpore diſtat.
Interdum Soli propior ſit Luna neceſſe eſt;
Scilicet exiguo quum lumine cornua tingit:
Interdum ſemota magis, quum tota reſulget:
Nunc eat a latere et laeva dextraque viciſſim,
Quum partim ſplendet partimque obducitur umbris:
Tum nos creſcentem, decreſcentemve vocamus.

Haec nos orbe ſuo dum luſtrat, ſemper eamdem
Oſtentat faciem et regiones nomine notas,
Ipſiſque in maculis clara loca candida luce.
Pars ea nam certe levior, centrumque coacta
Reſpicere: at Soli converſas ordine partes
Obtendit, propriae quamquam vertiginis expers;
Nempe uno motu quo Terrae in vortice rapta
Ducitur in radios, aut ſenſim abducitur illis.
Lentius idcirco cernis procedere lumen
Per varios Lunae tractus faciemque rotundam,
Et ſuccedentes haerere diutius umbras,
Quam ſi Telluris ritu verſatilis eſſet.
Una dies illi quippe eſt et menſis et annus.
Nam dum viginti ſeptemque octove diebus
Omnia Zodiaci rapido pede ſigna pererrans
Curriculum circa Tellurem abſolvit; in illa
Per medium menſem Soles ſine nocte videmus,
Per medium menſem ſolidas ſine lumine noctes.
Jamvero unde caret proprio ſic turbine Luna?

Cauſſa

La Terra dominante, e che agitata
Rapidamente più quella ſi porti.
Che, mentre intorno va, tanto maggiore
Spazio ella correr dee, quanto dal corpo
De la Terra è lontan. Più preſſo al Sole
Neceſſario è che ſia talor la Luna;
Se picciol lume a lei tinge le corna:
Talor rimota più, ſe tutta ſplende:
Or convien che ſen vada a lui di fianco,
Ed a ſiniſtra alternamente e a deſtra,
Se in parte luce e in parte ſta fra l'ombre:
Creſcente, o ſcema allor da noi s'appella.
Queſta, mentre col ſuo globo c'illuſtra,
Dimoſtra a noi ſempre la faccia iſteſſa
E le ſue note region'per nome,
E per candida luce i chiari lochi
Ne le ſue macchie ancor. poich'è più lieve
Tal parte e a riguardar coſtretta è il centro:
Ma per ordin converſe al Sol le parti
Oppon, benchè di ſua vertigin priva,
Mercè del moto ſol che de la Terra
Nel vortice rapita a'rai la porta,
O quegli a poco a poco a lei n'invola.
De la Luna perciò più lento il lume
Ne'varj tratti e in la ritonda faccia
Irne, e le ſuccedenti ombre tu miri
Più lunga in lei dimora far, che s'ella,
Come la Terra, in ſe girevol foſſe.
Poich'è un ſol giorno a quella e il meſe e l'anno.
Perchè mentr'ella in ventiſette giorni
O in ventotto ſen va con ratto piede
Scorrendo tutti del Zodiaco i Segni
Ed alla Terra intorno compie il corſo;
Per mezzo meſe in lei ſenza la notte
I giorni veggiam noi, per mezzo meſe
Senza luce veggiam le notti intere.
Ma del ſuo turbo onde la Luna è priva?

Cauſſa liquet. pars eſt vix quinquageſima Tertiae,
Si molem inſpicias; nec tertia, ſi diametrum.
Haud igitur vaſta regionem in vortice magnam
Occupat. Hinc motus parva diſcrimine currunt
Fluminis aetherii diverſa volumina; quorum
Vi rapitur: pulſu vix ergo diſpare non eſt
Ut magis ex illa, minus ex hac parte prematur.
Perpaullum titubare poteſt, non ſede moveri
Quam gravitas innata dedit: quapropter oportet
Mancipium Terrae Lunam decurrere Caelo;
Non ſecus ac cymbam velo remiſque carentem
Quamque gubernacli vis unica dirigit inter
Curvatas alvei ripas, fluctuque ſecundo
Leniter in gyrum ſinuoſus devehit amnis.

Tali circuitu bis in omni menſe ſecatur
Area terreni curſus: ubi trajicit illam
Luna celer, caput et caudam dixere Draconis.
Hi porro variant nodi totieſque recedunt
Oceaſum verſus, quoties renovantur; euntque
Signorum ſeriem contra moremque Planetae
Omnis ab occaſu nodos referentis ad ortum.
Hoc fit eo, quoniam dum vorticis ultima noſtri
Luna tenens late circum exſpatiatur in orbem,
Annuus interea Tellurem circulus inſert
Eoas Mundi ad partes, et ſigna ſecundum.
Indefeſſa comes rapitur ſic duplice motu.
Eſt ubi Sole procul,

N'è cagion chiara. è de la Terra appena
Cinquantesima parte ov'a la mole
Riguardi tu; ma non n'è pur la terza,
Se il diametro miri. Or dentro al vasto
Vortice region grande non empie.
Con divario perciò picciol di moto
Del fiume etereo i varj van volumi
Correndo, e da lor forza ella è rapita:
Non dunque appena inegual preme impulso
Più lei da quella, che da questa parte:
Può alquanto titubar, non da la sede
Moversi, che le diè gravezza innata:
Onde convien che de la Terra ancella
La Luna il corso suo faccia nel Cielo;
Qual barca fa, cui senza vele e remi,
Mentre la forza sol lei del governo
De l'alveo regge infra le curve rive,
Soavemente e con secondo flutto
Il tortuoso fiume in giro porta.
Con tal circol due volte in ogni mese
Vienſi l'aja a tagliar del terren corso:
Ove passata è da la ratta Luna,
La coda e il capo là differ del Drago.
Varian tai nodi e avvien che tante volte
Recedan questi in ver l'Occaso, in quante
Avvien pur d'essi il rinnovarsi; e contra
La serie van de'Segni ed il costume
D'ogni Pianeta, ond'è che indietro i nodi
Recati ognor son da l'Occaso a l'Orto.
Ciò non avvien, se non perchè, del nostro
Vortice allor che tien le parti estreme
La Luna, e intorno spazia in ampio giro,
E' dal circol frattanto annuo, del Mondo
Tratta a le parti Eoe secondo i segni
La Terra. Or l'indefessa a lei compagna
E' rapita così con doppio moto.
Quando è lunge dal Sol,

gemini tunc ſoedere quodam
Concordant motus aliquanto tempore: verum
Innatat in pigra, quia ſumma, parte fluenti.
Antevolat Tellus, ipſam poſt terga relinquens,
Utpote quae propior Soli et magis incita fluctu.
Et quum ex adverſo prope Solem Luna movetur
Eſt ubi vis major liquidi, contraria Terrae
Tunc properat: quare nobis ſic ire videntur
Retrorſum nodi; fieri quoque ſemper in illis
Defectus varios Lunae Soliſque neceſſe eſt.
Nam quum Luna vagans terreni tranſmeat orbis
Planitiem, ſi tum directo tramite Solem
Dividet a Terra; Terram obſcurabit: et ipſa
Protinus amittit lumen, ſi dividet illam
Solis ab adſpectu directo tramite Tellus.
Altera in alterius tunc certo decidet umbram.
Propterea Solem non omni menſe videmus
Deficere, aut Lunam ſpoliari lumine Solis:
Non contigit enim ſemper triâ corpora recte
Opponi, Lunae quum tranſitus ille recurrit.
O mirum Artificem! Quis tam praeclara videndo,
Non ſtupeat genus eſſe hominum qui talia Caſu
Facta velint et Materiae ſine more vaganti
Accepta haec referant; quum non ſine mente, ſine arte,
Tot portentorum reddi mera poſſit imago?
Scilicet Aſtronomos, et qui caeleſtia quondam
Luſtrarunt oculis, et quos nova protulit aetas
Contemplatores aeterno nomine dignos
Cenſuimus, quod ſint auſi ſignare figuram
Aſtrorum et

per alcun tempo
Con certa armonia ſon quelli concordi
Duo moti allor: ma del torrente nuota
Ne la pigra, perchè ſuprema parte.
Lei precorre la Terra, e dopo il tergo
Laſciaſi lei, perch'è più preſſo al Sole
Ed è più concitata ella dal flutto.
Se a l'incontro al Sol va preſſo la Luna
Ove del liquid'è maggior la forza,
A la Terra, contraria allor s'affretta:
Onde i Nodi ir così pajonci a dietro;
E neceſſario è ancora i varj farſi
De la Luna e del Sol deliquj in quelli.
Poichè ſe, del Terren globo pel piano
La vagante qualor Luna ſen paſſa,
Dal Sol la Terra a dritta via divida;
Oſcurerà la Terra: ed eſſa perde
Toſto il lume, ſe ancor lei da l'aſpetto
Del Sol divida a dritta via la Terra.
L'una cadrà de l'altra allor ne l'ombra.
Non perciò il Sol mancante in ogni meſe,
O del lume del Sol la Luna ignuda
Veggiam: poichè non ſempr'è che i tre corpi
Bene opponganſi allor che quel paſſaggio
Avvien che de la Luna ivi ricorra.
O Artefice ammirando! E chi sì chiare
Coſe in veggendo mai, non fia che ammiri
Tal razza d'uomin pur, che ſol dal Caſo
Eſſer fatte le voglia e queſte aſcriva
A la Materia ſenza legge errante;
Se non ſi può ſenza la Mente e l'arte
Far di tanti portenti anco un'immago?
Gli Aſtronomi, e color che le celeſti
Coſe con gli occhi un dì ſcorſero, e quelli
Contemplator'che diè la nova etade,
Credemmo noi di nome eterno degni,
Perchè de gli aſtri oſaro e la figura

Se-

et ſpatia et moles varioſque meatus.
Et Cauſſam ſupremam ipſis quae tradidit aſtris
Materiem, formam atque ſitum normamque movendi;
Legitimo ingrati laudum fraudamus honore!
Eſt grave mentis opus charta deſcribere Caelum
Ac Terras, duplicique globo diverſa notare
Climata, ſidereumque rotis effingere motum:
Et potuit ſine mente Fabri conſiſtere Mundus!
O pudor! o miſerae vecors inſania gentis!

Finis Libri Octavi.

ARGU-

Segnarne, e ſpazj e moli e varie vie.
E la ſuprema poi Cagion che diede
Materia a gli aſtri ſteſſi, e forma e ſito
E quella norma onde ſon moſſi, ingrati
Del legittimo onor frodiam di lodi!
E' grave opra di mente il Ciel, la Terra
Ir deſcrivendo in carta, in doppio globo
Varj climi notar, finger con rote
De gli aſtri 'l moto: e ſtar potèo di Fabbro
Senza la mente il Mondo! o rea vergogna!
O inſana e ſenza cor miſera gente!

Fine del Libro Ottavo.

ARGO-

ARGUMENTUM

LIBRI NONI.

UT praecipuas Naturae partes in ſupremi Artificis teſtimonium vocatas abſolveret, de iis quae Terra Marique continentur, diſſerere ſibi proponit. Haec pars indicata tantum ſupereſt. a v. 1. ad 26.

Sequitur totius Operis concluſio, ubi praecipua quaedam recolligit, Atheorum objecta refellit, eoſque ultima quaſi impreſſione profligat.

I. Naturam, niſi hoc nomine Deus intelligatur, Rerum artificem eſſe non poſſe: Mundum a Mente ſuprema factum: ex conſtantia motuum caeleſtium, ex imbrium fluviorumque foecunditate, ex tempeſtatum certis vicibus, ex ipſa viſione oſtendit non a Caſu ſed a Deo petendam eſſe mirabilem tam multiplicis fabricae induſtriam. a 26 ad 269.

Ut Veri, ſic Juſti certam eſſe regulam mente noſtra priorem, fuſius quam in primo Libro, probat; nec Rationis magiſtram eſſe Voluptatem, ſed Naturam, hoc eſt Dei ipſius Mentem quae rebus omnibus et ut eſſent et ut moverentur dedit. a 269. ad 470.

II. Proponit ea quae ab Atheis objici ſolent: 1 *Mundum debere eſſe aeternum.* 2. *Multa eſſe in Mundi opere vitia.* 3. *Multa etiam in moribus, quae Deum aut non ſumme bonum, aut non ſumme potentem arguunt.* a 470. ad 551.

Reſpon-

ARGOMENTO

DEL LIBRO NONO.

A Compier le parti principali della Natura in teſtimonianza chiamate dell' Artefice ſupremo, ſi propone il diſputare ſu quelle coſe che nella Terra e nel Mare contengonſi. Riman queſta parte unicamente accennata. *dal v.* 1. *al* 34.

Segue la conchiuſione di tutta l' Opera, ove alcune principali coſe raccoglie, rigetta degli Atei le obbiezioni, e quaſi coll'ultimo empito atterrali.

I. La Natura, ſe con tal nome Iddio non intendaſi, non poter eſſere artefice delle Coſe: il Mondo eſſere ſtato fatto da una Mente ſuprema: dalla coſtanza de' moti celeſti, dalla fecondità delle piogge e de' fiumi, dalle vicende certe delle ſtagioni, dalla ſteſſa viſta dimoſtra, non dal Caſo, ma da Dio averſi a derivare l' ammirabile induſtria di sì moltiplice fabbrica. *dal* 34. *al* 370.

Prova diffuſamente più che nel primo Libro, come del Vero, così del Giuſto, eſſere una regola certa pria della noſtra Mente; nè della Ragione eſſer maeſtra la Voluttà, ma la Natura, la Mente cioè dello ſteſſo Iddio, la quale a tutte diè le coſe e che foſſero e che ſi moveſſero. *dal* 370. *al* 647.

II. Quelle coſe propone che dagli Atei ſogliono opporſi: 1. dover il Mondo eſſere eterno. 2. molti eſſer vizj nell'opera del Mondo. 3. molti eziandio ne' coſtumi, onde argomentaſi Iddio o non ſommamente buono, o non ſommamente poſſente. *dal* 647. *al* 758.

Respondet. 1. *Mundum per se non esse, sed a Deo creatum quum voluit, ac se propter.* 2. *Mentis humanae vitia, nam ab his incipit, non ex Deo, sed ex abusu Libertatis oriri; sublata peccandi libertate, futurum ut nec bene agere homo posset; suas semper sontibus poenas esse, sed interdum seras.* 3. *Ea quae in mundo mendosa videntur, haud sine caussa ita constituta esse; temeritatis esse carpere singula, dum universa se belle habent. Confutat impiam illam sententiam* Primus in orbe Deos fecit timor. a 551. ad 854.

Probat, Religionem non ex arte politica natam: non factitiam esse ideam Dei; Idololatriam haeresim quamdam esse a Religione naturali divertentem: Atheum suis ipsum armis debellat: ostendit esse aliquid Infinitum: ex perceptionibus nostris, ex corporis et Mentis affectuum inter se communitate probat Deum esse, eumque nec Mundi animam, nec ex omnibus Mentibus conflatum esse. Quintium ad Virtutem et ad revelatae Veritatis indagationem excitat. a v. 854. ad finem.

ANTI-

Risponde 1. per se non essere il Mondo, ma da Dio creato quando volle, e per se stesso. 2. che nascono i vizj della Mente umana, poichè da questi incomincia, non da Dio, ma dall'abuso della Libertà; che, tolta la libertà di peccare, n'avverrebbe che l'uomo non potrebb'eziandio bene operare; che hanno sempre le pene loro i colpevoli, ma tarde talvolta. 3. quelle cose che sembrano difettose nel Mondo, non senza cagione esser così costituite; essere temerità il biasimarne ciascuna, mentre leggiadramente stan tutte. Confuta quell'empia sentenza *Primus in orbe Deos fecit timor*. *dal* 758. *al* 1190.

Prova, la Religione dall'arte politica non esser nata: fattizia non esser l'idea di Dio; l'Idolatria essere una certa eresia deviante dalla Religion naturale: vince l'Ateo stesso coll'armi di lui: dimostra esservi qualche Infinito: dalle nostre percezioni, dalla comunione fra loro delle affezioni del corpo, e della Mente prova esservi Iddio, nè anima del Mondo esser lui, nè di tutte le Menti composto, Eccita Quinzio alla Virtù ed alla ricerca della rivelata Verità. *dal* 1190. *al fine*.

ANTI-LUCRETIUS

SIVE

DE DEO ET NATURA

LIBRI NOVEM

AD QUINTIUM.

LIBER NONUS

De Terra et Mari.

Icarium per iter, Quinti, at felicius ambo
Illaesis placidum tranavimus aethera pennis.
Nunc Terras lustrare juvat Pelagumque profundum.
Non spectemus uti, scena quid agatur in illa,
Quidve actum annales referant ab origine rerum:
Vesanas hominum curas varioque tumultus;
Fortunam Regum et populorum tristia bella;
Saepius in medio congressas aequore classes,
Submersasque rates, et tinctos sanguine fluctus;
Aequatasve solo atque exhaustas civibus urbes;
Translata imperia, et dominos servire coactos:
Ambitionis, avaritiae, et per saecla furentis
Invidiae partus.

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE

A QUINZIO

LIBRO NONO.

DELLA TERRA E DEL MARE.

PER l'Icario ſentier, ma più felici
L'eter tranquillo, e con illeſe penne
Ambo varcammo, o Quinzio. Or per la Terra
Ch'andiam mi piace, e per lo Mar profondo.
Non perchè ciò miriam che in quella ſcena
Faſſi, o che fatto già narran gli annali
Da l'origin del Mondo. Ivi le ſtolte
De gli uomin cure e i varj lor tumulti;
De i Re la ſorte, e le funeſte guerre
Di popol'tanti, e in mezzo al mar l'Armate
Corſe a pugnar ſovente, e le ſommerſe
Navi, e di ſangue in quel vermigli i flutti;
O l'agguagliate al ſuol cittadi, e vote
Di cittadini; e i trasferiti Imperj,
Ed i padroni in ſervitù ridotti:
D'ambizione, e d'avarizia effetti,
E d'invidia furente in ogni etade.

Men-

Haec dum ſine more geruntur,
Percellum animos: quum praeteriere, nihil ſunt;
Humaniſque docent, quantum inſit rebus inane.
Incaſſum Heroes vani monumenta laboris,
Dum pereunt ipſi, ſaepe et mendacia relinquunt.
Quae poſuere, volunt dum vincere ſaecula, delet
Ipſa dies; et vix cum nomine ſaxa ſuperſtant:
Illuduntque ſuis auctoribus ipſa cadendo
Rudera, et exeſo corrupti marmore vultus.
Mens immortalis quid tot mortalia curet!

Nos ea quae perſtant et nil mutantur ab aevo,
Scilicet aeternum melius reſerentia Numen,
Quaerimus hic.

Cetera deſiderantur.

CON-

Mentre fanſi tai coſe e ſenza legge,
Fecon gli animi allor ch'elle paſſaro,
Un nulla ſemo; ed ammaeſtran noi
Di quanta han vanità le coſe umane.
Memorie invan d'inutil lor fatica,
Eſſi morendo, e ſpeſſo ancor mentite
Laſcian gli Eroi. Quanto da ſor s'erede,
De'ſecol'tutti a trionfar, conſuma
La ſteſſa età: col nome appena i ſaſſi
Reſtanſi, e nel cader gli avanzi iſteſſi,
E nel corroſo marmo i guaſti volti
Inſultan gli autor'loro. Immortal Mente
A che tante curar coſe mortali?
Noi ricerchiam qui le durevol'coſe
Che mutate non ſon punto dal tempo,
Meglio rappreſentanti il Nume eterno.

Manca il reſto.

CON-

CONCLUSIO TOTIUS OPERIS.

DE EST INITIUM.

HOS jam theſauros Pelagi, et tot ditia gazis
Viſcera terrarum vigili dum lampade luſtras,
Artificem quantum felici haec omnia cernis
Effudiſſe manu? credin' miracula tanta
Moliri Naturam? huic par erit illa labori?
Sed Natura quid eſt? Aut illo nomine primam
Rerum cunctarum cauſſam Numenque ſupremum
Singula proſpiciens, intelligis; et Deus hic eſt:
Aut ſic appellas natam ſervire patique
Materiem, certis parentem legibus, orbam
Mente et conſilio, vi bruta atque impete pulſam.
Dic igitur num tanta queat prudentia caeco
Principio affingi nullum cui cernere finem,
Nullas noſſe vias datur, aut intendere quidquam?

Ipſe

CONCHIUSIONE

DI TUTTA L'OPERA.

MANCA IL PRINCIPIO.

QUeſte del Mar dovizie, e de la Terra
Le viſcere che ſon ricche di tanti
Teſor', mirando tu con vigil lampa,
Vedi con quanto mai felice mano
Tai coſe tutte il Fabbro ſparſe? il credi,
Che sì gran meraviglie opri Natura?
Atta ſarà fors'ella a tal lavoro?
Ma ch'è mai la Natura? O con quel nome
Di quante coſe ſon tu la primiera
Cagione intendi ed il ſupremo Nume
Che al tutto qui provvede; e queſti è Iddio:
O così la Materia a ſervir nata
Ed a patir, tu appelli, a certe leggi
Suggetta, orba di mente e di conſiglio,
Da grave forza e tardo empito ſpinta.
Or dimmi tu, ſe aſcriver mai ſi poſſa
Sì gran prudenza ad un principio cieco
Cui nè alcun veder fin, nè alcune vie
Mai ſcorger daſſi, o a coſa mai por mira?

Ipſe quidem prius edocui corpuſcula quaeque,
Quantumvis brevia, imminui in breviora poteſſe;
Scindi deinde alias in partes, atque ita ſemper;
Ut frangi fragmenta queant: quia quodlibet horum
Corpus compoſitum eſt, minimoque minora tenentur.
Nec tibi tam ſubtilis erit pulviſculus, immo
Vel ſi auram aetheriam, aut aliquid ſubtilius aura
Proponas, cui non partes infraque ſupraque,
Et ſpatium diſtinctum inter dextram atque ſiniſtram,
Et facies varias, atque impenetrabile robur
Extemplo tribuas. Aliaqui corpora nulla
Conſierent; nullae poſſent coaleſcere moles;
Totaque Materies puncto conſtaret in uno.
At licet innumeras in partes ſectilis; adſit
Ni manus Artificis, non illa ſecabitur umquam.

Nec me animi fallit, vaſta in compagine rerum
Quid per multiplices valeant corpuſcula formas:
Seu quam ſculptilibus ſint apta et idonea ſignis
Ferramenta, rudes ut craſſo e marmore gibbos
Excutiant; molleſque ſinus, projectaque blande
Lintea, levorem carnis, ſpirantiaque ora,
Mentitoſque animi motus in imagine fingant.
Sed ni incocta focis prius inſtrumenta fuiſſent;
Ni gelido prius exſtincta et durata liquore;
Ni variis, prout uſus erat, donata figuris
Cepiſſent rigidae perfricta cotis acumen,

Haec

Io tutt'i corpicciol' prima insegnai,
Brevi sien quanto vuoi, ch'anco in più brevi
Possan partirsi, e ch'indi in altre parti
Esser possan divisi, e così sempre;
Tal che franger si ponno i lor frammenti:
Perchè ciascun di quei corpo è composto
E in menomo ne son chiusi minori.
Nè per te sarà mai sì sottil polve,
S'anzi l'eterea pure aura proponi,
E cosa più sottil de l'aura istessa,
Cui parti e sotto e sovra, ed un distinto
Spazio allor fra la destra e la sinistra,
E varie facce, e impenetrabil forza
Non si ascriva da te. Se ciò non fosse;
Alcuni mai non si sarebbon corpi,
Nè moli mai potrian comporsi; e tutta
Starebbe la Materia in un sol punto.
Ma benchè in parti innumerabil'sia
Pur divisibil quella; ove del Fabbro
Manchi la man, non sarà mai divisa.
Nè quel nascoso è a me che ne la vasta
Massa oprar de le cose ognor si possa
De'corpicciol'da le diverse forme:
O quanto ancor ne'simulacri i ferri
Atti sieno a spiccar dal grosso marmo
I tumor rozzi; e i molli seni, e i panni
Leggiadramente sparti, e de la carne
La politezza, e gli spiranti volti
Ad imitar, ed i mentiti moti
De l'alma a far ch'esprima in se l'immago.
Ma se pria gli strumenti entro i cammini
Stati non fosser cotti, e se pria spenti
Nel gelido licor la dura tempra
Non avesser vestita, e pria dotati
Di varie a gli usi loro atte figure
Col roder suo rigida cote aguzzi
Non gli avesse alfin resi,

Haec neque docta manus duxiſſet marmora circum;
Saxum ſtabat iners, hebes indigeſtaque cautes.
Sic et materies omnis, niſi regula quaedam
Mente ſedens operi invigilet praefitque labori,
Et ſubigat partes agitans atque ordinet acri
Judicio; turpis ſine forma aut more jacebit.
Eja, quam pedibus calcas, age, collige conchas
(Nam tibi divitias ultro ſubſternit eunti
Terra, pavimento mage ſplendida teſſellato)
Collige. quam facili ſinuoſa palatia torno
Ducta nitent! quantis ſpirarum flexibus orbes
In ſe ſe redeunt? ut Daedaleo labyrintho
Hic tumet, hic impreſſa leves trahit area ſulcos,
Diſcolor ipſa ſibi, generi ſed concolor eidem;
Et paribus virgis, paribuſque interlita guttis!
Haec tibi Praxitelem conſtans induſtria vincit.
Arte laboratos intus nunc cerne penates:
Quam terſa lucent veſtita cubilia cruſta!
Quam vario radiant tinctu! micat ignis et aurum;
Purpureaſque inter maculas diſtinguitur Iris.
Haec tibi pingendi ſolertia vincit Apellem.
Adſpicis in tenui quantas labor; ut neque fingi
Fortuito poſſint vilis miracula teſtae.
Sed qui nec potis eſt conchas procudere Caſus,

Num

e dotta mano
Col raggirargli intorno al marmo iſteſſo
Uſati non gli aveſſe; inerte ſaſſo
Si rimanea, rozza e indigeſta rupe.
La Materia così tutta, ſe certa
Norma ſedendo entro la Mente a l'opra
Non vegli e non preſeda anzi al lavoro
E non domi agitando in lei le parti
E col giudizio acuto, ordine in quelle
Non ponga alfin; fia ch'ella in turpe aſpetto
Senza forma ſi giaccia e ſenza legge.
Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,
Dal ſuol recati in man (giacchè la Terra
Splendida più di pavimento ornato
Per muſaico lavor, le ſue ricchezze
Pronta a te, mentre vai, pon ſotto i piedi)
Recala in man. quel, come a facil torno,
Fatto è palagio tortuoſo; e quanto
Mai netto appar! con quante pieghe e ſpire
Tornano i giri in ſe! come, qual fea
Il laberinto Dedalèo, qui s'erge
E qui lievi l'impreſſa area trae ſolchi,
Diſcorde in ſuoi color, ma in quei concorde
A la ſua ſpezie iſteſſa; e pari verghe
Vanſi in lei frammiſchiando, e pari gocce!
Praſſitele, per te, da tal coſtante
Induſtria è vinto. Or mira, entro, qual arte
L'albergo lavorò: quanto mai terſa
Croſta è che quei ricetti e veſte, e luce!
Quanto vi raggia mai varia tintura!
Il foco e l'or miſto vi ſplende; e l'Iri
Diſtingui tu fra le purpuree macchie.
Di pinger queſti induſtri modi Apelle
Vincon, per te. Miri tu, in tenue coſa
Quanto è lavor: tal che non può Fortuna
L'opra ammirabil far d'una vil conca.
Ma s'una conca pur far non può il Caſo;

La

Num poterit vaſti molem procudere Mundi?

Praeter enim quam quod nec ſunt corpuſcula per ſe
Materiae; per ſe nec ſunt affecta figuris;
Nec per ſe avelli, per ſe nec idonea jungi,
Aut infinitum durare illaeſa per aevum;
Ac per ſe nullius habent primordia motus,
Nec vacuam Spatii regionem et inania regna:
Quae ſibi Fortunae Vates fundamina jecit
Effugere ut poſſet prudentem et fallere cauſſam;
Auctorem ex ipſo adſpectu Natura fatetur.
Quandoquidem quae ſunt vel ſic fuit eſſe neceſſum,
Praeter id omne quod eſt, alia ut res eſſe nequiret;
Vel fieri poterant aliter. Si dixeris illud;
Ergo in Materia ſpecies fuit unica motus,
Unus item gradus, et partem proclivis in unam.
Verum his Materiae ratio et natura repugnat,
Quae quocumque gradu partem eſt proclivis in omnem,
Nec magis hoc ritu per ſe quam mobilis illo;
Atque infinite potuit circumacta cieri.

Ergo aliter poterat, quam ſic: nec tu ipſe negabis.
Mulorum ſiquidem pardorumque edita monſtra
Qui videt, has etiam ſpecies potuiſſe creari
Primitus, ac proprio deduci ſemine cernit;
Quae tamen haud ita ſunt factae. Sic currere plures
Quam ſeptem, atque alio motu, potuere Planetae,
Et gemini Soles, atque altera Luna rotari;
Vel nullae ſplendere faces; vel denique nullum
In terris animal,

quam-

La mole ei far potrà del vaſto Mondo?
Poichè, ſenza dir qui che per ſe ſteſſi
De la Materia i corpicciol non ſono;
Nè dotati per ſe ſon di figure;
Nè a unirſi atti per ſe, nè per ſe a ſciorſi,
O rimaner tempo infinito illeſi;
E non per ſe i principj han d'alcun moto,
E non per ſe poſſeggon pur la vana
Region de lo Spazio e i voti regni
(Che a ſe gittò de la Fortuna il Vate
Tai fondamenti ond'ei sfuggir poteſſe
La prudente cagion) dal ſolo aſpetto
L'Autor ſuo confeſſar vedi Natura.
Perocchè quante ſon coſe o convenne
Eſſer così; tal che di lor neſſuna
Altra eſſer mai da quella ch'è, potea:
O farſi anzi altramente elle potero.
Se quel dirai; di moto una fu ſola
Spezie ne la Materia, un ſol pur grado
Fu dunque, e ad una ſol parte, proclive.
Ma la ragione a tutto ciò ripugna
De la Materia e ſua natura, ond'ella
Proclive in ogni grado è ad ogni parte,
Nè in queſto è mobil mai più che in quel modo;
Ed infinitamente anzi poteo
D'ogn'intorno agitata eſſerne e moſſa.
Dunque altramente che così, potea:
Nè pur tu il negherai. Poichè de'muli
E de'pardi chi vede in luce i moſtri,
Scorge che queſte in pria ſpezie crearſi
Poteano, e trarſe ancor dal propio ſeme;
E pur fatte così queſte non furo.
Più di ſette così correr Pianeti
Poteano ancor, e con diverſo moto,
E così pur duo Soli, e un'altra Luna
Potean rotar; o nulle ſplender faci;
O alfin nullo animal naſcer in Terra

Tal,

quamquam eſſent ſplendida Caelo
Sidera, ſic factum ut lumen ſecerneret umbris.
Haec igitur quare facies apparuit Orbis,
Tantos ornatus referens tantumque decorem;
Non chaos, atque rudis ſine more, ſine ordine moles?
Aut Caſus aut Mentis opus: neque tertia cauſſa eſt.
At Caſum eſſe nihil, noſtris patet argumentis.
Quid ſupereſt? niſi ut haec Menti miracula reddas
Et quae magna cluent, et quae perparva videntur;
Corporis ut fabricam noſtri, ſic non minus albi
Papilionis aquas propter degentis et amnes;
Quem natum videt una dies, videt una peremtum.

Luna nitet; nitidoque tamen ſub lumine celat
Naturam; ſimul ignota et manifeſta videri.
Sitne globus Terrae ſimilis neſcimus, an olli
Planities pateat camporum, biſcatve profundo
Interrupta mari, vel montibus horreat aſpris;
An montes habeant ſilvas et luſtra ferarum
Hoſpita; ſint populi, ſint plenae civibus urbes:
At famulam Terrae ſcimus, Terraque minorem
Indeflexa ſequi circum veſtigia ſemper,
Atque notho molem illius luſtrare rotundam
Lumine, dum mittit radios a Sole gradatim
Ac duplici motu acceptos; tum Solis egenas
Obſcuraſque ſui partes offerre viciſſim,
Et ſublucentem premere inter cornua diſcum.
Ordine tam certo fiunt haec omnia, Quinti,
Praenoſci facile ut poſſint,

ſeri-

Tal, che da l'ombre ei diſcerneſſe il lume,
Benchè fulgide in ciel foſſer le ſtelle.
Or queſta onde apparìo faccia del Mondo,
Che tanti in ſe moſtra ornamenti, e tanta
Ha in ſe bellezza; e non un caos, e mole
Rozza, ſenz'ordin tutta e ſenza legge?
Opra del Caſo, o de la Mente è queſta;
Nè terza avvi cagion. Ma nulla il Caſo
Eſſer, da' noſtri a te argomenti appare.
Or che riman? Che tu renda a la Mente
Tai meraviglie, altre che ſplendon grandi,
Altre che ſembran pur picciole aſſai;
La fabbrica così del noſtro corpo,
Come del bianco paviglion che a l'acque
Preſſo fa ſua dimora e preſſo a i fiumi;
Cui nato un ſol dì vede, un ſolo eſtinto.
Splende la Luna a noi: pur la natura
Aſconde ſotto al chiaro lume, ignota
E manifeſta inſieme ella a vederſi.
Noi, ſe globo a la Terra ella è ſimile,
Non ſappiam, ſe pianura è in lei di campi,
O ſe l'apre e interrompe il mar profondo,
O ſe pure orrid'è per aſpri monti;
Se i monti han ſelve e in lor le fere albergo;
Se popoli ſon pur, ſe città piene
D'abitatori in lei: ma de la Terra
Sappiam ch'è ancella e che minor ne ſegue
L'orme non torte intorno ſempre, e illuſtra
La tonda mole ſua di ſpurio lume,
Mentre i rai del Sol manda a grado a grado
Ricevuti mercè del doppio moto;
E ch'indi volge a lei le del Sol prive
Ed oſcure di ſe parti a vicenda,
E preme accolto infra le corna il deſco
Di pallida coſparſo incerta luce.
Tutto, o Quinzio, con certo ordin sì avviene,
Che preſagirſi agevolmente,

ſcriptiſque notari ;
Inque diem, inque horam rata ſit praeſentia Lunae,
Seceſſuſque ; rati quoque ſint occaſus et ortus,
Fulgoriſque gradus, necnon remeabilis umbrae.

Haec omnes referunt oculis ſpectacula menſes.
Illorum at quae ſit ratio et ſolertia, omittis
Scrutari ; quoniam doctrinae vicit amatae
Illecebra, ex animo meditandi talia curam
Quae tulit, et Caſu regimen concredidit uni.
Si globus ille tamen noſtro ſervire paratus
Aut minor, aut major quam nunc eſt, forte fuiſſet ;
Si magis elatus Caelo, terriſve propinquus ;
Quod juvat, officeret : ſidus nec jam ille ſatelles,
Hoſtis at uſque ſequax iret, vel inutile pondus.
Nam propior majorve, nimis contunderet auras ;
Oceani vaſtum graviori pondere corpus
Opprimeret ; fluidiſque means incumberet undis.
Illae Telluris ripas, campoſque per omnes
Altius effuſae ruerent, omni aggere rupto
Aërias cautes et promontoria late
Obtegerent ; immenſa palus abeunte manerent
Proluvie, rurſum mox eſſent omnia pontus :
Praeſertim furvae quum cetera concolor umbrae
Luna recens limbum naſcenti lumine ſignat,
Aut ubi jam tota radiorum aſpergine fulgens,
Plenior oſtentat maculoſos aethere vultus :
Tunc etenim Pelago et Terris oneroſior inſtat.
Saepius interea

So-

e in carte
Puote notarsi; e certo è il giorno e l'ora,
In che presente sia la Luna, e parta;
Son certi ancor l'occaso e l'orto, e i gradi
Del suo fulgor, de l'ombra sua che torna.
Questi spettacol'tutti in ogni mese
Tornan su gli occhi a noi. Ma qual di loro
La ragion, l'arte sia, cercar non curi;
Perocchè la lusinga in te prevalse
De l'amata dottrina, e al tuo la cura
Animo già di meditar tai cose
Tolse, ed al sol ne diè Caso il governo.
Pur se quel globo a servir pronto al nostro
O minor di quel ch'è, fosse, o maggiore
Stato; se in Ciel più alto, o più a la Terra
Vicin; nocevol ciò fora ch'or giova:
Nè satellite andria fido, ma sempre
Inseguente nimico, o inutil pondo.
Poichè maggiore o più vicino, ei l'aure
Calcheria troppo; e con più grave peso
De l'Oceàn premendo il vasto corpo
In passar si staria su le fluid'acque.
De la Terra in le rive, e in tutt'i campi
Quelle sparte altamente, ogn'argin rotto,
N'andrian precipitando, e le sublimi
Covririan balze, e i promontorj intorno:
Il tutto rimarria palude immensa,
Nel ritrarsi che fesse alfin la piena,
E mar repente fora un'altra volta.
Ciò n'avverria più allor che a la fosc'ombra
Nel resto concolòr la nova Luna
Col lume omai nascente il lembo segna,
O allor che aspersa già tutta di rai
E ne la sua maggior pienezza splende,
E mostra in Cielo il maculoso volto:
Che allor più grave è su la Terra, e'l Mare.
A noi sovente più

Solem occultaret amicum,
Noſtroque ingentes tenebras offunderet Orbi.
Altior aut minor, exiguam nimis undique lucem
Spargeret; aequoreos vix lamberet, ardua, fluctus;
Aut nihil aut leviter preſſus, qui ſubditur, aër
Staret iners; nulloque maris tunc ebria motu
Plurima quae paſſim terebrant ſpiracula Terram,
Haud umquam injectos poſſent haurire liquores;
Unde ſcaturigo fluviorum, et fontibus almis
Perpetuus vigor, ac dulci vis indita lymphae;
Quam per arenoſos purgatam rite canales,
Ac ſale decuſſo, reddit procul aequore Tellus.

Namque ego non credam fluvios ex imbribus omnes
Enaſci: quamquam multis ea forſan origo
Fontibus eſſe poteſt quos fervida diſſipat aeſtas
Quum ſemel exuſſit campos penetrabilis ardor,
Et pluvialis aquae venas exhauſit inanes.
At rivi multum eſt ratio diverſa perennis
Quem non aeſtivi Soles, non torrida Caeli
Zona, nec urentes poſſunt abſumere venti:
Plurima quum medio ſe praebeat inſula ponto,
Qua micat in flammas ſerventior orbita Solis,
Nullus ubi cadit, aut certe parciſſimus imber;
Et tamen irrigui fontes per amoena vireta
Perpetuos volvunt Neptuni ad litora fluctus.

Qualis enim noſtro vagus errat corpore ſanguis,
Et fluit et remeat per caeca foramina certo
Cordis ab impulſu; talis Terram irrigat humor,

Quem,

l'amico Sole
Occulteria frattanto, e gran tenèbre
Da lei foran ſul noſtro orbe diffuſe.
Più alta ella o minor, troppo esìl lume
Diffonderia d'intorno; e sì ſublime,
N'andria lambendo a pena i marin'flutti.
Nulla premuto o poco, inerte fora
L'aere ſuggetto allor; ne'mai per moto
Alcuno ebbri del Mar quei che forando
Van la Terra qua e là, molti ſpiragli
Gl'infuſi accorre in ſe potrian licori;
Ond'origine i fiumi, e han gli almi fonti
Vigor perenne, e ne la dolce linfa
Virtù s'infonde allor che ben purgata
Per canali arenoſi, e ſcoſſo il ſale,
La rende a noi lunge dal Mar la Terra.
Perocchè non cred'io che tutt'i fiumi
Naſcan da piogge: ancorchè poſſan queſta
Origin forſe aver molte fontane
Cui la fervida State allor diſſecca
Che l'ardor penetrante, aduſti i campi,
Feo vote a la piovana acqua le vene.
Ma diverſa d'aſſai del rio perenne
E' la ragion; che non gli eſtivi Soli,
Non la torrida mai Zona del Cielo,
Nè il poſſon conſumar gli aridi venti:
Perocchè numeroſe in mezzo al Mare
Iſole s'offron pur là dove fiamme
Vibra fervente più del Sol la ſpera,
Ove pioggia non cade, o parca aſſai;
E pur fonti ivi ſon, che le verzure
Vanno amene rigando, e di Nettuno
Volgono a i lidi i lor perenni flutti.
Poichè qual vago erra nel noſtro corpo
Il ſangue, e va ne'ciechi fori e torna
Pel certo impulſo ch'ha dal cor; la Terra
Tal riga l'umor

cui

Quem, Luna cogente, jacit praedives aquarum
Oceanus quoties rapidis exaeſtuat undis,
Terrarumque tubos intrat violentus apertos,
Ac reducem venis rurſum regerentibus haurit
Mox in ſe contractus, et omni ex parte reſorbet.
Hoc ſine, jam paucos exſanguis et arida Tellus
Emittat gremio fontes, nec prata rigentur,
Mobilibus nec lota micent pomaria rivis;
Larga nec impoſitas deportent flumina merces,
Nec diducta cavis hinc inde meatibus agros
Fecundent: languens ſitiat pecus, atque hominum gens
Deciduos tantum ſperet de nubibus imbres.

Nec ſua deeſt ratio pluviis quas Matris in almae
Praecipitat gremium pater Aether. Unde per orbem
Tot populi, pecudumque greges, armenta, volantes
Paſcentur, ni gramen humo ſegeteſque vigebunt?
Et ſegetes qui fundet humus vel gramina campis,
Si non ebiberit latices quos nubila portant?
Haec evecta mari Sol igneus aethere toto
Attenuat; ſummae regionis congregat algor,
Inque nivem denſata premit: ſtant pendula Caelo,
Donec ab aëriis torrentibus acta ferantur,
Et Phoebi radiis, aut Terrae ardore reflexo
In pluviam reſoluta cadant, quam fervida potat
Terra parens frugum atque ſinu madefacta recondit;
Plantarumque

cavis

cui ſpigne, la Luna
Premendol, l'Oceàn sì ricco d'acque,
Qualor ribolle con le rapid'onde,
E violento a i terren'tubi aperti
Entro penètra, e lui che fa ritorno,
Riportandol le vene, in ſe riſtretto
Toſto ribeve, e da ogni parte aſſorbe.
La Terra ſenza quello arida, eſangue
Pochi omai manderà fonti dal ſeno;
Non righeranſi i prati; e non faranno
Moſtra di ſe, qualor da i mobil rivi
Non bagninſi i pometi; e non i fiumi
Porteran larghi allor l'impoſte merci,
E non a i canal cavi entro, diviſi
Di qua di là feconderanno i campi:
Fia che per ſete allor languan gli armenti,
E fia che ſperi ſol la gente umana
Che da le nubi alfin cadan le piogge.
Nè manca già quella ragion per cui
Denno le piogge a la feconda Madre
Precipitar dal padre Eter nel grembo.
Onde ſi paſceran tanti pel Mondo
Popoli, e gregge, e armenti, e augei, nel ſuolo
Se non vegeteran le biade e l'erbe?
E come il ſuol diffonderà ne'campi
L'erbe o le biade mai, ſe pria non beva
Quei licori che in ſe portan la nubi?
Queſte dal mar ſolleva e in tutta l'etra
L'igneo Sole aſſottiglia; indi le accoglie
De la ſuprema regione il freddo,
E condenſate poi le ſtrigne in neve:
Stanſi pendule in ciel, finchè rapite
Da gli aerei torrenti, à'rai di Febo,
E de la Terra da l'ardor rifleſſo
Sciolte caggiano in pioggia; e de le biade
La madre ſe la bee fervida Terra
Che molle in ſen l'aſconde, e de le piante

A le

cavis tradit radicibus auctam
Ante ſuis opibus falſo et medicamine tinctam.
Ergo viventum ſtatus ac natura popoſcit
Conſenſum hunc rerum. Sol, aër, nubila, venti
Vectores pluviarum, ac Tellus, Luna, profundum
Concordant, ut ſint genitabilis organa vitae,
Teſtenturque Dei vigilem per ſingula Mentem.

Nunc operae eſt certis attendere motibus annum
Uſque renaſcentem; quo ſe globus ordine noſter
Luminis ad fontem vertat, nocteſque dieſque
Adferat ipſe ſibi; ut brumae poſt taedia mutet
Veris delicias, aeſtivos deinde calores,
Ac demum Autumni poma exſpectata feracis.
Quis credat Mundi magnum et verſatile templum
Perpetuo volvi, aut abreptum turbine Solem,
Et circumtremere auricomis pictum aethera ſignis,
Ut Terram in medio ſtantem famula aſtra coronent,
Atque ſatellitibus Caelum ambiat omne coruſcis.
Non tanti ſumus; et ſi quo praeſtamus honore
Gens hominum, eſt totus Mentis, non corporis: illa
Debetur Caelo; finitae neſcia vitae:
Huic autem ſatis eſt perituro ut munera Solis
Participet dum uſura brevis conceditur aevi.

Quanta fuit veſtri ſuper his prudentia Caſus!
Quam bene diſpoſuit res cunctas, aemulus alti
Judicii. melior Caſu Mens nulla fuiſſet!

Col-

A le cave radici indi la manda
De le dovizie ſue gravida pria
E pria del falſo ſuo farmaſo tinta.
De' viventi lo ſtato e lor natura
Conſenſo tal dunque chiedean di coſe.
Il Sol, l'aria, le nubi, e de le piogge
Apportatori i venti, e Terra, e Luna
Sì concordano, e Mar; ch'organi ſono
De la genital vita, e in tutte aperta
Le coſe fan di Dio la vigil Mente.
Or fa d' uopo oſſervar l'Anno che ſempre
Rinaſcendo ſen va con certi moti;
Con qual del lume al fonte il noſtro globo
Ordin giri, e a ſe rechi e notti e giorni;
Come la noja de la bruma ei cangi
Ne le delizie poi di Primavera,
Indi ne' caldi eſtivi, e del fecondo
Autunno alfin ne' diſiati pomi.
Chi 'l grande crederà girevol tempio
Volgerſi ognor del Mondo, o il Sol da turbo
Irſen rapito, e a noi l'Etere intorno
Pinto tremar d'ori-criniti ſegni,
Onde la ſtante in mezzo e immobil Terra
Ligj coronin gli aſtri, e co' lucenti
Suoi ſatelliti il Ciel tutto circondi?
Tanto noi non vagliamo; e ſe in onore
Pur ſovraſtiamo alcun noi gente umana,
E' tutto de la Mente, e non del corpo:
Quella è dovuta al Ciel, poichè di vita
Ignara è ch'abbia fin: ſol baſta a queſto,
Che perir dee, goderſi i don' del Sole
Finchè di brev'età daſſi a lui l'uſo.
Quanto grande in tai coſe ebbe prudenza
Il voſtro Caſo! e come ben diſpoſe
D'alto giudizio il tutto emul colui!
Del Caſo alcuna mai Mente non fora
Stata miglior.

Colluſtrandus erat communi lampade Mundus:
Ergo materiae perquam ſubtilis acervum
Conglobat ingentem, rapide movet; inde per omnes
Aetheris inſinuat globulos: concuſſa repente
Lucida materies animantum offendit ocellos
Forte laboratos, at ſic feliciter, ut ſint
Vibratae lucis ſimulacrorumque capaces.
Cryſtallum hic reperit quod lucem ad rete paratum
Tranſvehit appoſite; tum nervi mobile filum
Reticuli inſertum fundo, pars ultima cujus
Pertinet ad cerebrum; cerebro mens indita quaedam
Forte reperta capit motum, ſentitque quod extra
Perculit, ac lucem quam neſciit ante, micantem
Protinus agnoſcit. Quae tot numeravimus, horum
Si quid defuerit; lux nulla aut irrita fulget.
O Caſum prudentem! o ſanae mentis, et omni
Dignandum cultu! ſapiens qui primus, opinor,
Te fecit, Fortuna, Deam caeloque locavit;
Cauſſarum Cauſſa omnipotens, et ſumma creatrix.

Illud in his rebus non eſt ut omittere poſſim.
Eſt aliquid Veri quod mens dum noſtra tuetur,
Arripit extemplo, atque intus laetatur adepta.
Mentem igitur Verumque inter cognatio quaedam eſt
Inſita; corporeis veluti cognata videtur
Lux oculis. Haec ſi facta eſt concordia Caſu;
Et Caſu fit uti Mens Verum apprendere poſſit:
Atque adeo ut lucem atque oculos Fortuna creavit;

Sic

Si avea da comun lampa
Il Mondo ad illuſtrar: d'aſſai ſottile
Materia ei dunque ammaſſa un grande acervo,
Ratto il move; per tutti ind'i globetti
De l'Eter fallo entrar: repente ſcoſſa
La lucida materia entra ne gli occhi
De gli animai, del Caſo ancor lavoro
Felice sì che la vibrata luce
E i ſimulacri ſien d'accor capaci.
Inventa qui 'l criſtallo onde tragitto
Acconciamente a l'appreſtata rete
La luce fa; del nervo il mobil filo
De la retina è inſerto poi nel fondo,
Di cui l'ultima va parte al cerèbro;
Una mente al cerèbro iſteſſo infuſa,
Inventata dal Caſo, intende il moto
E ſente ciò che fuor percoſſe, e ſcorge
Toſto la chiara allor luce che pria
Ella ignorò. Se manchi una di queſte
Coſe che noverammo; o nulla ſplende
Mai luce, o ſplende in van. Prudente Caſo
Che ſana ha mente, e d'ogni culto è degno!
Saggio, cred'io, colui fu che primiero
Diva ti fece, e ti locò nel Cielo,
Cagion de le cagioni onnipoſſente,
E ſomma creatrice, alma Fortuna.
In tai coſe tacer quel non poſs'io,
Ch'havvi alcun Ver cui mentr'è che riguardi
La noſtra mente, in ſe toſto l'apprende,
E gode in ſe d'averne fatto acquiſto.
Certa cognazion dunque natia
E' fra la Mente e il Ver, come del corpo
Cognata eſſer la luce a gli occhi appare.
Se fatta fu concordia tal dal Caſo;
Faſſi dal Caſo ancor, che apprender poſſa
La Mente il Ver: come perciò la luce
Fortuna, e gli occhi feo;

Sic Mens e punctis temere occurrentibus orta eſt.
Nec melior Veri, quam Mentis, cauſſa putatur.
Quod verum eſt, caſu verum. Caſu accidit ergo,
Quattuor ut binis eſſent aequata duobus.
Fortuna factum eſt ut Totum grandius eſſet
Parte ſui; curvâ brevior, quae linea recta eſt;
Reſque eadem eſſe ſimul, ſimul et non eſſe nequiret.
Haec aliter fieri poterant, te judice? Veri
Non eſt lex aeterna ſacri? Quae vera reapſe
Perſpicue, liquido nunc ſunt, ea falſa fuiſſent,
Si nexus alios habuiſſent corpora prima
E quibus aut mentes, aut mentibus obvia conſtant:
Quis non excipiat maleſanum dogma cachinnis?
Quod verum eſt, hoc ante Atomos et corpora quaeque,
Hoc ſine corporibus verum eſt Atomiſque ſine ullis:
Cumque oculis hominum quae convenientia luci eſt;
Haec fuit ante oculos et lucem, cognita Menti.

Non igitur Veri Caſus patet: at neque Juſti.
Juſtum nempe quid eſt, niſi verum in moribus? abſit
Indubia et conſtans cernendi regula Juſti:
En procul a nobis cernendi regula Veri.
Illam homo ſi finxit novus auctor; et hanc quoque finxit?
Si neutram; Natura parens utramque creavit.
Quae facile ut capias, praefari ut pauca licebit
Ac noſtrae interius penetralia Mentis adire.

Nimirum eſt Ratio nobis innata, perinde

Ut

così da' punti,
Che a caso s'incontrar, la Mente è nata.
Nè miglior già cagion quella si crede
Del Ver, che de la Mente. A caso è vero
Ciò ch'è mai ver. Dunque per caso avvenne
Che al doppio *duo* pur fosse il *quattro* eguale.
Da Fortuna si feo che fosse il Tutto
Di sua parte maggior; che de la curva
La linea fosse più breve, ch'è retta;
E che una stessa cosa esser insieme,
E non esser insiem, mai non potesse.
Giudice te, farsi potean tai cose
Altramente da quel che fatte or sono?
Del sacro Ver non è la legge eterna?
Quelle che or chiaro son cose in se vere,
E aperte son, state sarebbon false,
S'altri legami aveano i corpi primi
Che o compongon le menti, o i loro obbietti?
Chi non accolga a riso il dogma insano?
Il Vero è ver priachè gli Atomi e i corpi,
Ver senza corpi e senz'Atomi alcuni:
E qual convenienza han gli occhi umani,
E la luce fra lor; tal pria de gli occhi,
Pria de la luce fu, nota a la Mente.
Dunque appar che non v'ha del Vero il Caso.
Ma non v'ha pur del Giusto. Or cosa è il Giusto
Altra mai da quel Ver ch'è ne i costumi?
Lunge la certa sia costante norma
Onde si scerne il Giusto: ecco da noi
Lunge la norma onde si scerne il Vero.
Se novo autor l'uom quella finse; ei questa
Finse ancor: s'ei non finse e questa e quella;
Quella e questa creò Natura madre.
Perchè tu agevolmente il tutto intenda;
Con breve pria sermon, siami permesso
Ne' penetrali entrar di nostra Mente.
Tal la Ragion è innata a noi,

qual

Ut ſunt innati ſenſus. Non fecimus ipſi
Aures atque oculos quibus utimur; ut neque rerum
Objectas ſpecies: quas inter et organa ſenſus
Harmoniam poſuit talem Natura creatrix;
Ut quum obverſantur, ſenſus ſimul hauriat illas.
Non magis artifices propriae Rationis haberi
Poſſumus, aut Veri, quod cum Ratione ligatur
Harmonia tali; nequeat ſe ut pandere Verum,
Quin Ratio conſeſtim apprendat et imbibat illud.
Unde quod ipſa videt, ſic ut videt, eſſe neceſſe eſt:
Et quod ei certum eſt, certum prius hoc erat in ſe
Quam foret humano Rationis lumine notum.
Quod ſi non eſſet; fruſtra loqueremur; et omnis
Mens hominum, ſermo, ſenſus res eſſet inanis.
Nam quum decipior, non me Ratio intima fallit;
Verum inconſulta quoniam Ratione ferebam
Judicium praeceps, tunc me malus abſtulit error.

Hoc tota ingenito regitur Mens lumine, proinde
Non Intellectus tantum, ſed et ipſa Voluntas
Cui ſua lex inſculpta manet, ſua norma volendi.
Namque ſatis non eſt, res ut ſunt, Mente tueri:
Praecipue factis homines ſumus. Omnis ab uno
Lumine vivendi petitur modus atque ſciendi.
Quod Mentem in Juſto poſſet ſi fallere noſtram;
Falleret in Vero. Sed nuſquam Regula fallit.
Adſpicis in fabrica quum grandis et ardua moles
Tollitur,

ad

qual ſono
Innati i ſenſi ancor. L'orecchie, e gli occhi
Ond'uſiam, noi non femmo già; ſiccome
Non le ſpezie di coſe a noi preſenti.
Fra gli organi che ſon del ſenſo, e quelle
Poſe la creatrice alma Natura
Armonia tal; che quando a noi ſi fanno
Preſenti, inſieme in ſe le accolga il ſenſo.
De la propia Ragion eſſer noi fabbri
Più non poſſiamo, o più del Ver cui lega
Armonia tal co la Ragion; che il Vero
Non può sè dimoſtrar, che la Ragione
Non l'apprenda in ſe toſto e ſe n'imbeva.
Onde ciò ch'ella vede tal, che ſia
Qual ella il vede, è neceſſario; e certo
Ciò ch'è a lei, certo era in ſe pria che noto
Foſſe de la Ragion per l'uman lume.
Se ciò non foſſe; or parleremmo indarno;
E le Menti, e i ſermoni, e i ſenſi umani
Coſe vane ſarian. che s'io m'inganno;
Me non già la Ragione intima inganna:
Ma perch'io di Ragion ſenza il conſiglio
Precipitando a giudicar correa,
Allora il reo rapimmi error con lui.
  Tutta da tal lume natio ſi regge
La Mente, e non perciò ſol l'Intelletto,
Ma pur la ſteſſa Volontà che ſcelta
Ha in ſe ſua legge, e del voler ſua norma.
Poichè non baſta ſol che da la Mente
Tai riguardate ſien, quai ſon le coſe:
Più che per altro, uomin ſiam noi per l'opre.
Del viver tutto e del ſaver il modo
Da un lume vien, che ſe ingannar nel Giuſto
Può noſtra Mente; inganneria nel Vero.
Ma non avvien che mai la Norma inganni.
Ne la fabbrica miri allor che mole
Grande e ſublime a ſorger va,

qual

ad lapides ut ferrea norma ſecandos
Accedat, donec latera omni parte quadrentur:
Ut junctim libella pares conſidere cogat;
Et perpendiculo ſurgat directus in auras
Angulus. Interea facies circumſpicit omnes
Dux operis; prudenſque cavet ne quid minus apte
Promineat, fugiatve, aut exeat ordine plano.
Ante laborem, ante artificem ſtat certa laboris
Regula: ſic et Mente prior ſtat regula Mentis;
Quae numquam erraret, ſi credendum huic nihil eſſet;
Nec male quidquam ageret, bene ſi nihil eſſet agendum;
Aut exemplari firmo innatoque careret.

Certum igitur Rationis et immutabile quum ſit
Exemplar, ſeu judiciis praeeſt illa ferendis,
Seu regit affectus animorum et facta gubernat;
Sunt liquido per ſe fieri debentia quaedam
Omni hominum Ratione prius, quae Juſta vocamus;
Ut ſunt per ſe ſe quaedam debentia credi
Omni hominum Ratione prius, quae Vera vocantur.
Legibus a noſtris vel neutra, vel utraque pendent:
Hinc ſi quid Verum eſt; aliquid Juſtum ſit, oportet.

Nimirum ſi quis tibi quattuor *eſſe negaret*
Bis duo; *cerritum ſane meritoque vocares.*
Quapropter? quoniam Ratio verum eſſe patenſque
Declarat, quod ridiculus ſtoliduſque negaſſet.
Eſt igitur lux in nobis quae talia monſtrat.
Jam ſi idem

Nev-

qual s'uſi
La ferrea norma onde tagliar le pietre,
Da ogni parte finchè quadrinſi i lati;
Qual la livella poi congiunti e pari
Coſtringagli a giacerſi; e l'angol dritto
A perpendicol vada, e in aere ſurga.
De l'opra intanto il duce intorno mira
Tutte le facce; e cauto ogni pon cura
A far che nulla ſconciamente in fuore
Sporga, o sfugga, o dal piano ordin ſe n'eſca.
De l'artefice pria, pria del lavoro
La certa norma è del lavor: sì ancora
De la Mente la norma è pria di lei;
Che mai non errerìa, ſe a creder nulla
S'aveſſe a queſta; e nulla mal farebbe,
Se nulla ben s'aveſſe a far; o fermo
Ed innato eſemplare a lei mancaſſe.
Or poichè certo ed immutabil ſempre
De la Ragion è l'eſemplare, o ch'ella
Regga i noſtri giudizj, o che gli affetti
De l'animo e le noſtre opre governi;
Chiaramente vi ſono alcune coſe
Che per ſe denno farſi e che ſon pria
D'ogni umana Ragion, che nomiam Giuſte;
Come alcune vi ſon coſe che denno
Eſſer per ſe credute e che pria ſono
D'ogni umana Ragion, che nomiam Vere.
Da noſtre leggi o pendon quelle, e queſte;
O nè queſte, nè quelle: indi, alcun Vero
Se v'ha; convien che ancor v'abbia alcun Giuſto.
S'un ti negaſſe, il doppio *duo* far *quattro*;
Tu'l chiamereſti, e non a torto, inſano.
E perchè mai? perchè Ragion dichiara
Eſſer paleſe e ver ciò che colui
E ridicolo e ſtolto avria negato.
Dunque tai coſe in noi moſtra una luce.
Or ſe lo ſteſſo,

Herculeas meditatus adire columnas,
Iret in Aegyptum, ſitiens aut retibus undam
Colligeret; ſtultum ſane meritoque putares.
Quapropter? quoniam legi Rationis aperte
Pugnaret qua praecipitur per idonea finem
Optatum potius, quam per contraria, quaeri.
Eſt igitur lex in nobis quae talia dictat.

Forſan in utilibus quiddam lex iſta ſuſurrat,
Inquis: at in rebus prorſum obmuteſcit honeſtis.
Ergo fateris in utilibus: non accidit ergo
Fortuna, legem hanc ut haberet quiſque, ſed ipſam
Primitus e ſacris Naturae fontibus hauſit.
Juſtitiae porro virtutem non ſua tantum
Utilitas, divina magis commendat origo.
Conſtituit multas hominum ſapientia leges;
Id fateor: ſedenim inventrix Sapientia legum
Lex primaeva fuit quae non inventa, ſed ipſo
Munere Naturae ſic mentibus inſita cunctis,
Ac tanto conſenſu; ut queis praeſtantior eſſet,
Hi juſtas ferrent leges, aliique libenter
Acciperent. Noſtro ſpirans haec pectore damnat
Quidquid perverſum eſt, et honeſti inſculpſit amorem.

Eſt oblata viro merces, qui primus in hoſtem
Irruerit: tu primus ades, vallumque refringis:
Mercedem petis; alter habet qui fugit et arma
Perdidit. In vinclis frater gemit: aere gementem
Ipſe tuo redimis: liber te vendere tentat.

Conque-

mentre ha d'ir penſiero
A l'Erculee colonne, iſſe in Egitto,
O ſitibondo acqua accoglieſſe in reti;
Tu'l penſereſti, e non a torto, un folle.
E perchè mai? perchè de la Ragione
Chiaro a la legge ei s'opporrìa che impera
Ch'anzi mercè de'mezzi atti ſi cerchi,
Che de'contrarj, il diſiato fine.
Dunque tai coſe in noi detta una legge.
Forſe, a me dici tu, ne l'util' coſe
Queſta legge alcun poco in noi ſuſurra:
Ma ne le coſe oneſte affatto è muta.
Lei ne l'utili tu dunque confeſſi:
Fortuna dunque non oprò che queſta
Legge aveſſe ciaſcun, ma ciaſcun bevve
Lei di Natura in pria da'ſacri fonti.
De la Giuſtizia la virtù, non ſola
Sua ſteſſa utilità, ma ſua divina
Origin più commenda. E' ver che leggi
Molte inventò la ſapienza umana:
Ma l'inventrice Sapienza iſteſſa
Fu de le leggi la primiera Legge,
Non inventata già, ma di Natura
Per dono a tutte infuſa entro le menti,
E con sì grande in tutte lor conſenſo;
Che quegli in cui poſſente ella più foſſe,
Giuſte recaſſer leggi, e di buon grado
Le riceveſſer gli altri. A noi nel petto
Spira, e ciò ch'è perverſo, ella condanna,
E de l'oneſto in noi ſcolpì l'amore.
Propoſta è la mercede a chi primiero
Contra il nimico andrà: primier tu ſei,
E rompi'l vallo, e la mercè dimandi:
L'ha un altro che fuggiſſi, e perdeo l'armi.
Geme in ceppi il fratel: tu lui gemente
Col tuo danajo ſteſſo indi'l riſcatti:
Te, libero colui di vender tenta.

Conquereris merito: ſed quum in te facta queraris;
Nonne haec in reliquos numquam facienda fateris?
Caupo viatorem perblande invitat in aedes:
Exceptum dum ſomnus habet, crudo enſe trucidat.
Hic fureret dum dira fames, ut bobus et agnis
Parceret, occidit matrem, natoſque voravit.
Pro quae flagitia! exclamas, quae monſtra! Sed unde
Monſtra vocas? ſi non Ratio quae reprobat, ulla eſt;
Immerito reprobas: ſi qua eſt; Lex inſidet ergo
Talia quae damnat. quaenam eſt? eadem illa profecto
Quae monet ac prohibet, ne bis duo quinque *putentur.*

Reſpondes forſan, tibi Juſtum hoc omne videri
Primitus, atque ipſa Rationis luce probatum,
Quod magis arridet: quia te nativa Voluptas
Huc impellit, et hortatur nil cetera cures.
Sed mala doctrina quot deriventur ab illa
Utile quae grato, et grato confundit honeſtum,
Uſque novis augens animorum incendia flammis,
Jam ſatis oſtendi. Quod ſi haec Rationis ab ipſo
Lumine monſtrantur; Ratio fit cauſſa malorum
Omnigenûm toto quae parturit Orbe Voluptas.
Illam autem ſcelerum, aut errorum dicere matrem,
Aeque deſipere eſt, ac ſi quis diceret, eſſe
In cauſſa fabricae canonem cur fabrica peccet.

Natura eſt adeo Veri Juſtique magiſtra:

Hoc

Ten lamenti a ragion: ma ſe queſt' opre
Duolti farſi con te; non tel confeſſi
Ch' elle farſi con altri unqua non denno?
Dal taverniere il paſſeggier s' invita
Con luſinghieri modi entro a l' albergo:
Poich' accolto ei vi fu, preſo dal ſonno
Co la crudel coſtui ſpada il trucida.
Coſtui mentr' infieria la cruda fame,
Amando perdonar a gli agni e a i buoi,
La madre uccife, e divoroſſi i figli.
O quai delitti! eſclami tu, quai moſtri!
Ma dond' è mai che tu moſtri gli appelli?
Se non havvi Ragion ch' eſſi riprova;
Tu gli riprovi a torto: e ſe Ragione
Ben havvi alcuna in noi; dunque una Legge
In noi ſiede che tali opre condanna.
Qual' è? la ſteſſa è in ver che avverte e vieta
A noi che il doppio *duo cinque* ſi creda.
Riſpondi forſe, che in origin Giuſto
Ti ſembra, e di Ragion dal lume iſteſſo
Approvato eſſer ciò che più ti piace:
Perchè a ciò te la Voluttà natia
Spigne, e del reſto a non curar t' eſorta.
Ma quanti mali eſcan da tal dottrina
Che l' util pur col grato, e co l' oneſto
Confonde il grato, e con novelle fiamme
De gli animi gl' incendj ognor n' accreſce,
Ho già dimoſtro aſſai. Che ſe la luce
De la ſteſſa Ragion tai coſe moſtra;
Madre faſſi Ragion di quanti mali
La Voluttà produce in tutto il Mondo.
Ma de' misfatti, o de gli error chi madre
La dica è ſtolto al par di chi diceſſe,
De la fabbrica tale eſſer la norma;
Che la ſteſſa per lei fabbrica pecchi.
La Natura pertanto in noi maeſtra
E' del Giuſto, e del Ver:

traſſe

Hoc a principio, Quinti, hoc a fonte petivit
Quas humana dehinc posuit sapientia leges,
Naturam et legem Rationis ubique secuta.
Nec vetat a recto lex sicubi prava recessit:
Ut sunt humanis homines qui carnibus escam
Non dubitant coxisse sibi, interdumque paternis;
Quales Brasilii nuper, Laestrygones olim:
Nam stulti quamvis a Vero semper aberrent;
Non exinde probes Verum nihil esse reapse.
Ut Veri, in cunctis inerant sic semina Justi;
Consopita quidem, grassante libidinis aestu
Per populos, tandem prudentibus excita jussis.
Sed quae causa dedit Rationem, habuisse necesse est;
Et quae Justitiam inspirat, justa ipsa profecto est:
Nam quocumque caret, certe hoc dare nulla potest res.
Lex igitur primaeva, Dei Mens atque Voluntas:
Et legem hanc sentire, Deum est audire loquentem.
Nec Verum, aut Justum sterilis Fortuna creavit.

Si Casum abjicias, et ineluctabile Fatum
Substituas; in Materia nihil esse necessum
Vidimus; atque alia quam qua nunc sede refulget,
Almae fecundam lucis potuisse creari
Congeriem, vel multiplici glomeramine cogi.
Sidera sunt, praeter solem, et visuntur Olympo
Innumerabilia. Haec propriis, a vortice nostro
Secretis, late cumque indigena comitatu
Vorticibus regnant, et ibi diversa rotantur
Privatim:

traſſe da queſto
Principio, o Quinzio, pria, da queſto fonte
Quelle che poi la ſapienza umana
Leggi feo, di Natura in tutt'i lochi
E de la legge di Ragion ſeguace.
Nè cal, ſe prava legge in alcun loco
Dal retto deviò, come là dove
Gli uomin cuocerſi in cibo umane carni,
E le paterne aman talor; quai ſuro
Teſtè i Braſilj, e i Leſtrigòni un tempo:
Poichè, s'erran dal Ver ſempre gli ſtolti;
Non indi proverai che nulla è il Vero.
Come del Ver, così del Giuſto i ſemi
Erano in tutti: eran però ſopiti,
Mentre l'ardor de la libidin giva
I popoli infeſtando, e da prudenti
Leggi fur deſti alfin. Ma la Cagione
Che Ragion diè, forz'è l'aveſſe; e quella
Che la Giuſtizia inſpira, al certo è giuſta:
Poichè nulla può dar ciò di ch'è privo.
Dunque la Legge primitiva è Mente,
E' Volontà di Dio: ſentir tal Legge
E' Dio che parla, udir. Nè il Vero, o il Giuſto
La ſterile unquemai creò Fortuna.
Se tu, laſciato in abbandono il Caſo,
Surroghi a lui l'ineluttabil Fato;
Vedemmo già che neceſſario è nulla
Ne la Materia; e in ſede altra da quella
In cui ſplende, poteo de l'alma luce
La feconda congerie eſſer creata,
O in vario altro potè gruppo raccorſi.
Son, fuor del Sole, innumerabil'aſtri
E veggonſi nel Cielo. Han queſti il regno
Ne'lor dal noſtro vortice diſgiunti
Vortici, e in quei col lor natio corteggio
Per vaſto tratto, ed a diverſe parti
Rotan, ciaſcun col moto ſuo:

ma

at motus quos illic incita ſervant,
Vel nulli prorſus, nullo impellente, fuiſſent;
Aut alii quam ſunt, alios ſi cauſſa dediſſet:
Vel ſi ſponte ſua; motus foret unus eorum.
Et tu, nos rapido, Tellus, quae turbine verſas,
Cur placida non ſede ſedes, Ptolemaeus ut olim
Juſſerat? non quianam potius, quam volveris illo
Exagitata modo, circumlabentia diſcors
Sidera vel ſuperans curſu, vel tarda relinquens?
Sic neque vulgares motus per corpora leges
Demonſtrant, cur Sol hac Caeli parte, vel Orbis
Conſiſtat quam ſemper habet; cur primitus ire
In latus hoc, illi lateri quam obvertere frontem
Maluerit. volvi Caelum ſi credis ab Euris
Ad Zephyros; quidni a Zephyris decurrat ad Euros?
Par utrique modo eſt: neutro Caelum ire repugnat.

Quae ratio pariter, quam ſola ducere poſſis
Ex vi Materiae, tam firmo cardine Mundum
Transfixit, tantoque veru Caelum, Aëra, Terram
Perterebrata tenet, rerum ſit ut unicus axis;
Dum reliqui proprios axes habuere Planetae,
Sol etiam ipſe ſuum, quem circum tota rotando
Verſari moles, maculis oſtenditur ipſis?
Nil igitur ſine Mente putes in ſidere factum;
Nil a principio motum ſine Mente. Quot errant
In Caelo ſtellae, ac projectum lumen opacis
Corporibus prorſum aequato moderamine ſumunt;

Quot-

ma i moti,
Che agitati colà ſerbano, o ſtati
Non foran mai ſenza d'alcun l'impulſo;
O ſtati altri ſarian da quei che ſono,
Se d'altri cagion v'era: o da ſe ſteſſi
Se foſſer mai; di lor fora un ſol moto.
E tu che noi con turbin ratto aggiri,
Perchè non giaci in queta ſede, o Terra,
Come un dì Tolommeo preſcritto avea?
Perchè con queſto più che con quel modo,
Agitata ti volgi, e quei diſcorde
Che aggirandoſi vanno aſtri d'intorno,
O tarda laſci, o vinci tu nel corſo?
Così non moſtran pur le volgar'leggi
Del moto il qual ne'corpi faſſi, il Sole
Perchè in queſta del Ciel parte, o del Mondo
Stiaſi, che ſempr'ei tien; perchè gir pria
Ver queſto lato, anzi che a quel la fronte
Lato ei volle voltar. Sè, ch'or ſi volga
A'Zeffiri da gli Euri il Ciel tu credi;
Da'Zeffiri perchè non corra a gli Euri?
Atto è del pari a l'un modo ed a l'altro:
Nè l'un, ne l'altro ir non ripugna il Cielo.
Per qual ragione ancor, cui da la ſola
Forza de la Materia addur tu poſſa,
Sì fermo cardin mai trafiſſe il Mondo,
E per qual ragion pur sì lungo ſpiedo
Il Ciel, l'Aere, la Terra e fora e avvince,
Che de le coſe quel ſia l'unic'aſſe;
Mentr'ebber gli aſſi lor gli altri Pianeti,
E fino il Sol dì cui la mole intorno
Tutta rotar, moſtran ſue macchie iſteſſe?
Nulla ſenza la Mente eſſer ne l'aſtro
Fatto mai; nulla in pria ſenza la Mente
Moſſo, omai credi tu. Quante in Ciel ſtelle
Errano, e il lume da gli opachi corpi
Vibrato, con egual prendon miſura;

Quotque faces liquido nox clara accendit olympo;
Quot ſunt in patria viventum ſemina terra;
Et quot humus gremio ſuccos habet atque fodinas;
Vel ſilices ipſae quarum de corpore duro
Eruitur ſplendens ac Soli congener ignis;
Tot Numen cecinere tubae: cecinere, canentque;
Quamquam Epicureas obturat perfidus aures,
Imperitare ſibi nec vult homo, quem timet. Ergo
Quid juvat ulterius commenta referre Lucreti?

At nunc difficiles conemur ſolvere nodos.
Ex nihilo nil fit: lex inviolabilis eſto:
Nil ruit in nihilum: clamat ſchola tota Epicuri.
Ergo ſi quae ſunt; aeterna fuere, nec umquam
Ceſſatura, manent. Intermoriuntur ubique
Corpora; Materies autem quae corpora fundat,
Semper erit, fuit, eſt; finemque ignorat et ortum.
Si Deus eſt, ſi Materies exordia ſumſit;
Unde illam Deus? et quando? ſi fecit ab aevo;
Eſſe ea non coepit: ſi longo tempore poſtquam
Ipſe erat; ecquo conſilio mutata voluntas
Numinis aeterni? nam ſi non eſſe decebat
Materiem ac Mundum; cur tot, cur tanta creavit?
Si fieri decuit; quidni prius? an ſibi famam
Et cultum voluit? quis credat honoris aventem
Naturam ſibi quae ſatis eſt, nihil indiga noſtri,
Sorte beata ſua? quid erat, mortalibus aegris
Quod manifeſtari dubie

caeca-

E quante faci nel ſereno olimpo
La chiara notte accende; e quanti ſemi
Son de' viventi entro la patria terra;
E quanti ha in grembo il ſuol ſucchi e miniere;
Le ſelci ſteſſe ancor, di cui s'elice
Dal duro corpo il riſplendente foco
E d'uno anzi col Sol genere iſteſſo;
Tante ſon trombe che cantaro il Nume:
Cantaro il Nume, e il canteran tai trombe,
Benchè gli orecchi Epicurei ſi chiuda
Il perfid'uom, nè a ſe voglia che imperi
Colui ch'ei teme. Or a noi qui che giova
Di Lucrezio ir narrando oltra le fole?
Ma provianci ora a ſcior difficil'nodi.
Nulla è dal nulla: inviolabil legge
E' queſta: nulla in nulla cade: eſclama
D'Epicuro così tutta la Scola.
Or ſe coſe vi ſono; eterne furo,
E duran qui, per non ceſſar giammai.
Da pertutto ne van morendo i corpi;
La Materia però che i corpi fonda,
E', fu, ſempre ſarà: principio e fine
Ignora al par. S'è Iddio, ſe origin preſe
La Materia; onde Iddio la traſſe? e quando?
Se la fece *ab eterno*; ad eſſer quella
Dunque non cominciò: ſe lungo tempo
La ſè dopo ch'egli era; e qual conſiglio
La volontà mutò del Nume eterno?
Poichè ſe la Materia eſſer e il Mondo
Non dovean; perchè tante, e sì gran coſe
Creò? s'eſſer dovean; perchè non pria?
Fors'egli volle a ſe la fama e il culto?
Chi creda avida mai d'onor Natura
Che baſta a ſe, ch'alcun non ha di noi
Biſogno, e che per ſua ſorte è beata?
Per qual cagione a i miſeri mortali
Manifeſtarſi ei volle in dubbio modo;

caecaque videri
Suſpicione, coli varia ſub imagine rerum
Omnigenûmque Deûm monſtris, aliquando negari
Funditus, interdum neſciri, paſcere litem
De ſe perpetuam, violandas ponere leges,
Ac genus humanum vitiis permittere vellet
Omnibus, inque ſua pateretur imagine ludi?

Praeterea quamvis vaſtum disjecta per Orbem
Quae redolent Mentem Artificis, ſunt corpora quaedam
Non tamen infinitam adeo, ſummeque potentem,
Aut ſumme cautam. Siquidem vel plurima naevis
Turpia ſunt paſſim et mendoſe condita; vel ſi
Partibus ac numeris dicas completa; videmus
Augeri potuiſſe: manum ſpectator avaram
Arguit, inque bono melius deſiderat ipſo.
Ut ſunt arborei fructus campique feraces;
Sic etiam horrendae cautes et inhoſpita ſaxa;
Sic Libyae, fluctuſque leves undantis arenae.
Quid juvat aſſiduum Solem vigilare ſub Arcto
Menſibus aeſtivis, portaſque occludere nocti;
Quandoquidem concreta gelu per cetera torpet
Tempora, nec civem patitur nive conſita tellus?
Verberibus quot ſunt radiorum aut victa repenti
Frigore; quot rabie venti, aut rubigine caeca,
Aut fluviis magno late erumpentibus alveo,
Intempeſtivis aut imbribus, atque procella
Grandinis intereunt fata laeta, hominumque labores?
Quot necat atra lues populos?

quot

E per cieco ſoſpetto eſſer veduto,
E adorato di coſe in varia immago
E di Dei d'ogni ſorta eſſer ne' moſtri,
Negato affatto eſſer talvolta, ignoto
Talor, paſcer di ſe perpetua lite,
Se a violarſi avean, preſcriver leggi,
E abbandonar a tutt'i vizj in preda
Volle il Genere umano; e fin ſofferſe
Ne la ſua ſteſſa immago eſſer deriſo?
Benchè diſperſi ancor pel vaſto Mondo
Mente additin di Fabbro alcuni corpi;
Pur non tanto infinita, e non poſſente
In grado ſommo, o cauta in ſommo grado.
Perocch' o ſon qua e là molti per nei
Deformi, o difettoſa hanno ſtruttura;
O ſe in numeri e in parti eſſi compiuti
Dici; che accreſcer ſi potean, veggiamo:
Duolſi lo ſpettator di mano avara,
Ed il meglio desìa nel buono iſteſſo.
Come arborei vi ſon frutti, e feraci
Campi; così l'orrende balze, e i ſaſſi
Inoſpiti ancor ſon; così le Libie,
E i lievi flutti d'ondeggiante arena.
Che giova mai che colà ſotto a l'Orſa
Aſſiduo vegli 'l Sol ne' meſi eſtivi,
E ch'ei le porte chiuda ivi a la notte;
Se coverta di gel ne gli altri tempi
Torpe, e di nevi ſeminata intorno
Colà non ſoffre abitator la terra?
De' rai la sferza, od il repente freddo
Quanti opprimer mai ſuol; quanti del vento
La rabbia inſana, o la robigin cieca,
O de' fiumi dal grande alveo l'uſcita
A vaſto tratto, o intempeſtiva pioggia,
E di grandin perir fa la procella
Bei ſeminati, e le fatiche umane?
Quanti la peſte rea popoli uccide?

Quan-

quot partubus ipſis
Denatae matres? vitae quot ubique parantur
Inſidiae? Rem quamque ſuus circumvenit hoſtis;
Ut nec ſecura miſeri brevitate fruamur.

Si Deus eſt bonus, omnipotens, ſi cuncta gubernat;
Cur mala quae totum foede graſſantur in orbem,
Non averruncat? ſi quae medicamina morbis
Inſtituit; quibus haec plerumque incognita ſervat?
Si fruges homini; num toxica tetra novercis?
Si Terram ut colerent mortales; cur mare terras
Exſuperat? cur nulla pati vult litora, frenum
Saepius indignans? cur audet diluviare,
Et totas haurire refuſis fluctibus urbes?
Cur adaperta tremit caeco vexamine Mundi
Nonnumquam, et piceos niveis e montibus ignes
Ejaculatur bians Tellus, ac murmure magno
Suſdeque ipſa ruit, vaſtaque voragine ſorbet
Incautum genus, et lacubus ſola mergit obortis?
Cur pelago pluit, interea ſitientibus arvis?
Quoſque peruſta libens bibat Africa, Caucaſus imbres
Accipit, emturus Libyci partem ipſe caloris?
Cur vorat ignis opes, hominum ſi natus in uſus?
Cur feriuntque pios, et omittunt caeca nocentes
Fulmina? nequitiae patiens cur optima noſtrae
Mens peccare ſinit? Si tantus criminis horror;
Impediat: vel quum toleret, non ardeat ira.
Si probibere poteſt, nec vult; virtutis amore
Non capitur:

ſi for-

Quante ne' parti ſteſſi eſtinte madri?
Quante tramanſi inſidie a noſtra vita
In ogni parte? Inſidia il lor nimico
Tutte le coſe; ond'è che pur ſicura
Non godiam brevità miſeri noi.
Se buono è Iddio, ſe onnipoſſente, e regge
Il tutto ognor; che non tien lunge i mali
Che infeſtan tutto bruttamente il Mondo?
Se inventò pur medicamenti a i morbi;
Ignoti per lo più quei per chi ſerba?
Se diè le biade a l'uomo; a le madrigne
Diè forſe i toſchi rei? ſe diè a i mortali
La terra a coltivar; perchè le terre
Supera il mar? perchè non vuol mai lidi
Soffrir, ſovente diſdegnando il freno?
Perchè ſommerger oſa, e le cittadi
Tutte ingojar co' roveſciati flutti?
Perchè aperta talor trema con cieca
Del Mondo ſcoſſa; e da' nevoſi monti
Scaglia feſſa la Terra oſcuri fochi,
E con grave fragor ſoſſopra cade,
E con vaſta vorago incaute aſſorbe
Genti, e i terren' ne' laghi nati immerge?
Perchè in mar piove allor ch'han ſete i campi?
E le piogge che ber l'Affrica aduſta
Vorria, riceve il Caucaſo ch'anch'eſſo
Del Libico calor mercheria parte?
Perchè divora le ſoſtanze il foco,
Se de gli uomin pur quegli è nato a gli uſi?
Perchè feronſi i pii da i fulmin' ciechi,
E riſparmianſi i rei? perchè di noſtra
Malvagità così l'ottima Mente
E' tollerante, ed il peccar permette?
Impediſca il peccar, s'orror n'ha tanto:
O ſe il tollera pur; d'ira non arda.
S'ella il peccato impedir può, nè 'l vuole;
De la Virtù non è da l'amor preſa:

ſi forte velit, nec poſſit; inermis
Eſt illi virtus, nec jam infinita poteſtas.
Denique ſi Mentes nullo delebilis aevo
Vita manet, merceſque bonis aeterna paratur;
Unde voluptatis tantae promulſide nulla
Illexit miſeros; immo cuppedine rerum
Implevit, quas ſpernere fas, et amare nefas ſit?
Quin nos inſontes, immortaleſque creavit;
Et quantum inſtabilis vitae leviumque bonorum,
Naſcendo tantum ipſe ſui ingeneravit amorem?

Venimus ad ſyrtes. Alto cum gurgite primum
Et cum turbinibus ventorum, atque aequoris aeſtu
Lucta fuit: nunc ad ſcopulos allidere, portus
Ipſo in conſpectu, proretae dedecus eſſet.
Ergo jam totis opus eſt incumbere remis,
Et ſuprema viae ſuperare pericula noſtrae.
Qui nihil e nihilo fieri pleno ore tonabat,
Credidit e nihilo ſic omnia facta putari,
Ut nihilum quaſi materies foret unica rerum;
Ceu ſcamnum e trunco facimus, ſtatuamve rotamve?
Aut quaſi ſeminium, ut minimo de germine pinus
Alta venit? cenſes ſi talia, docte Lucreti,
Jure putas nihil e nihilo potuiſſe creari:
Namque his in rebus nil fit; mutatur earum
Quae jam prorſus erant, ratio, poſitura, locuſque.
Sed non eſt ea lis inter nos. Quaerimus, utrum
Per ſe ſint quae ſunt: atque illa ſit eſſe neceſſum.
Nam ſi ſunt per ſe;

non

Se forſe il vuol, nè puote farlo; inerme
E' ſua virtù, nè già infinita ha poſſa.
Se noſtre Menti alfin la vita aſpetta,
Che mai ſpenta non fia per alcun tempo,
Se apparecchiaſi a i buon'mercede eterna;
Perchè di voluttà sì grande a noi
Miſeri allettamento alcun non porſe;
E ci empiè de la brama anzi di coſe
Che diſpregiarſi è giuſto, amarſi è colpa?
Perchè non innocenti anzi e immortali
Noi fece; e quanto è in noi d'inſtabil vita,
E di ben'lievi amor, tanto nel noſtro
Naſcer di ſe non generonne amore?
Giunti a le ſirti ſiam. Co l'alto gorgo
E de'venti co'turbini, e co'flutti
Agitati del mar ebbi pria lutta:
Or negli ſcogli al porto ſteſſo in faccia,
Del pilota ſaria l'urtar vergogna.
Dunque fa d'uopo omai che tutt'i remi
Così ponganſi in opra, onde i perigli
Eſtremi ſuperiam di noſtra via.
Colui che già tonava a piena bocca,
Nulla farſi dal nulla, ebbe in penſiero,
Che il tutto crediam sì fatto dal nulla,
Quaſi materia de le coſe foſſe
Unica il nulla; qual di tronco o ſcanno
Facciamo, o ſtatua, o rota? o quaſi ſeme,
Qual da menomo germe alto vien pino?
Se tu così, dotto Lucrezio, penſi;
Che dal nulla poteo nulla crearſi,
Credi a ragion: che nulla in queſte coſe
Faſſi; di lor ch'eran ben pria, ſi muta
Il modo ſol, la poſitura, e il loco.
Ma ſu queſto non è lite fra noi.
Cerchiam, ſe ſien per ſe quelle che ſono,
Coſe; e ſe neceſſario è ch'elle ſieno.
Poichè ſe ſon per ſe;

non ſunt aliquando creata:
Si per ſe non ſunt; coepiſſe aliquando, fatendum eſt.
Quaerimus hoc unum: hoc igitur ſiſtamus in uno.

At lis tranſacta eſt. Atomos non eſſe, ſed ipſam
Materiem e multis concreſcere partibus, antehac
Oſtendi: nullis nativo jure figuris
Inſtructam, nullo natam ſe impellere motu
Delectuque loci. quin Mentes eſſe probavi
Quiddam incorporeum; ſolaque a Mente petendam
Vim motus, quae Materiae ſubrepat inerti.
Supremam hinc docui Mentem conſiſtere per ſe,
Quae moveat cuncta omnipotens, quae cuncta crearit,
Atque etiam ex nihilo. Sic emerſiſſe fatemur
E tenebris lucem (quamvis primordia lucis
Haud tenebrae fuerint) quum lux ſplendeſcere coepit
Lux ubi non fuerat. Sibi nam dare nulla poteſt res
Surgat ut e nihilo, vel ſi infinita putetur:
Si finita; nequit per ſe conſiſtere, quando
Nil perfectius eſt, nil excellentius, immo
Nil tam infinitum, quam taliter eſſe, nec ulli
Principium debere ſui. Cur cetera deſunt
Illi quod per ſe eſt? ſi non ab origine limes;
Unde erit? Eſte procul, miſera argumenta Lucreti,
Argumentorum larvae. Quid in arma reſurgit,
Et lacero noſtros umbone repercutit ictus
Nequidquam? Qui Materiae primordia vana
Seminat in nihilo, e nihilo qui corpora fingit,

In

non fur create
Mai: ſe per ſe non ſon; ch'elle una volta
Incominciaro, confeſſar ſi dee.
Cerchiam ſol queſto: or ſol fermianci in queſto.
Ma finita è la lite. Io già moſtrai
Ch'Atomi non vi ſon, ma che la ſteſſa
Materia ſi compon di molte parti:
Che per dritto natio nulle ha figure;
Che non nata è a portarſi oltra col moto,
Ed a ſcerre a ſe il loco, anzi le Menti
Provai che ſono un'incorporea coſa;
E da la Mente uſcir ſol dee la forza
Del moto ch'entri in la Materia inerte.
Ind'inſegnai ch'è la ſuprema Mente
Per ſe, che onnipoſſente il Tutto mova,
Che il Tutto abbia creato, e ancor dal nulla.
Così, che già da le tenèbre emerſe
La luce, confeſſiam (benchè non furo
Principj le tenèbre unqua di luce)
Allor ch'ivi la luce a ſplender preſe
Ove la luce pria ſtata non era.
Che nulla coſa a ſe può dar che ſurga
Dal nulla, ſe infinita ancor ſi creda:
S'è finita; per ſe ſtarſi non puote:
Perocchè nulla più perfetto è mai,
Nulla eccellente più, tanto infinito
Null'anzi è, quanto eſſer così, nè altrui
Il principio dover mai di ſe ſteſſo.
Perchè a quel ch'è per ſe, poi manca il reſto?
Se ne l'origin ſua confin non ebbe;
Onde l'avrà? Voi lunge ite, infelici
Di Lucrezio argomenti, anzi voi larve
Sol d'argomenti. A ch'ei riſurge in armi,
E col lacero ſcudo i noſtri colpi
Ribatte invan? Quel che i principj vani
De la Materia entro il ſuo nulla ſparge,
Quel che dal nulla i corpi forma,

In nihilum nexus omnes formaſque refundit,
Et non erubuit, quod cogitet aut velit alta
Mens hominum, ex nihilo factum id natumque fateri;
Jam toties fautor nihili, nunc omnia naſci
Ex nihilo potuiſſe negat: mavultque minutas
Particulas quarum virtus eſt nulla, vel ipſo
Judice, nec natura ullo conamine poſſit
Deſcribi, quin principiis extrema repugnent,
Eſſe tamen per ſe, et toto genuiſſe quod Orbe eſt;
Quam per ſe Numen ſummum eſſe, et cuncta creaſſe.

Sit rata res igitur ſemel, ac firmata perenni
Judicio inter nos, Quinti, Cauſſam eſſe potentem
Materiae: facili jam cetera luce patebunt.
Non enim ab aeterno, ſed Mundum ea Cauſſa creavit,
Quum voluit. Nec propterea mutata voluntas,
Aſt eadem ſemper fuit, hoc ut tempore Mundus
Conſieret. quo conſilio, neſcimus: honorem
Certe haud affectans; ſatis eſt ſi condidit Orbem
Se propter, non externa ratione coactus,
Seu cauſſa quadam praeeunte operumque magiſtra;
Qualia agunt homines alieno lumine ducti.
Nam Deus ipſa quidem Ratio eſt, nec legibus ullis
Vinciri potuit leges qui condidit omnes.
At quae mens illi fuerit, dum cuncta crearet,
Quaſque ſit ille vias, quo fine modoque ſecutus,
In multis facta ipſa docent, oculiſque loquuntur,

Facta

e i nodi
Al nulla aſcrive ancor tutti e le forme,
Nè s'arroſsì di confeſſar che fatto
E nato ſia dal nulla pur, che l'alta
De gli uomin Mente penſi, e ch'ella voglia;
Fautor del nulla, e tante volte, or nega
Che dal nulla poteo naſcer il Tutto:
E vuol'ei, particelle anzi minute
Che pur virtude alcuna in ſe non hanno,
Giudice ancor colui, nè lor natura
Può con alcun mai ſforzo eſſer deſcritta,
Che co i principj non pugnin gli eſtremi,
Pur eſſer per ſe ſteſſe, e in tutto il Mondo
Quanto è prodotto aver; che il ſommo Nume
Eſſer per ſe, che il Tutto abbia creato.
Dunque ſalda alfin coſa, e con perenne
Giudizio, o Quinzio, ſia ferma fra noi,
Che la Materia ha una Cagion poſſente:
Con facil luce omai fia chiaro il reſto.
Perocch'il Mondo già, non *ab eterno*
Quella Cagion creò, ma quando il volle.
Nè la ſua volontà perciò cangioſſi,
Ma ſempre fu ſua volontà la ſteſſa,
Che fatto il Mondo foſſe in queſto tempo.
Non cel ſappiam noi già con qual conſiglio:
Non certamente per deſio d'onore:
Baſta, che per ſe ſteſſo il Mondo ei feo,
Non già coſtretto da ragion eſterna
O da cagion duce e maeſtra a l'opre;
Quai gli uomin fan da l'altrui lume ſcorti.
Perocch'Iddio è la Ragione iſteſſa;
Nè avvinto eſſer poteo da leggi alcune
Colui che tutte iſtituì le leggi.
Ma qual mente egli avea creando il Tutto,
E quai ſeguiſſe vie, qual fin, qual modo,
Spieganlo in molte coſe i fatt'iſteſſi
Parlanti a gli occhi ancor,

fatti

Facta Epicureis melius facunda susurris.

Verum haec forte tibi quondam detecta patebunt
Quando revelati vegetus sacra dogmata Veri
Hauseris, atque novo mirabere lumine victus,
Quanta Dei in nostram fuerit clementia gentem.
Namque parum est, Quinti, tot per miracula rerum
Numine ab aeterno cuncta evitisse creari.
Aggrediar posthac (et me labor iste juvabit)
Dictatos, afflante Deo, producere libros;
Legitimi normam cultus monstrare; diuque
Promissi Mundo mysteria pandere Christi:
Quo duce, ad aeternam via sternitur unica vitam;
Quo sine, nil ipsum prosit cognoscere Numen.
Hic sat erit solam Naturae attendere vocem.
Clamat enim Auctorem Natura, opus undique summum
Arguit Artificem: Mens abdita corpore cernit
Nunc opus; Artificem mox corpore libera cernet.
Interea mirum non est, si corpora Mentem
Praepediunt, ac sutilia et terrestria saepe
Ad bona detorquent, licet ad meliora vocatam
Immensi teneat non umquam explebilis ardor,
Et sitis implacata boni, et nativa cupido:
Quam si multivagis erroribus applicat ultro
Viles ad nugas, irritamenta malorum,
Hoc hominis vitium est se se ipsum sponte moventis,
Qui labefactavit Naturam, et captus inani
Persona specieque boni,

rem

fatti facondi
Più che nol ſon gli Epicurei ſuſurri.
Ma queſte coſe un dì forſe ſaranno
Scoverte e chiare a te quando robuſto
Appreſi avrai del rivelato Vero
I ſacri dogmi, e vinto a novo lume
Ammirerai quanta di Dio ſia ſtata
Mai la clemenza inver la noſtra gente.
Poich'egli è poco, o Quinzio, a te dimoſtro
Con meraviglie aver tante di coſe,
Che il tutto ſol ſi crea dal Nume eterno.
Prenderò poſcia (e fia che tal fatica
Ancor mi giovi) a portar fuore i libri,
Che, inſpirando già Dio, dettati furo;
Del legittimo a far culto la norma
Conta; e i miſteri a diſvelar di Criſto
Già tanto tempo pria promeſſo al Mondo:
Di cui la ſcorta apre a l'eterna vita
L'unica via; ſenza di cui non giovi
Punto il ſaver lo ſteſſo Dio. La voce
Sola udir baſterà qui di Natura.
Poich'a l'Autor natura acclama; a l'opra
Scopreſi dappertutto il ſommo Fabbro:
La Mente al corpo avvinta or l'opra vede;
Il Fabbro vedrà poi dal corpo ſciolta.
Meraviglia non è, ſe intanto i corpi
Impediſcon la Mente, e a queſti vani
Terreſtri beni torcon lei ſovente,
Bench'a i miglior chiamata ha de l'Immenſo
Ardor che mai non fia ſatollo, e ſete
Del ben, cui non mai ſpegna, e natia brama;
La qual s'ella vagando in molti errori
Applica di ſua voglia a vili obbietti
Che allettamenti ſon tutti de' mali;
Vizio è de l'uom ch'ha in ſe ſpontaneo moto,
Che Natura corruppe, e che da vana
Sembianza preſo e immagin ſol di bene,

La-

rem liquit, et umbram
Arripuit; dono qui libertatis abuſus
Depreſſit proprias pravo moderamine vires,
Reſtitit in ſola defixus imagine, Veri
Impatiens, tandemque bonorum a fonte receſſit.
Sic et lucis amans pulcrae, tenebraſque peroſus,
Solis ad intuitum ſtrictis caligat ocellis,
Nec tolerare poteſt lucis caput atque parentem:
At ſparſam Caelo potius, terriſque reflexam
Quaerit, et in varios detortam binc inde colores
Cernere amat: radios omni jam ex parte libenter
Accipit infractos, et debilitate placentes.

Anxius indagat ſemper qua ſe arte beatum
Efficiat, reperit nuſquam; ut qui curvus, anhelans
Quaerendis inſudat, abeſt ubi vena, metallis.
Mortales miſeri, quos noxia corpora fallunt!
Nec titubant ipſa tantum caligine Veri;
Sed magis intendunt aciem, ne cernere poſſint.
Incerti gratis, rerum per opaca vagantes
Venantur dubitare, umbraſque in lumine quaerunt.
Mox ubi nocte atra ſe ſe obduxere volentes,
Jam quaſi colluſtrati umbris et fluctibus ipſis
Firmati, tandem caput altum ad ſidera tollunt.
Quod renuunt vidiſſe, negant, ac ſponte receptam
Noctem oculis audent ipſis affingere rebus.
Interea nec longa quidem ſibi gaudia preuſant,
Nec nitida, at multo vix ſcintillantia fumo.

Attamen

Laſciò la coſa, ed appiglioſſi a l'ombra;
Che de la libertà di ch'ebbe il dono,
Abuſando, col reo di ſe governo
Sue forze oppreſſe, e ne la ſola immago
Fiſo arreſtoſſi, non ſoffrendo il Vero,
E dipartiſſi alfin de i ben'dal fonte.
Così ancor de la vaga luce amante,
E le tenèbre odiando, al vivo aſpetto
Del Sol gli occhi in ſe ſtrigne e faſſi cieco,
Nè ſoffrir può di luce il fonte e padre:
Ma lei ſparſa nel Cielo anzi, e rifleſſa
In Terra ei cerca, e quinci e quindi torta
In color'varj ama mirarla: i rai
Di grado accoglie da ogni parte infranti,
Per debolezza lor piacenti a lui.
Anſio indaga ognor l'arte onde beato
Facciaſi alfin, nè in loco alcun la trova;
Qual chi curvo, anelante ivi i metalli
Suda in cercar, dove non n'è la vena.
O miſeri mortai che da i nocivi
Corpi ingannati ſon! nè per la ſteſſa
Caligin ſolo in cui ſi ſtan del Vero,
Van titubando; ma coſtor fin gli occhi
Intendon sì, ch'anzi veder non ponno.
Senza ragione incerti, e de le coſe
Entro l'oſcurità vaganti, in traccia
Del dubitar ſen vanno, e cercan l'ombre
Nel lume ancor. Indi, ne l'atra notte
Poichè volendo involti fur, s'eſtolle,
Quaſi gl'illuſtrin l'ombre, e i flutti iſteſſi
Fermingli, alfin lor capo alto a le ſtelle:
Ciò che ſdegnan veder, da lor ſi nega;
E la voluta e ne'lor occhi accolta
Oſano appor notte a le coſe iſteſſe.
Nè ſon pur quei che procacciando vanno
Piaceri intanto a ſe, lunghi, nè puri;
Ma ſcintillanti appena in molto fumo.

Attamen haud ceſſant maria omnia, ſtagna, lacuſque
Verrere, ſi poſſint prædam expiſcarier undis:
Rete venit multa vi tractum, at piſcium inane.
Confeſſi ſe tandem inopes aut undique luſos,
Stultitiæ mutant ſpeciem, reſipiſcere nolunt.
Lethargum potius captant, mentique remorſæ
Pacem aliquam et ſcelerum ſociis ſolatia curis.
Pax erit hanc tibi letiferam turbare quietem,
Et conſopitos ſtimulo acri pungere ſenſus.

Computat hic nummos et gaudia fundat in arca.
Quum tandem ad cumulum vis auri maxima venit,
Non venit alma quies, auri ſitis acrior ardet.
Illum alienus honos torquet, popularis et aurae
Stridor in arma vocat generoſum et gloria mortis
Lena. rapit cita mors, aut ſi victoria læta
Contigerit, confeſtim alios meditatur honores;
Mercedemque nimis parcam meritiſque minorem
Conqueritur. Studet hic villæ; nec villa quietem
Sufficit, atque domum tandem faſtidit et hortos.
Nulla voluptatis demum pacata libido,
Dum bona proſequimur ſtulti pereuntia, quorum
Quantus inarſit amor, tantum jactura remordet.
Adde metum hærentem, ne mox rapiantur amata:
Namque ubi nullus amor,

nihil

Pur non ceſſano i mar' tutti e gli ſtagni
Irne ſolcando, e i laghi; onde la preda
Peſcar poſſan ne l'acque: a molta forza
Tratta la rete vien, vota di peſci.
Poveri o da ogni parte alfin deluſi
Confeſſandoſi pur, de la ſtoltezza
Cangian la ſpezie, ed ammendar ſe ſteſſi
Non voglion mai. ſen vanno anzi 'l letargo,
E a' rimorſi di mente alcuna pace,
E conforti recando a quelle cure
Ch' a le malvagità ſon pur compagne.
Pace ſarà, queſta mortal quiete
Ir sì turbando a te; che con poſſente
Stimol ſien punti i tuoi ſopiti ſenſi.
Queſti conta i danari e dentro a l'arca
Fonda la gioja ſua: quand' alfin giunſe
A copia cumular maſſima d' oro,
Non vien però l' alma quiete, ed arde
Fervida più de l' or la ſete in lui.
L' onore altrui quello tormenta; e il ſuono
De l' aura popolare, ed a la morte
La gloria allettatrice invita a l'armi
Generoſo colui: ma ſel rapiſce
Morte immatura; o ſe vittoria lieta
Avvegna a lui, toſto novelli onori
Meditando, ei ſi duol che troppo ſcarſa
E de' ſuoi merti è la mercè minore.
Ama coſtui la villa; e pur non porge
Quiete a lui la villa, e de la caſa
Egli poi ſente in ſe noja e de gli orti.
Nulla di voluttà queta è alfin brama,
Finchè noi ſtolti a i fuggitivi beni
Dietro corriam: di quei quanto amor n'arſe,
Poi la perdita lor tanto ci morde.
Aggiugni il fiſſo in noi timor ch' a noi
Tolte ratto non ſien le coſe amate:
Poich' ove amor non è,

nihil efflorescit amoeni;
At metus it socius, moerorque affinis amori est.
Nec tamen ipse sibi satis est homo: semper inanis,
Si felix velit esse, foras se effundat oportet.
At non incassum certe cupit esse beatus.
Quod Natura animis insevit, futile non est:
Unde igitur, Quinti, felix erit? unde beari
Explerique potest? quidnam hunc satiabit amorem,
Ni genus omne boni; ni fons Deus ipse bonorum?
Ergo aliquis Deus est: quamquam illius immemor erras:
Frivola venatus toto ludibria Mundo;
Et breve, nil solidi reputans, depasceris aevum.

Non venit ista tibi divina ab origine labes.
Unde profecta? scies; et cujus numine priscum
Instaurare decus, veraeque resumere gustum
Virtutis, patrio purgatus crimine, possis.
Quod si hominem melius peccare haud posse fuisset;
Dic hominem melius sine libertate futurum.
Nam bene vel male agat, fuerit si liber, oportet.
Si non liber erit, sed vi cogente feretur;
Nec bene, nec male aget: quamvis bona vel mala fiant.
Si vitium nequit esse; nequit consistere virtus.
Arbiter e summo nos hic despectat Olympo,
Nec menti invidet arbitrium. quo vadimus, ille
Semper adest: quo se fert ultro nostra voluntas,
Illuc ad positas motus in corpore leges

Auxi-

nulla d'ameno
Fioriſce mai; ma va il timor compagno
A l' amor, ed è affine a lui triſtezza.
Nè però l'uomo ſteſſo a ſe mai baſta:
Voto ſempre, s'ei voglia eſſer felice,
Proromper gli convien fuor di ſe ſteſſo.
Ma in van certo ei non brama eſſer beato:
Ciò ch' inſerì ne l'alme a noi Natura,
Mai van non è: felice or ond' ei ſia?
Ond' ei bear e ſaziar ſi poſſa?
Qual coſa queſt' amor renda ſatollo,
Quinzio, ſe non di ben qualunque ſorta;
Se non lo ſteſſo Iddio, de' beni il fonte?
Havvi dunque alcun Dio: benchè di lui
Dimentico erri tu che andando in traccia
Di frivoli ludibrj in tutto il Mondo,
Mentre nulla di ſodo in tuo penſiero
Volgendo vai, la brev' età conſumi.
Non da origin divina è in te tal labe.
Donde vien? ſaprai queſto; e per qual Nume
Il priſc' onor tu riſtaurar potrai,
E ricovrar di virtù vera il guſto,
Purgato alfin da la paterna colpa.
Che ſe poi, che peccar l'uom non poteſſe,
Stato il meglio ſaria; dì ch' anzi meglio
L'uom ſenza libertà ſtato ſarebbe.
Poichè convien che bene, o male egli opri,
Se libero ei ſarà. S'ei non ſarallo,
Ma forza il porterà; nè mal, nè bene
Oprerà: benchè il ben facciaſi o il male.
Se vizio eſſer non può; non può virtude
Eſſervi ancor. Mira dal ſommo Olimpo
Un Arbitro noi quì; nè a noſtra mente
L' arbitrio invidia ei già: preſente è ſempre
Ovunque andiam: dove a piacer ſi porta
La noſtra volontà, giuſta le leggi
Del moto ſtabilite in pria nel corpo,

Auxilio ſequitur; poenaſque aut praemia ſervat.

Hinc ſacro haud ſemper feriuntur fulmine ſontes,
Secura et creſcunt dilatis crimina poenis.
Illi exultantes irato ſaepe fruuntur
Numine; ſed fruſtra: quoniam Deus imminet ultor,
Inque caput vindex filo ſuſpenditur enſis.
At non humanis odiis haec ultio fervet;
Seu ſubito lapſu Caelo ruat acta tonanti,
Seu claudo pede ſera apprenderit antevolantem.
Regula nam recta eſt ſummi natura Parentis.
Quod curvum, reprobat; ſibi nec ſinit omne per aevum
Congruere: et falſa ut ſemper contraria veris;
Sic animi per ſe vitio contrarius ille eſt.
Nec dum peccamus, dolet aut percellitur ira;
Sed ſua virtuti, ſceleri ſua praemia reddit,
Illaeſus ſcelere, haud noſtra virtute beatus.

Jam quod Natura haec tam multa praedita culpa
Arguitur; Mundumne tibi, tibine organa Mundi,
Facta putas? Diſce, heu, tumidos compeſcere flatus.
Quantula pars rerum vortex quo currimus, ille eſt!
Vorticis et pariter noſtri pars quantula Tellus,
Ac noſtrae Telluris Homo! ſunt plurima nobis
Dedita, ſunt aliis quoque multa; ſed omnia ſoli
Sunt ſubjecta Deo. Si navibus aequora tentes,
Et Mare concuſſum tetris Aquilonibus obſtet,
Involvatque ratem, quereris: tibi quid Mare debet,

Aut

Ci aita e segue; e pene o premj ei serba.
  Quindi non sempre il fulmin sacro i rei
Fere; sì che sicure indi le colpe
Crescon mercè le differite pene.
Esultando color sovente, irato
Quantunque il Nume sia, godon; ma in vano:
Perocchè Dio vendicator sovrasta,
E sul capo a un fil pende ultrice spada.
Ma questa per umani odj non ferve
Vendetta; o che con subita caduta
Dal Ciel tonante giù spinta sen piombi,
O tarda con piè zoppo il reo che vola
A lei dinanzi, abbia raggiunto e il colga.
Poichè regola retta è la natura
Del sommo Padre: ella riprova il curvo;
Nè soffre eternamente, esser concorde
Questo a se stessa: e come il Falso al Vero
Contrario è sempre; così quegli al vizio
De l'animo contrario è per se stesso.
Nè, mentre pecchiam, duolsi o mosso è d'ira;
Ma rende a la virtù la sua mercede,
A la colpa la sua, da colpa illeso,
E non per la virtù nostra beato.
  Or se tacciata è aver tanti difetti
Questa Natura; e per te fatto il Mondo,
E gli organi del Mondo esser tu credi?
Il tumido a frenar tuo fasto ah impara.
Quanto picciola parte è de le cose
Quel vortic' entro a cui corriam! del nostro
Vortice quanto ancor picciola parte
La Terra è mai, di nostra Terra è l'Uomo!
Molte suggette a noi son cose, e molte
A gli altri ancor; ma tutte al solo Iddio
Suggette son. Se tenti 'l mar con navi,
E da' tetri Aquiloni il mar commosso
Resiste, e involve il legno tuo, ti duoli:
A te che debbe il Mare,

o il

Aut Maris ipſe Opifex? domus eſt tibi cara; crematur,
Fortunaeque ruunt, atque it tua machina peſſum:
Mortiferae nobis peſtes, noſtriſque minantur:
Scilicet huic vitae non eſt homo natus, at illum
Altera vita manet: paucos utcumque per annos
Degentem terris, ſuſpiriaque aegra trahentem
Tot mala debacchata monent et quis ſit, et unde;
Nec veram eſſe ſibi patriam, quam tranſmeat exſul.
Ut bona circum effuſa docent ſimul eſſe parentem
Largificum qui dum mutantur cetera, perſtat;
Sic mala mixta bonis, perituro corpore mixtum
Et mente haud peritura hominem, ne flagret amore
Corporis, erudiunt; vel nobilitate tumeſcat
Immemor auctoris, ſtolidoque ſuperbiat auſu.
Jamvero in pelagum cadere et deſerta locorum
Aut pluviam, aut rorem, quando ſitit arida Tellus,
Incuſas fruſtra. Sunt legum eventa minora,
Quas toti poſuit generales Conditor Orbi.
At non propterea terris prodeſſe calorem,
Aut opportunos venturis frugibus imbres,
Aut fruges aptas animantibus eſſe negabis;
Multaque de genere hoc jam carmine prodita noſtro.

Aſt Auctorem operum tantorum et cuncta regentem
Quo jure inſimulas? Tune illum vincere poſſe
Conſilio ſperas, faber ipſe peritior Orbis;
A quo, nil in te eſt quod non acceperis; immo
Quo ſine, quae verſas

animo,

o il Fabbro istesso
Del Mar? casa hai tu cara; arde, e in ruina
Tue sostanze, e tua machina sen vanno:
Minacciati siam noi da le mortali
Pesti, e le cose nostre: a questa vita
Non nacque l' uom, ma vita altra lo aspetta:
Ei che a poch' anni ed in qualunque modo
Vive in terra, traendo egri sospiri,
Da tanti mali infestator', chi sia,
E dond' ei sia, fassi avvertito, e vera
Lui patria non aver dov' esul passa.
Come i beni che son d' intorno sparti,
Insegnan ch' havvi insieme un largo padre,
Che ognor riman, mentre si cangia il resto;
Così a i ben' misti i mali a l'uom che misto
E' di corpo mortal, d'immortal mente,
Insegnan che non l' arda amor del corpo;
E di sua nobiltà gonfio ei non vada,
Nè lo stesso autor suo ponga in obblio,
Nè lui stolido ardir renda superbo.
Ma che nel mar e ne' diserti lochi
Cada, quando la Terra arida ha sete,
La pioggia, o la rugiada, in van riprendi.
Questi eventi minor' son de le leggi
Che pose generali a tutto 'l Mondo
Il Creator. Ma non perciò che giovi
A le terre il calor, o che le piogge
Sieno opportune a le venture biade,
Od atte agli animai le biade istesse,
Negherai tu; nè di tal gener molte
Cose mostrate già da i nostri carmi.
  Ma l' Autor di sì grandi opre che regge
Le cose tutte, con qual dritto accusi?
Speri tu di poter lui nel consiglio
Vincer, del Mondo più perito fabbro
Tu che in te nulla hai che da lui non vegna,
Senza di cui nè pur quanto anzi volgi

animo, verſare nequires?
Utrum ego crediderim, bene ſe geſſiſſe creantem,
Omnia qui potuit; meliuſne creanda fuiſſe,
Si tu, vilis homo qui nil potes, illa creaſſes?
O ratio humanae mentis, quam caeca ſuperbis!
Haec in mente Dei, ſi quondam carcere rupto
(Atque utinam) adſpiceres; pro quam tibi juſta repente
Cuncta viderentur quae nunc male cognita damnas!
Nonne vides incompoſitas aliquando figuras
Depingi plana in tabula? nec forma nec ordo eſt,
Nec ſibi reſpondent partes; temere omnis in arcum
Linea curvari, ſeriem nec habere putatur:
Levis at in medio ſteterit quum forte cylindrus;
Tunc terſam in faciem confuſos arte colores
Colligit; et vultus reddunt vaga monſtra decoros.

Obſervas, quid ventus atrox aut pinguibus arvis
Aut tectis noceat, quid nimbis concita grando:
Sed tempeſtatum vicibus quae norma quotannis
Servetur, qua quiſque fide revolubilis annus
In ſe ſe redeat, promiſſaque dona reportet;
Utque canorum Ver flores, frumentaque fundat
Aeſtas, et ſudans Autumnus dulcia vina,
Non curas. neque in id conſtanti ſidera lege
Conſpirare putas ſic, ut viventibus omnem
Per Terram cibus, et ſegetes renoventur alendis.
Attamen haec alias nanciſci corpora formas
Debuerant,

aut

Entro l' animo tu, volger potreſti ?
Qual crederò? che nel crear, Colui
Che il tutto far poteo, ben feſſe l'opra;
O, che creato pur meglio ſi fora,
Se tu, vil uom che nulla puoi, creato
Il tutto aveſſi ? O de la mente umana
Ragion, quanto ſe' mai cieca e ſuperba!
Se queſte ne la mente alfin di Dio,
Il carcer rotto un dì (deh piaccia al Cielo)
Coſe tu riguardaſſi; o quanto giuſte
Tutte a te ſembrerian quelle repente,
Che sì mal conoſciute or tu condanni!
Non vedi talor tu ſconce figure
Entro tavola piana eſſer dipinte?
Forma ed ordin non v' ha, non fra le parti
Havvi armonia; curvarſi a caſo in arco
Ogni linea, nè aver ſerie s' eſtima:
Ma ſe in mezzo ſi ſtia liſcio cilindro;
Quelli raccoglie allor, che pria da l'arte
Fur confuſi color, ſua terſa faccia;
E i vaghi moſtri omai rendon bei volti.
Oſſervi tu, quanto l' atroce vento
O a le pingui campagne o a i tetti nuoce,
Quanto la ſpinta pur grandin da' nembi:
Ma qual de le ſtagion' da le vicende
Norma ogn'anno ſi ſerbi, e con qual fede
Ciaſcun di quanti van volubil' anni
In ſe torni, e riporti i don' promeſſi;
E come la canora Primavera
I fior', come l'Eſtà ſparga i frumenti,
Come il ſudante Autunno i dolci vini,
Non curi già. nè con coſtante legge
Penſi tu coſpirar così le ſtelle,
Che, i viventi a nutrir, e cibo e biade
Sien rinnovate in quanta è mai la Terra.
Dovean queſti però diverſe forme
Corpi ſortir,

aut his quae nunc datur, eſca parari.
Non ruit e nimbis igitur temerarius imber;
Nec nimbi ſurſum e pelago ſine lege feruntur;
Nec ſine more leves inſtigant nubila venti.
Sic et vitales poſſint ut carpere ſuccos,
Arboribus ductae radices, floribus, herbis;
Et liber, ut plantae fibras ſuccique canales
Veſtiat, impediens hauſtus ne defluat humor.
Sic proprio ſua cuique modo ſunt organa plantae,
Ut communi ab humo ſumtos variare liquores,
Inque ſui generis valeant convertere formam;
Et lignum et frondes una recreentur ab eſca.
Sic data, progeniem quae ſervent, ſemina cunctis
Ac toga ſeminibus, quae protegat undique clauſa.
Sic robur trunco, ſic vis accommoda ramis,
Ut patulum, vel procerum eſt cujuſque cacumen.

Haud magis ex aliquo credes errare Planetas
Conſilio, Solemque ſuis lucere Planetis,
Ut quo ardore carent, Orbes fecundet opacos,
Uniuſque ſoci ſemper volvantur ad ignem:
Saturno atque Jovi comites adnare propinquos,
Ceu Terrae Lunam; ut noctes, quaſi Sole retento,
Subluſtres facere, atque abſentem reddere poſſint:
Totque alios itidem Soles, quot ſidera fixa
Sunt Caelo, atque

illis

od appreſtarſi a queſti
Quella ch'ora a lor daſſi, eſca dovea.
Non dunque avvien che da le nubi a caſo
La pioggia cada, e che dal mare in alto
Surgan le nubi ſenza legge, e i lievi
Venti ſenz' ordin mai ſpingan le nubi.
Così diſteſe, ond'i vitali ſucchi
Poſſan ſuggerſi, ancor fur le radici
Ne gli arbori, e ne' fior' furo e ne l' erbe;
Steſa la ſcorza fu, che de la pianta
Veſta le fibre, ed i canai del ſucco,
E vieti che il bevuto umor ne ſcorra:
Così nel modo lor tutte han le piante
Gli organi ſuoi che dal comun terreno
Gli attratti variar poſſan licori,
Di ſua ſpezie cangiar quei ne la forma,
E nutrir con un'eſca e legno e frondi.
Così fur dati a i ſemi tutti, i ſemi,
Lor progenie a ſerbar, data fu veſta
Che quei difenda d'ogn' intorno chiuſi.
Così al tronco vigor, così fu a i rami
De gli arbor data atta virtù sì, come
Larga, o ſublime è di ciaſcun la cima.
Non maggiormente il crederai, ch' erranti
Van per conſiglio alcun tutt'i Pianeti,
E ch' a' Pianeti ſuoi riluce il Sole,
Sì che fecondi ſien quegli Orbi opachi
Per quel calor di che ſon privi, e volti
Sien quei d'un foco ſol ſempre a la fiamma:
Che a Saturno, ed a Giove i lor compagni
Nuotan vicini, come va la Luna
A la Terra d'intorno; onde le notti,
Quaſi 'l Sol ritenuto, alquanto chiare
Far poſſano, e ſupplir lui ch' è lontano:
E che vi ſono ancor tant'altri Soli,
Quante le ſtelle ſon fiſſe nel Cielo,
Ed anch'

elle

illis ſua colluſtranda ſubeſſe
Corpora quae comites alii majora ſequantur;
Una ſit ut toti lex unaque regula Mundo.
Vis iterum caſu haec, aut vi contingere caeca,
Quas non agnoſcunt vel parva mapalia, cauſſas?

O demens Epicure! Dei veſtigia paſſim
Effugis, at delere nequis; te, te illa ſequuntur.
Quidquid agis, quodcumque vides, ars ipſa fatetur
Artificem. Deus hic, certe Deus. Haud timor ergo
Fecit in Orbe Deos primus, nec Jupiter uno
Creditus ex tonitru Terris regnare minaci:
Noſtra ſed in cunctis ſibi conſcia rebus egeſtas,
Multaque totius Mundi ſpectacula, noſtris
Circumfuſa oculis, quae non fabricavimus ipſi,
Auctorem ſecunda ſuum, noſtrumque perinde
Vulgarunt: ſuetique homines, miracula rerum
Obvia quum ſpectant, primas inquirere cauſſas,
Ocius ad Numen ſe convertére paternum.
Notities tum coepta ſui, tum cognita mentis
Nobilitas ſocia cum debilitate, bonique
Indefeſſus amor nulla hic in parte reperti,
Quale animo capitur votiſque optatur anhelis
Inſatiabiliter, precibus tentare Parentem
Compulit, afflatu quem cuncta fovere benigno,
Et noſtras audire preces, et velle juvare,
Velle et poſſe ſimul,

Na-

elle ſuggetti hanno i lor corpi
Che illuſtrati ne ſieno, e quei maggiori
Seguan altri compagni; ond'una legge,
Una regola ſol tutto abbia il Mondo.
Vuoi ch' avvegnan tai coſe anco per caſo,
O per cieca virtù quelle cagioni,
Cui non conoſcon pur picciol' tugurj?
O inſenſato Epicuro! in ogni parte
L' orme fuggi di Dio; ma non le puoi
Tu cancellar: te sì, te ſeguon quelle.
Qualunque coſa fai qualunque vedi,
Da la ſteſs' arte è pur che ſi confeſſi
L'Artefice. Iddio queſti, al certo è Iddio.
Non dunque primo il timor fu che i Dei
Nel Mondo feo, nè ſi credè che Giove
Sol pel minace tuon regnaſſe in Terra:
Ma ben la noſtra povertade in tante
Conſapevole a ſe quante ſon coſe,
E gli ſpettacol' molti a gli occhi noſtri
Per tutto quant' è il Mondo intorno ſparti,
Che noi non fabbricammo, il lor fecondi
Autore, e il noſtro in un feron paleſe:
E gli uomini uſi allor ch' ai loro ſguardi
Meraviglie di coſe offron ſe ſteſſe,
La cagion d' eſſe a ricercar primiere,
Si volſer ratto al lor paterno Nume.
L'incominciata allor di ſe contezza,
La nobiltà ch' allor fu de la Mente
Con quella debiltà ch' è a lei compagna,
Ben conoſciuta, e l' indefeſſo amore
Del ben qui mai trovato in nulla parte,
Qual da l'animo è appreſo, e qual ſi brama
Con anelanti inſaziabil' voti,
Spinſe a tentar co le preghiere il Padre,
Che il Tutto fomentar con benign' aura,
E aſcoltar noſtri preghi, e darci aita
Voler, volerlo e in un poterlo,

avea

Natura ſuaſerat auctor.
Huc timor acceſſit: quis enim bona fervidus ardet,
Quin mala continuo metuat? Mens inter utrumque
Jactatur; pariterque animos contraria tangunt.

At quia terrarum Dominis lex utilis illa eſt,
Quae mortale Deo genus aſſerit, atque minatur
Sacrilegis poenas, et ſpondet gaudia rectis,
Atque in ſubſidium venit, omni mente ſubacta,
Legibus humanis; fuge crēdas Regibus inde
Securum ob regimen tot relligioſa reperta
Deberi, ne ſit crebro jactata tumultu
Publica res; aut infrenos diſcordia cives
Urbibus exagitet; vel compita ſanguine manent;
Atque ipſum ruat in ſolium furibundus atroxque
Libertatis amor. Nam quamvis legibus adſit
Suffragata bonis, Regum fidiſſima cuſtos
Relligio; tamen ante fuit quam ſceptra tenendi
Jus foret, inque greges hominum conceſſa poteſtas.
Sic Laudum famaeque ſitis, ſic ardor habendi,
Et noſtrae opprobrium maleſuada ſuperbia mentis,
Sic pudor, et recti, Naturae dona, voluntas,
Ante in privatis fuerant, ſapientia Regum
Provida communes quam vertere noſſet in uſus.
Ut ratis inventor liquidum qui currere princeps
Auſus iter, tabulaque

ne-

avea
Perſuaſo l' autrice a noi Natura.
Nacque il timor : poichè qual è che i beni
Fervid' ami, e che i mal' toſto non tema?
Agitata è fra l'un la Mente e l' altro;
E da' contrarj al par l'animo è tocco.
Ma perchè de la Terra a i Signor' quella
Legge util' è ch' rende a Dio ſuggetta
La mortal gente, che minaccia pene
A i ſacrilegi, e a i buon' gioje promette,
Ed in ſoccorſo de le leggi umane,
Soggiogata ogni mente, è che ſen vegna;
Guardati dal penſar ch' indi dovuti
Per ſicurtà del governar ſien tanti
Religioſi Ritrovati a i Regi,
Onde non il frequente empio tumulto
La Repubblica turbi; o gli sfenati
Cittadin' la diſcordia in le cittadi
Agiti; o ſangue in lor corran le vie;
E ratto vada il furibondo e atroce
Amor di libertà fin contra il ſoglio.
Poichè, quantunque de le rette leggi
La de' Regi fidiſſima cuſtode
Religion, fautrice ſia; pur prima
Fu che d' uſar lo ſcettro il dritto foſſe
E il poter ſu i raccolti uomin conceſſo.
Così la ſete ancor di lodi e fama,
Così d'aver l' ardore, e de la noſtra
Mente ignominia la ſuperbia e rea
Conſigliera, il pudor così, del retto
Così la volontà, don' di Natura,
Pria ne' privati fur, che de' Monarchi
La ſaggia provvidenza a i comun' uſi
Tai coſe tutte pur volger ſapeſſe.
Qual de la barca l' inventor che ardio
Pel liquido ſentier correr primiero,
Ed un aſſe

necem ſibi diſtulit una,
Non velis Zephyros; Zephyris ſua vela paravit.
Nil creat ars; rebus ſolum utitur illa creatis.

Si Deus haud eſſet, nec ſe paſſim ipſe videndum
Praeberet; quonam hunc poterant ſibi fingere pacto
Mortales? Mera Mens ſenſus non afficit; illam
Reddere quae poſſit, non ulla occurrit imago.
Non hunc adſcivit ſane in ſua vota libido,
Quem potius veluti cenſorem exoſa ſeverum
Detrectat. Supereſt ut homo vi luminis ipſa
Agnovit lumen ſuminum, et ratione coactus.

Inde per humanas gliſcente libidine mentes,
Vera Dei ſenſim ſpecies ſqualeſcere coepit.
Nam populi Dominum veriti, at quis funditus eſſet
Obliti, non jam aeternum, non ſimplicem et unum,
Multiplici ſoede pictum coluere figura,
Membratim in varios auſi diſcerpere Divos,
Atque Deas; prout uſus erat, ſuaſitve cupido.
Venit adulatrix et fallax turba clientum:
Huc acceſſerunt Sophiae myſteria tectae,
Et mirabilium inventrix Facundia rerum,
Hiſtoriae male tuta fides, et carmina Vatum
Ingenioſa, vel affinis Pictura Poëſi.
Qui quondam in rebus Numen videre creatis,
Ture ſalutabant res ipſas: victima trunco
Plurima, vel monſtro, lapidique hominique cadebat.
Et latratorem ſapiens Aegyptus Anubim,
Simiolum atque bovem,

Cau-

fra ſe poſe e la morte,
Non a le vele i Zeffiri; ſue vele
A i Zeffiri appreſtò. Nulla crea l' arte;
De le create coſe ella ſol uſa.
Se non vi foſſe Iddio, nè in ogni parte
Si preſentaſſe egli a vederſi, in quale
Fingerlo a ſe potean modo i mortali?
Pura Mente non è ſuggetta a i ſenſi,
Nè alcuna atta a imitarla offreſi immago.
Non libidin lo aſſunſe a i voti ſuoi;
Ch' anzi cenſor ſevero odialo e ſdegna.
Reſta che l'uom co la virtude iſteſſa
Del lume ſuo, da la ragion coſtretto
Abbia pur conoſciuto il ſommo lume.
Indi creſcendo ne le menti umane
La libidin, di Dio l' immagin vera
Preſe a ſquallida farſi a poco a poco.
Poich' i popol' temendo il lor Signore,
Ma chi foſs' egli in ſe, poſto in obblio,
Non già eterno, e non già ſemplice ed uno,
Quello adoraro bruttamente pinto
Sotto molte figure; oſando in membra
Farlo, e in varj partirlo e Divi, e Dee;
Com' era l'uſo, o a cupidigia piacque.
Venne l'adulatrice e falſa turba
De' clienti; ed a lei furo i miſteri
De la celata Sapienza aggiunti,
Ed inventrice di mirabil' coſe
La Facondia, e la mal ſicura fede
Pur de la Storia, e gl'ingegnoſi carmi
De' Vati, o a Poeſia Pittura affine.
Color che un dì ne le create il Nume
Coſe miraro, con profano incenſo
Salutavano allor le coſe iſteſſe:
Vittime cadean molte a un tronco, o a un moſtro
E ad un ſaſſo e ad un uom. La ſaggia Egitto
Anubi latrator, la ſcimia e il bue,

cauleſque et vilia cepe,
Et peſtem Nili Crocodilum in vota vocavit.
Ac velut infecta deducti ab origine rivi,
Effundunt peſtem late; ceu flamma vagando
Creſcit, et innumeros prorumpens excitat ignes,
Unde nova, inque horas majora incendia ſurgunt:
Sic totum inſulſis deceptum fraudibus Orbem
Stulta ſuperſtitio pro Relligione ſubivit.
Illam, Epicure, tuis merito convellere dictis
Fas erat; illa tuos verſus, argute Lucreti,
Promeruit; jam tunc poteras proludere Vero:
Sed furor eſt, Divûm impuras dum ſubruis aras,
Una ſancta Dei templa involviſſe ruina.

An quia mente ſequi rem non potes infinitam?
At tibi Materies eſt infinita; neque ipſe
Finiti quidquam caperes, niſi ſemper adeſſet
Nota Infiniti teque illuſtraret imago:
Ut tenebras nemo, niſi noto lumine, noſſet.
Namque Infiniti tantum eſt abſentia finis;
Qui monſtrat, non id quod adeſt, ſed plurima deeſſe:
Ut tenebrae nil ſunt, niſi notae abſentia lucis.
An quod ab Immenſo refugis? ſed Materiae vis
Eſt immenſa tibi. Forte omnipotentia laedit?
At tibi Materiae non eſt finita poteſtas.
Aeternumne? aeterna tibi ſunt ſemina rerum.

Jam

I cavoli invocò, le vil' cipolle,
E il Coccodrillo ancor, peſte nel Nilo.
Come uſciti da infetta origin rivi
Diffondon poi per tratto ampio la peſte;
Come la fiamma col vagar s'accreſce,
E prorompendo, innumerabil' fochi
Eccita a ſe d'intorno, ond' è che novi
E che maggiori ognor s' ergan gl' incendj:
Così, poichè 'l falliro inſulſe frodi,
Per la Religion entrò la ſtolta
Rea ſuperſtizione in tutto il Mondo.
Queſta, o Epicuro, ed a ragion, tuoi detti
Sveller dovean; ſi meritò i tuoi verſi
Queſta, o arguto Lucrezio; infin d' allora
Far potevi di te prova pel' Vero:
Ma è furor, degli Dei gl'impuri altari
Mentre diſtruggi tu, far che di Dio
I templi ſanti una ruina involva.*
Forſe perchè non può ſeguir tua mente
Coſa infinita? ma per te infinita
E' la Materia; e del finito nulla
Intenderesti tu, quando non foſſe
Preſente al tuo, penſier ſempre la nota
De l' Infinito, ad illuſtrarti, immago:
Com' ancor le tenèbre a neſſun note
Foran, ſe noto pria non foſſe il lume:
Ch' ha l' Infinito ſol di fine aſſenza;
Che moſtra non ciò ch' è; ma ch' aſſai manca:
Come null' altro pur ſon le tenèbre,
Se non l' aſſenza de la nota luce.
Forſe perchè tu da l' Immenſo fuggi?
Ma per te la Materia ha forza immenſa.
L' onnipoſſanza in lui forſe t' offende?
Ma per te ancor non è il poter finito
De la Materia mai. Forſe l' Eterno?
Son per te de le coſe eterni i ſemi.

Già

* *E tutto quel ch'* una ruina involve *ec.* Petr. *P. I. Canz. VI.*

Jam video quid ſit; nimirum Numen abhorres,
Quod tibi ſit teſtis, dominus, judexque; negaſti
Propterea Mentem, quum cetera ſponte profeſſus
Tota non dubites in rerum agnoſcere ſumma.
Qui tibi fas Mentem e rebus delere ſupremam,
Dum tibi Mens ipſi eſt, Menti et conjuncta voluntas?
Nec modo tu, ſed cuncti homines, noſcuntque voluntque.
Ergo quam dotem res non immenſa, ſed arctis
Limitibus concluſa tenet, quam debilis atque
Invalida, hanc Rej cunctis quam excellere rebus
Et vi ſtare ſua ſine fine modoque fateris,
Non tribues? apage indocilis deliria Sectae.

Jam ſi infinitum ex finitis partibus omne
Dixeris, ut tibi ſit rerum infinitus acervus,
Non Res quae toti ſuperedita praeſit acervo;
Deſipis. Id ſupra Vero pugnare docebam,
Quum de materiae numero punctiſque minutis
Differerem. Simplex, unum ſimul eſſe probavi,
Omne infinitum non conſtat pluribus unis.
Sic Aeternum haud innumeris componitur horae
Momentis; nec praeterito, praeſente, futuro:
Praeſens perpetuum eſt. Solis ſuccedere rebus
Quae pereunt, ſua nec ſumunt primordia per ſe,
Finitumque datur carptim percurrere tempus.
Non capis haec, inquis?

Tua

Già vegg' io quel che ſia: tu il Nume abborri,
Perocch' egli è tuo teſtimon, ſignore,
E tuo giudice egli è: perciò negaſti
La Mente; e pur tu di buon grado il reſto
Profeſſando, non già dubiti in tutta
Lui de le coſe confeſſar la ſomma.
Fuor de le coſe trar tu la ſuprema
Mente come puoi mai, mentr' hai tu ſteſſo
Mente, ed a mente hai volontà congiunta?
Nè già tu ſol conoſci e vuoi, ma tutti
Gli uomini ancor. Dunque la dote ch' ave
Coſa immenſa non già, ma che d'anguſti
Limiti è chiuſa, ed è debile e inferma,
A Coſa poi che tutte l' altre coſe
Sola ſopravanzar, che per ſua ſteſſa
Virtude, ſenza fin, ſenza miſura
Starſi, il confeſſi pur, tu non aſcriva?
Lunge, o delirj de l' indocil Setta.
Se l' Infinito da finite parti
Eſſer tutto dirai, sì che infinito
Di coſe acervo ei per te ſia, non Coſa,
Ch' a tutto ſoprintenda alta l' acervo;
Stolto ſei tu. Sovra, pugnar col Vero
Inſegnai ciò, de la Materia intorno
Al numer quando ed a i minuti punti
Io diſputava già. Semplice ed uno
Ogn' Infinito inſieme eſſer provai.
Da molti non è quello *uni* compoſto.
Così l' Eterno innumerabil' d' ora
Non fan momenti già: nè del paſſato,
Del preſente è compoſto, e del futuro:
E' un perpetuo Preſente. A quelle ſole
Coſe che a perir vanno, e per ſe ſteſſe
Lor principj non han, ſucceder daſſi,
Ed un finito in fuggitivo modo
Correr tempo ſi dà. Tai non intendo
Coſe, tu di'?

Tua mens finita profecto
Tantum finitas potis eſt comprendere moles:
Verum ex finitis aut mole aut tempore rebus,
Infiniti aliquid ſe ſupra intelligit eſſe:
Cujus ad effigiem (quae nobis inſita, rerum
Fit velut exemplar) quid quid proponitur, illa
Parte vel hac mancum, ſubito revocare ſolemus.

Quod ſi ita non eſſet; tanto durabilis aevo,
Tanta mole tumens, vel tam perfecta, videri
Res animo ſaltem et meditandi robore quiret,
Tantaque vi numeri, nihil ut perfectius umquam,
Aut durabilius, majus, numeroſius eſſet;
Vel genere in quovis cumulatius eſſe poteſſet.
Id vero, ſi corpus erit, numquam accidit. Immo
Addimus oblatis ſemper. Nam quolibet aevo
Percipimus confeſtim aliud diuturnius aevum,
Et numerum numero majorem, et corpore grandi
Grandius. Expleri nec Mens, nec noſtra Voluntas
Uſque poteſt, niſi re infinita. Si nihil eſſet
Hoc Infinitum; noſtra non Mente ſederet
Primitus: effigies nihili non ulla relucet.
Ergo eſt infiniti aliquid ſine corpore; nobis
Quod nunc percipere eſt licitum, comprendere numquam,
Affari nondum: quo ſe irrequietus amando,
Dum nec opinatur, contemplandoque viciſſim,
Fert animus noſter; nec, dum potiatur abunde,
Stare poteſt; quamvis illum finita retardent

Inte-

la tua finita mente
Può le finite ſol comprender moli :
Ma da coſe finite o in mole, o in tempo
Ch' è ſovra ſe qualche Infinito, intende :
Di cui toſto a l' idea (che innata a noi,
Farſi quaſi eſemplar ſuol de le coſe)
Tutto ciò che proponſi, e in quella o in queſta
Parte è mancante, rivocar ſogliamo.
Se non foſſe così; coſa per tanto
Durevol tempo, e per cotanta mole
Tumida, o in ſe perfetta sì, vederſi
Col noſtr' animo almeno e co la forza
Del noſtro meditar da noi potrebbe,
E nel numero ancor coſa cotanta,
Che di lei non faria mai più perfetta,
O più durevol coſa altra e maggiore,
E più ancor numeroſa; o non più colma
In gener mai qualunque eſſer potria.
Ma ciò, ſe corpo fia, mai non avviene.
Anzi a quante mai coſe offronſi a noi
Sempre aggiugniam. Poichè di ciaſcun tempo
Un tempo intendiam toſto altro più lungo,
E d' un numero un numero più ſteſo,
E d' un gran corpo un corpo altro più grande.
La Mente in noi, la Volontà far paghe
Non puote mai, che un' infinita coſa.
Se nulla foſſe in ſe queſto Infinito;
Da pria non ſederebbe in noſtra Mente :
Del nulla non riluce alcuna immago.
Dunqu' è alcun Infinito e ſenza corpo :
Intender bensì queſto ora a noi lice,
Comprenderlo non mai; nè ancor con lui
Lice abboccarci : ove inquieto amando,
Mentre nol penſa pur, ed a vicenda
Contemplando il noſtr' animo ſi porta ;
Nè queto ſtar può ſe nol goda appieno :
Benchè il ritardin or coſe finite,

Interea, et veris inhiantem falſa morentur.
Tu quoque qui Mundo naevos offendis in ipſo,
Et meliora bonis atque integriora requiris,
Perfecti effigiem geris alta mente repoſtam.
Iſta ſed unde tibi nata eſt perceptio, et uſque
Progrediens deſiderium ulteriora fruendi?
Sane haec perfecti quaedam exemplaris imago eſt.
An venit ex te ipſo? non tu perfectus. An ipſis
A rebus quae ſunt? neque enim nihilum intulit illam
Sed ſi a corporeis; perfectas eſſe negaſti.
Ergo a perfecta quae ſit ſine corpore, cauſſa;
Corporaque atque animos ſupra celſiſſima noſtros.

Nunc, age, quae noſtra capiuntur mente, vel ipſis
Senſibus obvia ſunt, vel nullo praedita ſenſu.
Quinam intelligeres, quae ſenſus acumine nullo
Aſſequitur, quae ſponte tibi ſimulacra faceſſis,
Corporeos extra fines aliquando vagatus,
Aeternum, Immenſum quoties meditaris, et Unum;
Has niſi Mens ideas tibi ſumma effingeret intus,
Mens incorporeos ſollers miſcere colores?
Jamvero referunt ipſi quae corpora ſenſus;
Qui ſe depingunt animis, ut cognita fiant?
Notities etenim non eſt vicinia, motus,
Formaque Materiae, nec progeneratur ab illis.
Diverſum genus; haud radix communis utriſque
Eſſe poteſt: ſi non ad eam mecum ipſe recurres

Quae

Ed anelando al Ver, s' arresti al Falso.
Tu ancor, che nei trovi nel Mondo istesso,
E de le cose buone altre migliori
Ricercando ten vai cose e più integre,
Del Perfetto l' idea ne l'alta mente
Riposta hai pur. Ma dond' è in te mai nata
Questa notizia e la più ardente sempre
Brama d' oltra fruir? certo, che immago
Di perfetto esemplare alcuna è questa.
Da te stesso ella vien? ma tu perfetto
Non sei. Da queste vien cose che sono?
Poich' addotta non su quella dal nulla.
Se da corporee cose; esser negasti
Quelle perfette ancor. Da una perfetta
Dunque cagion che senza corpo sia,
Altissima su i nostri animi e i corpi.
Le cose, orsú, che nostra mente intende,
O si fanno elle incontro a i sensi stessi,
O di senso non sono alcun dotate.
Come avverria che tu intendessi cose
Ove con nullo aggiugne acume il senso,
E i simulacri ch' a te sai tu stesso,
Da i corporei confin' mentre talvolta
Fuor vagando vai tu, qualor l' Eterno
Meditando ten vai, l' Immenso, e l' Uno;
Se una Mente pur somma entro a te queste
Non dipignesse idee, Mente maestra
Che gl' incorporei sa mescer colori?
Ma i corpi ancor che da gli stessi sensi
Rappresentati son, come dipinti
Entro gli animi sono, onde sien noti?
Poichè notizia non è già di loro
La vicinanza di Materia, il moto,
La forma, nè prodotta è mai da quelli:
Son di gener diverso; e non comune
Può degli uni e degli altri esser radice:
Se meco a quella alfin tu non ricorra,

Quae rerum genitrix cunctarum et cauſſa profecto eſt,
Inſinuans arcana tuae in penetralia mentis.
Denique nec per ſe Mens ullo corpore tangi,
Nec quocumque modo connexum impellere corpus
Noſtra poteſt. Unde eſt igitur, quod mutua ſe ſe
Commoveant; certiſque in corpore motibus ortis,
Notities menti adveniat, tum certa cupido;
Atque ex notitia certaque cupidine mentis,
Quidam enaſcantur motus et corpore gliſcant?
Naturas adeo dupliees quae fibula nectit?
Quidquid enim nectit partes, ad utramque neceſſe eſt
Pertineat: ſic vitta manus, ſic lora jugales,
Vincula ſic ulmo vitem, ſic ſtamina pannos.
At vinclum, ſi corpus erit, qui prendere Mentem;
Et ſi incorporeum, qui prendere membra valebit?
Ergo Infiniti conjunxit ſola voluntas.

Propterea non Mundi animam mentemve putabis
Eſſe Deum; quaſi ſit commixtus corpore magno,
Tamquam immenſus homo, ceu nos compendia Mundi.
Nam ſi materiae ſummam pollere ſagaci
Conſilio velles; jam te memorata refellunt
Omni quae noſtram ſecernunt corpore mentem.
Nec Mens una foret: ſed quot ramenta, tot eſſent
Materiae mentes; quarum diſcordia nullos
Ad numerum, rectoris egens, componere motus
Poſſet; et ipſa ſuis rueret diſperdita membris.

Vel

Chè de le coſe tutte è in ver la madre
E la cagion che inſinuando arcani
Ne' penetrali va de la tua mente.
La noſtra Mente alfin nè per ſe ſteſſa
Tocca eſſer può da corpo alcun, nè in modo
Alcun mover il corpo a ſe congiunto.
Onde movonſi dunque ambo a vicenda;
E, certi moti entro del corpo nati,
Vien ne la mente idea, certa indi brama;
E da l' idea di mente, e da la certa
Brama di lei naſcono ancor nel corpo
Alcuni moti e van creſcendo in lui?
Qual nodo accopia sì le due nature?
Perocchè ciò ch' avvince ambe le parti,
Convien che s' appartenga a l'una, e a l'altra:
Così benda le man', così le briglie
Giunti deſtrier', così la vite e l' olmo
Lega il vinco, e così gli ſtami i panni.
Ma tal legame, ſe fia corpo, e come
Prender potrà la Mente; e come i membri,
Se incorporeo ſarà? De l'Infinito
Dunque la volontà ſola gli avvinſe.
  Non anima perciò del Mondo o mente
Eſſer Dio crederai; quaſi ch' ei miſto
Sia nel gran corpo a guiſa d' uomo immenſo,
Siccome noi compendj ſiam del Mondo.
Poichè ſe mai voleſſi tu, la ſomma
De la Materia aver deſtro conſiglio;
Le rammentate già coſe che ſcevra
Fan noſtra mente da qualunque corpo,
Convincon te. Nè già una Mente fora;
Ma quante foſſer le raſure, tante
De la Materia ancor foran le menti:
E la diſcordia lor mai non potrebbe
Ad armonia ridurre alcuni moti,
Di rettor biſognoſa; ed ella iſteſſa
Diſtrutta ſen cadria da le ſue membra.

O ſe

Vel ſi privatis conflatam ex omnibus unam
Credideris Mentem, ceu totum e partibus, etſi
Corporis expertes non inficiabere cunctas;
Haud minus errabis. quia Mens ex Mentibus eſſe
Nulla poteſt; nec habet varias concordia Mentes.
Quaeque ſua vi freta, ſuo quoque libera ſeorſum
Cenſet agitque modo, nihil comparis indiga prorſus;
Neſcia quod reliquae celent. Non ulla Senatus
Naturam Conſulta, aut Plebiſcita gubernant:
Nec regit unanimis totum Reſpublica Nundum.

Denique ſi Mundo junctam concedere Mentem
Sic libeat, qualis noſtro Mens corpore degit;
Falleris haud dubie. Nullo ſociabile nexu
Maxima qui potuit ſibi mens adſciſcere corpus?
Non etenim, ut noſtro de corpore diximus antehac,
Vis juſſit major diſcordia vincula necti.
Praeterea vel non omnes in corpore Mundi
Illa reget motus, ut Mens non dirigit omnes
Corpore in humano; multos, licet accola, neſcit;
Unde (nefas!) Deus ex alio fit numine pendens,
Et cum Materia regnum partitur inerti.
Vel nihil in Mundo geritur, quin ille ſit auctor.
Tum rurſus quaeram: fuerit num primitus Orbis
Abſque Deo; dederitne Deus primordia Mundo?
Si dedit; hic Deus eſt quem cernuus Orbis adorat;
Nec proprii conſors operis, verum arbiter et Rex
Dicetur nobis:

quis

O ſe da tutte pur tu le private
Menti una Mente crederai compoſta,
Come compoſto il Tutto è da le parti,
Benchè non negherai che tutte prive
Di corpo ſien; non errerai tu meno:
Che Mente unqua di Menti eſſer non puote;
Nè in varie Menti mai concordia regna.
Affidata ciaſcuna a ſua virtude,
Libera ancor, da ſe giudica ed opra
Al modo ſuo, nè de la ſua compagna
Biſogno è in lei; di ciò che celin l' altre,
Non conſapevol mai. Non la Natura
O *Senato-conſulti*, o *Plebiſciti*
Governan già: nè avvien che tutto regga
Repubblica d' un ſolo animo il Mondo.
Se al Mondo una dar Mente alfin ti piaccia
Giunta così, com' è la Mente al noſtro
Corpo; dubbio non v' ha che tu t' inganni.
Maſſima com' a ſe Mente poteo
Un, che avvincer non puote alcun legame,
Corpo accoppiar? Poichè non maggior forza,
Come dicemmo già del noſtro corpo,
Ir congiunti imperò vincol' diſcordi.
Nel corpo ancor del Mondo o tutt' i moti
Quella non reggerà, come non regge
Tutta la Mente entro del corpo umano,
E molti, ancor che in eſſo alberghi, ignora;
Ond' (empietà!) faſſi dal nume altrui
Dipendente Iddio ſteſſo, e parte il regno
Co l' inerte Materia: o nulla s' opra
Nel Mondo, di che autor quegli non ſia.
Indi ancor cercherò: ſe il Mondo è ſtato
Senza Dio prima; o s' anzi dati al Mondo
I principj abbia Iddio? Se quegli ei diede;
E' queſti Iddio, cui chino il Mondo adora;
Nè queſti de la propia opra conſorte,
Arbitro e Re bensì da noi diraſſi:

E chi

quis et assentire negabit?
Quod si non dederit; duo sunt Aeterna. Quid ergo?
Alterum ab alterius quod per se est, numine pendet?
Quod per se est, parte ex aliqua pendere repugnat.
Quo pacto, nisi Materiae penetralia nosset,
Tantos Materiae motus, tanta arte cieret?
Nam neque fas nobis ita nostrum subdere corpus,
Quos hujus structura latet, quos organa fallunt.
Et qui pernoscet, si non etiam ipse creavit?
Ergo non aliter Deus est quam credimus. Ille
Solus per se se est. Ex illo cetera rerum
Suntque, manentque; ex se in nihilum reditura repente,
Ni teneat, servetque volens. Haec unica cunctis
Caussa potens prima. Hinc omnes corpore motus;
Hinc ideae nostris oriuntur mentibus omnes.

O felix nimium, si jam exitiabilis error
Excidit; o felix, tua si bona denique noris!
Macte animo, Quinti; nova te via ducit Olympo.
Si Deus est, si tota Deum Natura parentem
Concelebrat; nonne hunc et gens humana fateri,
Et colere, et Numen debet redamare paternum?
Et quid amabilius Perfecto? quidve placebit
Menti hominum, si non placet infinita venustas;
Innumerabilium summa et constantia dotum;
Et superexcellens atque immutabilis; ipsum
Omnino, vereque quod est? nam cetera tantum
Nonnihil, ac potius defectu cognita, quam re:

Quae

E chi di consentir fia che mai neghi?
Che se quegli ei non diè; duo son gli Eterni.
Che dunque? L' un ch' è per se pur, dal nume
De l'altro pende? Or ciò ch' è per se stesso,
Che dipendente in parte sia, ripugna.
Se i penetrali a lui non fosser conti
De la Materia; eccitar come i tanti
Moti de la Materia, e con tant' arte?
Poichè nè pure il nostro corpo a noi
Che non sappiam la sua struttura, e ascosi
Ci son gli organi suoi, sì regger lice.
E come mai, s'ei non ancor creolla,
Sì ben la scorgerà? Non dunqu' è Iddio
Altro da quel ch' esser da noi si crede.
Quegli solo è per se. Tutte da quello
E sono, e sol per lui stan l' altre cose,
Che da se torneran repente in nulla,
S' ei non le tien, volendo, e serba. A tutte
Quest' unica è cagion, possente e prima.
Quindi nel corpo i moti tutti; e quindi
L' idee pur nascon tutte in nostre menti.
O assai felice te, se sgombro è omai
Da te l' error mortale; o te felice,
Se alfin tuoi beni hai scorto! animo cresca,
Quinzio, in te; nova via ti guida al Cielo.
Se Iddio v' è pur, se tutta Iddio suo padre
Celebra la Natura; e non l' umana
Confessar gente ed adorar lui dee,
E riamar il suo paterno Nume?
Del Perfetto e che v' ha più amabil mai?
O che de gli uomin mai piaccia a la mente,
Se infinita non piace a lei bellezza;
Somma e costanza d' infinite doti;
Sovreccellente ed immutabil Cosa;
Ch' è appieno, ed è con verità? che l'altre
Cose alquanto sol note, e per difetto
Più che in sostanza, son:

Quae vix esse putes, nihilo contermina semper.
Ten' moveat dulci natura precaria sensu:
Nec Natura movet quam per se stare necessum est?
Quandoquidem sola est, quam non ita stare repugnet.
Rivum admiraris; Mare non miraberis ipsum?
Hunc etiam docili sic mente sequamur oportet;
Ut, si quid credi velit, id credamus: origo
Nam veri est; et si mendax, jam non Deus esset.
Tum, si quid fieri velit, id faciamus: ab omni
Nam famulos nutu domini pendere fatemur.
Hinc omnis stat Relligio: quam spurca Lucreti
Rejicit impietas, et diro carmine delet;
Ut regnet sancto pro Numine foeda voluptas.

Jam si humanarum quam sit confusa tuemur,
Conditio rerum, nova mentibus inde micat lux.
Justus enim Deus est; hominum gens libera. Merces
Debetur cunctis adeo; et quae debita, tandem
Redditur. Id planum est. Sontes autem esse beatos,
Cuncta bonis adversa, vetat lex ipsa parentis
Naturae, nec justitiae finit inclytus ordo.
Recte igitur factis sua reddi praemia verum est,
Poenas flagitiis. At non ita semper utrisque,
Dum vivunt homines et mortis regna frequentant,
Evenit. Ergo aliud merces differtur in aevum.

Nam

sì ch' esse appena
Esser tu creda, ognor confini al nulla.
Una precaria pur con dolce senso
Natura move te: quella Natura
Nulla ti move poi, che per se stessa
Necessario è che sia? poich' ella è sola,
Che non così starsi, ripugni. Ammiri
Il Rio; nè ammirerai tu 'l Mare istesso?
Con mente docil sì convien che questo
Dio seguiam, che se cosa alcuna ei voglia
Che credasi da noi; da noi si creda:
Perocch' origin' è questi del Vero,
E s' ei fosse mendace; Iddio non fora.
Se da noi cos' alcuna ei voglia farsi;
Da noi facciasi ancor: che da ogni cenno
Confessiam del padron pender suoi servi.
Or la Religion tutta qui stassi:
Cui di Lucrezio a rigettar rivolta
E' la sporca empietade, e co' rei carmi
A cancellarla intesa; onde poi regni
La sozza Voluttà pel santo Nume.
Or, se questa miriam quanto confusa
Condizion sia de le umane cose,
Nova risplende luce indi a le menti.
Perocchè giusto è Iddio; la gente umana
Libera. A tutti indi è mercè dovuta;
E quella ch' è dovuta, alfin si rende.
E' piano ciò. Ma che i rei sien beati,
Che tutto sia contrario a i buoni, il vieta
La stessa legge di Natura madre;
L' inclito di giustizia ordin nol soffre.
Che dunque i premj loro a le rette opre
Rendansi, e a l' empie anco lor pena, è vero.
Ma non così avvien sempre a l' une, e a l'altre
Finchè vivonsi qui gli uomini, e il regno
Frequentan de la morte. Or d' altra vita
E' la mercè:

Nam quum incorporeae Mentis natura ſit expers
Interitus, , atque aeternae ſibi conſcia vitae;
Hoc fieri nequit, ut qui ſervat corporis ipſam
Materiem, juſto indotatas munere mentes,
Immemor anteacti, perdat, nihiloque reportet.
Sic animis innata Dei ſuper omnia juſti
Notities, hanc ſacrilego ſpem tollit iniquam,
Impunita ſuis deleri crimina fatis,
Aequatamque ſibi ſortem cum inſonte futuram.

Quapropter geminis fundatur noſtra columnis
Relligio; quas non timor aut maleſuada cupido,
Ipſa ſed ante oculos prudens Natura locavit:
Eſſe Deum auctorem rerum, juſtique tenacem;
Eſſe animos nullo perituros temporis aevo.
Sed quia non poterant hominum diverſa per orbem
Tot capita inter ſe concordi degere ſenſu;
Ac primam Veri effigiem turpavit in horas
Qui paſſim infecto de fonte ſcaturiit error;
Naturae vox conciderat, lex victa fluebat
Naturae, humanis niſi vox divina ſonaret
Auribus; et ſanctam cui nos ſubmittere vellet,
Amoto Deus ipſe daret velamine, legem:
Ut fax Naturae meliori lumine fulgens
Jam dubiae noctis male fidas vinceret umbras.
At te vix natum, Quinti,

atque

che la natura eſſendo
Da morte immun de l' incorporea Mente,
Conſapevole a ſe di vita eterna;
Farſi non può che chi del corpo ſerba
Fin la materia, alfin poſto il paſſato
Tutto in obblio, di giuſto premio prive
Le menti ſtrugga, e le riporti al nulla.
Ne gli animi così l' innata idea
Di Dio che giuſto è ſovra tutto, queſta
Al ſacrilego toglie iniqua ſpeme,
Che le malvagità da pena immuni
Cancellate n' andran da i fati ſuoi,
E ch' egli egual col giuſto avrà la ſorte.
Su due perciò colonne è che la noſtra
Religion ſi fondi; e non timore,
Non cupidigia pur che al mal conſiglia,
Ambe locaro a noi dinanzi a gli occhi,
Ma la prudente ſol Natura iſteſſa:
Eſſervi Dio che autor è de le coſe,
E del giuſto è tenace; e in alcun tempo
Non dover mai perir gli animi umani.
Ma perchè non potean tante diverſe
De gli uomin menti in un concorde ſenſo
Viver nel Mondo, e ognor più avea del Vero
Difformato l' error la prima immago,
Scaturito qua e là da infetto fonte;
Di Natura mancata era la voce,
Di Natura cadea vinta la legge,
Se la divina in ſu gli umani orecchi
Voce non riſonava; e quella ſanta
Legge, a cui render noi volea ſuggetti,
A noi non dava alfin lo ſteſſo Iddio,
Rimoſſo ogni velame: onde la face
De la Natura a noi con miglior lume
Giſſe ſplendendo, e de la dubbia notte
Omai le mal ſicure ombre vinceſſe.
Ma, Quinzio, te che io dirò nato appena

E da

atque a matre recentem
Non auſim extemplo ſaturare valentibus eſcis:
Suſcipies, quum te firmarit robore adulto
Recti aſſuetudo conſtans et caſta voluptas:
Interea leve de noſtro lac ubere ſuges.

FINIS.

E da la Madre freſco ancor, non oſo
Satollar toſto con poſſenti cibi :
Queſti prenderai tu quando l' adulto
Vigor t' abbia aſſodato, ed il coſtante
Avvezzamento al Retto, e in un la caſta
Voluttade : frattanto andrai fuggendo
Da la noſtra mammella il lieve latte.

FINE.

N O S

D. PETRUS-PAULLUS GINANNIUS

ABBAS DIVI VITALIS RAVENNÆ

AC PRAESES CONGREGAT. BENEDICT. CASIN.

REverendiſſimo P. D. Georgio Thiera Abbati Prataleenſi, atque adm. Rev. P. D. Gerardo-Mariae Sperono in Patavino Coenobio Priori Clauſtrali id literis hiſce muneris mandamus, ut celeberrimi Poëmatis inſcripti = *Anti-Lucretius, ſive de Deo & Natura Libri Novem. Eminentiſſimi S. R. E Card. Melchioris de Polignac Opus Poſthumum &c. Metaphraſin Italicam Carminibus hendecaſyllabis*, iiſque *ſolutis*, uti vocant, a Reverendiſſimo P. D. Franciſco Maria Riccio ab Urbe Congregationis Noſtræ Cancellario elucubratam examini ſubjiciant, illudque Nobis una ſcripto ſignificent, num denique cenſeant, eam Typis poſſe evulgari.

Ravennæ ex Noſtris Ædibus pridie nonas Octobres 1750.

D. Petrus-Paullus Ginnanius Abbas ac Præſes &c.

L. ✠ S.

Reg. fol. 131. *a ter.*

D. Antonius-Maria de Cuppis Fanen. a Secretis ac Pro-Cancell.

JUSSI

JUSSI a Te, Reverendiſſime PRÆSES, noſtrum, qualecumque illud ſit, judicium ferre, Typis ne mandari expediat celeberrimi Poëmatis inſcripti = *Anti-Lucretius. ſive de Deo & Natura Libri novem. Eminentiſſimi S. R. E Cardin. Melchioris de Polignac Opus Poſthumum &c. Metaphraſm Italicam Carminibus Hendecaſyllabis*, iiſque *ſolutis*, uti vocant, a Reverendiſſimo P. D. Franciſco-Maria Riccio Congregationis Noſtræ Cancellario nuper elaboratam, haud dubitanter aſſerimus, quam digniſſimum eſſe Opus hocce, immo & utiliſſimum fore judicamus, ut in Italica noſtra lingua præ omnium manibus exſtare poſſit Philoſophicum Syſtema, quo funditus everſum ruit Epicureum illud & falſum, & Fidei ac moribus exitiale. Quemadmodum vero egregium cl. mem. Cardinalis Poliniaci Latinum Carmen docendo mulcet atque delectat, adeo ut celebratiſſimo illi Lucretii Philoſophi ac Poëtæ maximi ab eruditiſſimis Viris comparari jam promeritum ſit; ita Italicum Riceii noſtri, quod mira facilitate fluens cum verborum nitore atque elegantia ſententiarum puritatem gravitatemque retinet, haudquaquam Alexandro Marchetto Lucretii ejuſdem Interpreti commendatiſſimo (judicando ominamur) habet, cur invideat. Et hoc quidem libentius ac fidentiſſime pronuntiamus, quod ita ſenſerint quicumque, haud ſane pauci & Linguæ, & Poëticæ artis genio præſtantes doctiſſimi Viri, quibus ſpecimen ejus aliquod delibare conceſſum fuit. Quare publicam ut in lucem educi valeat, auctoritate tua, ſi benigne indulſeris, Reverendiſſime Pater, Præſes ampliſſime; nedum Auctori meritiſſimo, adeoque Congregationi Noſtræ, gloriæ incrementum accedet; verum & Chriſtianæ Reipublicæ, quod Monachorum ſtudiis finem propoſitum eſſe debere, nemo non ſcit, maximum in emolumentum vertet.

Ex Monaſterio Divæ Mariæ Prataleæ Kal. Aprilibus 1751.

D. Georgius Thiera ejuſdem Monaſterii Abbas.

D. Gerardus Speroni Prior S. Juſtinæ.

Beſtiarum Motus ex eadem cauſſa naſci poſſe, ac Motus noſtros ſpontaneos, vel non ſpontaneos, contendit. *pag.* 290, *& ſeqq. tom.* 2. Per ſolas Motus leges, animalium generatio explicari non poteſt. *pag.* 30, *& ſeqq. tom.* 3.

MULORUM infecunditatis cauſſa. *pag.* 94, *& ſeqq. tom.* 3.

MUNDI totius machina, qua forma conſtet, & quommodo regatur, dicendum proponit Poëta. *pag.* 142, *tom.* 3. Quintium hortatur ad inquirendam mundi cauſſam. *pag.* 144, *tom.* 3. Exponit breviter tria de mundo Syſtemata. *pag.* 148, *& ſeqq. tom.* 3. Tria haec parem vim habere dicit ad aſſerendum ſupremum Artificem. *pag.* 154, *tom.* 3. Se tamen amore veritatis Copernici opinionem defenſurum. *ibid.* Copernicanum ſyſtema adverſus Ptolemaicum propugnat. *ibid. & ſeqq.* Adfert Keplerі regulam, cui adverſari ſyſtema Ptolemaicum; Copernicanum vero conſentire demonſtrat. *pag.* 178, *& ſeqq. tom.* 3. Cauſſam diverſitatis motuum caeleſtiū, Solis in centro vertiginem, variorum Vorticum inter ſe libramen explicat. *pag.* 184, *& ſeqq. tom.* 3. Proponit eas conjecturas quas fert ſyſtema Carteſianum, de periheliis, & apheliis Planetarum, earumque varia a ſole diſtantia. *pag.* 194, *& ſeqq. tom.* 3. Terrae circa proprium centrum rotationem, tum tertium ejus motum, quo ſtellae magnum 26000. annorum orbem conficere videntur, explanat. *pag.* 204, *& ſeq. tom.* 3. Varias de Cometis profert conjecturas. *pag.* 206, *& ſeq. tom.* 3. Cur Planetae diverſa velocitate diurnum orbem conficiant, cur Terrae axis inclinetur, item aequinoctiorum, ſolſtitiorum, quatuor anni tempeſtatum rationem ſigillatim exponit. *pag.* 208. *& ſeqq. tom.* 3. Terrae proprium vorticem, Solis & Lunae eclipſes explicat. *pag.* 230, *& ſeqq. tom.* 3. Haec omnia inveſtigaſſe ſi magnae ſit artis, feciſſe quanto ſit majoris, concludit. *pag.* 236, *& ſeq. tom.* 3. De iis, quae Terra, marique continentur, differere ſibi proponit.

pag. 244, & *ſeqq. tom.* 3. Mundum a mente ſuprema factum eſſe oſtendit. *pag.* 248, & *ſeqq. tom.* 3. Mundi Auctorem ex ipſo aſpectu Natura faretur. *pag.* 254. *tom.* 3. Mundi Auctor probatur ex ipſius Lunae conſtanti motu, & mira proportione. *pag.* 256. & *ſeqq. tom.* 3. ex imbrium, fluviorumque fecunditate. *pag.* 260, & *ſeqq. tom.* 3. ex certis anni tempeſtatum vicibus. *pag.* 264, & *ſeqq. tom.* 3. Exinde oſtendit Poëta non a caſu, ſed a Deo perendam eſſe mirabilem tam multiplicis fabricae induſtriam. *ibid.* & *ſeq.* Mundi cauſſa, non fatum, ſed Dei voluntas. *pag.* 278, & *ſeq. tom.* 3. Proponit ea, quae ab Athacis objici ſolent: Mundum debere eſſe aeternum; multa eſſe in Mundi opere vitia. *pag.* 282, & *ſeq. tom.* 3. Reſpondet Mundum per ſe non eſſe, ſed a Deo creatum, quum voluit, ac ſe propter. *pag.* 288, & *ſeqq. tom.* 3. Ea quae in Mundo mendoſa videntur, haud ſine cauſſa ita conſtituta eſſe. *pag.* 302, & *ſeqq. tom.* 3. Temeritatis eſſe carpere ſingula, dum univerſa ſe belle habent. *pag.* 306, & *ſeqq. tom.* 3.

N

NATURA. Per Naturam ad Naturae principium ſurgendum eſt. *pag.* 182, & *ſeq. tom.* 1. Natura niſi hoc nomine Deus intelligatur, rerum artifex eſſe non poteſt. *pag.* 248, & *ſeqq. tom.* 3. Mundi auctorem ex ipſo aſpectu Natura fatetur. *pag.* 254, & *ſeqq. tom.* 3.

NEUTONI laus. *pag.* 154, *tom.* 1. Vacuum ejus refellitur. *ibid.* & *ſeqq.* Refellitur gravitas Neutoniana in *attractu* poſita. *pag.* 74, & *ſeqq. tom.* 2. Carteſiana ſententia de motu cum ſententia Neutoniana comparatur. *pag.* 84, & *ſeq. tom.* 2.

NUMERUS. Spatium cum Numero, & tempore comparatur. *pag.* 116, & *ſeqq. tom.* 1. Tria haec mera nomina ſunt, & aſpectus rerum, non res. *ibid.* & *ſeqq.* Quidquid a Numero incipit, in Numerum deſinit. *pag.* 200, *tom.* 1.

INDEX

RERUM LOCUPLETISSIMUS,

Quæ in his tribus Poematis Anti-Lucretiani voluminibus tractantur.

A

ÆTHERIS, qui Vacui vicem peragit in movendis corporibus Poëta naturam explicat. *pag.* 144, & *ſeq. tom.* 1. Ab Æthere terram ambiente, gravitatis cauſſam repetit. *pag.* 44, & *ſeqq. tom.* 2.

ALEXANDRI Magni impotens bellandi cupiditas. *pag.* 28, *tom.* 1.

ALITES. Mira in eis membrorum compoſitio. *pag.* 338, & *ſeqq. tom.* 2.

AMOR Virtutis multum diſtat a poenae formidine. *pag.* 22, *tom.* 1.

ANAXAGORAS. Epicuri de Atomis commentum cum Anaxagorae homoemeria confertur nec minus abſurdum eſſe probatur. *pag.* 256, & *ſeqq. tom.* 1.

ANIMA. Eſſe Deum, eſſe Animam immortalem, haec duo fundamenta eſſe Relligionis *pag.* 330, & *ſeqq. tom.* 3. Vide MENS.

ANIMA BELLUARUM. Vide BELLUAE.

ANIMANTIA. Ridiculam Epicuri de ortu, & nutritione primorum animantium opinionem Poëta exagitat. *pag.* 8, & *ſeqq. tom.* 3. Deſcendit ad Epicuri, & aliorum Atheorum ſententiam de generatione animantium quae nunc naſcuntur; eamque per ſolas motus leges explicari non poſſe affirmat. *pag.* 28, & *ſeqq. tom.* 3. Animantium primum ſemen, nec a ſeipſo,

ſo, nec a caſu, factum eſſe demonſtrat. *pag.* 74, *& ſeqq. tom.* 3. Ergo a mente aliqua ſumme perita, & aeterna, procreatum eſſe. *pag.* 76, *& ſeqq. tom.* 3. Animalium cujuſque generis ſemina omnia in primo animali maſculo concluſa fuiſſe probat. *pag.* 84, *& ſeqq. tom.* 3, Cauſſam exponit infoecunditatis eorum animalium, quae ex gemina ſpecie conflantur. *pag.* 94, *& ſeqq. tom.* 3. Inſitam propagandae ſobolis curam. *pag.* 98, *& ſeqq. tom.* 3. Innatum animalibus ſemen. *pag.* 100. *& ſeqq. tom.* 3. in eoque tuendo Providentiae diligentiam oſtendit. *pag.* 110, *& ſeqq. tom.* 3. Nulla animalia niſi e conjugio orta eſſe, praeter unum cujuſque generis, in quo Deus totum genus primo condidit. *pag.* 130, *& ſeqq. tom.* 3. Vide BELLUAE.

ANNUS. Quattuor anni tempeſtatum ratio ſigillatim exponitur. *pag.* 222, *& ſeq. tom.* 3. Ex certis anni tempeſtatum vicibus mundi auctor probatur. *pag.* 264, *& ſeqq. tom.* 3.

APUM induſtria. *pag.* 240, *& ſeq. tom.* 2.

ARISTARCHI neglecta doctrina Copernici ſtudio rediviva. *pag.* 146. *& ſeq. tom.* 3.

ARISTIPPI non ſententia pejor ſententia Epicuri, ſed animus veracior. *pag.* 16, *tom.* 1.

ARISTOTELIS doctrina de forma artifice exploditur. *pag.* 20. *& ſeqq. tom.* 3. Quomodo de origine rerum diſtant Epicurus Ariſtoteleſque. *pag.* 24. *tom.* 3.

ASTRONOMIA. Laudat eos viros, qui Aſtronomiae illuſtrandae inſignem operam dederunt. *pag.* 144, *tom.* 3. His Epicureos, & praecipue Lucretium, comparat. *pag.* 148, *tom.* 3. Si Aſtronomiae ſtudioſi laude digni ſint, quanto magis ipſe Aſtrorum conditor? *pag.* 236, *tom.* 3.

ATHEI. His bellum indicit Poëta. *pag.* 4, *tom.* 1. Athei quantum interſit, Deum, an ſit, inveſtigare. *pag.* 84, *tom.* 1. Hos contra dimicat Poëta, ſectae Epicureorum fundamina convellens; ſcilicet magnum Inane. *pag.* 92, *& ſeqq. tom.* 1. Immortales Atomos *pag.* 94, *& ſeqq.*

ſeqq. tom. 1. Motum perennem. *pag.* 6, & *ſeq. tom.* 2. Proponit varia Atheorum argumenta. *pag.* 140, & *ſeq. tom.* 2, Iis reſpondet. *pag.* 148, & *ſeqq. tom.* 2. Atheum ſuis ipſum armis debellat. *pag.* 176, & *ſeqq. tom.* 2.

ATOMI ex Epicuro explicantur. *pag.* 94, & *ſeqq. tom.* 1. Epicuri conſilium in fingendis Atomis. *pag.* 186, *tom.* 1. Atomi per ſe non ſunt. *pag.* 186, & *ſeqq. tom.* 1. Innumerae eſſe non poſſunt. *pag.* 194, & *ſeqq. tom.* 1. Quam abſurdum ſit illud Epicuri commentum, in Atomorum claſſibus numero finitis Atomos numero infinitas collocaſſe. *pag.* 202, & *ſeqq. tom.* 1. Atomi nec individuae, nec immortales eſſe poſſunt. *pag.* 218, & *ſeqq. tom.* 1. Ex hoc quod immortales eſſe non poſſint, ſequitur eas non eſſe ab eterno tempore. *pag.* 230. *Tom.* 1. Ex hoc quod dividuae ſint, eas ex natura ſua ſolidas non eſſe concludit Poëta ac proinde fabro indiguiſſe ut coaleſcerent *pag.* 246, & *ſeq. tom.* 1. Neceſſariae non ſunt Atomorum figurae; at quidquid in ſe habent, vel habere putantur, id cauſſae debent. *pag.* 248, & *ſeq. tom.* 1. Quod Epicurus in Atomis quaerit, id in ſolo Deo ineſt. *pag.* 260, & *ſeq. tom.* 1. Atomis Democritus gravitatem tribuit ſine declinatione, Epicurus declinationem cum gravitate. *pag.* 12, & *ſeq. tom.* 2. Atomorum declinationem variis argumentis refutat Poëta. *pag.* 14, & *ſeq. tom.* 2. Ex declinatione Atomorum fruſtra vult Epicurus mentis humanae libertatem explicare. *pag.* 24, & *ſeqq. tom.* 2. Gaſſendi commentum de diverſa Atomorum velocitate confutatur. *pag.* 30, & *ſeqq. tom.* 2. Atomorum gravitas impugnatur. *pag.* 36, & *ſeqq. tom.* 2. Atomorum nulla potuit eſſe connexio, nullus reſultus. *pag.* 90, & *ſeqq. tom.* 2. Ridiculum Democriti commentum de Atomis, quarum pars mente pollerent, pars mente deſtitutae eſſent. *pag.* 144, & *ſeq. tom.* 2. Non minus

O

OCEANI aeſtus reciprocus. *pag.* 262, *tom.* 3.

P

PHILOLAI neglecta doctrina Copernici ſtudio redivi-va. *pag.* 146, *tom.* 3.

PISCIUM mira ſtructura. *pag.* 340, & *ſeqq. tom.* 2.

PLANETAE. Proponit Vates eas conjecturas quas fert ſyſtema Carteſianum de periheliis, & apheliis Planetarum, eorumque varia a ſole diſtantia. *pag.* 192, & *ſeqq. tom.* 3. Cur diverſa velocitate diurnum orbem conficiant. *pag.* 208, & *ſeqq. tom.* 3.

PLANTAE. Probat ab abſurdo Poëta, non magis belluis animam concedendam eſſe, quam plantis plurimis. *pag.* 264, & *ſeqq. tom.* 2. Exponit cur plantae quaedam ex ramo aut radice repullulent. *pag.* 122, & *ſeq. tom.* 3. cur inſitione fecundentur. *pag.* 126, & *ſeq. tom.* 3. Ex ſeminibus oriri eas ipſas quae ſponte ſua ac temere oriri videntur. *p.* 128, & *ſeq. tom.* 3.

PLATONIS laus. *pag.* 184, *tom.* 1.

POENAE fontibus ſemper ſunt, ſed interdum ſerae. *pag.* 302, & *ſeqq. tom.* 3.

PTOLEMEUS, Aſtronomiae ſtudio celebris. Hujus de mundo ſyſtema breviter exponitur. *pag.* 144, *tom.* 3. Copernicanum ſyſtema adverſus Ptolemaicum propugnat Poëta. *pag.* 154, & *ſeqq tom.* 3. Ptolemaicum ſyſtema inſtantius impugnat. *pag.* 166, & *ſeqq. tom.* 3. Kepleri regulam adfert, cui adverſari ſyſtema Ptolemaicum, Copernicanum vero conſentire demonſtrat. *pag.* 178, & *ſeq. tom.* 3.

PYTHAGORAE laus. *pag.* 184, *tom.* 1.

Q

QUADRUPEDUM mira ſtructura. *pag.* 344, *tom.* 2.

R

RATIONIS frenum Voluptati ſe injeciſſe fruſtra jactat Epicurus, quod inane vanumque putari ipſe jubet. *pag.* 32, & *ſeq. tom.* 1. Si Ratio moribus praeſit, fit voluptatis domitrix;

ſi voluptas, ſit Rationis domina. *pag.* 38, & *ſeq. tom.* 1. Rationis lege perempta, nil juſti, nil veri permanet uſquam. *pag.* 41, & *ſeq. tom.* 1. Impietas ſola vi Rationis devicta cadit. *pag.* 90, *tom.* 2. Ratio ſenſus judex eſt, non ſerva. *pag.* 260, *tom.* 2. Ratione prior ſtat Rationis regula. *pag.* 268, & *ſeq. tom.* 3. Rationis magiſtram eſſe, non voluptatem, ſed Naturam, hoc eſt, Dei ipſius mentem, oſtendit Poëta. *pag.* 278, & *ſeqq. tom.* 3.

RELLIGIO. Epicuri inſtitutum de ſubvertenda Relligione, & unice colenda Voluptate, libidini quidem eſt amicum ac ſcelleribus; at moribus, humanae ſocietati, virtuti, & rationi infeſtum. *pag.* 8, & *ſeqq. tom.* 1. Gaudenti vitiis aſperrima eſt Relligio, non virtutis amanti. *pag.* 42, *tom.* 1. Everſa Relligione evertitur ſimul regula, non ſolum virtutis, ſed etiam Veritatis. *pag.* 44, & *ſeqq.* 1. Quanta in mortale genus conferat bonae Relligionis amor. *pag.* 58, *tom.* 1. Quum nil Relligionis amore ſit utilius, nil commentis Epicuri pejus, vincere debet Relligio. *pag.* 60, & *ſeqq. tom.* 1. Iphigeniae mortem non ſuaſit Relligio vera, ſed caeca ſuperſtitio. *pag.* 66, & *ſeq. tom.* 1. Relligionis amantem dulcia non emolliunt, aſpera non frangunt. *pag.* 76, *tom.* 1. Qui ſincere Relligionem colunt, puram habent fruſtraque aliis quaeſitam voluptatem. *pag.* 78, & *ſeq. tom.* 1. in hac etiam vita, Epicureo beatiores ſunt. *pag.* 80, & *ſeq. tom.* 1. poſt hanc vitam, etiamſi fallerentur, nullas erroris darent poenas. *ibid.* Nil Epicuro ſuadet dimittendum Relligio, niſi quae ipſe potius plerumque faſtidit. *pag.* 82, *tom.* 1. Quantum praeſtet Relligionis amor, Voluptatis ſervitio. *pag.* 86, & *ſeq.* Relligionem non ex arte politica natam probat Poëta. *pag.* 311, & *ſeq. tom.* 3. Deum eſſe, animam vero eſſe immortalem, haec duo eſſe veras Relligionis fundamenta. *pag.* 330, *tom.* 3.

REVELATIO. Ad revelatae veritatis indagationem adhor-

304. *tom* 2. Contra adverſarios retorquet plurima ſollertiae animalium exempla, quibus evincitur, mentem humana praeſtantiorem belluis conſulere. *pag.* 308, & *ſeqq. tom.* 2. Vulgare brutorum inſtinctus nomen, velut inane profligatur. *pag.* 320. & *ſeqq. tom.* 2. Mirabilibus brutorum geſtis, mens illis externa arguitur. *pag.* 324, & *ſeqq. tom.* 2. Solvit id quod objicitur, inutilia fore brutis ſenſuum organa, ſi ſenſu bruta careant. *pag.* 330, & *ſeq. tom.* 2. Epicureorum de belluis objectiones mentem noſtram non laedunt. *pag.* 334, *tom.* 2. Nihil aliud ex tanto brutorum artificio inferri poteſt, niſi mentem eſſe ſummam. *ibid.* Miram exhibet in alitibus, in piſcibus, in quadrupedibus membrorum compoſitionem. *pag.* 336, & *ſeqq. tom.* 2. Animalia caſu procreata nonſunt. *pag.* 346, *tom.* 2. Deus ergo auctor belluarum eſt. *pag.* 350, *tom.* 2. Minima brutorum ſeu minimorum, ſeu grandium natura opificis induſtriam teſtatur. *pag.* 64, & *ſeq. tom.* 3. Vide ANIMANTIA.

BOMBYCUM deſcriptio, *ibid.*

BONUM. Si nulla Boni, malique natura ſtet ante leges, jus nil juris habet. *pag.* 32. & *ſeq. tom.* 1. Summum quidem bonorum eſt voluptas, modo ſcilicet inde petatur, unde petenda eſt. *pag.* 76. *tom.* 1. Deus omnium bonorum fons, beatitudinis deſiderium ſatiare poteſt. *pag.* 300. *tom.* 3.

C

CAELUM. Caeleſtium corporum ſyſtema ex mente Copernici deſcribit. *pag.* 154, & *ſeqq. tom.* 3. Cauſſam diverſitatis caeleſtium motuum explicat. *pag.* 180, & *ſeqq. tom* 3.

CAESARIS ambitio. *pag.* 30, *tom.* 1.

CARTESII doctrina de motu cum Neutoni ſententia comparatur. *pag.* 84, & *ſeqq. tom.* 2. Carteſii doctrinam de belluis per hypotheſim opponit Poëta his qui brutorum animam defendunt. *pag.* 262, & *ſeqq. tom.* 2. Carteſii laus. *pag.* 146, & *ſeqq. tom.* 3.

CASSINUS, magnum Pariſinae Academiae decus. *pag. ead.* & *ſeqq. tom.* 3. Kepleſ-

pleri regulam in quattuor Jovis ſatellitibus explorans, eamdem in Satellitibus Saturni repperit. *pag.* 178, *& ſeq. tom.* 3.

CASUS. Ex ipſa Epicuri doctrina ruit caſus ille, Epicuro ſi creditur, divûm pater atque hominum rex. *pag.* 28, *& ſeqq. tom.* 2. Probat ſemina caſu nec fieri, nec fecundari poſſe. *pag.* 20, *& ſeqq. tom.* 3. Animantium primum ſemen nec a ſeipſo, nec caſu factum eſſe demonſtrat. *pag.* 72, *& ſeq. tom.* 3. Oſtendit non a caſu, ſed a Deo, petendam eſſe mirabilem univerſi Orbis fabricae induſtriam. *pag.* 156, *& ſeqq. tom.* 3.

CHRISTI myſteria pandere ſibi proponebat Poëta. *pag.* 294, *tom.* 3.

CITHARAE ac citharoedi exemplo diverſa & propria illuſtrantur corporis & mentis officia. *pag.* 178, *& ſeqq. tom.* 2.

COMETAE. Varias de Cometis conjecturas profert. *pag.* 206, *& ſeqq. tom.* 3.

COPERNICUS, Polonus ſpeculator cujus ſtudio ad ſummos honores aſcendit redivіva Ariſtarchi, & Philolai doctrina. *pag.* 146, *tom.* 3. Hujus de mundo ſyſtema ſummatim exponitur. *pag.* 150, *& ſeq. tom.* 3. Veritatis amore opinionem Copernici defenſurum ſe profitetur Poëta *pag.* 154. *& ſeq. tom.* 3. Copernicanum ſyſtema adverſus Ptolemaicum propugnat. *ibid. & ſeq.* planius exponit. *pag.* 156, *& ſeqq. tom.* 3. Inſtantius defendit. *pag.* 166. *& ſeqq.* Kepleri regulam adfert, cui adverſari ſyſtema Ptolemaicum, Copernicanum vero conſentire demonſtrat. *pag.* 490. *& ſeqq. tom* 3.

CORPORUM perluciditas, mollities, fluor, raritaſque a Vacuo non oriuntur. *pag.* 170. *& ſeqq. tom.* 1. Vide MATERIES.

CORPUS HUMANUM. Mens humana cum corpore conjuncta quidem eſt; at non ejuſdem naturae. *pag.* 176. *tom.* 2. Mentis, & corporis diverſa & propria ſunt officia. *pag.* 178. *& ſeq. tom.* 2. Mentis & corporis foedus. *pag.* 190, *& ſeq. tom.* 2. Motus in corpore voluntarii humanae mentis quidem juſſa fiunt, at & iidem & naturales motus divinae mentis arte procrean-

creantur. *pag.* 218. *& ſeqq. Tom.* 2. Ut oſtendat, non ſine opificis induſtria fabricatam eſſe hominis machinam, in ejus deſcriptione immoratur. *pag.* 34, *& ſeqq. tom.* 3. Ex corporis ac mentis affectuum inter ſe communitate probat Deum. *pag.* 322, *& ſeq. tom.* 3.

D

DEISTAS impugnare ſibi proponebat Poëta. *pag.* 290, *& ſeqq. Tom.* 3.

DEMOCRITUS Atomis gravitatem ſine declinatione tribuit, Epicurus declinationem cum gravitate. *pag.* 12, *& ſeqq. tom.* 2. Utrumque figmentum refellitur. *pag.* 14, *& ſeqq. tom.* 2. Ridiculum Democriti commentum de Atomis in eas quæ cogitatione pollent, & eas quæ carent, partitis. *pag.* 144, *& ſeq. tom.* 2.

DEUS. Quam magnum ſit opus de Numine ſummo dicere. *pag.* 2, *tom.* 1. Diverſae opiniones in quas trahuntur hominum mentes de Numine ſummo. *pag. ead. & ſeq.* Ipſum Numen Poëta invocat de Numine dicturus. *pag.* 4, *tom.* 1. Vitiis iter ſtravit Lucretius, quum ſemel Deos exegit. *pag.* 8, *& ſeqq. tom.* 1. Demto Numine, nil ſupereſt quod contineat hominem Voluptati deditum. *pag.* 12, *& ſeqq. tom.* 1. Numine ſublato, nil juſti permanet uſquam. *pag.* 44, *& ſeq. tom.* 1. Quantum interſit Athei, Deum, an ſit, inveſtigare. *pag.* 84, *& ſeq. tom.* 1. Ars Epicuri in Diis convellendis perſtringitur. *pag.* 106, *& ſeq. tom.* 1. Deus materiae auctor, & moderator, materia ipſa caret. *pag.* 258, *& ſeq. tom.* 1. Quod Epicurus quaerit in Atomis, id in ſolo Deo ineſt. *pag.* 262. *tom.* 1, *in fine*. Motus in corpore voluntarii humanae mentis quidem juſſu fiunt, at & iidem & naturales motus divinae Mentis arte procreantur. *pag.* 216, *& ſeqq. tom.* 2. Ab operum humanorum induſtria probatur, quanto major eſſe poſſit divini Artificis ſolertia. *pag.* 330, *& ſeq. tom.* 2. Cuncta Deum produnt. *pag. ead.* Nihil aliud ex miro brutorum artificio inferri poteſt, niſi mentem

eſſe ſummam. *pag.* 336, *tom.* 2. Deus auctor belluarum eſt. *pag.* 350, *tom.* 2, *in fine*. Ad demonſtrandam divini Artificis manum, ab animalibus ad ſemina progreditur Poëta. *pag.* 8, & *ſeq. tom.* 3. Ut oſtendat non ſine opificis induſtria fabricatam eſſe hominis machinam, in ejus deſcriptione immoratur. *pag.* 34, & *ſeqq. tom.* 3. Deinde tranſit ad bruta. *pag.* 64, & *ſeqq. tom.* 3. Animantium primum ſemen a mente aliqua ſumme perita & aeterna procreatum eſſe, demonſtrat. *pag.* 72, & *ſeqq. tom.* 3. Semina niſi a cauſſa provida, communi, valida, & aeterna formari non potuiſſe probat. *ibid.* & *ſeqq.* In conſervando animalium ſemine Providentiae diligentiam oſtendit. *pag.* 106, & *ſeqq. tom.* 3. Maximus in minimis Deus. *pag.* 110, & *ſeqq. tom.* 3. Mundi ſyſtema inveſtigaſſe, ſi magnae ſit artis, feciſſe, quanto ſit majoris. *pag.* 234, & *ſeq. tom.* 3. Naturam, niſi hoc nomine Deus intelligatur, rerum Artificem eſſe non poſſe. *pag.* 248. Mundum a Mente ſuprema factum eſſe. *ibid.* & *ſeqq.* Auctorem ſuum ex ipſo aſpectu Natura fatetur. *pag.* 254, & *ſeq. tom.* 3. Mundi auctor probatur ex ipſius Lunae conſtanti motu miraque proportione. *pag.* 256, & *ſeq. tom.* 3. ex imbrium fluviorumque fecunditate. *pag.* 260, & *ſeqq. tom.* 3. ex certis anni tempeſtatum vicibus. *pag.* 264, & *ſeq. tom.* 3. Exinde oſtendit Poëta, non a caſu, ſed a Deo, petendam eſſe mirabilem tam multiplicis fabricae induſtriam. *pag.* 266, & *ſeq. tom.* 3. Veri & Juſti certam eſſe regulam, mente noſtra priorem. *pag.* 270, & *ſeqq. tom.* 3. Veri & Juſti magiſtram eſſe Dei ipſius mentem. *pag.* 276, & *ſeq.* Mundi cauſſa non fatum, ſed Dei voluntas. *ibid.* & *ſeq.* Cuncta Deum predicant. *pag.* 280, & *ſeq.* Poëta proponit id quod ab Athaeis objici ſolet, multa eſſe in moribus, quae Deum aut non ſumme bonum, aut non ſumme potentem arguunt. *pag.* 286, & *ſeq. tom.* 3. Huic objectioni reſpondet. *pag.* 290, & *ſeqq. tom.* 3. Confutat impiam illam

illam ſententiam : *Primus in orbe Deos fecit timor. pag.* 304, *& ſeq.* Non factitiam eſſe ideam Dei oſtendit. *pag.* 314, *tom.* 3. Idololatriam haereſim quamdam eſſe a Relligione naturali divertentem. *ibid. & ſeq.* Athaeum ſuis ipſum armis debellat. *pag.* 316, *& ſeq. tom.* 3. Ex perceptionibus noſtris, & ex corporis ac mentis affectuum inter ſe communitate probat Deum eſſe. *pag.* 322, *& ſeqq. tom.* 3. Deum non Mundi mentem eſſe mundo commixtam. *pag.* 324 *& ſeq.* non mentem ex omnibus privatis mentibus conflatam. *ibid.* non mentem mundo junctam. *ibid. & ſeq.* Deum eſſe, animum eſſe immortalem, duo fundamenta eſſe verae Relligionis. *pag.* 332, *tom.* 3. Vide RELLIGIO.

DIVISIBILITAS. Materiae in infinitum, variis argumentis probatur. *pag.* 222, *& ſeq. tom.* 1. Epicureorum ea de re ſolvuntur objectiones. *pag.* 158, *& ſeqq. tom.* 1.

E

EPICURUS ſectam recentem infamare fruſtra veritus, infirma omnino frena cupiditatibus injecit. *pag.* 10, *tom.* 1. Epicuri inſtitutum de ſubvertenda Relligione, & unice colenda Voluptate, libidini quidem eſt amicum ac ſceleribus, at moribus, humanae ſocietati, virtuti, & rationi infeſtum. *ibid. & ſeqq.* Fruſtra juſſit Epicurus pacatos vivere, quos juſſit vivere laetos. *pag.* 18. *tom.* 1. Non in Virtute Voluptatem, ſed in Voluptate Virtutem ponit. *pag.* 38, *& ſeq. tom.* 1. Fruſtra voce tenus Virtutem laudat, quam re interficit ipſa. *pag.* 40, *& ſeq. tom.* 1. Si Virtutis erat amicus, quid illi nocebat Relligio? *pag.* 42, *& ſeq. tom.* 1. Everſa Relligione, evertit ſimul regulam omnem non virtutis ſolum, ſed etiam veritatis. *pag.* 44, *& ſeqq. tom.* 1. Ejus doctrina de voluptate, exitioſa eſt & inſana. *pag.* 54, *& ſeqq. tom.* 1. nec ulla confert immortale genus bona. *pag.* 54, *& ſeqq. tom.* 1. Cum

nil Relligionis amore ſit utilius, nihil commentis Epicuri pejus; vincere debet Relligio. *pag.* 60, & *ſeq. tom.* 1. Epicuri doctrina nullum efficit beatum. *pag.* 68, & *ſeq. tom.* 1. nullum in adverſis praebet auxilium, nullum ſolatium. *pag.* 72, & *ſeq. tom.* 1. Epicuri totum Philoſophiae corpus breviter exponitur. Vacuum & Atomi ex ipſo explicantur. *pag.* 94, & *ſeqq. tom.* 1. Ars Epicuri in Diis convellendis perſtringitur. *pag.* 104, *tom.* 1. Inane Epicureum refellitur. *pag.* 106, & *ſeq. tom.* 1. Epicuri fraus aperitur, Vacuum adſtruentis, ut Deum deſtruat. *pag.* 134, & *ſeq. tom.* 1. Epicuri conſilium in fingendis Atomis. *pag.* 186, & *ſeq. tom.* 1. Ingenioſum quidem, ſed vanum, iſtum Epicuri commentum. *pag.* 188, *tom.* 1. refellitur. *pag.* 190, & *ſeqq.* cum Anaxagorae homoeomeria confertur, nec minus abſurdum eſſe probatur. *pag.* 256. Quod Epicurus quaerit in Atomis, id in ſolo Deo ineſt. *pag.* 260, & *ſeq. tom.* 1. Democritus Atomis gravitatem ſine declinatione tribuit, Epicurus declinationem cum gravitate. *pag.* 12, *tom.* 2. utrumque refellitur. *pag.* 14, & *ſeq. tom.* 2. Ex declinatione Atomorum fruſtra vult Epicurus mentis humanae libertatem explicare. *pag.* 22, & *ſeqq. tom.* 2. Democritus Atomos in mente praeditas, & mente carentes partitur; Epicurus omnes mente carere affirmat. *pag.* 142, & *ſeq. tom.* 2. Quid de mente fingat Epicurus. *pag.* 144, & *ſeqq. tom.* 2. Ridicula Epicuri de ortu primaque nutritione animantium opinio exagitatur. *pag.* 10, & *ſeqq. tom.* 3. Invitus Deum commentis ponit in ipſis Epicurus. *pag.* 18. Quomodo de origine rerum diſtant Epicurus Ariſtoteleſque. *pag.* 24, *tom.* 3. Epicurus cauſſas mundi Fortunae tribuens refellitur. *ibid.* & *ſeq.*

EPICUREI. His bellum indicit Poëta. *pag.* 4, *tom.* 1. Epicureo nil ſolidum nil verum, niſi Voluptas. *pag.* 34, *tom.* 1. Dei cultores, in hac etiam vita, Epicureo beatiores ſunt. *pag.* 80, Quanta vero infelicitas poſt hanc vitam, Epicureo, ſi deci-

decipitur, imminet. *ibid.* & *ſeq.* Relligio nihil Epicureo ſuadet dimittendum, niſi quae ipſe potitus plerumque faſtidit. *pag.* 82, & *ſeq. tom.* 1. Nullus Epicuri praeceptorum obſervantior diſcipulus, quam ipſa bruta, ſi mente praedita ſint. *pag.* 326, & *ſeq. tom.* 2.

F

FATUM deteſtatus ipſe, adſtruit Epicurus. *pag.* 26, & *ſeqq. tom.* 2. Mundi cauſſa non fatum, ſed Dei voluntas. *pag.* 278, & *ſeq. tom.* 3.

FECUNDITATIS & ſterilitatis terrae cauſſa. *pag.* 22, & *ſeq. tom.* 3.

FELICITAS. Epicuri doctrina nullum efficit beatum. *pag.* 68, & *ſeq. tom.* 1. Vide BEATITUDO.

FLUVII non omnes ex imbribus oriuntur; aliquot ex ipſo mari profluunt. *pag.* 260, & *ſeq. tom.* 3.

FAMAM artificem Ariſtotelis explodit Poëta. *pag.* 20, & *ſeq. tom.* 3.

FORMIDO poenae multum diſtat a virtutis amore. *pag.* 22, & *ſeq. tom.* 1.

FORTUNA. Vide CASUS.

FOSSILIA. Probat ab abſurdo Poëta, non magis belluis animam concedendam eſſe, quam ipſis foſſilibus, *pag.* 270, & *ſeqq. tom.* 2.

FUTURUM. Quantum diverſa ſors in futuris Epicureum exſpectat, & Relligionis amantem. *pag.* 80, & *ſeq. tom.* 1. Etiamſi de futuris eſſet dubium, in dubiis porro pars tutior ſequenda eſt. *pag.* 86, *tom.* 1. Futurum aevum probat ipſa rerum humanarum confuſa conditio. *pag.* 330, & *ſeq tom.* 3.

G

GALILAEUS, Etruſcae gentis honos: ejus induſtria laudatur. *pag.* 146, *tom.* 3.

GASSENDUS, quo duci freti quidam Epicurum male defendunt. *pag.* 38, *tom.* 1. Gaſſendi ſollers ingenium, male ſequitur Numinis hoſtem Epicurum, *pag.* 134, & *ſeq. tom.* 1. Vacuum a Gaſſendo perperam propugnatum. *pag.* 154, & *ſeq. tom.* 1. Gaſſendi commentum de diverſa Atomorum velocitate confutatur. *pag.* 30, & *ſeqq. tom.* 2.

GE-

GENII. Unde Veteres paſſim Genios ſparſerunt. *pag.* 268. *& ſeq. tom.* 2.

GRAVITAS corporum. Nullum per ſe corpus grave ſeu leve eſt. *pag.* 40, *& ſeq. tom.* 2. Gravitatis cauſſam enuntiare aggreditur Poëta, quam repetit ab aethere terram ambiente. *pag.* 44, *& ſeqq. tom.* 2. Admonet, hypotheſim ſuam a ſe non pro certiſſima adduci, ſed tamquam Epicurea ſaniorem. *pag.* 46, *& ſeq.* Diviſa ſubtili quae terram circumfluit, materia, in plures pyramides, ex earum vi centrifuga oriri putat corporum gravitatem, ac praeterea ex aequali terreni vorticis preſſura. *pag.* 48, *& ſeqq.* Corpus nullum per ſe aut grave, aut leve eſſe, probat variis exemplis. *pag.* 54, *& ſeqq.* Gravitas Neutoniana in attractu poſita refellitur. *pag.* 56, *& ſeqq. tom.* 2.

H

HEROES. Habet ipſa ſuos Heroas Relligio. *pag.* 58, *tom.* 1.

HOBBESII fallax de Juſtitiae Relligioniſque origine ſententia obiter refellitur. *pag.* 48, *& ſeq. tom.* 1.

HOMOEMERIA. Epicuri de Atomis commentum cum Anaxagorae homoeomeria confertur, nec minus abſurdum eſſe probatur. *pag.* 256, *& ſeq. tom.* 1.

HUYGENS. Aſtronomiae ſtudio illuſtris. *pag.* 148, *tom.* 3.

I

IDOLOLATRIAM haereſim quamdam eſſe a Relligione naturali divertentem, oſtendit Poëta. *pag.* 316, *& ſeq. tom.* 3.

IGNIS phenomena explicantur. *pag.* 150, *& ſeqq. tom.* 2.

IMBRES. Ex imbrium fecunditate mundi Auctor probatur. *pag.* 262, *& ſeq. tom.* 3.

IMPIETAS ſolo Rationis lumine devicta cadit. *pag.* 90, *& ſeq. tom.* 2. Impietas & ſuperſtitio per inanes fabulas ſe ſe pariter protegunt. *pag.* 18, *tom.* 3.

INANE ex Epicuro explicatur. *pag.* 94, *& ſeq. tom.* 1. Inanis refutationem aſſumit Poëta. *pag.* 106. Inane aut Deum aut corpus,

pus, aut nihil esse ostendit. *ibid.* & *seqq.* Inane nihil est, nisi absentia corporis omnis. *pag.* 132, *tom.* 1. Inane adstruit Epicurus, ut Deum destruat. *pag.* 136, & *seq. tom.* 1. Moveri corpora possunt sine Inani. *pag.* 138, & *seq. tom.* 1. Inanis vicem peragit aether. *pag.* 144, & *seq.* Omnia plena esse probat Poëta. *pag.* 150, & *seqq. tom.* 1. Inane Neutoni refellit. *pag.* 154, & *seqq. tom.* 1. Nihil in mundo non pressum esse, variis ostendit experimentis. *pag.* 164, & *seqq. tom.* 1. Corporum perluciditas, mollities, fluor, raritasque ab Inani non oriuntur. *pag.* 170, & *seqq. tom.* 1. Inane Epicureum, mera fabula. *pag.* 176, *tom.* 1. Vide SPATIUM.

INFINITUM aliquid esse ostendit Vates. *pag.* 316, *tom.* 3.

INSTINCTUS vulgare nomen velut inane profligatur. *pag.* 320, & *seqq. tom.* 2.

IPHIGENIAE mortem non suasit Relligio vera, sed caeca superstitio. *pag.* 66, & *seq. tom.* 1.

JUS. Si nulla Boni Malique natura stet ante leges, jus nihil juris habet. *pag.* 50, & *seq. tom.* 1. Si jus fasque frenum fuit coercendae Voluptati necessarium; hinc patet quam per se exitiosa sit Voluptas. *pag.* 52, *tom.* 1.

JUSTITIAE nullus locus, dum nil praeerit quod aequis legibus homines contineat. *pag.* 12, & *seq. tom.* 1. Fallax Hobbesij de Justitiae origine sententia obiter refellitur. *pag.* 48, & *seqq. tom.* 1. Justi & Veri certam esse regulam ostendit Poëta. *pag.* 268, *tom.* 3. Veri & Justi regulam mente nostra priorem esse. *pag.* 270, & *seqq. tom.* 3. Veri & Justi magistram esse naturam, hoc est, Dei ipsius Mentem. *pag.* 276, & *seq. tom.* 3.

K

KEPLERUS verum Planetarum cursum investigat. *pag.* 146, & *seq. tom.* 3. Affert Poëta Keplerl regulam, cui systema Ptolemaicum adversari, Copernicanum vero consentire demonstrat. *pag.* 178, & *seqq. tom.* 3.

L

LEVENOCHIUS, Microſcopii inventor, laudatur. *pag.* 86, *tom.* 3.

LIBERTAS. Ex hominis libertate oſtendit Poëta & mentem eſſe & a corpore prorſus diverſam. *pag.* 210, *& ſeqq. tom.* 2. Mentis humanae vitia, non ex Deo, ſed ex libertatis abuſu oriuntur. *pag.* 294, *& ſeqq. tom.* 3. Sublata peccandi libertate nec bene agere homo poſſet. *pag.* 300, *tom.* 3.

LOCKII de vacuo inſtantia refellitur. *pag.* 138, *tom.* 1. Objicienti LOCKIO, ignorari materiae naturam, ac proinde neſciri, utrum cogitatio in materiam cadere poſſit, reſpondet Poëta. *pag.* 198, *& ſeqq. tom.* 2.

LOCUS cujuſque rei, quid ſit. *pag.* 120, *& ſeqq. tom.* 1. Vide SPATIUM.

LUCRETIUS, Poëta celebris, quo ſe jactant Epicurei. *pag.* 42 *tom.* 1. Hunc refellere ſibi proponit Poëta. *ibid.* Illi dulce quidem melos, & gratia cantus: at mendax ſapientia, fugiendaeque illecebrae. *pag.* 6, *& ſeq. tom.* 1. Quid ſtrueret Epicurus, ipſe Lucretius libens aperit, & ſine pudore confitetur. *pag.* 8, *tom.* 1. Poſita ſemel Lucretii impietate, exundat nefas. *pag.* 14, *& ſeq. tom.* 1. Secum ipſe pugnat Lucretius, dum immenſo ſuperas imaſque partes fingit. *pag.* 108, *& ſeqq. tom.* 1. Vanus Lucretii triumphus. *pag.* 8, *tom.* 2. Doctrinae ejus conciliatrix cupido. *ibid.* Quam ſit abſurda ejus doctrina. *pag.* 10, *& ſeq. tom.* 2. Secum ipſe pugnat. *pag.* 34, *& ſeq. tom.* 2. Quam longe vero diſſita ſit Lucretii ſententia. *pag.* 88, *tom.* 2. Everſa Lucretii fundamenta. *pag.* 100, *& ſeq. tom.* 2. Lucretius in hortis Epicureis relinquendus. *pag.* 124, *tom.* 2. Poëtae nomen, non ſapientis, ipſi concedendum. *pag.* 126, *tom.* 2. Sibi diſcors, Relligionem, quibus fruſtra convellere tentat, armis protegit. *ibid.* *& ſeq.* Demens pugnantia miſcet. *pag.* 216, *tom.* 2. Cauſſas mundi cum Epicuro Fortunae tribuens refellitur. *pag.* 24, *tom.* 3. Iis viris, qui Aſtronomiae illuſtrandae inſignem dederunt

runt operam, comparatur. *pag.* 146, *& ſeq. tom.* 3.
LUNAE curſum explicat Poëta. *pag.* 230, *& ſeq. tom.* 3. Lunae & Solis Eclipſes. *pag.* 234, *& ſeq. tom.* 3. Ex ipſius Lunae conſtanti motu, & mira proportione, mundi auctor probatur. *pag.* 236, *& ſeqq. tom.* 3.

M

MAGNETIS virtus. *pag.* 270, *tom.* 2.
MALUM. Si nulla Boni, malique natura ſtet ante leges, jus nil juris habet. *pag.* 50, *& ſeq. tom.* 1.
MARE. De iis quae Terra Marique continentur, diſſerere ſibi proponit Poëta. *pag.* 244, *& ſeq. tom.* 3.
MATERIEM in infinitum dividi poſſe, variis argumentis probatur. *pag.* 222, *& ſeqq. tom.* 1. Epicureorum ea de re ſolvuntur objectiones. *pag.* 234, *& ſeqq. tom.* 1. Materiae adventitia res eſt quicumque modus quaecumque figura. *pag.* 254, *& ſeqq. tom.* 1. Materia e nihilo creari debuit. *pag.* 258, *& ſeqq. tom.* 1. Motum ab auctore aliquo a Materia diverſo afflari Materiae debere concludit Poëta. *pag.* 104, *& ſeqq. tom.* 2. Si Materies per ſe mens eſt, omnis pars Materiae pars mentis erit. *pag.* 140, *& ſeqq. tom.* 2. Mixtura Materiae mentem efficere non poteſt. *pag.* 146, *& ſeqq. tom.* 2. Nihil eſt in vi materiae, quod non exponi poſſit, adductis tantum poſitura, mole, figura, motu, & requie. *pag.* 154, *& ſeq. tom.* 2. Mentem nullus materiae efficit textus, nulla Materiae figura. *pag.* 166, *& ſeqq. tom.* 2. Quamvis ignota eſſet materia, mentem cognoſcere liceret. *pag.* 170, *tom.* 2. Materiae dotes cum dotibus Mentis nihil commune habent. *ibid. & ſeqq. tom.* 2. Mens motus cauſſa materiam neceſſario praevertit. *pag.* 174, *& ſeqq. tom.* 2. Objicienti LOCKIO, ignorari materiae naturam, ac proinde neſciri utrum cogitatio in materiam cadere non poſſit, reſpondet Poëta. *pag.* 198, *& ſeqq. tom.* 2. Materiae, non Mentis natura eſt extendi. *pag.* 204, *& ſeq. tom.* 2. Mens a materia perſpicue ſejungi.

gitur, etſi non omnes utriuſque vires liquido pateſcant. *pag.* 208, *& ſeq. tom.* 2. Ex hominis libertate oſtendit Poëta Mentem a Materia prorſus eſſe diverſam. *pag.* 210, *& ſeqq. tom.* 2. Vide MOTUS.

MENTIS humanae libertatem fruſtra vult Epicurus ex declinatione Atomorum explicare. *pag* 24, *& ſeqq. tom.* 2. Mentes aliquas eſſe, ex ipſis humanae mentis officiis oſtendit Poëta. *pag.* 128, *& ſeq. tom.* 2. Sibi quiſque ſuae Mentis conſcius eſt. *ibid.* Mens exquirit rerum cauſſas, aſtrorum curſus, terrarum diſtantias, aequoris tractus. *pag.* 132, *& ſeqq. tom.* 2. Mens varias condiſcit aut excogitat artes. *pag.* 134. Mens occultis de rebus diſputat, vivendique leges ſtatuit. *pag.* 136, *& ſeq.* Mens corporis artus dirigit. *pag.* 138, *& ſeq. tom.* 2. A Mente ſola petenda eſt motus cauſſa. *pag.* 140. Mentem corpoream non eſſe, ipſa materiae natura probat. *ibid.* Ex humana Mente ſupremae Mentis natura perſpicitur. *pag.* 142, *& ſeq. tom.* 2. Mens humana, cum corpore conjuncta quidem eſt; at non ejuſdem naturae. *pag.* 176, *& ſeqq. tom.* 2. Mentis & corporis diverſa & propria ſunt officia. *pag.* 178, *& ſeq. tom.* 2. Mens varios ſimul percipit & comparat ſenſus. *pag.* 184, *& ſeqq. tom.* 2. Mens una ac ſimplex eſt, nec partibus ullis conſtare poteſt. *pag.* 188, *& ſeqq. tom.* 2. Mens res quaedam una eſt cum corpore juncta, ſed quae ſine corpore vivere poſſit. *pag.* 192. Mentis & corporis foedus. *pag* 194, *& ſeqq. tom.* 2. Objicienti LOCKIO, ignorari materiae naturam, ac proinde neſciri utrum a materia mens ſejungenda ſit, reſpondet Poëta. *pag.* 198, *& ſeqq. tom.* 2. Materiae, non Mentis natura eſt, extendi. *pag.* 204, *& ſeq. tom.* 2. Mens a Materia perſpicue ſejungitur, & ſi non omnes utriuſque vires liquido pateſcant. *pag.* 208, *& ſeq. tom.* 2. Ex hominis libertate oſtendit Poëta & mentem eſſe, & a materia prorſus diverſam. *pag.* 210, *& ſeqq. tom.* 2. Motus in corpore voluntatis humanae men-

mentis juſſu quidem fiunt: at & iidem, & naturales motus divinae mentis arte procreantur. *pag.* 216, *& ſeqq. tom.* 2. Animam brutorum aut nullam eſſe aut incorpoream: utrumlibet affirmari poteſt, ſalva Mentis humanae dignitate. *pag.* 256, *& ſeqq. tom.* 2. Ex mirabilibus brutorum factis infertur non ſuam feris ineſſe mentem, ſed Mentem aliquam adeſſe. *pag.* 278, *& ſeq. tom.* 2. Belluarum motus ex eadem cauſſa naſci poſſunt ac motus noſtri ſpontanei, vel non ſpontanei; nec inde infertur, hominem ipsũ propria Mente carere. *pag.* 290. Si belluis propria mens adeſſet, in his affulgerent quaedam certi delectus veſtigia. *pag.* 292, *& ſeq. tom.* 2. Ex variis exemplis probatur belluis non inhaerere Mentem, ſed praeeſſe. *pag.* 300, *& ſeqq. tom.* 2. Vult Epicurus brutis concedere Mentem humanae Menti inferiorem. *pag.* 304, *& ſeq. tom.* 2. Mens omnis, cujuſcumque ſit ordinis, incorporea & immortalis eſt. *ibid.* Varia Mentis nomina pro diverſis ejus officiis. *ibid. & ſeq.* Si Mens concedatur brutis, humanum genus non deprimitur, ſed ferinum evehitur. *pag.* 306, *& ſeq. tom.* 2. Contra adverſarios retorquet Poëta plurima ſollertiae animalium exempla quibus evincitur Mentem humana praeſtantiorem belluis non ineſſe, ſed adeſſe. *pag.* 308, *& ſeqq. tom.* 2. An inſtinctus nomine Mens aliqua in bruto adſignari poſſit? *pag* 320, *& ſeq. tom* 2. Ex mirabilibus brutorum geſtis Mentem illis externam praeeſſe arguitur. *pag.* 326, *& ſeq. tom.* 2. Ab operum humanorum induſtria probatur, quanto major eſſe poſſit divini Artificis ſollertia. *pag.* 328, *& ſeq. tom.* 2. Epicureorum de belluis objectiones Mentem noſtram non laedunt. *pag.* 334, *tom.* 2. Nihil aliud ex tanto brutorum artificio inferri poteſt, niſi Mentem eſſe ſummam. *pag.* 336, *& ſeq. tom.* 2. Animantium primum ſemen a Mente aliqua ſumme perita, & aeterna procreatum eſſe demonſtrat Poëta. *pag.* 76, *tom.* 3. Veri & juſti certam eſſe regulam, Men-

hortatio. *pag.* 332, & *seq. tom.* 3.

S

SARDANAPALI miser exitus. *pag.* 74, *tom.* 1.

SEMINA. Ad demonstrandam divini Artificis manum, ab Animalibus ad semina progreditur Poëta. *pag.* 8, & *seq. tom.* 3. Probat semina casu nec fieri, nec fecundari posse. *pag.* 24, & *seqq. tom.* 3. Animantium primum semen, nec a seipso, nec casu factum esse demonstrat. *pag.* 74, & *seq. tom.* 3. ergo a mente aliqua summe perita & aeterna procreatum esse. *pag.* 78, & *seq. tom.* 3. Ex constanti generationum similitudine earumque arte eximia probat semina nisi a causa provida communi, valida & aeterna formari non potuisse. *ibid* & *seqq.* Semina omnia animalium cujusque generis in primo animali concluſa fuisse probat. *pag.* 84, & *seqq. tom.* 3. Innatum animalibus semen. *pag.* 100, & *seqq. tom.* 3. in eoque tuendo Providentiae diligentiam ostendit. *pag.* 98, & *seqq. tom.* 3. Supra fidem non esse tantum seminum numerum tantulo spatio contineri, demonstrat exemplo florum, ac plantarum. *pag.* 112, & *seq. tom.* 3. In cunctis vegetabilibus generis sui semina insunt. *pag.* 114, & *seqq. tom.* 3. Suos esse in seminibus fetus, sua in fetibus semina probat Poëta. *pag.* 120, & *seqq. tom.* 3. Exponit cur sine solito semine plantae quaedam ex ramo aut radice repullulent, vel insitione secundentur. *pag.* 126, & *seqq. tom.* 3. Ex seminibus oriri eas ipsas quae sponte sua, ac temere oriri videntur. *pag.* 128, & *seq. tom.* 3.

SENSUS. An brutis concedi possit sensus a mente sejunctus. *pag.* 304, & *seq. tom.* 2. Epicurus, dum sensum concedit brutis, plus quam putaverat, concedit. *pag.* 308, & *seqq. tom.* 2. Solvit Poëta id quod objicitur, inutilia fore brutis sensuum organa, si sensu bruta careant. *pag.* 332, & *seqq. tom.* 2.

SINAE. Quod apud Sinas fama quosdam refert nullo mercedis amore virtutem colere; non tamen est aliqua

qua ſine Relligione, ſpecioſa haec morum regula. *pag.* 34, *tom.* 1.

SOLEM inter Planetas ponit Ptolomeus, Terram in mundi centro. *pag.* 150, *tom.* 3. In centro Solem, Terram inter Planetas ponit Copernicus. *ibid.* Solem, non Terram, moveri exiſtimavit Ticho; at Soli, Terraeque comites diſtribuit Planetas. *pag.* 152, *& ſeq. tom.* 3. Rurſus de Sole, ex mente Copernici, tractat Poëta. *pag.* 160, *& ſeqq. tom.* 3. Solis in centro vertiginem explicat. *pag.* 190, *tom.* 3. Explicat Solis & Lunae eclipſes. *pag.* 234, *& ſeq. tom.* 3.

SPATIUM cum Numero & Tempore comparatur. *pag.* 116, *& ſeq. tom.* 1. Tria haec mera nomina ſunt, & aſpectus rerum, non res. *ibid.* Spatium nihil eſt, niſi corporis ipſa menſura. *pag.* 126, *tom.* 1. Nil refert ſpatium immobile poni. *pag.* 128, *& ſeq. tom.* 1. Si deſtruantur res, Spatium ſimul deſtruetur. *pag.* 134, *& ſeq. tom.* 1. Vide INANE.

SPINOSA, omnigeni Dei fabricator. Abſurdam eſſe ejus unitatem oſtendit Poëta. *pag.* 240, *& ſeqq. tom.* 1. Sententia ejus de motu aeterno, & in ipſa materiae natura inhaerente, evertitur. *pag* 104, *& ſeqq. tom.* 2. Sententia ejus de Mente refellitur. *pag.* 200, *& ſeqq. tom.* 2.

STERILITATIS & fecunditatis terrae cauſſa. *pag.* 94, *& ſeq. tom.* 3.

SUPERSTITIO & impietas per inanes fabulas ſe ſe pariter protegunt. *pag.* 14, *tom.* 3.

T

TEMPUS. Spatium cum Numero, & Tempore comparatur. *pag.* 116, *& ſeqq. tom.* 1. Tria haec mera nomina ſunt, & aſpectus rerum, non res. *ibid.*

TERRAM in mundi centro ponit Ptolomaeus, Solem inter Planetas. *pag.* 148, *tom.* 3. Terram inter Planetas, in centro Solem ponit Copernicus. *pag.* 150. Solem, non Terram, moveri exiſtimavit Ticho; & ſoli Terraeque comites diſtribuit Planetas. *pag.* 152, *& ſeq. tom.* 3. Terrae circa proprium centrum rotationem, tertiumque ejus mo-

motum, quo ſtellae magnum 26000 annorum orbem conficere videntur, explanat Poëta. *pag.* 202, *& ſeqq. tom.* 2. Cur Terrae axis inclinetur. *pag.* 208, *& ſeqq. tom.* 3. Terrae proprium Vorticem explicat. *pag.* 230, *& ſeq. tom.* 3. De iis, quae Terra Marique continentur, diſſerere ſibi proponit. *pag.* 248, *& ſeq. tom.* 3.

TICHO, Aſtronomiae ſtudio celebris. Hujus de Mundo ſyſtema breviter exponitur. *pag.* 152, *tom.* 3.

V

VACUUM. Vide INANE.

VEGETABILIA. In cunctis vegetabilibus generis ſui ſemina inſunt. *pag.* 114, *& ſeq. tom.* 3.

VERITAS. Rationis lege peremta, nihil amplius verum eſſe neceſſe eſt. *pag.* 44, *& ſeq. tom.* 1. Veri & Juſti certam eſſe regulam oſtendit Poëta. *pag.* 268, *& ſeq. tom.* 3. Veri & Juſti regulam mente noſtra priorem eſſe. *pag.* 270, *& ſeqq. tom.* 3. Veri & Juſti magiſtram eſſe Naturam, hoc eſt, Dei ipſius mentem. *pag.* 278, *tom.* 3. Ac revelatae veritatis indagationem adhortatio. *pag.* 332, *& ſeq. tom.* 3.

VIRTUS. Epicurus non in Virtute Voluptatem, ſed in Voluptate virtutem ponit. *pag.* 40, *& ſeq. tom.* 1. Quae ſit Virtus. *ibid.* Fruſtra Epicurus voce tenus Virtutem laudat, quam re ipſa evertit. *pag.* 42, *tom.* 1. Gaudenti vitiis aſperrima eſt Relligio, non virtutis amanti. *ibid. & ſeq.* Everſa Relligione, evertitur ſimul Veritatis regula; &, everſa Virtutis regula, evertitur ſimul regula Veritatis. *pag.* 44, *& ſeq. tom.* 1. Ad Virtutem adhortatio. *pag.* 328, *& ſeq. tom.* 3.

UNITAS Spinoſae abſurda eſſe oſtenditur. *pag.* 240, *& ſeq. tom.* 1.

VOLUPTAS. Epicuri inſtitutum de ſubvertenda Relligione, & unice colenda Voluptate, libidini quidem eſt amicum ac ſcelleribus; at moribus, humanae ſocietati, Virtuti, & rationi infeſtum. *pag.* 8. *& ſeqq. tom.* 1. Demto Numine nil ſupereſt quod contineat hominem voluptati deditum. *pag.* 12, *& ſeq. tom.* 1. Nullus pudor continet hominem Voluptati deditum qui nil umquam ſe peccaſſe putat. *pag.* 14, *& ſeq. tom.* 1.

Vo-

Voluptatem ſequitur germana Tyranis. *pag.* 18, *tom.* 1. Voluptate victa, torquetur Voluptati deditus, delectatur Relligionis amans; vincente autem Voluptate, porta datur flagitio. *pag.* 20, *& ſeq. tom.* 1. Si cui mactanda Voluptas, eſt mactanda Deo. *pag.* 22. Plurima non ulli obnoxia legum patrantur crimina, in quae omnia, ſi abierit Deus ultor, proruet homo Voluptati deditus. *pag.* 24, *& ſeq. tom.* 1. Quemque trahit ſua Voluptas, quam ſi quiſque ſequi debeat, fas eſt quodcumque lubebit. *pag.* 30, *& ſeq. tom.* 1. Fruſtra Rationis frenum Voluptati ſe injeciſſe jactat Epicurus, quod inane vanumque putari ipſe jubet. *pag.* 32, *& ſeq. tom.* 1. Si Ratio moribus praeſit, fit Voluptatis domitrix; ſi Voluptas, fit Rationis domina. *pag.* 38, *& ſeqq. tom.* 1. Epicurus non in Virtute Voluptatem, ſed in Voluptate Virtutem ponit. *pag.* 40, *& ſeq. tom.* 1. Si jus faſque Voluptati frenandae neceſſarium fuit, hinc patet quam per ſe exitioſa ſit Voluptas. *pag.* 52, *tom.* 1. Homo voluptati deditus toti fit inutilis Orbi. *pag.* 56, *& ſeq. tom.* 1. Summum quidem bonorum eſt Voluptas, modo ſcilicet inde petatur, unde petenda eſt. *pag.* 76. Ad ſinceros divinae mercedis amantes pura fruſtraque aliis quaeſita venit Voluptas. *pag.* 78, *& ſeq. tom.* 1. Quantum praeſtet Relligionis amor, Voluptatis ſervitio. *pag.* 84, *& ſeq. tom.* 1. Rationis magiſtram eſſe, non Voluptatem, ſed Naturam, hoc eſt, Dei ipſius mentem oſtendit Poëta. *pag.* 276, *& ſeq. tom.* 3.

VORTICUM variorum quibus conſtat mundi compago, inter ſe libramen, explicat Poeta. *pag.* 190, *& ſeq. tom.* 3.

Joſepho Thomaſio P. V. corrigente.

FINIS.

Digitized by Google